

La farfalla

Cerchio Ifior

Cerchio Ifior

La farfalla



edizione privata

Cerchio Ifior

La farfalla

edizione privata

I disegni della copertina e all'interno del volume sono stati prodotti dalle entità Sri Ezdra (disegni a puntini) e René in parte nel corso delle riunioni del Cerchio.

Tutti i messaggi che compongono i vari capitoli sono di origine medianica. I messaggi sono stati scelti a cura di Gianfranco e Tullia Salaris che, in qualità di curatori, si assumono ogni responsabilità sul materiale pubblicato.

Tale materiale è trascritta fedele delle registrazioni, non è stata effettuata, quindi, alcuna aggiunta o modifica - tranne che per la punteggiatura - da parte dei curatori stessi.

Indice

Prefazione	7
1 – Introduzione	9
2 – La farfalla	13
<i>La liberazione dalla ruota delle nascite e delle morti</i>	<i>13</i>
3 – I meccanismi della Realtà: la materia e la vibrazione	23
<i>La materia</i>	<i>23</i>
<i>La vibrazione</i>	<i>25</i>
4 – I meccanismi della Realtà: il sentire e l'intenzione	43
<i>Comprendere il sentire</i>	<i>43</i>
<i>L'intenzione e la Realtà</i>	<i>53</i>
5 – “Chiedi e ti sarà aperto”	95
6 – L'aiuto del karma	113
<i>Approccio al concetto di karma</i>	<i>113</i>
<i>Nascita e sviluppo del karma</i>	<i>116</i>

<i>Quesiti sul karma</i>	<i>131</i>
<i>Il bambino e il karma</i>	<i>154</i>
<i>Le anime gruppo e l'istinto.</i>	<i>175</i>
7 – Il problema della libertà.	187
<i>Il libero arbitrio</i>	<i>187</i>
<i>Le varianti</i>	<i>219</i>
<i>.</i>	<i>223</i>
<i>Domande sul libero arbitrio</i>	<i>224</i>
8 – Evoluzione e sentire	229
<i>Sentire, evoluzione e percezione della materia</i>	<i>229</i>
<i>Il sentire</i>	<i>242</i>
<i>Dalla conoscenza alla coscienza.</i>	<i>250</i>
<i>Il sentire e la libertà</i>	<i>262</i>
<i>Parole da conoscere, comprendere, sentire.</i>	<i>272</i>
9 – L'uomo di domani.	273
<i>Il sentire dell'evoluto</i>	<i>273</i>
<i>L'evoluto e il conformismo</i>	<i>279</i>
<i>Maschio e femmina, figli e genitori</i>	<i>281</i>
<i>Rapporto tra il sesso e l'evoluzione</i>	<i>297</i>
<i>Il corpo fisico e l'evoluzione</i>	<i>301</i>
<i>Sessualità, affettività ed evoluzione.</i>	<i>312</i>
<i>L'evoluto nel suo "quotidiano"</i>	<i>314</i>
10 – Commiato	317

Prefazione

Contrariamente a quanto era avvenuto per gli altri sette volumi del Cerchio, questa volta l'aiuto delle Guide nell'assemblare il materiale pervenuto nel corso degli incontri del Cerchio non c'è stato. O meglio: come sempre sono arrivati, uno dopo l'altro, l'indice, i pensierini da mettere in testa ai vari capitoli ed i pezzi di raccordo o di aggiunta ai vari temi trattati. Però l'indice era limitato alla suddivisione dei capitoli, e non dettagliato come era accaduto in precedenza.

Evidentemente (forse con eccessivo ottimismo) le Guide hanno ritenuto che fossimo, ormai, in grado di muovere alcuni passi con le nostre forze... Così abbiamo scelto e collazionato noi stessi il materiale presente nel volume, scegliendolo tra le migliaia di pagine prodotte dalle Guide in questi quattordici anni di interventi in seno al Cerchio.

Compito, ve lo assicuriamo, veramente improbo, e lo dimostra il notevole ritardo con cui il volume viene pubblicato rispetto ai tempi previsti, totalmente dovuto a incertezze nostre.

Senza dubbio il volume, a nostro avviso, è quello di più difficile lettura tra i molti già pubblicati: gli argomenti, d'altra parte, sono tutti molto ostici da seguire, sia filosoficamente, sia con-

cettualmente. Ci auguriamo, con le nostre scelte, di non aver reso ancora più difficile la comprensione!

Abbiamo ritenuto utile inserire molte delle domande fatte alle Guide nel corso degli incontri: un po' per alleggerire il discorso ma, anche, per far risaltare la pazienza dei nostri interlocutori, il loro modo peculiare di insegnare e, soprattutto, i momenti di smarrimento che, spesso, trapelavano proprio dalle domande degli astanti.

È per quest'ultimo motivo che abbiamo riportato le domande fatte pari pari, in modo che il lettore capisse gli sforzi fatti da noi tutti nel cercare di seguire l'insegnamento: trovarsi tra le mani un libro già fatto, in qualche modo reso organico e con la possibilità di rileggere con calma quanto non è stato compreso subito, è ben diverso che ascoltare l'insegnamento "in diretta", magari con l'onere di porre delle domande per avere ulteriori informazioni e chiarimenti dalle voci nell'ombra.

Speriamo di aver assolto il nostro compito in modo accettabile e, comunque, di essere perdonati se abbiamo commesso qualche sciocchezza che, ad ogni modo, ci auguriamo possa essere veniale e non imperdonabile.

Il lavoro delle Guide, intanto, va avanti: nuove informazioni, nuove aperture sono state fatte a quanto troverete in questo volume; è iniziato un ciclo di insegnamento sull'inconscio (collegato a uno sulla sessualità) e, parallelamente, uno su Dio... e vi assicuriamo che se, fino a questo punto, il discorso era difficile, quanto sta arrivando ultimamente, per noi tutti del Cerchio è, spesso e volentieri, quasi inafferrabile.

La prossima pubblicazione del Cerchio (di cui già da anni sappiamo il titolo "L'Uno e i molti" e di cui sappiamo solo che si tratterà di un'opera composta da almeno due volumi) non è ancora all'orizzonte. E, scusate la nostra apparente inettitudine, è nostra speranza che, quando sarà il momento, le Guide ritornino all'antico e si occupino personalmente di scegliere e riunire il materiale. Questo sia per tranquillità vostra che nostra.

Gian e Tullia

1 – Introduzione

*Dopo tanto, disperato
brancolare nel buio,
mi sono sforzato
di aprire gli occhi
e ho scoperto
che tra le mani
stringevo già
una candela accesa.*

Labrys

Finalmente, uomo, sei diventato “farfalla”.

Hai lasciato dietro di te i richiami della materia; hai superato l’egoismo che ti ha indotto, per vite e vite, ad un comportamento degno di un essere meschino; hai abbandonato il “desiderio” di avere, possedere, guadagnare, comandare; hai compreso che gli altri, tutti gli altri non sono tuoi nemici, ma veramente tuoi fratelli e, come te, godono di diritti; hai capito che il senso di separatività tra te e tutto il resto del creato è soltanto un’illusione e che quei confini, per te reali fino a poco tempo prima, non esistono realmente; hai fatto tuo il concetto, che per anni noi ti abbiamo proposto, di un Dio non separato da te come un essere da adorare e servire, ma come una parte di te da amare e rispettare.

Ma quanto lungo e difficile è stato il cammino per arrivare a volare liberamente come, adesso stai iniziando a fare!

Ci sono volute vite su vite prima che tu riuscissi a svincolarti dalle catene di un serrato determinismo, che ti facevano muovere come se tu fossi un “automa”, per farti arrivare a comprendere che ciò che stava al di fuori di te non era qualcosa di tanto diverso da te, non era qualcuno da combattere, ma qualcosa e qualcuno con cui vivere e poter collaborare.



E quando sei arrivato a questa comprensione, ecco che la mirabile legge karmica ti è scivolata addosso, non già come punizione per il male fatto subire agli altri, ma per farti comprendere a fondo – imprimendolo nella tua coscienza – che il male non va mai fatto, non ha ragione di esistere, e l'unico modo per comprenderlo veramente, pienamente, è viverlo in prima persona... ed altre vite ti si sono presentate innanzi a questo scopo.

A questo punto hai cominciato a valutare il tuo agire, perdendo l'istintualità dell'animale "uomo" per acquisire la consapevolezza della "crisalide", cioè dell'individuo medio-evoluto che cerca di dare un senso al proprio agire. Ecco allora che, per sperimentare la tua libera capacità di scelta senza per questo arrecare danno ad alcuno, altri passaggi in diversi corpi si sono resi necessari, fino a giungere a compiere le tue scelte in perfetta armonia con l'intero Creato.

Nel frattempo hai anche imparato ad amare, hai cominciato ad avvertire le prime vibrazioni dell'amore: i tuoi rapporti con un uomo od una donna non si limitavano più alla sola soddisfazione di un tuo bisogno sessuale; i rapporti d'amore verso i tuoi figli non erano più legati ad un istintivo senso di difesa per propagare la tua specie; hai persino cominciato a comprendere il significato dell'amicizia, e via via, sfumature sempre più sottili che fanno capo ad un unico e grande sentimento, cioè l'Amore.

Hai iniziato, insomma, a superare la tua fisicità, lasciando che corpo astrale e corpo mentale facessero sentire la loro influenza. E così altre vite ci sono volute, da quando sei entrato in contatto con la tua mente, tanto utile quanto pericolosa perché tendente a portarti fuori strada. E la conoscenza ti è venuta incontro, e tu da essa hai tratto la forza per far tacere quei richiami che tendevano a portarti lontano: lontano da te stesso e dal tuo vero essere.

Ma tu, crisalide ancora chiusa nel bozzolo, hai superato anche questi ultimi ostacoli.

E il bozzolo, adesso, sta per schiudersi e tu, uomo, ti senti vibrare d'amore, avvertendo che quanto ti sta attorno è parte di te e con te parte di un Tutto che ancora non conosci ma che "senti" fortemente esistere.

Sei consapevole della responsabilità di ogni tuo comportamento, non fai nulla – perché non vuoi farlo – che possa danneg-

giare le altre parti di te che sembrano esseri distinti, ma che non sono tali.

Sei capace di andare oltre l'amore prettamente fisico, pur non disdegnandolo, nella certezza che si può dare e amare di più di un semplice rapporto sessuale.

Sei in grado di comprendere di non esser solo, riuscendo ad andare al di là delle barriere e dei confini dei tuoi sensi fisici perché sai che il corpo che possiedi è il mezzo, il veicolo che ora ti permette di manifestarti quale sei e, perciò, soddisfi in giusta misura quelli che sono i suoi attuali bisogni.

Hai compreso che la vera religiosità è qualcosa di intimo, di profondamente intimo, e non la si può comunicare se non attraverso ad un adeguato comportamento; per questo resti al di fuori di ogni forma di organizzazione politica, culturale o religiosa.

Sai ancora di avere, come tutte le altre parti di te, un ruolo ben stabilito nella recita della vita, e rivesti il tuo ruolo con dignità, coscienza e voglia di dare.

Sei pronto insomma, uomo, a volare, a lasciare la ruota delle nascite e delle morti per intraprendere un nuovo e meraviglioso cammino.

La farfalla, giunta alla sua completezza lascerà, in ricordo del suo passato di larva e di crisalide, un bozzolo vuoto, e si librerà nell'aria, pronta ad affrontare le nuove esperienze che la stanno aspettando.

Baba

2 – La farfalla

*Libera la farfalla che è dentro di te,
figlio;
fa' che le pesanti catene della materia
non imprigionino le tue ali;
lascia che il volo della libertà ti
trasporti oltre i tuoi confini;
e tutte le domande che sono dentro di
te, troveranno la loro risposta.*

Fabius

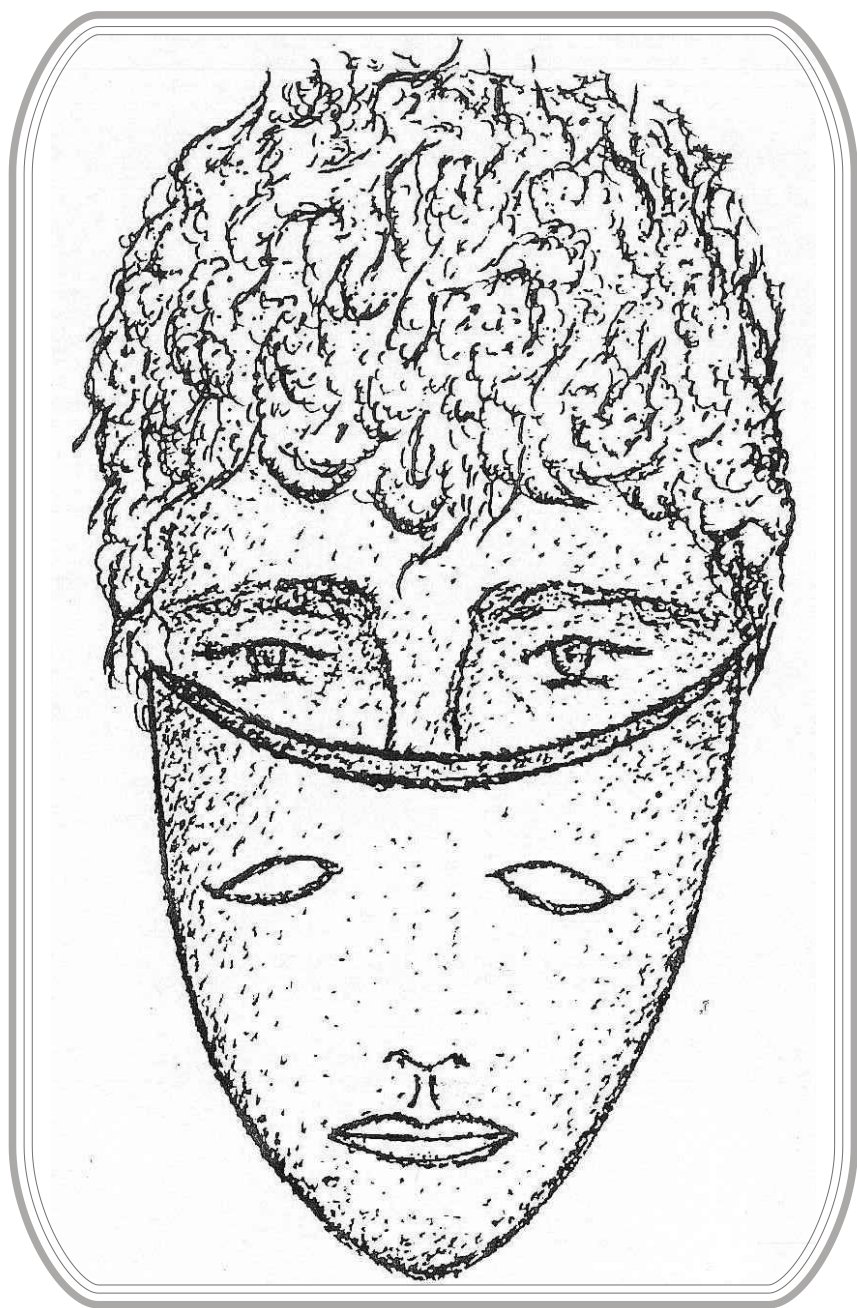
La liberazione dalla ruota delle nascite e delle morti

Per conoscere se stessi, creature, bisogna anche, necessariamente, conoscere la propria visione della realtà, in quanto chi non riesce ad osservare come si pone di fronte alla realtà, non ha alcuno strumento per poter arrivare, in pratica, a conoscere se stesso.

Oh, certamente, c'è chi potrà rispondere che la conoscenza di se stessi si può raggiungere osservando i propri moti interiori. Questo, creature, è soltanto un modo per evitare, in realtà, di conoscervi! Infatti come potete pensare di conoscere, o di arrivare a conoscere voi stessi, osservando i vostri moti interiori, se non sapete quali sono le meccaniche dei vostri moti interiori, se non sapete che cos'è che li spinge, se non sapete le vostre motivazioni?

Ma come potete arrivare a conoscere le vostre motivazioni?

È semplice: osservando come vi comportate in certe situazioni, osservando cioè ciò che delle vostre motivazioni compare



all'esterno e cade sotto i vostri sensi e sotto la vostra attenzione.

La conoscenza di se stessi, quindi, non passa soltanto attraverso l'osservazione introspettiva ma, necessariamente, si biforca nell'osservazione dell'interno e dell'esterno della propria manifestazione.

Uno strumento necessario per attuare questo è la conoscenza. E per conoscenza non intendo la conoscenza strettamente esoterica – anche se, certamente, conoscere la propria strutturazione sugli altri piani di esistenza può servire a fornire degli elementi per comprendere – bensì proprio la conoscenza così come voi umanamente la intendete, ovvero quel qualcosa che amplia la semplice cultura e che fa della cultura, della nozione, della cognizione di nozioni un apprendimento per spiegare qualche cosa.

Spero che abbiate capito questo concetto perché, se non lo avete capito, non potete neanche aver compreso il perché del compito che vi è stato dato, ovvero il portare avanti una ricerca che poi, in fondo in fondo, a ben guardare, è una ricerca basata proprio sulla cultura, sulla cognizione di fatti, di avvenimenti, di teorie, e via e via e via.

Questa ricerca quindi non è fatta soltanto per far sì che noi possiamo andare avanti a fornirvi altre nozioni, altri concetti filosofici, ma è fatta principalmente per fornirvi una base su cui voi possiate – attraverso le cognizioni, la cultura, la conoscenza – conoscere le meccaniche vostre, interne. E questo lo dimostreremo poi direttamente, attraverso i colloqui che avremo all'interno degli incontri.

C'è, poi, chi maschera la propria pigrizia dicendo di rendersi conto che tutto sommato, forse, è più portato ad aiutare gli altri, verso il dare qualcosa di se stesso agli altri. Bene, se questa creatura, ipoteticamente e chiunque essa possa essere, lasciasse un attimo da parte la mente, quella mente strumentalizzata dall'Io che cerca di portare lontano dai veri fini dell'esistenza umana, e ragionasse nei termini che abbiamo testé prospettato, capirebbe che necessariamente deve passare attraverso la cultura e la conoscenza, altrimenti non è possibile arrivare a conoscere se stessi; e non arrivando a conoscere se stessi, è assurdo, direi persino presuntuoso, pensare di poter veramente aiutare gli altri.

Anzi, una persona che veramente desidera e vuole aiutare e dare agli altri, è necessario che affronti anche la strada della conoscenza e della cultura.

Non dimenticate infatti, creature, che la vostra società è una società in cui l'idea della persona colta e che ha conoscenza prevale; quindi, quando ci si trova di fronte ad una persona che ha bisogno di aiuto e che chiede aiuto, e si dimostra magari a questa persona che si hanno le idee confuse sulle cose che si prospettano, e si dimostra a questa persona che si parla soltanto per accenni, vagamente, prospettando magari cose che si scontrano come logica interna, questa persona, al di là dell'accettare sul momento le parole di gratificazione, di aiuto, di compassione e via e via e via, in fondo in fondo, finirà col pensare: «Ma guarda, questa persona che mi parla si professa aiutatrice, si professa aiutata da una certa teoria, da una certa corrente di pensiero, e poi mi fa sentire cose che mi fanno rendere conto come, in realtà, non abbia capito poi molto. Allora, tutto sommato, ciò significa che questa corrente di pensiero non ha poi quel gran credito che si crede, o che non dà poi quel grande aiuto che può dare, ma che nutre soltanto persone che si illudono o che vogliono far credere di avere ricevuto qualche cosa».

In questo giorno in cui stiamo parlando cade l'anniversario della morte del figlio Roberto, un figlio che, anche adesso, è rimpianto da tutti coloro che gli sono stati accanto o, forse, sarebbe meglio dire «da tutti coloro a cui egli è stato accanto», per lunghi anni.

Il gruppo che intorno a lui è nato, è stato senza alcun dubbio un centro di attrazione spirituale per decenni, e ne fa fede il successo riscosso dai testi riportanti i messaggi che, attraverso quel perfetto strumento che era il figlio Roberto, sono pervenuti nel mondo fisico.

Però, pochi di coloro che non hanno vissuto direttamente quell'esperienza pluridecennale, si sono chiesti come è stato possibile che le Guide di quel Cerchio potessero arrivare a portare un insegnamento di tal fatta per così lungo tempo. Bene, io vi garantisco, creature, che questo è potuto avvenire semplicemente perché coloro che partecipavano sono stati indotti, più o meno direttamente, a ricercare, a studiare, ad analizzare, a cercare di confrontare le parole che venivano dette con quelle che

già altri avevano detto, arrivando alla fine a compiere una sintesi della conoscenza e, quindi, a rinsaldare attraverso questa sintesi la loro fiducia e la loro fede in coloro che parlavano.

In tutti quegli anni, e i componenti più assidui del Cerchio Firenze potrebbero testimoniarlo, lo stesso figlio Roberto si è messo a studiare, a confrontare, a leggere, a vagliare, e questo non per sfiducia nei confronti delle Guide, naturalmente, ma proprio perché avvertiva la necessità di comprendere più a fondo, in modo da poter comunicare agli altri la propria fede, la propria sicurezza, la propria certezza in ciò che, attraverso lui, veniva al mondo fisico.

Scifo

Sono ormai passati molti anni da quando abbiamo iniziato ad intervenire tramite questi due strumenti, e a portare il nostro piccolo insegnamento a coloro che vogliono ascoltare, a coloro che sono insoddisfatti di ciò che ascoltano intorno a loro, a coloro che vogliono comprendere qualche cosa di più della Realtà, a coloro ai quali non basta – non è sufficiente, né appagante – attenersi alle regole che sembrano imperare in quella che è la vostra società attuale.

In questi anni noi abbiamo principalmente vagliato quello che può essere definito l'insegnamento etico-morale. Abbiamo cioè esaminato – più o meno approfonditamente – quale dovrebbe essere, idealmente, il comportamento giusto da tenere nei confronti degli altri e nei confronti degli stimoli che l'esistenza, di volta in volta, procura: siano essi il dolore, siano essi le avversità, siano essi la perdita di affetti, di persone care e via dicendo.

Abbiamo cioè dato quella base intima-interiore mancando la quale una vita viene vissuta senza la speranza di poter veramente costruire qualcosa.

Tuttavia viene il momento in cui è necessario andare oltre all'insegnamento etico-morale, è necessario cioè partire da questa base ed arrivare a qualcosa di più filosofico, di più lontano – all'apparenza – dalla vita di tutti i giorni, per abbracciare una realtà più vasta, più comprensiva che si rifletta poi al proprio interno permettendo ancora – con un rapporto di mutuo scambio – di aumentare le proprie problematiche, i propri perché, e,

quindi, di crescere ulteriormente.

Per far questo è stato necessario affrontare quei temi così universali, così vasti, che solitamente si presentano sempre alle persone con una certa introspezione, ovvero:

«Chi sono io?»

«Cosa faccio?»

«Dove sono?»

«Perché vivo?»

«Qual è la mia realtà?»

«Qual è la realtà altrui?»

«Quale sarà il mio fine, il mio destino futuro?»

In queste domande è riposta tutta la base dell'insegnamento, ma a queste domande è possibile rispondere veramente e soltanto spiegando la vera essenza della realtà e delle sue illusioni che va svelata a poco a poco.

Ad esse è possibile rispondere solo facendo presente che non è una sola la vita che l'individuo vive, ma che l'individuo ha proprio necessità – per comprendere e per ampliare la propria coscienza – di cimentarsi più e più volte nel mondo fisico, al fine di fare esperienza.

È stato ancora necessario parlare della composizione della materia e di quello che non appare, immediatamente e continuamente, alla percezione dei vostri sensi fisici, ovvero dei vari piani di esistenza; e poi, ancora, del cammino evolutivo dal primo nascere nel mondo fisico all'interno del regno minerale, fino a quella trasformazione che permette, un po' alla volta, di diventare ciò che siete ora, tendendo a ciò che sarete domani, verso la fine del vostro cammino evolutivo.

Fatto questo, nel corso degli ultimi cicli di insegnamento, tutti, senza che ve ne siate resi conto, vi siete trovati davanti ad una sorta di muro: infatti ciò che avete appreso fino a questo punto lo avete appreso, trattenuto – e forse anche accettato – sempre e soltanto perché da noi vi era stato detto. E questo (cioè l'accettare quanto da noi viene detto, senza verifiche e senza controlli, senza dubbi e aprioristicamente) non è certo ciò che noi intendiamo per «seguire l'insegnamento e comprenderlo», in quanto il seguire l'insegnamento è basato anche sul confronto, sulla meditazione, sul cercare risposte alternative a quelle che vengono presentate da noi e che non è detto a priori che sia-

no realmente Verità.

Per fare questo è necessario, indubbiamente, possedere una certa conoscenza.

Moti

Cosa si intende, creature, per conoscenza? Sentiamo, per rendere un pochino più vicendevole questo scambio, ciò che intendete voi per conoscenza: aiutatemi a trovare una definizione che possa servire a quanto noi stiamo dicendo: coraggio, partecipate!

Scifo

D – Il conoscere noi stessi innanzitutto.

D – La consapevolezza...

D – Consapevolezza di quello che si è...

D – La conoscenza, prima di tutto di noi stessi, e poi la ricerca della Verità... fino a che è possibile per la mente umana.

D – Per me è trovare l'essenza delle cose...

Benissimo... allora vediamo di riassumere quello che avete detto perché non si può negare che tutti abbiate detto una parte di verità, riduttiva proprio per il fatto di essere una parte ma, nel contempo, allargata dalla fusione con tutto ciò che anche gli altri hanno detto.

Alla base della conoscenza, della possibilità conoscitiva dell'individuo, sta senza ombra di dubbio la ricerca della conoscenza di se stesso. Questo perché colui che non conosce se stesso non riesce neppure a padroneggiare se stesso: non è padrone dei propri impulsi, non possiede alcun dominio sulla propria volontà e quindi, anche a livello intellettuale, rimane bloccato in modo tale da non poter veramente cercare ed ottenere la conoscenza.

Scifo

D – Ma è molto difficile, come diceva anche Socrate, riuscire a cono-

scere se stessi...

Ma non è tanto il «conoscere se stessi» in quest'ottica, quanto il «volerlo fare». Il voler conoscere se stessi, infatti, predispone già ad essere percettivi nei confronti della conoscenza.

La base essenziale e necessaria è quell'impulso, quell'ansia di ricerca, quella voglia di migliorare che sono compresi nel tentativo di voler comprendere se stessi e quindi, di conseguenza, nel senso più ampio di conoscere anche la verità esterna a se stessi.

Colui che non sente veramente questa volontà, colui che finge soltanto di voler conoscere se stesso, (ma è qualcosa che mostra agli altri, mentre in realtà si rifiuta di fronte alla conoscenza di se stesso perché ne ha paura... ha timore di guardare se stesso negli occhi), provoca al suo interno delle reazioni particolari.

Voi sapete, miei cari, che ogni individuo è costituito, come più volte ormai abbiamo detto, da vari corpi: corpo fisico, corpo astrale, corpo mentale, corpo akasico e via dicendo.

Orunque l'individuo che ha dei limiti, dei blocchi, degli impedimenti a voler conoscere se stesso, fa sì da provocare inconsapevolmente delle reazioni all'interno del corpo astrale e del corpo mentale i quali presiedono, come ben sapete, alle sensazioni, alle emozioni e al pensiero. Questi blocchi si ripercuotono, come è inevitabile, sul corpo fisico, e anche sul comportamento, poi, tenuto dall'individuo nel mondo esterno.

Sul corpo fisico si ripercuotono perché un blocco all'interno del corpo mentale, provoca, nel migliore dei casi, quegli sbalzi di attenzione che così spesso siete soliti notare in voi stessi: quella difficoltà di concentrazione che vi disturba allorché, magari, cercate di fare qualche cosa che vi sembra, ma vi sembra soltanto in realtà, di voler fare. Avete mai avuto questa sensazione?

Ecco, questo corrisponde ad un blocco all'interno del corpo mentale e indica che all'interno del vostro corpo mentale, in quel momento, per vari motivi, vi sono degli sbalzi di energia tali per cui il vostro pensiero non riesce a restare fisso, e a mantenere inalterati i contatti con quello che è l'organo principe del corpo mentale sul piano fisico, ovvero il cervello.

Ciò provoca, perciò, delle difficoltà di apprendimento, di con-

centrazione, di attenzione.

In altri casi questi blocchi possono essere presenti all'interno del corpo astrale. Come conseguenza – raffrontandoli a quanto detto poc'anzi – il blocco sul corpo astrale provoca dei disturbi in quelli che sono gli impulsi emotivi. I disturbi degli impulsi emotivi, voi lo sapete, quasi sempre si traducono, sul corpo fisico, in sensazioni, e se voi vi osservaste quando cercate di fare qualche cosa che, magari neanche tanto inconsapevolmente, avreste voglia di non fare, vi accorgereste di quanto spesso un prurito vi distrae, una vampata di calore vi fa pensare magari di stare male, e via e via e via.

Queste sono sensazioni dovute a questi blocchi all'interno del corpo astrale che si ripercuotono sul vostro corpo fisico, al fine di indirizzare diversamente quanto voi state facendo poiché, interiormente, non avete una grande intenzione di farlo.

Tutto questo solitamente – e specialmente per il corpo astrale – fa sì che questi blocchi si ripercuotano in termini nervosi, in sintomi psicosomatici, o in quelli che vengono chiamati «sintomi isterici» e via dicendo. Ciò riflette, insomma, la resistenza dell'individuo a non voler in realtà conoscere qualcosa di se stesso, vuoi perché l'ignoto fa paura, vuoi perché l'individuo non si sente pronto ad affrontare se stesso, vuoi perché l'individuo preferisce non affrontarsi in quanto non vuole riconoscere ciò che veramente, in quel momento, sente, non accettando il fatto che se egli sente «così» in quel momento, non vi è nulla da fare mentre è necessario che egli lo riconosca per potere, nel momento successivo, superare quel sentire.

Questo, come vedete, riassume un po' tutto l'insegnamento in qualche modo portato avanti fino a questo punto.

Ma, lasciando stare coloro che non vogliono, in realtà, conoscersi, vediamo un attimo, invece, le persone che sentono l'impulso, il desiderio, la voglia di conoscere se stessi, ma anche di conoscere la Realtà.

È chiaro che essendovi una vera voglia di conoscere se stessi, anche nei momenti in cui si incappa in qualche cosa che disturba e che da fastidio, il blocco energetico sugli altri piani non è molto forte e, prima o poi, viene superato attraverso la consapevolezza e la comprensione di che cos'è che lo provoca.

Questo porta ad una situazione dinamica, ma dinamica in

senso positivo, perché si ha in continuazione un blocco, seguito da un superamento, quindi un ulteriore blocco, poi un ulteriore superamento e via e via e via, con un processo di crescita continuo, lento all'inizio e poi sempre più veloce via via che la comprensione e il sentire aumentano.

Tutto questo porta ad una maggiore capacità di concentrazione, ad un migliore uso delle proprie capacità intellettive, ad una spinta maggiore a cercare di allargare la conoscenza così come, normalmente, sul piano fisico viene intesa, ovvero l'apprendimento di nozioni che possano servire per aiutare a comprendere qualche cosa di più grande.

Siamo arrivati ad un punto tale dell'insegnamento per cui non è possibile continuare a ripetere sempre le stesse cose; dovremmo necessariamente affrontare tematiche più complesse, più astruse che ci permettano, tuttavia, di comporre poco alla volta il mosaico apparentemente slegato e frammentario che abbiamo creato per voi.

Sarà necessaria, quindi, tutta la vostra sincerità, la vostra volontà, la vostra più sentita intenzione.

A chi ha bisogno di affetto, il nostro insegnamento futuro potrà apparire arido, mentale, freddo, proprio perché apparentemente troppo legato alla conoscenza.

Spesso persone esterne al Cerchio hanno parlato di fede nei nostri confronti. Bene: noi desideriamo che questa fede non vi acciechi!

Voi potreste dire che per arrivare alla Verità e, quindi, a una «illuminazione», non è necessario che vi sia la conoscenza, almeno a giudicare da ciò che da molte parti viene detto, ovvero che individui senza alcuna cultura, da un momento all'altro, si «illuminano», raggiungendo un punto evolutivo tale per cui quella sarà la loro ultima vita fisica. Io non posso dire che questo non succeda: questo può accadere. Può anche accadere, al limite, anche per ognuno di voi, che adesso, uscendo da questi luoghi, per esempio, scatti qualcosa in voi che vi faccia arrivare alla comprensione della Verità, facendovi quindi uscire dalla ruota delle nascite e delle morti.

Tuttavia, foste anche adesso la persona più ignorante e priva di cultura di questo mondo, questo non significa che la conoscenza avuta nelle vite precedenti non abbia fatto da substrato a

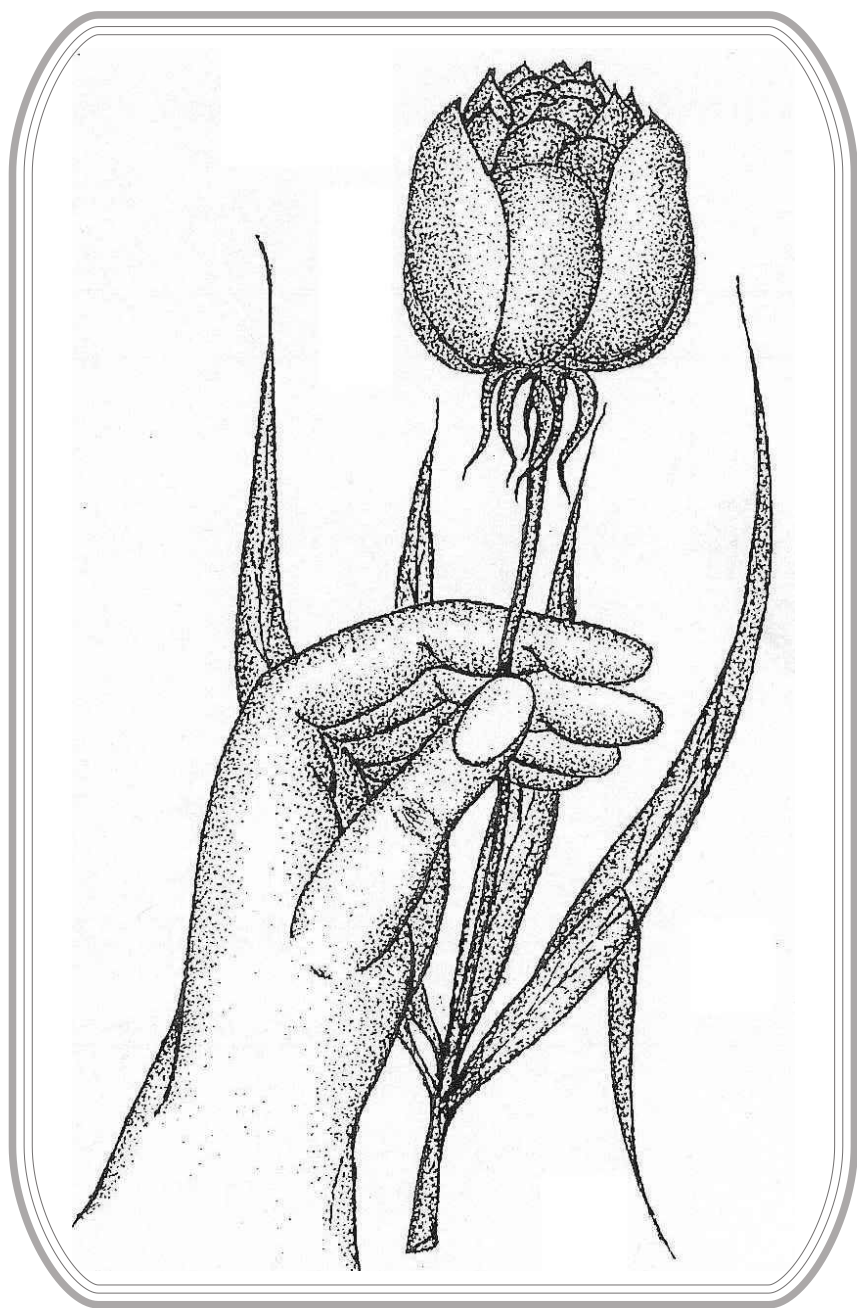
questo vostro raggiungimento della Verità!

Quindi, vi ripeto, è necessario che vi sia una buona parte di conoscenza, senza la quale non è possibile procedere o, per lo meno, senza la quale non è possibile arrivare a qualche cosa di più corposo di una semplice conoscenza fine a se stessa. E, naturalmente, per conoscenza non intendo quella propagandata dalle scuole, ovvero una ripetizione a memoria tesa a ottenere un voto che conta praticamente nulla o per essere dichiarati bravi, intelligenti o via dicendo, ma una conoscenza finalizzata appunto ad avere un quadro generale della Realtà il più completo possibile. Ripeto: ricordate che la realtà è costituita da mille sfaccettature, e soltanto abbracciando tutte le realtà si può conoscere la Realtà!

E soltanto comprendendo tutta la realtà la crisalide potrà trasformarsi in farfalla.

Creature, serenità a voi!

Scifo



3 – I meccanismi della Realtà: la materia e la vibrazione

*Anche la situazione più disordinata
è tale solo in apparenza
perché ha la funzione
di dare ordine alla comprensione
di chi ne è partecipe.*

Moti

La materia

Se voi guardate l'insegnamento passato, per quanto riguarda la materia, trovate che tutta la materia di un piano di esistenza è costituita dalla ripetizione, dalla ripetuta aggregazione di una stessa unità di materia definita «unità elementare».

Questo era stato detto a suo tempo essere valido per il piano fisico, ma anche per gli altri piani di esistenza e significava che anche per il piano astrale, il piano mentale, il piano akasico e i piani spirituali, vi sono delle unità elementari, o, meglio ancora, che il piano astrale è costituito da materia astrale la quale può essere suddivisa fino ad un'ultima componente di materia astrale che può essere definita unità elementare astrale, e che la stessa cosa avviene, naturalmente, per similitudine, anche sugli altri piani di esistenza.

Come sapete, abbiamo parlato negli anni precedenti di sottigliezza della materia, osservando che il piano fisico è quello composto da una materia molto densa che è compenetrata dalla

materia degli altri piani, cosicché gli altri piani esistono contemporaneamente e, si può dire, mescolati l'uno con l'altro nel qui ed ora fisico. Ovvero ciò che vi circonda è, anche se voi non ve ne accorgete, costituito da materia fisica, astrale, mentale, akasica e via dicendo.

È un po' come se voi metteste un individuo qualunque all'interno di una stanza in cui vi è un'atmosfera perfettamente equilibrata rispetto alla temperatura del suo corpo, avente cioè la stessa temperatura della sua epidermide, ed essa fosse completamente immota: al di là di quelle che sono le conoscenze, gli schemi mentali dell'individuo in questione, questi non si accorgerebbe, se non lo sapesse per studi e conoscenze varie, dell'esistenza dell'aria all'interno della stanza.

Lo stesso discorso può essere fatto sul perché ognuno di voi non si accorge della presenza, intorno a sé, anche dell'altra materia. Infatti, se l'individuo di cui parlavamo prima fosse stato invece messo in una stanza piena di materia di una densità diversa, più simile a quella cui era abituato e con cui la sua stessa materia è in reazione, è in percezione, certamente egli l'avrebbe percepita e ad essa avrebbe reagito. È, quindi, una posizione di interscambio tra la realtà che si vive, le proprie capacità percettive e la materia del piano in cui si sta vivendo. L'insieme di questi fattori segna la consapevolezza dell'individuo nella sua realtà, all'interno del suo piano di esistenza.

Consapevolezza che, pur variando per determinati fattori mentali, il più delle volte, da momento a momento lo porta ad agire, a scambiare e a vivere con ciò che lo circonda.

Quello che succede sul piano astrale, è la stessa identica cosa: l'individuo che ha lasciato il corpo fisico e vive sul piano astrale (e quindi è costituito da materia astrale e consapevole di essa), ha in quel corpo astrale tutti i sensi adatti per percepire la materia astrale, che per lui ha le stesse qualità, le stesse possibilità, la stessa capacità di azione e reazione e l'interscambio che ha la materia fisica per l'individuo all'interno del piano fisico.

Quindi, per l'individuo all'interno del piano astrale, la materia astrale che per l'individuo del piano fisico non è percepibile, è invece reale tanto quanto quella del piano fisico. La stessa cosa accade anche a chi ha ritirato la propria consapevolezza all'interno del piano mentale o degli altri piani. Naturalmente,

come accade nel piano fisico, vi possono essere individui che non hanno i sensi di quel piano perfettamente strutturati o equilibrati.

Ecco, allora, che vi saranno delle non possibilità di comunicazione, di interazione, di scambio, così come a una persona che nel piano fisico ha perso la vista non è possibile percepire determinati elementi, pur reali, all'interno del piano della materia fisica.

Tutto questo discorso per farvi comprendere che gli altri piani di esistenza hanno la stessa realtà di quello in cui voi vivete ed anche per dire ancora una volta a coloro che vorrebbero riabbracciare i propri cari, che se capitasse loro di incontrarli in uno qualunque degli altri piani, il contatto avrebbe – anche se con sensi diversi – la stessa consistenza, la stessa realtà che potrebbe avere avuto all'interno della materia fisica. Questo perché, ripeto, materie dello stesso tipo reagiscono, interagiscono sempre tra di loro in modo reale ed effettivo.

Georgei

La vibrazione

È forse mancato fino a questo punto qualche cosa, ovvero una definizione di che cosa sia la vibrazione.

Bene: la vibrazione è intesa come un movimento di materia che può o meno ripetersi a distanza di un certo lasso di tempo. Questa ripetizione può essere denominata frequenza, assimilabile al concetto fisico di frequenza vibratoria e, quindi, assimilabile ad un succedersi di cicli in cui si ripete una stessa fase vibratoria.

Scifo

Il fatto è, figli, che noi desideriamo e abbiamo sempre desiderato che tutti voi che vi accostate alle nostre parole restiate accanto a noi, non per il fenomeno che potete osservare, cercare, vedere, e che così facilmente attrae un certo tipo di persone, quanto per ciò che noi diciamo.

Voi potete dire: "Ma cosa c'entra tutto questo con il discorso

delle vibrazioni?”. Non dimenticate che anche le nostre parole sono vibrazioni, e tutti coloro – ad esempio – che hanno avuto occasione di parlare a tu per tu con René, se pensano attentamente all’esperienza avuta, ricorderanno che le sue parole, il suo modo di parlare, sapevano placare immediatamente certe ansie, certi timori, certi battiti, certi timori interiori. Ed anche questo, miei cari, in fondo non è altro che un fenomeno legato alla vibrazione; vibrazioni emesse da un nostro fratello, il quale, sapendo come emetterle, riusciva con la loro emissione a placare o a orientare meglio le vostre vibrazioni perturbate.

Vi è anche da ricordare che quando noi veniamo tra di voi non vi sono soltanto le parole, non vi sono soltanto le vibrazioni smosse da ciò che noi possiamo dire. Infatti noi potremmo venire agli incontri e tacere per tutto il tempo, tuttavia, se voi foste abbastanza ricettivi – così capaci di concentrazione, di attenzione – da saper ascoltare il nostro silenzio, anche in esso riuscireste a trovare, a sentire, a ricevere ciò che noi vi inviamo, e questo qualcosa che noi inviamo, al di là delle parole è, ancora una volta, vibrazione. Tutto intorno a voi, qualsiasi fenomeno che osservate, qualsiasi materia che toccate, qualsiasi parola che udite, qualsiasi musica che ascoltate non è altro che un complesso succedersi di vibrazioni della materia fisica, astrale, mentale e di tutti i piani di esistenza.

Moti¹

Pensate ad esempio, figli, ai colori; tutti voi siete abituati a vedere intorno a voi un mondo variopinto in cui migliaia di gradazioni e di sfumature appagano il vostro senso estetico, oppure entrano in contrasto con quelli che sono i vostri parametri estetici.

Ebbene, come già gli antichi sapevano, anche il colore è una forma di vibrazione; d’altra parte la stessa scienza dell’uomo riconosce questo e, in un certo qual modo, avalla quei personaggi

1. René, una delle Guide del Cerchio, si è sempre distinto per la caratteristica di produrre nel corso degli incontri dei disegni da donare ad alcuni ospiti. Egli cerca di trasporre graficamente e attraverso il colore le vibrazioni dell’individuo, poiché per far questo è necessario il contatto diretto e da solo a solo, egli parla con le persone cercando appunto di tranquillizzarle con le vibrazioni sonore emesse attraverso le parole.

che, usando il colore, usando determinati tipi di colore pensano di riuscire ad ottenere risultati meravigliosi, ad esempio, curano proprio attraverso i colori.

Bene, figli, io dico che effettivamente ogni colore, proprio per il fatto di essere costituito da vibrazioni diverse l'uno dall'altro, ha in sé delle qualità diverse; ad esempio il verde, uno dei colori che – una volta, almeno – predominava sul vostro pianeta e che dal Grande Architetto era stato disseminato ovunque sul globo terrestre, ha in sé la capacità vibratoria di favorire il rilassamento non soltanto degli occhi, ma anche di tutto il corpo.

Il colore azzurro ha una qualità vibratoria leggermente diversa dal verde, e che può arrivare a influire su una materia più sottile. Quindi, se il verde può arrivare ad influire sulla materia astrale più pesante, l'azzurro, invece, riesce o può riuscire ad arrivare ad una materia astrale più rarefatta, ai confini con la materia mentale.

La stessa cosa si può dire per tutti gli altri colori e per le varie gradazioni, ma certamente non è questa la sede per poterci dilungare su questo argomento.

Una cosa soltanto vorrei chiarire, affinché non venga mal compreso quanto dicevo prima a proposito di coloro che pretendono di ottenere dei risultati meravigliosi attraverso l'uso del colore: ogni colore ha le sue proprietà, tuttavia queste proprietà non sono una panacea universale, e non possono ottenere grandi risultati, in quanto sono principalmente vibrazioni appartenenti al piano della materia fisica; possono così influire sulla materia fisica e, in una certa misura, su quella astrale, placando – ad esempio – l'agitazione, però allorché i problemi di un individuo provengono dall'eccitazione, quindi dalla vibrazione, dei corpi più rarefatti che lo compongono, difficilmente l'uso medicamentoso dei colori può essere applicato.

* * *

Senza dubbio, per il fatto stesso che voi siate costituiti da vibrazioni, ciò significa che avete maggiori o minori affinità nei confronti di certi colori, così come, d'altra parte, vi è l'affinità nei confronti di certe piante, di certi animali, o di certe pietre. Questo è dovuto al percorso evolutivo che l'individuo ha compiuto nei vari regni della natura, e alla somma di queste esperienze

che si tramutano nelle vibrazioni che costituiscono il suo modo di essere attuale.

Quando io vengo a fare quei piccoli "pasticci"² solitamente tendo a mettere sulla carta la prevalenza del colore dell'individuo, della vibrazione dell'individuo e, quindi, conoscendo certe associazioni tra colore e interiorità, si può in qualche modo risalire non soltanto al problema dell'individuo, ma anche alle cause che lo provocano.

Non è che, con questo, io faccia poi nulla di eccezionale: chi ha studiato psicologia sa che il colore viene usato molto spesso per arrivare allo strato più profondo della personalità dell'individuo: in fondo la psicologia ha usato sempre, e userà sempre, molte delle tecniche magiche del passato.

Ritornando a quanto stavamo dicendo, avrete notato che tutti voi avete una attrazione particolare per qualche colore; questo accade perché vibrazioni affini, vibrazioni che si sorreggono a vicenda tendono ad incontrarsi, quindi se sentite attrazione per un colore cercate anche di indossarlo quando vi capita l'occasione.

Ma vediamo di ragionare un attimo su questo spunto nell'ottica dell'insegnamento: voi sapete che siete in continua evoluzione, in continua trasformazione; questo significa che le vostre vibrazioni, a loro volta, sono in continua modificazione, e se si modificano le vostre vibrazioni, voi, di volta in volta, diventate affini o complementari con vibrazioni diverse; ecco, quindi che nel tempo vi può essere un mutamento di preferenza nei confronti di un certo colore.

Pensate un attimo ad una cosa così comune ma che, solitamente, non osservate, non comprendete, e guardate l'individuo come si veste da quando è giovane a quando è anziano: noterete che solitamente le persone anziane, al di là delle mode, al di là dei condizionamenti, tendono sempre a vestirsi con colori scuri.

Questo accade sia per una ragione termica, perché i colori scuri aiutano a trattenere quel calore che un corpo più anziano difficilmente riesce a trattenere, sia per una questione di affinità vibratoria, affinità che esiste non soltanto in senso orizzontale tra elementi del piano fisico ma anche, figurativamente, in sen-

2. I "pasticci", come li definisce René, sono i disegni che egli faceva, nel corso degli incontri, per donare alle persone che venivano da lui stesso chiamate.

so verticale tra le vibrazioni di esistenza differenti.

Questo perché, come vi abbiamo detto, la vibrazione all'interno del piano fisico trova la sua causa nella vibrazione all'interno del piano astrale che è quella che la stimola, stimolata a sua volta da una vibrazione del piano mentale e via via fino a risalire alla vibrazione dei piani più sottili.

Si potrebbe affermare che c'è una risonanza di frequenze vibratorie tra i vari piani, ma direi che questa affermazione, se può servire come supporto mentale per comprendere la meccanica, certamente non è esatta perché le frequenze vibratorie astrali sono molto più sottili di quelle che si possono incontrare sul piano fisico, tant'è vero che – dall'interno del piano fisico, dall'interno della materia, e con gli strumenti fatti con la vostra materia – non potete arrivare ad osservare le vibrazioni della materia astrale.

René

Abbiamo definito la vibrazione come la ripetizione ciclica di un certo movimento, di un certo fattore di movimento.

Scifo

Tutto si muove nell'universo, qualsiasi telescopio puntiate verso il cielo, per guardare, vi può mostrare che la volta celeste che, in apparenza, sembra immobile, in realtà è un ripetersi, un succedersi di vibrazioni.

Durante i miei primi interventi avevo assimilato il Creatore, l'Assoluto ad un Grande Musicista, e questa assimilazione ancora oggi mi sembra giusta, in quanto avendo la possibilità di vedere il movimento armonico che governa i pianeti, le stelle, le galassie, ancora non riesco a non pensare che se davvero esiste qualcuno che ha creato tutto questo dev'essere qualcuno che possiede un estremo senso del ritmo.

E cos'è il ritmo fratelli se non una vibrazione, se non la ripetizione di un ciclo nel tempo?

Georgei

Ma, d'altra parte, sono anni che noi vi parliamo di vibrazione

anche in questo senso, soltanto che, come spesso accade, non osservavate ciò che noi dicevamo con gli occhi giusti per comprendere anche questa sfumatura dell'insegnamento.

Noi vi abbiamo parlato di reincarnazione, e ormai tutti voi sapete che il vostro percorso evolutivo è fatto di continue immersioni ed emersioni rispetto alla materia fisica, attraverso un lasso di tempo fisico più o meno variabile. Bene, creature, che cos'è questo lasso di tempo che passa tra una incarnazione e un'altra, se non una vibrazione, se non il ripetersi ciclico di un qualche cosa che accompagna la vostra esistenza?

Avevate mai pensato a questo in questa ottica?

Scifo

La vibrazione, quindi, può essere intesa non soltanto in senso molecolare ed atomico, nel senso dell'infinitamente piccolo, ma anche nel senso dell'infinitamente grande. Basta pensare agli innumerevoli cicli vibratorii che compongono la realtà.

In fondo, fratelli miei, pensate: che cos'è il vostro svegliarvi al mattino, vivere la giornata, andare a dormire per poi risvegliarvi, se non la ripetizione di un ciclo di volta in volta con frequenza diversa, a seconda delle esperienze giornaliere e notturne che compite?

Avevate mai pensato a questo in questa ottica?

Andrea

Voi, figli e fratelli, sentite nel corso delle vostre giornate il sangue che pulsa nelle vostre vene, e quando pensate, o immaginate o realmente siete in condizioni fisiche non ottimali, allora siete usi tastarvi il polso, e ascoltare il battito del cuore dal quale cercate di dedurre degli indizi su cui poi basare un vostro eventuale mutamento di condizioni fisiche.

E che cos'è il lasso di tempo tra un battito del cuore e un altro se non, ancora una volta, un ciclo e, quindi, una vibrazione?

E neanche a questo, forse fratelli, avevate mai pensato in questa ottica.

Ananda

Naturalmente, creature, potremmo andare avanti per tutta la sera con questo tipo di esempi, ma lascio a tutti voi la facoltà, la possibilità o la voglia di cercare altri esempi di cicli e, quindi, di vibrazioni.

Cos'è, in fondo, il passaggio tra un governo e l'altro, se non un ciclo e quindi, a sua volta, una vibrazione... sociale, certamente, ma tuttavia con delle ripercussioni, con delle affinità o con delle non-affinità?

Che cos'è il passaggio tra il momento in cui ci si stacca, come diciamo noi, dalla realtà divina per compiere tutto il cammino nella materia e poi tutto il cammino evolutivo per ritornare infine nella Realtà Assoluta se non, ancora una volta, una vibrazione, un ciclo, un movimento, che ognuno di voi – ripeto – con frequenze diverse magari da quelle di tutti gli altri, purtuttavia in qualche modo assimilabili?

Infatti, se voi pensate a tutte le varie teorie, esoteriche e non esoteriche, scientifiche e non scientifiche e financo religiose, vi accorgerete che questa verità è contenuta in ognuna di esse.

Prendete la filosofia: pensate ai "corsi e ricorsi", del buon Vico; cosa sono questi corsi e ricorsi storici se non l'affermazione che la realtà si ripete con una certa frequenza all'interno di un certo lasso di tempo? Non è altro che una trasposizione in senso sociale della definizione di ciclo, di vibrazione.

Non parliamo poi in campo strettamente scientifico, poiché basta fermarsi in campo medico per trovare migliaia di esempi, vuoi la respirazione, o il "battito delle ciglia", il ciclo femminile, così come quello maschile, che è sempre meno citato, chissà perché!

Tutto, in realtà, nella nostra e nella vostra realtà, è costituito di un succedersi ciclico di eventi, e quindi di vibrazioni. È indubbio, a questo punto, che quando noi parlavamo di vibrazione, intendevamo arrivare a qualche cosa di ben più ampio del semplice concetto di vibrazione della materia, in quanto, come vi abbiamo prospettato, la vibrazione può essere estesa a tutta la realtà, sia quella osservabile, sia quella non osservabile, dai fenomeni psicologici, ai fenomeni sociali, ai fenomeni di tipo prettamente fisico, e via e via e via.

A questo punto, chiaramente, si arriva ancora una volta a quella domanda che qualche tempo fa io vi posi in quanto, da

quanto è stato appena detto, essa risulta ancora più immediata, ancora più attuale e ancora più incomprensibile, in fondo: se effettivamente tutti noi e voi che apparteniamo alla realtà ed ai vari piani di esistenza, siamo effetti dovuti a cause provenienti dai piani spirituali sempre più elevati, fino ad arrivare alla causa prima, che dovrebbe essere l'Assoluto stesso, e se l'Assoluto è per definizione Colui che È, Colui in cui tutto è presente, in cui tutto esiste, allora l'Assoluto è in movimento oppure è statico?

E qua potremmo divertirvi ad ascoltare le vostre profonde e interessanti meditazioni!

Ammetto con voi, tanto per non farvi sentire troppo frustrati, che questa è una concezione difficilmente comprensibile da tutti voi.

Eppure ricordando il così in alto, così in basso forse qualche elemento, non dico per comprendere la realtà delle due posizioni, ma per fornirvi il supporto sul quale basare la vostra comprensione, potrebbe anche esserci; supponiamo – che so – che il nostro amico G. sia l'Assoluto e, allora, diamogli gli attributi dell'Assoluto.

Eccolo lì, sta fermo, immobile... semplicemente È... lo so che è già difficile questo da immaginare, comunque immaginate il nostro amico G. perfettamente immobile, ad occhi chiusi, così come solitamente si rappresenta un Maestro orientale, con le gambe incrociate, le mani rivolte all'insù a ricevere l'energia cosmica, senza praticamente respirare, in modo tale che egli praticamente È e basta.

Riuscite ad immaginarlo: È e basta, così come dovrebbe essere l'Assoluto.

Ora tagliamo un attimo in due il nostro amico G.: al suo interno, malgrado il suo guscio esterno apparisse immobile, vedreste che il cuore batteva, il sangue si muoveva, i vari visceri si contorcevano, e via e via e via ... quindi al di là del suo essere immobile, aveva movimento all'interno.

E notate che non soltanto aveva il movimento all'interno, ma anche che quel movimento era ciò che gli permetteva di essere Colui che È.

E proprio ora che il discorso, per molti di voi, si faceva interessante, vi lascio meditare sull'esempio assurdo che vi ho appena fatto per darvi appuntamento fra qualche anno allorché l'argo-

mento sarà ripreso con maggiore possibilità di essere seguito da tutti voi ³.

Scifo

Sorelle, fratelli, figli miei, molto spesso vorrei che ognuno di voi potesse riconoscere in me un qualcosa di udito in un altro momento.

Ma mi rendo conto sorelle, mi rendo conto fratelli, che sperare questo è creare illusioni in quanto la vostra realtà, fatta di vibrazioni più pesanti, vi impedisce nel riconoscimento di altre vibrazioni che già vi appartengono; ma sono certa, sono sicura, figli miei, che prima o poi anche quelle vibrazioni vi torneranno alla mente ed una maggiore gioia vi conforterà. Vi amo, sorelle, vi amo fratelli.

Pace a voi.

Anonimo

Uno dei concetti più difficili da comprendere intellettualmente da parte di colui che segue i nostri insegnamenti è il concetto della soggettività del percepire, che ha – come conseguenza logica – l’illusorietà della realtà nella quale quell’individuo vive.

Infatti un ragionamento susseguente a questa enunciazione del concetto che quell’individuo potrebbe fare, è il ritenere d’essere completamente solo: completamente staccato e diverso dagli altri individui; non solo, ma addirittura potrebbe apparire che gli altri individui non esistano contemporaneamente a lui; egli riceve degli altri una immagine tutta particolare, soggettivizzata naturalmente, e non avrà mai la certezza che quanto egli percepisce possa essere la realtà.

Questo abbiamo cercato di insegnarvi, in quanto questo corrisponde al vero: la realtà non è quella che voi percepite, ma i vostri bisogni egoistici vi spingono a percepire questa realtà nel modo a voi più “conveniente” in quel momento evolutivo. Però è necessario tenere conto di un presupposto molto importante, a mio avviso, in quanto l’individuo che accetta i nostri concetti – e

3. L'argomento è stato ripreso nel 1991, ad alcuni anni di distanza, dopo averci fornito altri concetti base che ci rendessero più facile la comprensione di argomenti così difficili.

quindi è convinto dell'illusorietà del suo percepire – può correre il grave rischio di sentirsi veramente solo e completamente distaccato dagli altri e, quindi, essere portato ancora – come ulteriore conseguenza – a non agire. Invece, se noi ci allontaniamo un attimo dall'insegnamento filosofico che vi prospetta questa fredda realtà e ci avviciniamo all'insegnamento etico, vi ricorderete che uno dei concetti principali su cui noi spesso battiamo, è il cercare di fare qualcosa per gli altri. Ma se questi altri sono illusione, sarebbe completamente assurdo agire per essi, agire per qualcosa che, in realtà, non esiste o, quantomeno, non esiste così come viene percepito. Questa è una contraddizione nella quale si tende facilmente a cadere quando ci si avvicina a questi insegnamenti ed allora, ancora una volta, vogliamo ribadire un concetto che già abbiamo enunciato in altre occasioni, in altri tempi, sperando che, a forza di ripetere queste cose, voi riusciate a farle veramente vostre.

Prendete voi stessi come individui, come uomini, come corpo fisico e guardate come è composto il vostro corpo: voi sapete che siete un organismo – come direbbe un biologo – pluricellulare, composto cioè da più cellule che lavorano, che non sono in competizione tra loro ma che cooperano affinché l'organismo pluricellulare funzioni nel migliore dei modi.

Allora se voi – quando vi trovate di fronte al concetto che ciò che voi percepite è soggettivo – tenete presente il fatto che siete soltanto una cellula di quell'organismo pluricellulare che è il Tutto, molto più facilmente, e più credibilmente, il vostro sentirvi uniti agli altri esseri potrà fare veramente parte di voi. Non è necessario che la cellula che voi percepite sia reale in quel momento, sia effettivamente fatta in quel determinato modo: l'importante è che voi sappiate che questa cellula esiste, che fa parte come voi di quel Tutto che, prima o poi, vi si parerà innanzi, e che sentiate – gradualmente, lentamente, così come deve essere – l'esigenza ed il bisogno di collaborare strettamente, fianco a fianco, con essa affinché il quadro possa essere vissuto da tutti nel modo migliore.

Vito

A lato di quanto è stato detto fino a questo punto, io vorrei

dare una piccola definizione di cosa intendiamo noi per energia.

Voi sapete che la materia del piano fisico è costituita tutta dalla stessa particella elementare che abbiamo chiamato unità elementare del piano fisico la quale, ve lo ripeto ancora una volta perché è sempre bene ripetere questi concetti, aggregata a densità diverse compone poi tutta la realtà fisica. Realtà fisica le cui qualità, le cui proprietà mutano a seconda di come queste unità elementari si muovono, attraverso quel movimento che noi abbiamo definito genericamente una "vibrazione".

Lo stesso, abbiamo detto, accade anche per gli altri piani di esistenza. Esiste, cioè, una unità elementare astrale che compone tutta la materia del piano astrale, la quale si aggrega in maggiore o minore densità e che si muove, secondo determinate vibrazioni, dando a queste aggregazioni di materia astrale determinate caratteristiche. Naturalmente non sto a fare il discorso per tutti i piani di esistenza, ma è ovvio che sarebbe possibile farlo.

Per energia noi intendiamo l'effetto che la vibrazione produce all'interno di uno stesso piano di materia; intendiamoci: con questo non vogliamo restringere il concetto di energia soltanto ad un piano di esistenza, ma intendiamo sottolineare il fatto che il movimento che mette in moto la materia – e quindi crea questa energia – appartiene, come origine, ad un certo punto di un certo piano; tuttavia la vibrazione poi si propaga anche in altri punti, mettendo in moto, di conseguenza, anche la materia di altri piani di esistenza, dove però non si ha più la causa bensì l'effetto dell'energia messa in moto.

Ripetiamolo in un altro modo: io ho cercato di far comprendere, oltre al concetto di energia, anche il dipanarsi degli effetti dell'energia da un piano di esistenza all'altro. Per far questo naturalmente – per far comprendere alla vostra mente abituata ad una concezione di causa ed effetto – ho cercato di far comprendere che la causa energetica, il movimento che produce energia, il movimento di partenza che dà il via all'energia, appartiene ad un punto di un piano ben preciso. Tuttavia, poi, vi è l'effetto, ovvero la propagazione di questa energia attraverso il propagarsi dei movimenti che arrivano, poi, agli altri piani di esistenza.

Ho quindi circoscritto, come dicevo prima, il concetto di energia vera e propria, all'interno di un piano di esistenza. Quello che accade sugli altri piani non è altro che un effetto, una conse-

guenza, un riflesso di questa energia. Perché dare una spiegazione di questo tipo? Perché poi, in seguito, prenderemo questo concetto di energia e vi faremo comprendere qualche cosa di ben più vasto, di ben più ampio. Ora sarebbe il caso, a questo punto, di ridare anche una occhiata alla localizzazione dei vari piani di esistenza, in quanto continuate in genere, quando si parla – che so – di piano astrale, di immaginarlo su o giù, o a destra o a sinistra, senza riuscire ad afferrare precisamente il concetto dei piani di esistenza, esistenti contemporaneamente nello stesso spazio e nello stesso luogo.

Scifo

Dunque fratelli, orbene, sorelle, per quanto il vostro essere incarnati nel mondo della materia vi possa portare a essere chiusi in voi stessi come ostriche, cercate di ricordare nella vostra quotidianità che ciò che vi rende vivi, che ciò che vi rende veri, belli, al di là di tutto, è la vostra vita interiore, sono le vostre emozioni, i vostri sentimenti, le vostre sensazioni, le vostre tensioni, le vostre ansie, le vostre gioie. Vivete intensamente queste emozioni, non cacciatele, non allontanatele, ma lasciatevi coinvolgere da esse, perché sono proprio esse che fanno la vostra grandezza, perché sono proprio esse che vi permetteranno e vi permettono di sentire gli altri veramente vostri fratelli. E se vi viene da piangere, piangete, senza timore, vivete intensamente l'emozione che vi ha fatto luccicare gli occhi.

Solo in questo modo, vi ripeto, avrete la grande opportunità di imparare, poi, veramente a sorridere.

Viola

*Nel corso della tua vita, fratello mio, tu ricordi.
Tu ricordi di fare colazione al mattino,
tu ricordi di chiedere l'affetto di chi ti sta accanto,
tu ricordi i torti che ti sono stati fatti,
tu ricordi i lavori che stai facendo o che non sei riuscito a compiere,
tu ricordi i momenti che hai perduto,
tu ricordi gli amori che non hai vissuto,
tu ricordi le sensazioni che non hai incontrato,*

*tu ricordi i libri che non hai letto,
tu ricordi le cose che non hai appreso.
Fratello mio, caro fratello,
ricordati anche di essere felice, qualche volta.
Om mani padme aum.*

Anonimo

Rieccoci a parlare ancora della costituzione della materia.

A che scopo parlare ancora della materia e della sua costituzione? Allo scopo di farvi comprendere, con un esempio, nel miglior modo possibile, una volta per tutte, dove sono situati i vari piani di esistenza affinché quando vi diciamo dei piani spirituali voi non guardiate in su, o del piano astrale voi non guardate in giù, e via e via e via.

Prendiamo, per far questo, degli esempi che – tenete presente però – sono soltanto delle rappresentazioni logiche, simboliche, figurative, usate più che altro per farvi comprendere.

Consideriamo un atomo di idrogeno. Voi siete tutti più o meno scienziati, quindi vediamo chi si sente di spiegarmi come è composto un atomo di idrogeno...

Scifo

D – Un atomo di idrogeno è formato da un protone e da un elettrone...

Nessun'altra teoria più moderna e più avanzata?

Scifo

D – Secondo il libro di chimica che ricordo io, della preistoria...

Vergogna, creature! In fondo l'idrogeno è un po' anche la base della vostra possibilità di esistenza!

Comunque, semplifichiamo la cosa al massimo. Consideriamo l'atomo di idrogeno come composto semplicemente da un nucleo e da un elettrone che gravita intorno a questo nucleo.

Ora: se voi foste così piccoli da poter stare in piedi sul nucleo dell'idrogeno, guardando in alto vedreste una luna che periodicamente vi passa sopra la testa. Potremmo dire, come è stato

detto anche da scienziati o semplicemente da persone che si abbandonano alla fantasia, che in realtà il sistema costituito da un nucleo ed un elettrone è un po' un analogo del sistema solare, in cui il nucleo può essere paragonato al sole e l'elettrone alla Terra che orbita intorno ad esso. Questo più che altro per farvi comprendere che la distanza tra nucleo ed elettrone dell'idrogeno, paragonata all'infinitamente piccolo, è assimilabile alla distanza astronomica che vi è tra il sole e la Terra, quindi chiaramente una distanza enorme, non piccola come quella che si osserva dal vostro punto di vista, ovvero attraverso i vostri sensi percettivi, i quali guardando dell'acqua o del ghiaccio vedono la materia come se fosse unita e, quindi, senza spazio in mezzo.

Ora, cosa c'entra tutto questo con gli altri piani di esistenza?

Noi avevamo detto che la materia del piano fisico è costituita da materia che si può suddividere in altra materia secondo varie suddivisioni, fino ad arrivare alla materia più piccola, l'unità elementare del piano fisico, la quale non è più suddivisibile; o meglio ancora: spezzando in due un'unità elementare del piano fisico, che, ripeto, è la materia più sottile del piano fisico, non si ottengono due pezzi di materia del piano fisico. Cosa si ottiene? Si ottengono semplicemente due parti di aggregazione di materia più densa di quello che è il piano immediatamente successivo, ovvero la materia astrale.

Fino a qua ci siamo, penso, perché abbiamo ripetuto questi concetti più di una volta.

Ora, considerando che l'unità elementare del piano fisico sta all'atomo di idrogeno così come il corpo di un essere umano può stare all'intero sistema solare, ci si può rendere conto della differenza che esiste tra la grossezza della materia astrale e la grossezza della materia fisica. Là dove stanno due atomi di idrogeno, sta un'infinità di materia astrale. E questa materia non è né sopra, né sotto, né a destra, né a sinistra dell'atomo di idrogeno. Esiste invece in quello spazio tra elettrone e protone, tra elettrone e nucleo, che noi avevamo considerato all'inizio.

Invece siccome esistono densità diverse, la materia è presente non soltanto in quello spazio apparentemente vuoto, ma è presente anche all'interno degli spazi che esistono, in realtà, anche nell'elettrone, anche nel nucleo.

Quindi la materia astrale non è situata in nessun punto strano

del conosciuto, della realtà, dell'universo ma è semplicemente interna, facente parte della stessa materia fisica. Ora è ovvio che avendo noi detto in precedenza che non esiste soltanto l'unità elementare del piano fisico ma anche l'unità elementare del piano astrale, del piano mentale, del piano akasico, e via e via e via, il discorso si può ripetere, praticamente uguale, anche per tutte le altre materie che compongono la realtà. Arrivando a quello che, ipoteticamente, consideriamo un analogo dell'atomo di idrogeno fisico – chiamiamolo, ad esempio, atomo di idrogeno astrale – anche questo in realtà avrà degli enormi spazi vuoti, in rapporto alle dimensioni della materia mentale, la quale occuperà questi spazi vuoti secondo diverse densità. Lo stesso accadrà poi per la materia akasica, e via dicendo.

Quindi tutta la realtà si compenetra, tutti i vari corpi e i vari piani di esistenza si compenetrano, riducendosi le dimensioni delle unità materiali fino a un limite di frantumazione tale che difficilmente potreste arrivare a comprendere.

Questo può portare ad una conseguenza logica (o, forse, filosofica, in quanto con gli strumenti fisici è assolutamente non dimostrabile) di una certa importanza.

Pensate: se già arrivando solo alla materia del piano astrale si comprende quanta diversità di grandezza vi sia tra la materia astrale e la materia fisica, pensate come dev'essere sottile la materia nel sesto piano di esistenza in rapporto a quella che è la materia fisica. Riuscite a comprendere l'enormità della sua finezza? E se, in realtà, tutti i piani compenetrano i vuoti presenti nel piano successivo, considerate come la materia del settimo piano, quella più sottile, sia presente in enormi quantità all'interno di tutta la materia fisica!

Riuscite a comprendere anche questo?

E se riuscite a comprendere questo, qual è il passo successivo se non comprendere che Dio, che è la materia più sottile di tutte, in realtà compenetra veramente tutto il creato, proprio attraverso questa formazione del creato stesso?

Ma su questo parleremo senza dubbio ancora in seguito, perché è una conseguenza logica non indifferente.

Scifo

Da quando l'essere umano ha incominciato ad incarnarsi sul pianeta Terra egli ha sentito il bisogno non soltanto di conoscere il mondo esterno a lui, ma anche di definire quel qualcosa di cui avvertiva la presenza anche inconsciamente, ma che non riusciva a precisare e a comprendere. Ecco così, un po' alla volta, nascere presso le varie popolazioni il concetto di divinità, di Dio.

Scifo

E presso ogni razza, presso ogni popolazione, presso ogni religione, il concetto di divinità si è andato sviluppando col passare dei secoli, adeguandosi a seconda della mentalità di chi ricercava il concetto, adeguandosi ai bisogni dei popoli che cercavano di trovare una definizione di divinità.

Ecco, così, nascere varie concezioni di Dio a seconda del paese, della nazione, della popolazione in cui il concetto si è sviluppato, e pur partendo tutti dallo stesso punto, ovvero dall'idea di un Dio immenso ed infinito, tuttavia gli attributi che a Dio sono stati dati, sono mutati, sono variati da popolo a popolo e da epoca ad epoca.

Ananda

Se voi guardaste nelle varie tradizioni che accompagnano le religioni di ogni paese notereste che questi attributi dati alla divinità definiscono non tanto che cosa sia la divinità quanto alcuni aspetti di Essa. Questi attributi sono quello che hanno portato i popoli orientali a parlare dei "mille nomi di Dio". Infatti Dio è conosciuto con mille e più attributi diversi a seconda della religione, della setta, della popolazione che ha cercato di definirlo.

Moti

Presso i popoli orientali, ad esempio, l'attributo principale di Dio è "il sognatore", oppure "il pensatore" in quanto presso quelle filosofie si concepisce la realtà che l'individuo vive come un sogno, un'illusione, un pensiero di Dio stesso. È infatti Dio, secondo quelle religioni, con la sua capacità di pensare o di sognare, a creare la Realtà, le nazioni, i mondi, i sistemi solari, gli universi, fino a sognare – creandolo – tutto il concepibile, tutto il

manifestato.

Ananda

Ben diverso è invece il concetto di Dio, l'attributo dato dal popolo d'Israele al Dio degli Ebrei. Principalmente questo Dio era raffigurato come il Vendicatore, ovvero colui che, attraverso la sua bontà e la sua giustizia, riequilibrava i torti che in Terra venivano commessi.

Abn-el-tar

Ci furono poi le società segrete e la Massoneria in primo piano, le quali – più addentro nelle cose esoteriche – arrivarono a definire Dio come il Grande Architetto. Infatti, studiando e conoscendo gli insegnamenti esoterici che vanno al di là dei dogmi presentati dalle religioni di qualsiasi tipo o delle affermazioni scientifiche, molto spesso aleatorie, è possibile scorgere, osservando la realtà e ciò che sta al di là della materia fisica, il grande affresco che la volontà di Dio ha creato.

Ecco così l'immagine di un Dio quale Grande Architetto perché soltanto colui che ha la capacità di costruire un edificio così immenso, particolareggiato, tinteggiato ed affrescato può veramente, secondo l'esoterismo, essere definito Dio.

Andrea

Tra tutte queste definizioni e attributi di Dio voglio presentarne una mia particolare.

Se io dovessi definire Dio lo farei definendolo come il Grande Musicista. Infatti, la Sua opera è assimilabile a quella di un grande compositore.

Osservate la vita dell'individuo: egli nasce, lentamente, attraverso piccole note che creano una musica molto semplice ma, col passare del tempo e attraverso le armonie che riesce a stabilire non soltanto con se stesso ma anche con gli altri, l'individuo viene a creare una musica sua particolare, diversa da quella di ogni altro individuo.

Questa è soltanto, però, una piccola frase musicale del Grande Concerto divino: mettete assieme tutte le frasi musicali di

ogni essere incarnato e di tutti quelli che hanno vissuto o vivranno sulla superficie del pianeta ed otterrete una musica polifonica quale mai nessun compositore vivente o passato ha mai saputo creare.

Allo stesso modo il ciclo evolutivo delle razze può essere considerata la chiave di lettura dell'armonia della sinfonia, in quanto stabilisce i ritmi e i cicli in cui l'armonia e la musica si sviluppano.

I cicli sono quelli che danno l'intero valore all'opera, e considerate che il ciclo è presente in tutto l'universo: i pianeti che girano intorno ai soli formano dei cicli, e quindi delle armonie, i sistemi solari che ruotano nello spazio anch'essi formano armonie sempre più complesse; e l'intero cosmo, che ruota nell'infinito assieme agli altri cosmi, a sua volta forma un'armonia complessa che, congiunta con tutte le altre armonie, arriva a creare la Grande Nota che è il Grande Musicista, ovvero Dio.

Oh, fratelli, riuscire a comprendere quest'armonia, riuscire a sentirla anche per un attimo soltanto risuonare e vibrare nel proprio interno significa essere riusciti a sentirsi parte della sinfonia divina!

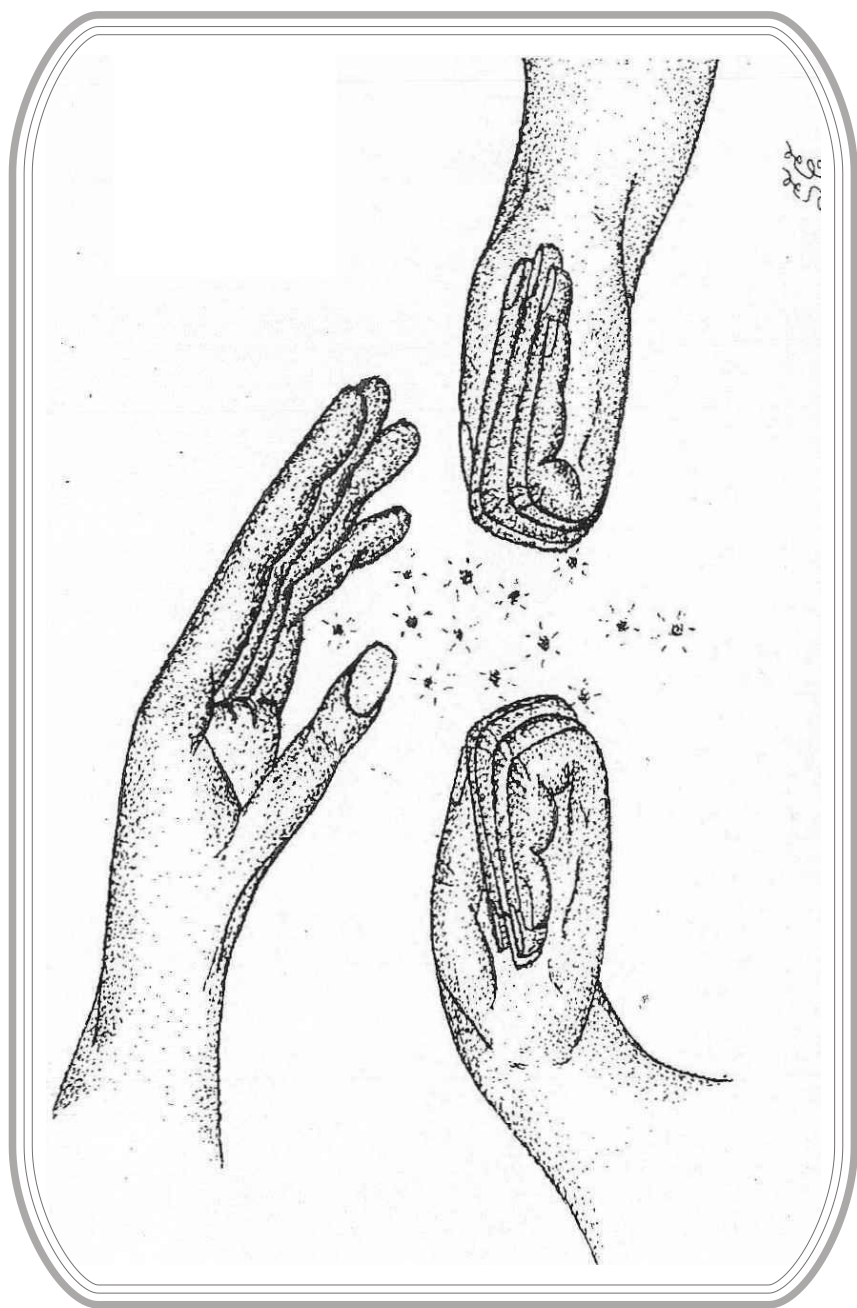
Vi saluto e vi abbraccio. Pace a voi.

Georgei

*In qualunque posto Tu risieda,
dovunque Tu sia,
qualunque cielo Tu possa occupare,
qualunque dimensione Ti appartenga,
io a Te dedico la mia gioia,
io a Te dedico la mia allegria,
io a Te dedico le mie passioni,
io a Te dedico i miei desideri,
io a Te dedico la mia sofferenza,
io a Te dedico i miei dubbi e i miei perché,
le resistenze, i miei rimpianti, i miei rimorsi,
i miei sensi di colpa e le mie disperazioni,*

*io Ti dedico, Dio mio, tutta la mia vita,
certo che Tu l'accoglierai tra le Tue mani
e saprai con esattezza
ciò che di essa va fatto.*

Moti



4 – I meccanismi della Realtà: il sentire e l'intenzione

*Se dovessi dare una definizione
di “sentire”
non riuscirei a dire altro che:
“il mio rapporto con Dio e la
Realtà”.*

Gneus

Comprendere il sentire

Venendo ancora tra di voi ci auguriamo che gli insegnamenti etico-morali che vi abbiamo portato, così importanti per la vostra crescita spirituale, si siano rafforzati; non ultimo tra questi l'insegnamento dell'amare gli altri, ma soprattutto quello di iniziare a dare il vostro amore partendo da poco e rivolgendo questo “poco” alle persone a voi più vicine. Purtroppo, però, per quanto noi ed altri fratelli in altri momenti, abbiamo cercato di ricordarvi questo concetto, troppo spesso vi vediamo rivolti a dare un aiuto, anche se magari fatto soltanto di un sorriso, ad amici, conoscenti, addirittura magari a persone a voi estranee (nel senso di non strettamente legate affettivamente), mentre il problema di un compagno o di una compagna, il problema di un figlio, passa pressoché inosservato... e questo – vi ripetiamo – non solo non è giusto, ma significa non aver compreso quel grande insegnamento che il Maestro vi inviò quando venne tra voi: amare gli altri come se stessi, ma cominciare da poco e da vicino sempre e comunque, essere attenti ai problemi delle perso-

ne che vi stanno accanto, facendo quegli sforzi necessari per aiutarli, ma non cercare di fuggire una realtà che, magari, in alcuni momenti, vi può risultare scomoda e rivolgere la vostra attenzione ed il vostro interesse, la vostra voglia di dare, agli altri.

E ricordate, voi che avete una famiglia, che avete dei fratelli, che avete dei figli, che avete degli amici, che è necessario, per mettere in pratica quanto noi veniamo a dire, iniziare soprattutto da essi, poi, eventualmente, quando i risultati del vostro aiuto si dimostreranno giusti, allora e solo allora potrete veramente iniziare a cercare di fare qualcosa anche per gli altri, anche per tutti gli altri e – perché no – in una ipotesi più che ottimista, per l'umanità intera.

Fabius

In realtà voi non avete nessuna considerazione per noi, non l'avete e in fondo non potete averla. Non ci comprendete veramente e, d'altra parte, effettivamente come potreste comprenderci?

Non ci amate in modo eccessivo, ma dico io: come si fa ad amare soltanto delle voci?

Come è possibile – da parte di chi è immerso nella materia fisica, di chi è abituato al contatto, di chi è abituato a quelle migliaia di piccole cose quotidiane che creano la sensazione e spesso l'illusione dell'amore – riuscire ad arrivare veramente ad amare qualcuno che non si vede, con il quale il rapporto dura soltanto un'ora al mese, il cui mondo è un qualcosa di assolutamente indescrivibile, di difficilmente comprensibile? Insomma, in fondo, a pensarci bene, non c'è poi molto rapporto!

Messo così, senza dubbio, il nostro venire a parlare può sembrare una cosa triste, direi persino squallida, per non arrivare a dire inutile. Ciò non toglie che esiste qualcosa per ognuno di voi che cancella questi attributi, rendendo invece il nostro venire a parlare ed il vostro partecipare agli incontri produttivo, utile, a volte pieno di amore, pieno di comprensione, pieno di affetto e di rapporto.

Cos'è questa qualità particolare che è infusa in ognuno di voi e che vi permette di arrivare persino, in certi momenti, in certi stati di grazia, a sentire la presenza di Dio? L'ho appena detto

creature, è quello che noi definiamo "sentire"; i più ignoranti che si avvicinano al Cerchio, le prime volte che sentono parlare di sentire, immaginano forse che noi ci riferiamo all'udito. Perdoniamoli... questo è un concetto sbagliato e che forse, scusate l'ironia, pur non negli stessi termini, anche chi segue da tanto tempo finisce con l'accettare!

Il sentire, creature, è qualcosa di ben diverso: esso non passa attraverso le parole, esso non passa attraverso le sensazioni e le emozioni, non è fatto entrare in azione dai pensieri, dalla logica, dalla razionalizzazione, è qualcosa di ben diverso, di più, di più completo e, pur tuttavia, di così difficilmente descrivibile. Riuscirete mai, creature, a comprendere cosa noi veramente intendiamo quando parliamo di sentire?

Sentiamo dalla vostra voce come può essere definito il sentire.

Scifo

D – Posso dire che il sentire per me è quel qualcosa che abbiamo dentro nel profondo e che viene da altri piani e che è il prodotto dei tanti piccoli passi, delle esperienze di tutti i sentire in senso lato, e che costituiscono il percorso della nostra evoluzione. È quel qualcosa... diciamo è una nota musicale che suona sempre più armoniosa man mano che evolviamo, man mano che le esperienze, le vite, il ripensare, il ripercorrere le esistenze e le esperienze appena passate ci portano a ingrandire questa nostra capacità che in fondo è un avvicinarsi alla nostra meta, al nostro scopo...

Fermati, figlio. È evidente che, in realtà, non sai definire cosa è il sentire.

Scifo

D – Per me il sentire è l'ampiezza della comprensione che ognuno di noi, indipendentemente dal suo volere, ha raggiunto per un susseguirsi di tempi in cui l'evoluzione si è formata. Questa ampiezza lo rende tanto più sensibile e tanto più partecipe alle cose del mondo che pertanto in lui esistono e si formano delle sensazioni che, man a mano, lo arricchiscono sempre di più senza che questo arricchimento lo renda consapevole. Cioè non è consapevole di questo arricchimento, cioè il sentire è un qualcosa che lo rende partecipe a quelli

che sono i valori più alti, quali l'amicizia, l'amore, la partecipazione. Mi fermo qui se no mi confondo troppo.

Direi che forse è meglio... anche perché, a tua volta, mostri di non saper rispondere alla mia domanda.

Scifo

D – Forse il sentire, per me, è quando uno spirito, l'individuo smette di ragionare e si sente davvero in comunione con il Tutto, con gli altri spiriti.

Tre risposte, tutte fornite da maschietti ma sulle quali si può obiettare molto. Da quello che ha detto il primo figlio si può forse arrivare a dedurre, erroneamente, che non tutti dovrebbero avere un sentire e forse, riascoltando quello che ha detto, si può arrivare a comprendere il perché di questa affermazione.

Quello che ha detto il secondo figlio, invece, possiede anch'esso degli errori di fondo, delle incomprensioni, delle imprecisioni di fondo, specialmente nelle ultime frasi e, per non annoiare troppo tutti, aspettiamo che egli stesso vada a risentire quanto ha detto e trovi questi errori.

Per quanto riguarda l'ultimo figlio che ha parlato, a parte quel bellissimo e grazioso "per me" che ha inserito nel discorso, direi che la definizione è abbastanza, anzi piuttosto sbagliata concettualmente, perché – fermandoci al senso delle parole senza andare poi a cercare i sottintesi o quello che veramente voleva dire, altrimenti non sarei un bravo giocatore di parole – si può arrivare alla conclusione che il sentire esiste soltanto in certe occasioni e basta!

Chissà l'elemento femminile, con la sua sensibilità, così diversa, di solito, da quella maschile, cosa può trovare per definire il sentire?

Scifo

D – Per me è un'intuizione unita alla sensibilità ed alle emozioni... È vivere sensibilmente con intuizione.

Non va bene neppure questa, in quanto il sentire non può essere una intuizione. L'intuizione è «una illuminazione», un senti-

re è uno stato esistente.

Scifo

D – È un insieme dell'uno e dell'altra perché si amplia: con l'intuizione si arriva ad ampliare il proprio modo di vivere e di capire e, conseguentemente, è legato anche alle emozioni ed alla sensibilità...

Forse tu a questo modo stai descrivendo come si amplia il sentire, ma non cosa esso sia. Sentiamo un'altra tra voi.

Scifo

D – Io vorrei provare con un esempio: un prato, un fiore, un panorama, io passo e non vedo niente; poi ripasso e incomincio a vedere il verde del prato; poi ripasso una terza volta e allora vedo il verde del prato e il fiore, poi ripasso ancora e vedo il prato, il fiore; mi chino, lo annuso e sento il profumo;;; poi ripasso, mi siedo vicino al fiore, non lo colgo, lo rispetto, lo vedo parte del prato, del panorama; vedo il cielo, vedo il sole e sento sempre di più.

Anche tu, figlia,, hai dato un ottimo esempio dell'evoluzione del sentire, ma non una sua definizione.

Scifo

Come mai ho diviso, questa sera, l'uditorio in elemento maschile e in elemento femminile? Certamente, conoscendo come sono malizioso, ve lo sarete chiesto! Questo per farvi notare principalmente la differenza di ragionamento, in fondo, tra le due tipologie, se così vogliamo chiamarle. Infatti se ci fate caso l'elemento femminile si è espresso più attraverso sentimenti, attraverso dinamiche e immagini, mentre l'elemento maschile ha avuto la tendenza ad esprimersi attraverso le parole e i concetti. Ma di questo poi riparleremo quando affronteremo il discorso della donna in una delle prossime sedute in cui ci sarà molto più dibattito.

Però, a questo punto il sentire resta indefinito. Chissà che qualcuno non mi possa venire a dare una mano, presso l'altro strumento. Che so, il figlio Gneus?

Scifo

Io, sì, sì, sì. Allora se io dovessi definire il sentire – adesso faccio una lezione – io so che il sentire è uno stato di coscienza. Ve lo ricordate? Poi io so che la Coscienza Assoluta è il Sentire massimo, Sentire Assoluto, quindi è Dio; allora il sentire, anzi – il mio sentire – è praticamente il mio rapporto con questa Coscienza Assoluta, con questo Sentire Assoluto.

Gneus

Tutto questo, in fondo, era riassunto in quanto era stato detto in un incontro – se non vado errato – allorché un fratello aveva detto che l'importante non era tanto se stessi, quanto il rapporto con Dio. "Sentire", dunque, come stato di coscienza. "Sentire", quindi, come percezione della divinità in ciò che fa parte della realtà. Definizione difficile da comprendere, definizione che analizzeremo in seguito, in modo più complesso.

Purtroppo, come dicevo all'inizio, tra noi i rapporti sono difficili: come è possibile spiegare ad un cieco dalla nascita cosa sono i colori? Come è possibile spiegare ad un sordo dalla nascita cosa sia un tuono? Pensate allora come è difficile per noi venire a parlarvi di queste cose, parlarvi anche soltanto di cosa sia il piano astrale e riuscire a farci capire.

Questo – naturalmente – è detto semplicemente per vittimismo affinché abbiate pietà di noi... allorché proprio non riusciamo ad essere chiari fino in fondo!

Ciò che vi frena maggiormente è il famoso discorso della percezione soggettiva della realtà, discorso che abbiamo affrontato a più riprese sotto diverse angolazioni e che, purtroppo, non riuscite a comprendere, ma che pensate di aver compreso. Non dico conosciuto, capito a livello mentale, ma compreso interiormente.

Dicevamo "sentire" come cosa importante, ovvero la più importante, ovvero il rapporto tra se stesso e la divinità: tanto più stretto si fa il rapporto con la divinità, maggiormente si amplia il sentire, maggiormente si conosce la Realtà.

Ma ritorniamo alla percezione soggettiva della realtà che si lega a questo discorso: infatti, se voi percepite soggettivamente ciò che vi sta attorno – quindi percepite una realtà illusoria – non riuscite veramente a mettervi in contatto con la Divinità. Ne con-

segue che per potervi parlare della Divinità dobbiamo farvi sentire, comprendere fino in fondo, quanto la vostra realtà sia una realtà illusoria, altrimenti non arriverete mai a comprendere allorché vi parleremo di Dio.

Scifo

D – C'è un punto che mi disturba, vale a dire: io sono immerso in una totale, mia realtà. Questa mia realtà è una realtà fisica che mi coinvolge costantemente, quindi io non posso estraniarmi da questa realtà fisica perché fa parte della mia vita nella quale mi devo muovere; ed è questo "sganciare", a parte il momento ideale in cui io posso librarmi perché vedo un qualche cosa che proprio mi fa palpitare, ma altrimenti il mio condizionamento è costante...

Cioè ci sono dei momenti in cui dici: "Vedo un tramonto e sono con Dio!"; Comunque il momento in cui io "sgancio un attimo". Perché può succedere? È proprio lì il punto sbagliato, in realtà tu non "sganci" affatto; semplicemente, la tua percezione fisica costruisce un ponte che ti aggancia per qualche attimo ad un sentire più vasto quale può essere il sentire la presenza della Divinità in un tramonto. Ma non è che la presenza della realtà fisica in cui tu vivi in quel momento non esista più, tu ti sia da essa allontanata: essa esiste ancora e, anzi, ti fa da supporto per arrivare ad una comprensione diversa.

Vedete, quindi, che questo discorso della percezione soggettiva della realtà è ben lungi dall'essere ancora compreso da tutti voi. Il fatto è – come dicevo prima – che è come cercare di far comprendere i colori ad un cieco. Infatti, il punto più difficile da superare quando vi parliamo di queste cose è esattamente questo: riuscire a far comprendere a degli individui che fanno parte di una realtà illusoria, che vivono la realtà illusoria, il punto di vista di chi vede un altro tipo di realtà; forse, attraverso esempi e col tempo, riusciremo a farvi comprendere ed accettare tutto questo.

Scifo

C'è un particolare che va tenuto presente: il fatto che quando siete incarnati non manifestate, nella vostra vita quotidiana, tutto il vostro vero sentire.

Vi ricordate che era stato fatto l'esempio che il sentire massimo, cioè la Coscienza Assoluta, quindi Dio, sia un Sentire di grado 10; mettiamo che voi come livello evolutivo attuale abbiate un sentire di grado 5 (come sono buono!); nel momento in cui siete incarnati e quindi presi dalla vostra soggettività, dalle vostre percezioni tutte "sui generis", dai legami con la materia, dagli impulsi, dai bisogni etc., nel vostro quotidiano manifestate un sentire magari di grado 2 o grado 3, non certamente – e comunque, difficilmente – manifestate il sentire che avete raggiunto. Soltanto qualche "illuminato" forse riesce a mettersi in contatto con questa sua coscienza e con questo suo sentire.

Questo ricordatelo sempre, e non solo nei confronti delle opinioni e dei giudizi che potete emettere – positivamente e non per criticare – nei confronti degli altri, ma anche nei confronti di voi stessi e delle vostre stesse azioni: poi tutti quei contrasti che possono sorgere, quegli "star male" così senza senso, senza una motivazione reale o razionale – razionale per voi incarnati – a volte nascono proprio da questi contrasti di "sentire" tra il sentire reale che gioca là nel vostro corpo akasico, e il sentire che invece il vostro Io vi permette di manifestare, per scopi naturalmente egoistici, ché altrimenti non si chiamerebbe Io.

Gneus

State quindi attenti, figli, a non confondere mai il sentire con quella che è la sua manifestazione all'interno del piano fisico; questo è, in fondo, il succo di quello che diceva Gneus un momento fa. Giudicare una persona dal suo comportamento è giudicare l'espressione di un sentire già reso meno trasparente a causa dell'immersione nel piano fisico. Tuttavia è anche un giudicare un qualche cosa che è senz'altro superiore di quello che appare all'interno di questo piano fisico; questo vi serva, fratelli, per nutrire sempre grande fiducia in voi stessi e negli altri; pensate sempre – anche nei momenti peggiori e più difficili, nei momenti in cui più vi sentite di essere critici verso voi stessi – che, in realtà, senza dubbio, senza alcun dubbio, se adoperate la vostra migliore buona volontà, certamente riuscirete ad esprimere un sentire migliore, certamente siete migliori di come vi esprimete solitamente.

Questa può essere una meta da porsi, questo può essere un modo per riuscire a migliorare l'espressione del proprio sentire.

Ancora una cosa a questo proposito: ricordate che il sentire non è una cosa fissa. Quindi quando valutate l'espressione del sentire di un'altra persona ma anche di voi stessi, non cristallizzatevi in quella valutazione, non restate al bianco o al nero, ma ricordate che anche subito dopo che avete espresso questa valutazione la persona nel frattempo ha avuto le sue piccole o grandi esperienze, e queste piccole o grandi esperienze sono state introiettate e sono andate a mutare in qualche modo il suo sentire, che – di poco o di tanto – si è ampliato, cosicché la vostra valutazione diventa in quel momento già obsoleta e superata.

Avete compreso questo? Io spero che vi ricordiate questi punti perché sono importanti non soltanto a livello teorico, a livello razionale per comprendere poi qual è l'evoluzione del sentire, i moti del sentire, lo scoprimento di questo sentire interiore, ma anche proprio per aiutarvi nella vita di tutti i giorni, cosa che non dovete mai perdere di mira.

Certamente, la filosofia è interessante, i discorsi sui grandi filosofi, sugli insegnamenti, sui Grandi Maestri possono piacere ed attrarre, tuttavia – sempre – la vita che vivete serve come palestra per farvi “fare i muscoli per il vostro sentire”, per renderlo sempre migliore, sempre più saldo e sempre più in evoluzione.

Georgei

Alla luce di tutto questo allora, fratelli, assume una diversa connotazione anche l'insegnamento del “nascere ogni giorno” e del “buttare via” i preconcezioni, i pregiudizi, i condizionamenti, le cose, insomma, che vi tengono ancorati ad una realtà che diviene via via sempre più sbiadita.

Assume una diversa connotazione la necessità di essere sempre più vivi e veri, nel senso di imparare ad osservare con occhi attenti quella realtà che è in continuo mutamento e che, attimo dopo attimo, può apparirvi diversa; e se veramente imparerete, miei cari, a ritrovarla diversa, attimo dopo attimo, allora vi assicuro che vi potrete ritenere veramente sulla buona strada verso la comprensione.

Perché – come dissero i Maestri – la realtà è lì davanti ai vostri

occhi purché voi la vogliate osservare e lasciare che essa giunga ai vostri cuori senza timore di ricevere colpi troppi violenti.

Anonimo

Fratelli, sorelle, figli miei amatissimi, dolcissime creature che si trovano ad ascoltare le parole dei Maestri e delle Guide e che arrivano al punto – in alcuni momenti – di non sapere più che fare, che si sentono smarriti. Non preoccupatevi se queste teorie, questi concetti queste elucubrazioni filosofiche sembrano sfuggire alla vostra comprensione.

Imparate, figli miei amatissimi, a vivere in semplicità, a vivere la vostra vita serenamente, accettando ciò che essa vi comporta, tutto ciò che essa comporta. Non con rassegnazione, ma con la maturità e la serenità di colui che sa che tutto quanto accade è soltanto per il suo bene; di colui che sta cercando di mettere in pratica e di arrivare veramente a comprendere che se tutto ciò che accade, che cade sotto i suoi occhi, di fronte a lui, è fatto per il suo vero bene, allora giustizia verrà fatta; di colui che sa che deve imparare soprattutto a sentire che la realtà, anche la più amara, gli è donata come un fiore per la sua crescita, e gli è donata con lo stesso immenso Amore con cui gli viene donata la più grande gioia di questo vostro mondo!

Siate consapevoli di questo, fratelli, siatene certe, sorelle e che l'amore vi accompagni sempre e dovunque!

Viola

D – Volevo chiedere un piccolo perché: perché la nostra consapevolezza è così ristretta rispetto al sentire che noi possediamo, in realtà?

Questo, se non ho capito male, deriva da diversi fattori concomitanti: prima di tutto deriva dai bisogni karmici, evolutivi dell'individuo; è evidente che se un individuo deve per motivi karmici vivere una certa malattia piuttosto gravosa, piuttosto pesante da vivere (da cui dovrebbe imparare naturalmente determinate cose), se riuscisse ad esprimere tutta l'evoluzione, tutto il sentire che ha alle spalle, probabilmente la malattia non avrebbe più quell'intensità, non avrebbe più quella spinta di sofferenza che altrimenti possiede.

Questo è già una delle possibilità; poi non dimenticate che il sentire proviene dal corpo akasico! Mi sembra che sia stato detto che l'impulso che viene dal corpo akasico, per riuscire a trasmettersi, a manifestarsi all'interno del piano fisico, attraversa necessariamente anche l'altra materia. Specialmente dopo gli ultimi discorsi potete comprendere che, data questa compenetrazione di materia, l'impulso per arrivare a manifestarsi, in ambiente percettibile a dei sensi fisici, "nuota" figurativamente attraverso la materia mentale prima, poi astrale e finalmente in quella fisica.

Nel far questo, necessariamente, una parte degli impulsi di questa materia viene ad inquinare gli impulsi della materia akasica durante il suo passaggio. Ecco così che l'impulso – e quindi la manifestazione del sentire – non arriva sul piano fisico puro ed ampio come era in partenza.

Billy

L'intenzione e la Realtà

Cosa intendiamo noi quando parliamo di intenzione? Vediamo chi ha il coraggio di cimentarsi in questa definizione?

Scifo

D – Ciò che precede l'azione

Questa è la descrizione di una meccanica, non di un concetto...

Scifo

D – È la volontà di fare...

D – Secondo me, è una cosa strettamente legata al sentire, anche...

Queste sono definizioni che ancora una volta sono una spiegazione del meccanismo dell'intenzione, ma non di che cosa intendiamo per intenzione.

Scifo

D – Può essere la motivazione che spinge un individuo ad agire in un determinato modo...

D – Lo sforzo che si fa per raggiungere un certo obiettivo...

D – Il sentimento con cui si fa...

D – ... e non si fa...

D – Una scintilla che nasce in quel momento... che s'accende e quella è l'intenzione... il fatto a posteriori...

D – È una vibrazione che interessa i corpi più interni e più sottili senza interessare quello esterno fisico che agisce...

D – È desiderio...

D – È karma...

Se voi ricordate quest'argomento che già era stato presentato anni e anni fa, si era giunti allora alla conclusione (certamente sommaria e non definitiva) di dire che l'intenzione altruistica giustifica l'azione, ve lo ricordate?¹

Però in seguito abbiamo continuato a dire ad ognuno di voi «dovete conoscere voi stessi e comprendere quali sono le intenzioni che vi fanno muovere». Lavoro difficile, tant'è vero che quasi tutti voi partite pieni di buona volontà e poi, per un motivo o per l'altro, vi perdetevi per strada. Ma questo accade perché non avete l'idea di cosa dobbiate cercare, dove dobbiate cercarla e quale sia il modo migliore per trovare ciò di cui andate in cerca.

Intenzione: qualcuno ha detto: «è la motivazione che spinge un'azione».

Ma motivazione di che tipo? Motivazione conscia o motivazione inconscia? Voi cosa ne pensate?

Scifo

D – Potrebbe essere l'una e l'altra...

D – L'intenzione è conscia

1. Vedi Cerchio Ifior, «Il canto dell'upupa», Ins-Edit. Genova pag. 198 e segg.

D – Ma la vera motivazione può essere inconscia...

Per poter comprendere l'intenzione bisogna considerare il fatto che vi sono diversi stadi di intenzioni, diverse intenzioni, a seconda dell'evoluzione dell'individuo; vi è l'individuo più semplice, meno evoluto, più grezzo, che nell'esaminare se stesso troverà immediatamente le proprie intenzioni, però quelle che troverà non sono le intenzioni così come noi le intendiamo. Vi sono poi gli individui più evoluti, quelli che hanno più compreso o hanno cercato di comprendere, quelli che sono più vicini ad un sentire più ampio, che arriveranno a comprendere strati più profondi di intenzione, di loro intenzioni, ma anche queste non sono le intenzioni che noi intendiamo.

Vi è poi l'individuo, per fare un esempio, all'ultima incarnazione. Egli, se davvero avesse bisogno di cercare la propria intenzione, troverebbe la sua vera intenzione, quella del suo Sé, quella di cui noi parliamo e che cerchiamo, attraverso l'insegnamento del «conosci te stesso», di indurvi a raggiungere. E a questo punto, voi penserete che siamo esattamente allo stesso punto di prima: nulla è stato chiarito. Allora cerchiamo di procedere passo passo.

Vi è un'intenzione per ogni corpo dell'individuo, questo è chiaro: basta che voi vi osserviate un attimo nel fare qualche cosa ed esaminiate il perché di queste cose e vedrete che vi sono diverse componenti in quello che trovate.

Ecco, per arrivare alla vera intenzione, quella che noi vi diciamo di cercare, la tecnica migliore da usare sarebbe proprio questa: fare o non fare un'azione, e poi incominciare da questo aver fatto e non aver fatto, e chiedersi: qual è la mia intenzione?

Ma non fermarsi così sul generico, partire in ordine inverso, ovvero chiedersi per prima cosa: qual è il desiderio che ha mosso la mia intenzione?

Avete provato a fare questo, vero, creature? Però, stranamente, mentre vi aspettavate miracoli dalla comprensione di questo desiderio, il miracolo, ahimè, non è avvenuto e siete rimasti più o meno allo stesso punto di prima. Anzi, ancora più insoddisfatti perché avevate così alimentato il dubbio: o che la vostra ricerca era sbagliata o che le nostre parole, in realtà, in pratica, non è che servano poi a molto. Vero, anche questo?

Supponiamo, comunque, che voi nell'esaminare dal punto di vista del desiderio – quindi dal punto di vista del vostro corpo astrale – l'intenzione, abbiate trovato questo desiderio, questa emozione che vi ha spinto a fare o a non fare una determinata cosa. A quel punto il passo successivo è quello di cercare le tracce dell'intenzione all'interno del vostro corpo mentale. Se il vostro desiderio si è mosso in una certa direzione facendovi compiere o non compiere una determinata azione, è perché era sostenuta da un ragionamento, da un pensiero, da una certa connessione logica (soggettiva, naturalmente) che ha portato poi all'estrinsecazione in azione all'interno del piano fisico. Mi seguite? Ecco, il secondo passo è dunque quello di cercare l'intenzione mentale che ha mosso il vostro desiderio. A questo punto, voi direte: «Bene, facciamo anche questo passo, e vediamo cosa succede.».

Supponiamo che voi veramente troviate anche questo inizio di intenzione: non cambierete o non ci sarà un grosso cambiamento; certo, potrete forse modificare un po' il vostro comportamento, potrete modificare qualcosa di voi stessi, però quel mutamento che fa di ognuno di voi un essere superiore, non verrà a nascere attraverso il ritrovamento di questi due aspetti dell'intenzione.

È logico, quindi, che la vera intenzione, quella di cui noi parliamo, quella che trasforma, quella che fa mutare l'individuo, è ancora più oltre, ancora oltre a tutto questo.

Scifo

Se davvero, figli, vogliamo arrivare a comprendere qualche cosa di più di voi stessi, sarà necessario parlare anche di quella che è la vostra sfera meno evidente, quella che viene definita sfera inconscia dell'individuo, nella quale confluiscono tutte quelle spinte che provengono dagli altri vostri piani di esistenza, portandovi a modellare il vostro modo di essere e di vivere in quello che, chi vi osserva, definisce carattere o personalità.

Per questo motivo, in seguito parleremo anche di psicologia e di psicoanalisi, poiché questi concetti, questi aspetti dell'individuo sono veramente necessari per arrivare alla comprensione di

ciò che si è². E non tanto per comprendere delle leggi puramente mentali, quanto per comprendere la parte di ciò che non conosciamo che ci costituisce e, quindi, svelarla ai nostri stessi occhi.

L'assurdo, il vero assurdo di tutto questo discorso è che nel momento stesso in cui capirete veramente a fondo, fino all'ultimo, qual è la vostra vera intenzione, in quel momento stesso il discorso che avremo fatto vi apparirà completamente assurdo e privo di senso.

Pensate, figli: ognuno di voi ha nel proprio interno quella che noi abbiamo definito «goccia divina» e cos'è questa goccia divina che anima tutti voi? Non è altro che una porzione di quel Tutto che Tutto compenetra, che Tutto È, un aggancio con l'Eterno Presente, un aggancio con l'Amore Assoluto; questo cosa sta a significare?

Sta a significare che all'interno di ogni individuo la vera intenzione è quella che risiede nell'Assoluto stesso. E siccome nell'Assoluto non vi può essere altro che la migliore, la più grande intenzione, l'intenzione più altruistica, ecco che, allora, (sfrondata l'intenzione di tutte le maschere che i vostri corpi le hanno frapposto) comprenderete che in realtà la vostra intenzione, sempre e in qualsiasi modo appaia all'interno del piano fisico, è una intenzione d'amore.

Rodolfo

E voi che cosa ne pensate di quanto detto dall'amico Rodolfo, adesso? Supponendo che abbiate compreso, naturalmente!

Scifo

D – Si può attribuire un'intenzione all'Assoluto? Se possiamo dare un attributo all'Assoluto come una grande intenzione....

... non si può che chiamarla Intenzione Assoluta

Scifo

D – L'intenzione che procede dall'Assoluto qual è: sia fatta la Tua Volontà?

2. Il discorso preannunciato riguarda l'inconscio ed è stato iniziato dalle Guide nel marzo 1991.

Eh no, è diversa, mio caro. Ecco perché dicevamo all'inizio del ciclo che era necessario parlare anche dell'Assoluto: perché, chiaramente, stiamo parlando un po' alla cieca di argomenti che si compenetrano tra di loro, per cui, se non si ha un'infarinatura dei vari argomenti, è difficile riuscire a comprendere nella sua pienezza logica quello di cui stiamo parlando. È certo però, per quanto riguarda l'intenzione, che allorché noi vi diciamo di scoprire le vostre intenzioni, vi proponiamo proprio un cammino di questo tipo: prendere le vostre azioni, togliere da queste azioni le maschere che la vostra evoluzione ha posto su di esse e risalire al vostro interno attraverso i vostri vari piani di esistenza; sfrondare l'intenzione dalle motivazioni del desiderio, sfrondare l'intenzione dalle motivazioni del pensiero, sfrondarle persino da quelle della vostra coscienza.

Perché questo? Per quale motivo dovrete sfrondare anche l'intenzione della vostra coscienza? ... guardate che stiamo cercando di arrivare per logica al discorso, quindi cercate di seguire e di andare avanti un passo a quello che stiamo dicendo, altrimenti ci perderemo tutti per strada, anche se è un argomento così difficile che certamente buona parte già si saranno persi.

Scifo

D – Scifo, posso fare una domanda: io penso che bisogna scindere il problema terreno, cioè con la volontà o il desiderio presunto a livello mentale dell'uomo, con un desiderio oppure per un'esigenza particolare che parte dai piani spirituali più alti, cioè dalla goccia divina... Qual è il movente che muove la goccia divina a fare una determinata azione e quindi l'intenzione per fare una certa cosa? A mio avviso, noi non sapremo mai quali saranno le vere intenzioni perché non ci muoviamo, facciamo una certa cosa che parte dai piani più alti, dal piano akasico. Quindi è lì che bisogna ricercare il movente, l'elemento determinante e perché lo spirito vuol fare una determinata azione e quindi un'esperienza e quindi facendo quell'esperienze in me parte un desiderio forte, propulsivo tale da creare un'intenzione forte per arrivare a quell'obiettivo e poi mi accorgo, magari, che in me, a livello personale, non c'era poi questa distanza³.

3. Abbiamo ritenuto di lasciare la domanda come formulata perché indicativa delle difficoltà dei presenti a seguire con coerenza l'insegnamento.

Il tuo discorso è un po' confuso, contraddittorio, io direi che forse tu, in quanto hai affermato, dai una certa prevalenza alla condizione, allo stato dell'uomo incarnato, dell'uomo presente per fare esperienze sulla terra, dimenticandoti che, in fondo, ognuno di voi presenti qua in questo momento e tutti gli altri individui presenti sul piano fisico, non siete altro che dei fatti contingenti e, in realtà, di poca importanza se non perché siete degli strumenti usati dal vero essere dell'individuo per riconoscere se stesso.

Tu dicevi, caro, che non si potrà mai conoscere l'intenzione ultima, quella della scintilla; d'accordo che dicevi questo?

Scifo

D – Sì, a livello terreno, però! Una volta che sono disincarnato me ne accorgo!

D – Forse... Forse...

D – Secondo il livello di evoluzione che avrò, certamente. È chiaro che tutto quanto è relativo e soggettivo.

Diciamo che soltanto la goccia divina presente in ognuno di voi può veramente conoscere quella che è la propria intenzione, perché tutti gli altri osservatori, sia interni che esterni, che osserveranno ciò che da lei emana, l'osserveranno soggettivamente e, quindi, questa intenzione verrà ricoperta di soggettività.

Una cosa però è certa: ed è certa non così in astratto ma è certa per logica, dando quantomeno dei presupposti a tutto il nostro discorso.

Se, come abbiamo presupposto, la goccia divina, il vero Sé dell'individuo, fa parte dell'Assoluto (questo è un punto fermo, o no?) allora significa che, senza alcun dubbio, quale che sia l'intenzione della goccia, non può essere altro che la migliore intenzione possibile.

Se l'intenzione della goccia divina è la migliore intenzione possibile, chiaramente non può portare in sé, nel suo movimento, niente che possa essere negativo. D'accordo?

Come mai, allora, voi arrivate sul piano fisico e le vostre in-

tenzioni, alla fin fine, risultano sempre, in qualche modo, essere coperte di negatività?

Scifo

D – ... È questo che cerchiamo di capire e non riusciamo...

D – ... È la soggettività dei vari corpi...

D – ... Perché cerchiamo la soddisfazione interna...

È l'opera del punto di vista soggettivo che copre questa intenzione a mano a mano che essa attraversa i vari corpi che voi possedete. È un po' il discorso che avevamo fatto della «goccia» che si incarna e scende attraverso i vari piani di esistenza, e si ricopre di materia arrivando, in qualche modo inconsapevole, a presentarsi all'interno del piano fisico. D'accordo?

Ed è per questo che l'amico Rodolfo diceva prima che, quando arriveremo alla fine di questo discorso, vi renderete conto che in fondo è un discorso inutile, un discorso, logicamente sciocco! Anche perché, malgrado le azioni più cattive che voi possiate fare, vi renderete conto che in realtà l'intenzione – così come noi l'intendiamo... ed è quella che noi vogliamo che voi arriviate a comprendere, un po' alla volta – non può essere altro che un'intenzione altruistica e positiva.

Al che, come conseguenza logica, non può accadere altro che far cadere i sensi di colpa, far cadere il dolore, far cadere la sofferenza, riconoscere se stessi, riconoscere la propria appartenenza all'Assoluto e, quindi, arrivare ad incontrarlo, a ritrovarlo e riunirsi a Lui. Ma dimmi cara...

Scifo

D – Scusa... ma uno che ha un'intenzione di uccidere... come può essere... una cosa che arriva dalla scintilla divina?

D – ... Lo deve comprendere

D – Sì... ma certamente...

D – Scifo, volevo chiedere: dove sono entrato in contraddizione, cioè bisogna scindere, quello che a livello terreno siamo, e quello che da

disincarnati possiamo intuire; certo fin quando siamo a livello fisico, siamo talmente coperti di sovrastrutture che non ci permetteranno mai di identificare qual è l'azione negativa o positiva; a parte, per quanto mi riguarda, non esistono azioni positive e negative nel Tutto, perché Dio comprende il Tutto quindi evidentemente all'interno c'è anche il negativo. Quindi volevo alludere a questo, cioè che noi esseri viventi, proprio coperti da questa sovrastruttura, non potremo mai sapere qual è il movente iniziale della scintilla divina... ma ero convinto a priori che tutto quanto è positivo.

Ma mio caro amico, se noi (anzi se voi) non poteste mai saperlo, allora sarebbe inutile che vi dicessimo di cercare la vostra vera intenzione!

Scifo

D – A volte, sai, è una questione di termini... ci si esprime male...

D – ... di trovarla qui ed ora...

D – E sarebbe comodo trovarla qui ed ora.

E perché no? Non saresti né il primo né l'ultimo a trovarla nel qui ed ora, immediatamente ed a dispetto, magari, di chi si paluda di misticismo, o di religione, o di belle parole, o di belle azioni. Il fatto è che la comprensione dell'intenzione è una cosa talmente sottile e così difficile da comprendere che sfugge alla vostra razionalizzazione e alla vostra schematizzazione ed è per questo che il discorso nel prossimo futuro dovrà essere portato avanti per capire certe sfumature e certi perché.

Scifo

D – Vorrei dire una cosa soltanto... Bisogna anche tenere presente che c'è l'intenzione associata alla volontà e l'intenzione invece non associata alla volontà...

Questo complica, però, ancora le cose a questo punto, perché ad un termine indefinito come quello di intenzione, si associa un termine altrettanto indefinito come quello di volontà, il che certamente non rende le cose più accettabili, più abordabili! Posso lasciarvi, a completamento forse definitivo della frase usata tan-

to tempo fa, un'ulteriore piccola aggiunta che, forse, può mettere in luce diversa tutto il discorso; ovvero non più soltanto «l'intenzione altruistica giustifica l'azione» quanto «l'intenzione altruistica consapevole giustifica l'azione». E su questo ci sarà da parlare, da parlare, da parlare.

Scifo

Eccoci qui, dunque, per incominciare a riesaminare i vari aspetti del nostro insegnamento con la funzione di arrivare a comprendere cosa sia l'intenzione dell'individuo. Da dove si può partire? Voi, da dove partireste, cari amici nostri, per arrivare a questo discorso?

Scifo

D – Partire da che cosa...?!

Diciamo dall'inizio... e ahimè, questo «inizio» non è null'altro che i nostri discorsi sulla materia, anche se a voi la correlazione tra i discorsi sulla materia e l'intenzione può anche sembrare non esserci. Ritorniamo comunque, tanto per seguire il mio solito metodo un po' strampalato, a parlare di questa benedetta materia che già vi tediò alcuni cicli fa. Avevamo detto (certamente lo ricorderete, perché siete tutti bravissimi) che tutta la materia del piano fisico è costituita da un insieme, da un'aggregazione di elementi identici che abbiamo definito «unità elementare».

E questo penso sia ormai acquisito per tutti voi, vero?

E avevamo poi affermato che – così in alto, così in basso – lo stesso discorso poteva essere fatto per gli altri piani di esistenza; quindi che esisteva una unità elementare per il piano astrale, una per il piano mentale, una per il piano akasico, accomunando gli altri piani in un generico «piano spirituale» per non confondervi troppo le idee. E anche qua la ricapitolazione credo non vi giunga nuova.

Poi avevamo parlato di vibrazione; ovvero del movimento che muove, che fa muovere la materia dei vari piani di esistenza e che col suo movimento dà vita a quelle qualità tipiche della materia di ogni piano di esistenza, così che un certo tipo di vibrazione nel vostro piano fisico darà luce, un altro il calore e via e via;

sul piano astrale un certo tipo di vibrazione darà il desiderio, darà la gelosia, l'invidia, darà la dolcezza e via e via e via; sul piano mentale, un tipo di vibrazione darà un certo tipo di pensiero, un altro tipo un altro ordine di idee, e così via. E questo, chiaramente, è valido per tutti i piani di esistenza e anche questo – per deduzione, se non per già ripetuto – penso che possa essere comprensibile a tutti, d'accordo?

Parlando della vibrazione avevamo ancora affermato che esiste una vibrazione che parte dal piano più elevato e che via via, con gli effetti che da essa si dipanano, si ripercuote in qualche modo attraverso gli altri piani di esistenza, attraverso la materia via via più spessa, fino ad arrivare a manifestarsi all'interno del piano fisico. Una specie di catena di causa ed effetto.

Dunque, vi è questo passaggio di vibrazione, quindi un passaggio di energia, quindi un passaggio – in qualche modo – anche di materia, da un piano di esistenza all'altro. Questo cosa sta a significare? Sta a significare che quando voi immaginate l'individuo e i suoi piani di esistenza, non dovete immaginarli come tante unità separate l'una dall'altra, bensì come un tutt'unico.

Come dicevamo la volta scorsa, è possibile in qualche modo scomporre quelle che sono le caratteristiche dell'individuo sopra ogni piano di esistenza, cioè scomporre la sua materia fisica con ciò che porta con sé, scomporre il suo corpo astrale e cercare di comprendere quindi le emozioni e i desideri che muovono l'individuo, scomporre il suo corpo mentale e quindi arrivare a comprendere i suoi pensieri e i suoi processi razionali e via e via e via.

Scifo

D – Parlando del piano fisico, non è che c'è una vibrazione di base, ma il piano fisico, ad esempio, è l'insieme delle vibrazioni varie, composite, per cui il piano fisico ha molteplici vibrazioni...

Senza dubbio, senza dubbio. Tenete conto che noi, per semplicità di comprensione e di linguaggio, tendiamo a schematizzare l'insegnamento ma, in realtà, la cosa è molto più complessa di quel che può sembrare. Esistono le vibrazioni tipiche di ogni tipo di manifestazione ma queste vibrazioni poi interagiscono

con tutte le altre, formando degli schemi diversi a seconda degli scontri, delle risonanze, delle assonanze delle vibrazioni.

Scifo

D – Sì, perché si parla di vibrazione di ogni piano ma in effetti ogni piano è composto da tutti questi vari tipi di vibrazione.

Certamente, certamente. Qualcun altro ha qualcosa da chiedere in merito?

Scifo

D – Non so se sto facendo una domanda stupida, ma la vibrazione, cioè quello che fa vibrare l'uomo, arriva sempre dal piano akasico? Cioè non è una vibrazione della materia?

Oh! Ti ringrazio, mia cara, per la domanda, perché questa domanda mi permette di rispondere ad un altro quesito sorto in questi giorni che dava adito ad un po' di confusione in merito.

Questo corpo akasico, questo benedetto corpo akasico che ognuno di voi – chi più chi meno – possiede e che non riuscite a comprendere, a immaginare, a raffigurarvi nella vostra abitudine di pensiero moderna e normale! Il corpo akasico si va costruendo mentre voi compite le vostre esperienze o è già costruito e succede qualche cosa di diverso?

Scifo

D – Si va costruendo... fin quando un individuo non finisce la ruota delle nascite e delle morti, non dovrebbe essere ancora costituito...

Sì e no. Il corpo akasico, creature, possiede la sua materia, è costituito dalla materia che avrà alla fine della vostra ruota delle vite e delle morti. In poche parole, il vostro corpo akasico è già completo fin da quando voi incominciate ad incarnarvi, però la difficoltà sta nel fatto che la sua materia è ancora disorganizzata. Comprendete la differenza?

E questo corpo disorganizzato si va costituendo, si va organizzando, va formando i suoi schemi, formando le sue analogie, a mano a mano che voi, dall'esperienza che compite

dall'incarnarsi nel piano fisico, rimandate a lui degli impulsi di comprensione. Comprendete il meccanismo adesso?

Scifo

D – Diciamo che ci sono i mattoni e piano piano costruiamo l'edificio?

Ecco, benissimo. Però il problema che era sorto in questi ultimi tempi, tra alcuni di voi, era: questo corpo akasico manda gli impulsi affinché ognuno di voi segua un certo tipo di cammino, un certo tipo di esperienze, e questo allora presuppone che il corpo akasico sappia già quello che voi dovete fare, significa che è già organizzato, fin dall'inizio. E se è già organizzato fin dall'inizio quello che ha detto Scifo è una solenne castroneria... d'accordo?

E allora il discorso è questo: voi ricordate, creature, che avevamo parlato dell'individuo assimilandolo, con un esempio, a quello che può essere uno dei vostri elaboratori moderni, un vostro computer, per dirlo alla vostra maniera. Possiamo dire, seguendo questa analogia, che il corpo akasico è un po' la memoria del vostro computer: in essa vi sono già tutti gli schemi possibili, tutte le combinazioni, le coincidenze possibili affinché voi arriviate a comprendere; però non si muovono da sole all'interno del corpo akasico, non è il corpo akasico vivo di per se stesso ed in se stesso. Il corpo akasico, ricordatevi, è anch'esso soltanto un momento transitorio, un momento di consapevolezza molto grande, d'accordo, quando sarà costituito, ma non è il punto finale dell'evoluzione. In realtà chi invia gli impulsi su ciò che dovete compiere e vivere all'interno del vostro piano fisico, non è il corpo akasico, ma è la scintilla, ciò che anima tutta la vostra individualità, la quale passa attraverso il corpo akasico perché è attraverso gli impulsi, attraverso gli allacciamenti che egli possiede, che potrà poi agire, influenzare le materie sottostanti per costituire di volta in volta l'Io di cui abbisognate, e, quindi, condurvi verso le esperienze che facciano procedere questa continua catena di cause ed effetti fino a portarvi alla riscoperta del vostro vero Sé. Vi sembra chiaro?

Apparentemente, tutto questo parlare sembra non entrarci niente con quanto avevamo detto precedentemente; ovvero col

discorso dell'intenzione.

Se voi guardate a ritroso in questi anni di insegnamento, molto spesso noi abbiamo cercato di farvi comprendere che non ci si può fermare, per comprendere le cose, soltanto all'analisi di voi stessi sul piano fisico ma che, per avere veramente una conoscenza delle meccaniche interiori di ognuno di voi, è necessario risalire da voi stessi nel piano fisico attraverso i vostri desideri, i vostri impulsi, quindi attraverso il vostro corpo astrale; attraverso i vostri pensieri, e attraverso il vostro corpo mentale... per arrivare a quella vostra coscienza più o meno costituita che è, in realtà, il corpo akasico. E se ancora ricordate, la volta scorsa avevamo parlato, proprio a proposito dell'intenzione, dello stesso tipo di cammino necessario per arrivare a comprendere qual è la vostra vera intenzione, ovvero un cammino a ritroso.

Scifo

Da quello che era risultato dall'incontro precedente, è evidente che era necessario presupporre alcuni altri elementi per poter comprendere il discorso più ampio riguardante l'intenzione. Uno di questi elementi è quello che, qualcuno tra voi, la volta scorsa, ha definito come volontà.

Rodolfo

Comunemente, la vostra idea di volontà è legata al portare avanti un desiderio che voi possedete e a riuscire a farlo anche mettendo alla prova – magari – le vostre possibilità fisiche; ma la volontà, figli nostri, non è soltanto riuscire a compiere ciò che più interessa!

Quante volte, infatti, è necessario uno sforzo di volontà veramente grande per fare qualche cosa che, apparentemente, sembra andare al di là dei vostri più intimi desideri. Chiunque di voi lavori, chiunque di voi abbia una famiglia, un compagno, una compagna, dei figli, chiunque di voi viva nel mondo fisico con una certa consapevolezza di ciò che vive, si renderà conto di quante volte la volontà gli è mancata e di quante volte, invece, è riuscito a espletare, a manifestare questa volontà anche nei momenti in cui, razionalmente, più ne avrebbe fatto a meno. Se dovessimo definire, figli, il termine volontà, rapportandolo a ciò di

cui abbiamo parlato in questi ultimi tempi, diremmo che la volontà può essere indicata come la «forza che sorregge l'intenzione».

Moti

La forza che sorregge l'intenzione... e a questo punto sembra davvero che il serpente si morda la coda. Infatti se non siete ancora riusciti a comprendere che cosa sia l'intenzione, a che cosa vi serve sapere che vi è una forza che la sorregge? Giusto? Ma se voi pensate che la forza non è altro, non è altro cosa...? Proviamo anche le vostre cognizioni di fisica, questa sera... coraggio!

Scifo

D – Un vettore...

D – ... la forza è l'applicazione di energia a qualche cosa...

Nessuno che dia la definizione forse più semplice... La forza, secondo il mio punto di vista (forse anche un po' modificato per rientrare in termini comodi) può essere definita come l'energia applicata ad una materia per provocare un movimento. Certamente i fisici rabbrivirebbero a questa definizione, però l'importante è che sia utile ai nostri scopi. Vero, creature?

Allora, ripetendo: «forza è l'energia applicata alla materia, ad un certo tipo di materia, a della materia in generale, per farla muovere».

Non vi ricorda niente questa definizione?

Scifo

D – Possiamo usare la forza come energia per far muovere una geometria mentale o astrale o akasica...

D – Per far sì che l'uomo non si cristallizzi...

D – ... è un lavoro...

Questo ricorda quanto abbiamo detto poc'anzi a proposito della vibrazione; avevamo detto che la vibrazione è un movimento, è un movimento che mette in moto la materia, giusto? Quin-

di, ripensando alle due definizioni assieme, si può dire che «la volontà è una vibrazione che attraversa i piani di esistenza, mettendo in movimento via via le materie dei vari piani fino a far sì che il movimento della materia arrivi a manifestare l'intenzione».

E con questo penso di avervi veramente confuso del tutto le idee...

Scifo

D – Scifo, tu la volta scorsa hai dato delle indicazioni sull'intenzione, ma, forse, se non ho sentito male, una vera e propria definizione non l'hai data... Hai detto "l'intenzione altruistica, consapevole giustifica l'azione", ma non è, credo, una vera e propria definizione...

Diciamo che quella è più che altro una definizione di tipo etico-morale per far sì che non venga travisato il discorso «l'intenzione giustifica i mezzi», in quanto «l'intenzione giustifica i mezzi» può essere valida solamente nel momento in cui l'intenzione è altruistica, quindi fatta per aiutare, ed è fatta in modo consapevole; ovvero l'individuo agisce per aiutare gli altri rendendosi conto che qualunque sia l'azione che fa lo fa altruisticamente, sapendo quello che sta facendo; altrimenti la definizione data in precedenza, presa così, di per se stessa, forse potrebbe anche finire per diventare un mezzo per giustificare qualsiasi azione l'individuo possa compiere, in bene o in male, all'interno del piano fisico.

Ma una vera definizione forse questa sera non è ancora il caso di darla, anche perché – come dicevamo l'altra volta – la vera intenzione non è quella che voi manifestate all'interno del piano fisico, assolutamente.

Potrebbe forse essere quella che si può scoprire andando a ritroso nei vostri desideri, nelle vostre emozioni? Ma se fosse veramente così ci sarebbero troppi elementi contrastanti e allora c'è qualcosa che non quadra.

Potrebbe essere, forse, l'intenzione mentale che spinge i vostri desideri, a manifestarsi sul piano fisico? Ma anche qua, vedremo più innanzi, quando si parlerà di processi consci e inconsci, dicevo, si troveranno delle discordanze, delle cose che metteranno dei dubbi sulla realtà di questa intenzione.

Potrebbe essere l'intenzione che proviene dal vostro corpo akasico?

Ma se è vero, come avevamo detto, che il corpo akasico per quasi tutti voi è disorganizzato, questo sta a significare che, tutto sommato, gli impulsi che può inviare sono sì giusti, per come siete al momento, però non è detto che siano l'intenzione primaria, l'intenzione vera. E si potrebbe andare ancora avanti, ma cerchiamo di arrivarci per gradi perché se conoscere qualcosa può fare bene, conoscere troppo, tutto in una volta, può anche essere dannoso. E basta osservare quelli di voi che leggono tanto, tanto, tanto e poi alla fine fanno più un «minestrone» che una comprensione!

Scifo

D – Più che una serie di intenzioni che appartengono ad ogni piano di esistenza, vi è una intenzione «causa prima» che poi via via genera un susseguirsi di intenzioni che sono le conseguenze... mi sono spiegato? Cioè io pensavo che ad ogni piano di esistenza vi fossero dei propri tipi di intenzioni... invece mi pare che tu stasera hai detto che c'è una intenzione primaria che genera una catena, in serie... queste intenzioni vengono giù ad ogni piano...

Diciamo così, proprio perché ci sono tirato per i capelli e a dispetto del mio amore di fare le cose con un pochino di mistero: ... a chiunque voglia ragionare un attimo, resta evidente a questo punto che vi è una causa prima, una intenzione prima, giusto? E che questa causa prima, questa intenzione prima, per logicità, non può essere fatta risalire che all'Assoluto, giusto?

Ma perché, allora fare tutti questi rigiri? Perché vedete, creature, tutto quello che stiamo dicendo da quando abbiamo incominciato a parlare di evoluzione (i vari temi che abbiamo trattato: evoluzione, karma, libero arbitrio, intenzione, volontà e via e via) sono tutti elementi che servono e che serviranno e che si uniscono alla fine, per potervi portare a comprendere anche soltanto un piccola parte di quello che è l'argomento Dio.

Senza tutti questi elementi, avremmo potuto certamente parlarvi di un Dio, ma molto probabilmente saremmo finiti per ricadere nel Dio dogmatico, capriccioso e assurdo delle varie religioni. Quindi abbiate pazienza, ricordate qual è il fine, che è

quello di ricondurre tutto questo discorso alla comprensione di un Dio razionalmente, logicamente, sentitamente riconosciuto, e vedrete che un pochino alla volta, tutti assieme, ci arriveremo.

Il punto è – e con questa frase da meditare vi lascio – a che cosa vi servirà saperlo...

* * *

Io e gli altri amici vi abbiamo osservato dopo l'ultimo incontro; abbiamo visto le discussioni, abbiamo visto tutti gli sforzi – chi più chi meno – che avete cercato di fare per arrivare non soltanto a conoscere, ma anche a comprendere e a sviscerare ed andare oltre, magari, a quello che stavamo dicendo. E vi erano dei punti qua e là in cui vi fermavate, perché non trovavate una spiegazione su quanto veniva affermato.

Ritorniamo a uno di questi punti, che riguardava proprio una mia frase. La volta scorsa affermavo che le varie materie dei piani di esistenza, in qualche modo, passano da un piano di esistenza all'altro e questo può sembrare una contraddizione su quanto è sempre stato detto.

Con questo, ahimè, mi toccherà parlare ancora della materia (più che ahimè dovrei dire ahivoi!) e, per la centesima volta presso di voi – perché l'ho ripetuto altre volte in altri luoghi – parliamo dell'unità elementare⁴.

Allora: l'unità elementare è quella bellissima cosa che compone la materia dei vari piani di esistenza. Vi è un'unità elementare del piano astrale, un'unità elementare del piano mentale e via e via.

Ricorderete anche, senza dubbio, che avevamo affermato che l'unità elementare del piano fisico è la particella più piccola che compone la materia fisica. E che è ancora, per quello che riguarda la vostra scienza, lontana dall'essere scoperta, in quanto anche le particelle più piccole che la vostra scienza ha individuato (e che possono apparire come l'unità elementare) in realtà sono ancora particelle composte da unità elementari. Avevamo ancora affermato che l'unità elementare, essendo l'ultima costituen-

4. Chi ha letto i vari libri del Cerchio troverà concetti base come questo sulla composizione della materia, ripetuti più volte. Ci è sempre sembrato giusto riproporli seguendo l'esposizione delle Guide sia per rinfrescare la memoria, sia per coloro che, non avendo letto gli altri libri, potrebbero non riuscire a seguire il ragionamento.

te del piano fisico, allorché si rompe non è più materia fisica, ricordate?

Ovvero, per spiegare forse un pochino meglio di come sono riuscito adesso: allorché si riesce, o si riuscisse, a rompere un'unità elementare non si otterrebbero più due mezze unità elementari, bensì due parti di materia astrale. D'accordo?

Ma prendiamole queste due parti! Riuscite ad immaginare, questa piccola – supponiamo – arancia che si rompe, si taglia in due e queste due parti di arancia che, quando sono tagliate, non sono più mezza arancia e mezza arancia bensì – che so – due mandarini?

Ecco, dunque: due parti distinte di materia astrale; di materia densa, la materia più pesante del piano astrale. Il discorso qua si ripete; rompiamo questa materia, cominciamo a sminuzzarla, a renderla sempre più piccola e via e via e via ed arriviamo ad ottenere che cosa?

Un'unità elementare, però questa volta un'unità elementare di materia astrale, d'accordo?

Anche in questo caso, l'unità elementare astrale sarà tale per cui, spezzandola in due (supponendo di riuscire a spezzarla in due) non si otterranno due mezze unità elementari astrali bensì due parti, di che cosa?...

Scifo

D – Di materia mentale.

Infatti, seguendo lo stesso procedimento, si otterrà un'unità elementare mentale, spezzata la quale si arriverà a due parti di materia akasica e via e via.

Vi risparmio, come al solito, il passaggio tra gli altri piani di esistenza anche se so che voi siete molto curiosi di sapere qualcosa in merito, ma penso che di questo se ne parlerà, eventualmente – che so – tra 5 o 10 anni!

Quindi mettetevi l'anima in pace subito (anche perché ho detto "eventualmente" e, quindi, non è detto che si arrivi a parlarne). D'altra parte – questo è un inciso, ma forse è necessario farlo – se non capite prima i piani più prossimi a voi, non potete certamente neppure arrivare ad avere un barlume di conoscenza, di comprensione di cosa accade oltre quei piani; quindi sarebbe

tempo, fatica ed energia sprecata per voi, per gli strumenti e per noi...

Una cosa, però, che si può dire è che se è vero che il discorso si ripete sui vari piani di esistenza, certamente spezzando l'unità elementare del più sottile piano di esistenza ci si trova nei guai!

Voi cosa pensate che si possa trovare spezzando l'ultima unità elementare del piano di esistenza più sottile?

Scifo

D – La goccia... la scintilla

D – Si potrà veramente spezzare?

Pensateci: come è mio solito modo di fare, vi lascio con questo quesito, su cui vi ho voluto portare tanto per darvi un compitino a casa!

Queste considerazioni sulla materia e sull'unità elementare che sembrano disquisizioni teoriche, perché sono così lontane dalla vostra possibilità di conoscenza fisica, possono muovere delle considerazioni interessanti per comprendere meglio l'insegnamento, e non soltanto: ma addirittura per comprendere meglio il discorso dell'intenzione. Lo so che non vedete l'attenzione, ma vedrete che riusciremo a trovarla!

Da quanto abbiamo affermato fino a questo punto, risulta evidente, chiarissimo, lampante – se soltanto uno ci presta un attimo di attenzione – che ogni unità elementare del piano fisico, in realtà, è formata anche dalla materia di tutti gli altri piani di esistenza. D'accordo?

I quali, come abbiamo sempre detto, si compenetrano evidentemente, in modo così complesso che sono addirittura proprio uno all'interno dell'altro, in un certo qual modo quasi inscindibili, formando tutta la realtà, pur illusoria, che voi dal piano fisico riuscite a percepire.

Ma questo a cosa porta?

Considerate quello che abbiamo detto ultimamente a proposito della vibrazione: avevamo detto che le qualità della materia fisica e quella degli altri piani di esistenza, sono dovute al moto delle unità elementari, a questo moto vibratorio che si trasmette via via lungo i piani di esistenza per arrivare, poi, sul piano fisico

e dare vita a tutta quella messe di forme, di caratteristiche che vi circondano. Quindi la vibrazione parte da che cosa?

* * *

Ricapitoliamo: attraversa i vari piani spirituali, si muove nella materia akasica, poi l'effetto di questa vibrazione si comunica alla materia mentale, ancora la vibrazione si frantuma, si diffonde, risuona con la materia astrale ed alla fine arriva a manifestarsi, con qualche effetto, all'interno del piano fisico.

Ma se l'unità elementare è composta da tutte le materie dei vari piani, questa vibrazione, in realtà, è una vibrazione della materia di tutti i piani. Vi è una partenza o non vi è una partenza?

Scifo

D – Sì... sì... sì...

D – Tra un piano e l'altro la vibrazione è diversa, no?

Potrebbe essere valido il discorso nella prospettiva che prima avevate dei piani di esistenza, ovvero dei piani che comunicano tra di loro in qualche modo, però che sono distinti; ma adesso che abbiamo compreso che in realtà non sono distinti ma sono veramente compenetrati al punto tale che tutta la materia è una dentro l'altra, allora il movimento di questa vibrazione a chi appartiene?

Scifo

D – Al moto dell'universo...

D – È sempre in vibrazione...

D – Al Tutto...

Certamente, così, approssimativamente e, come prima istanza, dobbiamo dire che in realtà il movimento, la vibrazione, quindi la forza, quindi l'intenzione (perché l'altra volta avevamo detto che la volontà non è altro che la forza che sorregge l'intenzione) appartiene a quella causa prima che è il Tutto, in quanto tutta la materia è compenetrata, tutta la materia è molto più vici-

na di quello che sembra, anche attraversando i vari piani di esistenza. Quindi la vibrazione, il movimento, appartiene a tutta la realtà.

E poiché Dio è tutta la realtà ecco che arriviamo a poter giustificare logicamente, anche se non comprendendolo ancora a fondo, che la vibrazione, la volontà e l'intenzione prima, reale, che sta alla base e che muove tutto, non può essere altro che quella dell'Assoluto.

Naturalmente non è così semplice, e torneremo su questo discorso quando parleremo, più avanti, dell'Assoluto; ma diciamo che, per il momento, può bastare per darvi un'idea di questa unitarietà della realtà.

In questo senso ultimamente avevo affermato che, in qualche modo, la materia di un piano influisce o agisce o «passa» da un piano all'altro in quanto, poiché la materia è costituita, è formata, dal movimento, ecco che questo movimento accomuna tutta la materia, e, quindi, la materia che sembra così separata a causa della sua diversità, della sua diversa costituzione, in realtà, è simile e accomunata proprio dalla vibrazione!

Scifo

D – Avevo sentito dire di vibrazioni, di frequenze diverse...

Avevamo detto a questo proposito, sempre parlando della vibrazione, che la vibrazione parte in un modo e poi si scontra con la materia e, come tutte le cose che si scontrano, cambia moto, intensità, direzione di moto e via e via; e siccome si scontra con materia sempre più grossa, ecco che la vibrazione si appesantisce sempre di più fino ad arrivare poi al piano fisico con quelli che sono i vostri effetti, gli effetti che potete percepire o – al limite – con le sensazioni o i pensieri che a volte avete... perché ricordate ancora una volta che sensazioni, emozioni, desideri e pensieri non sono altro che effetti di queste vibrazioni.

È complesso il quadro, vero, miei cari? Tenere a mente tutte le componenti, tutti i fattori, è veramente difficoltoso. Ma, per rendervelo ancora più difficoltoso, tracciamo ancora qualche altra sfumatura che può esservi sfuggita, su cui forse non vi siete soffermati abbastanza.

Ritorniamo, per far questo, a quella definizione di intenzione,

di «buona intenzione», che avevamo fornito a più riprese fino all'accezione dell'incontro scorso. Ricordate com'era la definizione data?

Scifo

D – L'intenzione consapevole giustifica l'azione.

Non proprio: l'intenzione consapevole altruistica giustifica l'azione. Consapevole in che senso? Mi chiedo e vi chiedo.

Scifo

D – Che la scintilla arriva pura attraverso i piani, non viene eventualmente contaminata in modo grossolano, arriva consapevolmente.

Ma chi è che deve essere consapevole perché l'intenzione giustifichi l'azione?

Scifo

D – Il Sé.

Mettiamola in altri termini.

Voi fate un'azione altruistica nei confronti di un'altra persona; possono esserci diversi perché su quello che fate, può essere ad esempio un'azione altruistica dettata semplicemente dal vostro Io che, in questo modo, si aspetta gratificazioni, o ricompense, o meriti e via dicendo. Ma se voi guardate, o cercate di comprendere, dall'interno del piano fisico, se la vostra azione è veramente altruistica o no, io sono convinto che ognuno di voi si perderebbe e non riuscirebbe poi a fare altro che passare dall'esaltazione per come è stato bravo, "altruisticamente", "spontaneamente", alla demoralizzazione, perché scoprirebbe sempre – o crederebbe di scoprire sempre – delle motivazioni egoistiche nella sua azione... e so che alcuni di voi hanno provato a fare questo tipo di processo.

Naturalmente, siccome si parla di Io e l'Io non può essere che egoistico, e l'Io abbraccia piano fisico, piano astrale e piano mentale, è chiaro che la consapevolezza di cui parliamo in quella definizione, non può essere una consapevolezza astrale e nep-

pure una consapevolezza mentale, d'accordo?

Scifo

D – Scusa Scifo: non esiste l'azione altruistica consapevole a livello del piano fisico; naturalmente tutte le nostre azioni sono causate da un movimento del nostro Io, perciò appunto l'azione altruistica quando viene, viene spontaneamente senza che noi l'avvertiamo.

D – Ma non sempre...

Diciamo che l'azione altruistica può avvenire... e uno, dopo, può rendersi conto di averla fatta. Però, nel momento in cui uno agisce altruisticamente non si pone il problema di agire o meno altruisticamente: agisce altruisticamente e basta, senza razionalizzare l'azione e senza aspettarsi altro in cambio. Poi può avere la consapevolezza, la conoscenza, la comprensione, il rendersi conto di aver fatto un'azione altruistica, però, nel momento in cui compie un'azione altruistica, in quel momento, non razionalizza: è una cosa spontanea, immediata. Allora dicevamo: l'intenzione di cui parlavamo, quella consapevole, potrebbe essere quella del corpo akasico. Potrebbe... però – chiaramente – non lo è. Non lo è perché non può essere sempre consapevole fino in fondo fino a quando il vostro corpo akasico non sarà completamente strutturato, e non può esserlo prima in quanto, non avendo la comprensione di tutti i fattori, in realtà, vi saranno sempre delle spinte non altruistiche – a latere – in quello che sta compiendo.

Quindi, come qualcuno diceva prima, la consapevolezza risiede all'interno della spinta primaria del Sé, della scintilla. Questo discorso della consapevolezza, dell'intenzione – e quindi della giustificazione di un'azione che si compie – è un discorso che abbiamo ripreso perché può diventare pericoloso: se voi vi lasciate catturare dal vostro Io, se vi lasciate prendere dai vostri bisogni, è facile che arrivate al punto di convincervi di essere, ad esempio, molto altruisti o molto evoluti. Questo perché, magari, facendo una certa analisi personale, arrivate ad analizzare le vostre azioni e credete di comprendere che ciò che avete fatto è privo di istanze egoistiche!

Bene, tutto questo discorso fatto testé è per farvi entrare

nell'ordine di idee che in realtà voi, dall'interno del piano fisico, non riuscite mai veramente, fino in fondo, a comprendere, a sapere se quello che fate è giustamente altruistico o meno.

Lo so che questo può sembrare demoralizzante, però dovrete arrivare a comprendere che non è neanche detto che non lo sia. Non ho parlato la volta scorsa del fatto che l'intenzione parte pura, sentita, dalla scintilla e che questa intenzione si maschera, poi, di soggettività ed egoismo allorché attraversa i vari piani di esistenza? Quindi, può darsi benissimo che la vostra azione, la vostra vera intenzione fosse davvero altruistica; ... insomma, cari miei, possibile che io continui a parlare e nessuno veda la contraddizione in quello che sto dicendo?

Non so più come andare avanti, a questo punto! Stavo aspettando che voi obietteste su quello che dicevo e invece nessuno obietta...

Scifo

D – Io volevo dire: se mi si dice che si parla di intenzione consapevole e poi si dice che noi non riusciremo mai a comprendere... per esempio si parla di karma però si dice che intanto nessuno di noi potrà mai sapere qual è il motivo, il perché si ha un certo karma, allora come va a finire con il conosci te stesso?

C'è una obiezione ben più grossa da fare a quello che stavo dicendo...

Scifo

D – Se la cosa parte altruisticamente penso che è talmente elevata che non si imbeve più delle varie, diciamo, vibrazioni degli altri piani.

Ve lo dico io: se ho detto che l'intenzione che parte dalla scintilla è sempre altruistica, allora cosa ne discende?

Scifo

D – Che tutto quello che si fa, a livello fisico, è altruistico... al di là del fatto che si può esercitare un'azione che non appare poi altruistica... ma può essere anche egoistica.

D – Si sente la necessità di agire in quella maniera attraverso l'impulso ma poi c'è un inquinamento...

D – Quand'è che parte l'intenzione?

D – Non conviene fare le cose senza darci importanza?

Ah... questa è la conclusione forse più comoda, tutto sommato!

Scifo

D – Quindi Scifo, tu dici che l'intenzione «prima» non tiene conto della morale terrena; è anonima...

L'intenzione «prima» è, sempre e comunque, altruistica, in quanto parte non soltanto dalla scintilla ma parte dall'Assoluto, di cui la scintilla fa parte. Questa intenzione attraversa i vari piani di esistenza e, attraversando i vari piani di esistenza, si ricopre di soggettività.

Scifo

D – Quindi ne tiene conto o non ne tiene conto della morale terrena? Delle nostre convenzioni, delle nostre sovrastrutture?

Ma non ha nessuna attinenza con la morale terrena! Ricoprendosi di soggettività, attraverso i vari piani di esistenza, arriva a manifestarsi poi all'interno del piano fisico e, all'interno del piano fisico, si concretizza in qualche azione da parte dell'individuo. L'individuo che osserva questa azione ha la possibilità, attraverso l'osservazione, la meditazione, la comprensione e via e via, di sfrondare tutto l'inquinamento che vi è stato nel passaggio attraverso i vari piani di esistenza. E, dopo aver tolto i vari strati di egoismo, ha la possibilità di ritornare, ritrovare, rendere pura e bella l'intenzione così come era partita. Ecco, quindi, che a questo punto vi è, se riuscite a vederla, una diversa comprensione di quando dicevamo che lo scopo del passaggio dalla scintilla divina dal suo piano a quello fisico per ritornare al suo piano è quello di riscoprire in realtà se stessa.

Scifo

D – Ci riesce l'individuo a fare tutto nel corso dell'evoluzione?

Certamente, perché tenete presente che tutto il lavoro che noi vi stiamo predicando non è fine a se stesso, ma è proprio fatto al fine di far sì che le energie, le vibrazioni che partono dalla scintilla, attraversino i vari piani di esistenza, si purifichino, diventino pulite, ritornino indietro e contribuiscano, quindi, a creare delle correnti altruistiche, positive, all'interno della realtà.

In fondo, questo non è altro che un'altra definizione di quella che è l'evoluzione dell'individualità.

Scifo

D – La saggezza è un po' un filtro di questa scintilla?

D – Sfrondarla di tutte quelle negatività che uno può avere: applicando la saggezza la si riscopre questa scintilla?

Si può riscoprirla se la saggezza è veramente saggezza.

Resta da comprendere, anche per i discorsi che faranno poi i miei colleghi, alcune cose sull'intenzione. Cos'è che muove il karma? Noi avevamo detto che il karma è anche definito come legge di azione e reazione, di causa ed effetto, giusto?

Scifo

D – Sì... sì... sì

Oh, finalmente vi trovate in un terreno sicuro, vedo!
Ecco fatemi un esempio di karma.

Scifo

D – Porto via un pezzo di pane ad uno, dopo sarà qualcuno che lo porterà via a me; soffrirò la fame come l'ho fatta soffrire.

Quindi l'azione che tu hai fatto fa ricadere un effetto su di te. Bene è sbagliato.

Scifo

D – Comunque è sempre un effetto, però ricade su un'azione fatta...

Non è detto. È lì il punto che voglio farvi comprendere, essenzialmente, con questo discorso. Voi, quando parliamo di karma, pensate all'azione sul piano fisico, ma non è l'azione sul piano fisico che provoca il karma: in realtà è l'intenzione con cui viene fatta l'azione.

Scifo

D – Ma se uno porta via un pezzo di pane, perché io ho intenzione di sopravvivere, avverrà la stessa cosa poi in un secondo tempo all'altra persona che potrà reagire come me.

Questo è un esempio che si presta poco a quello di cui volevo parlare adesso. Prendiamo un esempio più evidente, più macroscopico: l'omicidio. Certamente tutti voi penserete che, come azione, sia un'azione che provoca un effetto karmico, giusto?

Questo è proprio evidente, macroscopico, direi... a prima vista, perlomeno. Ma nel momento in cui, come è stato prospettato un'altra volta, l'omicidio viene compiuto per salvare un'altra persona che stava, che so io, per essere assassinata da un maniaco, questa azione muove karma o non muove karma?

Scifo

D – No... se è stato fatto con l'intenzione di salvare... no...

Direi che se muove karma, muove karma positivo, non negativo. A volte, per un assurdo, è più facile che provochi un karma, un grosso karma negativo, il furto di un panino che un'omicidio. Naturalmente, ripeto, «per assurdo», perché poi, in realtà, non è così facile che le cose accadano altruisticamente per quello che riguarda l'omicidio. Quindi entrate, per comprendere meglio tutta la meccanica di quello che stiamo dicendo, nell'ordine di idee che non è l'azione che provoca il karma, ma l'intenzione con cui l'azione viene compiuta.

D – E se c'è l'intenzione e non viene compiuta l'azione?

Ecco, questa era un'altra cosa che volevo chiarire. Voi, per azione, intendete il fare qualcosa; noi, per azione, intendiamo «il fare» o «il non fare» qualche cosa. Anche «il non fare» può essere un'azione. L'omissione è un'azione come l'agire, allo stesso

modo.

Scifo

D – Sì, ma c'è un'omissione negativa e una positiva, io non voglio fare del bene ad una persona oppure non voglio fare del male ad una persona che poi potrebbe essere più o meno la stessa cosa.

Appunto!

Scifo

D – Ci possono essere due considerazioni: prima l'intenzione di fare del male e poi a ragionarci sopra, dire «no».

Io posso non agire, non fare del male semplicemente perché ho paura della ritorsione sociale. Però, interiormente, nel mio intimo, attraverso i miei desideri, attraverso i miei pensieri, io il male l'ho compiuto! Quindi – in realtà – quella situazione, quella comprensione mi manca; mancandomi quella comprensione si presenterà poi il karma che mi aiuterà a comprendere come mai non ho agito o, eventualmente, come mai ho agito in quel senso.

Scifo

D – A me sembra che il karma sia, da quello che si può vedere dagli eventi della vita, abbastanza severo o è un termine che non è esatto, come definizione di karma?

Certamente non è esatto. Direi che più che severo è giusto.

Scifo

D – Uno provoca disarmonia... deve subire.

Quella è una delle leggi fondamentali della realtà: ogni disequilibrio tende ad essere compensato in qualche modo... ma non allontaniamoci da quello che stavamo dicendo.

Dicevamo che quello che provoca il karma è l'intenzione; qua c'è una sottigliezza cui stare attenti, miei cari, perché l'intenzione, in questo caso, non può essere l'intenzione della scintilla, perché se fosse l'intenzione della scintilla certamente sarebbe

stata altruistica, quindi avreste tutti e sempre soltanto dei karma positivi, giusto?

Allora quest'intenzione non può essere altro che quella che proviene dal piano akasico, il quale, a seconda di quanto è costituito, quindi della comprensione che ha accumulato, provoca poi le azioni all'interno del piano fisico.

Ed è quindi l'intenzione akasica che provoca karma al fine di accumulare comprensione, al fine di portare ad un'azione che porterà ad una reazione, da cui – a sua volta – aumenterà la comprensione all'interno del corpo akasico.

Scifo

D – Allora è una necessità del corpo akasico; una necessità propria di fare quell'esperienza...

Certamente, senza dubbio. Noi abbiamo sempre detto, se vi ricordate, che l'esperienza è necessaria per ognuno di voi, perché vi porta comprensione anche quando è dolorosa e, anzi, molte volte l'esperienza dolorosa è quella che più comprensione porta con sé.

Scifo

D – E da qui... il non giudicare... diciamo...

Certamente, poiché siete tutti nella stessa barca, traballante, ma ci siete.

Io avrei altre cose di cui parlare ma vi sento veramente confusi e frastornati, a questo punto.

Ci sarebbe, ad esempio, da osservare un altro aspetto di questo discorso che è parimenti importante ma che lasceremo per una prossima volta: il karma voi lo vedete come effetto, principalmente, però vi sono due prospettive diverse in cui esso può essere osservato, ugualmente importanti, in realtà, per comprendere le varie meccaniche.

Vi è chi compie l'azione che provoca un karma e vi è chi la subisce.

E, per complicare ancora di più le cose, vi è poi la reazione su chi compie l'azione karmica. E anche questo sarà un discorso

complicato di cui varrà la pena parlare, poiché tutti siete contemporaneamente oggetti e soggetti di karma.

Scifo

D – ... un servizio che rendiamo a vicenda... il contatto con gli altri e le conseguenze...

Pensate, a vostra consolazione che, in realtà, è il più grande aiuto che vi possiate dare l'uno con l'altro anche se, purtroppo, è un aiuto che è inconsapevole.

Scifo

D – A proposito dell'intenzione volevo chiedere: io avevo capito che partisse dalla scintilla, per poi passare attraverso ai vari piani per arrivare «sporca» al piano fisico. Ora evidentemente avevo capito male, c'è anche il fatto che invece può anche partire dal piano akasico, perché determinate esigenze sul piano akasico fanno sì che l'intenzione parta da lui.

Sarebbe troppo cattivo se per questa domanda rimandassi a quanto detto nell'incontro precedente? Nel quale già in parte è la soluzione, la risposta a questo quesito. Ma siccome è molto importante cercherò di spiegarlo di nuovo, magari con altre parole, in modo da fornirvi, al limite, un modo diverso per comprendere.

Quello che purtroppo porta un pochino fuori strada, nel seguire il processo dell'insegnamento che vi portiamo, è il fatto che il linguaggio che siamo costretti ad usare pone limiti ben precisi. Così, anche se abbiamo usato il termine intenzione sia per quanto riguarda la scintilla che per quanto riguarda il corpo akasico, in realtà si dovrebbe precisare il termine nei due casi.

Si potrebbe parlare di intenzione assoluta, per quello che riguarda la scintilla e di intenzione relativa, per quello che riguarda invece il corpo akasico.

Chiaramente, come voi ricorderete, abbiamo detto in passato che la scintilla è ancora unita al Tutto; e l'individualità che da essa in qualche modo discende, un po' alla volta ha il compito di cercare di ritrovare questa unione proprio attraverso la scoperta di questa scintilla cui appartiene. Scoprendo la scintilla e il suo

legame con essa, arriverà a scoprire anche la propria unione con l'Assoluto.

Ora, la scintilla – essendo quella che è più unita, più fa parte, più asseconda l'Assoluto – è la parte dell'individualità sulla quale si trova la vera intenzione, quella che era stata detta di recente e che non può essere altro che l'intenzione totalmente altruistica, in quanto ha lo scopo di far cambiare, evolvere, superare l'individualità per ritornare ad abbracciare la realtà totale.

Questa è la vera intenzione.

Ma come agisce la scintilla? La scintilla, ricordate, proprio per il fatto di essere ancora unita all'Assoluto, appartiene ed è nell'Eterno Presente.

Essa ha la capacità di conoscere, di sapere tutte le possibilità che all'individualità si presentano per comprendere ed è, quindi, un po' il burattinaio che muove i fili dell'individualità; infatti è proprio la scintilla che – attraverso le intenzioni che invia, attraverso queste vibrazioni sottilissime, che pervadono poi tutta l'individualità – fa sì che l'individualità si muova in una certa direzione, arrivando ad acquisire esperienza all'interno del piano fisico.

Ora questa intenzione che parte dalla scintilla, dopo aver attraversato i piani che non sono legati strettamente all'Io, arriva sulla soglia di quei piani che invece formano l'Io dell'individuo incarnato, e per prima cosa arriva a toccare il corpo akasico che è quella parte dell'individualità che presiede alla formazione di ogni nuovo Io, attraverso una sorta di meccanismo legato alla sua consapevolezza ed ai bisogni che essa possiede.

A questo punto l'intenzione altruistica (che, ricordate sempre, non è altro che una vibrazione, in fondo!) arriva dunque a contatto con il corpo akasico, il quale sarà più o meno organizzato, più o meno strutturato a seconda dell'evoluzione raggiunta dall'individuo fino a quel punto della sua evoluzione.

Cosa provoca nel corpo akasico l'arrivo di questa vibrazione? Provoca a sua volta una vibrazione, un'assonanza di vibrazioni, allorché trova nel corpo akasico qualche cosa di costituito, di compreso, di assimilato, quindi di organizzato, che potrà cogliere questa vibrazione e poi dirottare verso i corpi inferiori.

Moti

D – Quando tu parli di piano akasico di un individuo con una certa evoluzione... di corpo akasico cioè, ti riferisci all'individualità che sta vivendo in quel momento oppure alla somma di tutto?

Entrambe le cose. Ricordate che il corpo akasico dell'individuo esiste sempre, è sempre lo stesso nel corso delle sue incarnazioni umane, non è che il corpo akasico muti ad ogni incarnazione: muta soltanto nella sua organizzazione, nella sua struttura, in quanto attraverso le esperienze fatte tramite i corpi inferiori – che invece mutano ad ogni incarnazione – riceve in cambio delle vibrazioni, delle comprensioni che strutturano la sua materia.

Quindi il corpo akasico è in trasformazione, è in divenire all'interno dell'individualità, ma è sempre presente, non muta mai nella sua materia, nella qualità della sua materia, per tutte le incarnazioni che l'individuo compie, mentre, al contrario, il corpo mentale, il corpo astrale, come il corpo fisico, mutano anche di materia ad ogni incarnazione.

Ritorniamo al discorso che stavamo facendo pocanzi. Avevamo detto che dalla scintilla parte l'intenzione primaria, l'intenzione assoluta, l'intenzione altruistica, quella che la scintilla invia per spingere la sua parte più lontana, ovvero la parte dell'individualità incarnata nel piano fisico, a fare esperienza e a comprendere.

Voi potete dire a questo punto, ma perché altruistica? Cosa le può interessare altruisticamente spingere quella parte di sé a fare esperienza e a mutare?

Al di là del fatto che, evidentemente, rientra proprio nel compito dei corpi mutevoli far sì che l'individualità si evolva, quindi ritorni come dicevamo prima a ricongiungersi con l'Assoluto, questa intenzione è totalmente altruistica per il fatto stesso che tutto questo lavoro è messo non soltanto a servizio dell'entità, dell'individualità incarnata, ma anche al servizio – attraverso le sue esperienze, il suo manifestarsi nel mondo fisico – di tutte le altre entità: perché è sempre tutto un interagire tra entità, nessuna entità lavora mai da sola!

Questa intenzione arriva dunque al corpo akasico e, a seconda di come è strutturato, organizzato, provoca un movimento al suo interno, una risposta vibratoria, che sarà più o meno ade-

guata, più o meno simile, più o meno vicina a quanto riceve dalla scintilla.

A questo punto, il corpo akasico si può dire che agisce in un certo qual modo indipendentemente dal resto dell'individualità, in quanto riceve questa vibrazione, la modula secondo i propri schemi, le proprie possibilità, ed invia quella che ritiene l'intenzione giusta, secondo la sua comprensione, attraverso gli altri corpi.

Quindi, in teoria, l'intenzione che invia il corpo akasico è ancora altruistica o per lo meno lo è rispetto alla sua consapevolezza, alla sua coscienza. Potrebbe però essere in errore in quanto, non essendo ben organizzato, ben strutturato, non avendo la totale comprensione, la consapevolezza estrema, può soltanto credere di essere nel giusto. Ecco, allora, che invia agli altri corpi la spinta per verificare in qualche modo, attraverso l'esperienza diretta, se questa comprensione è esatta o meno e nel frattempo, magari, acquisire nuova comprensione, per organizzare ancora meglio la propria materia in modo tale da commettere sempre meno errori.

Allora invia la sua vibrazione (che è una trasformazione di quella proveniente dalla scintilla), al corpo mentale che la modula, la passa al corpo astrale che la modula a sua volta e la passa al corpo fisico, manifestandosi in un'azione all'interno di una esperienza.

In realtà, figli, come logica è abbastanza semplice perché, una volta compreso il meccanismo del passaggio dell'intenzione da un piano di esistenza all'altro, tutto il resto diventa un addentellato, un corollario che ne consegue logicamente, senza bisogno di far ricorso a dogmi o a cose strane.

Moti

D – Tu prima hai detto che l'intenzione del corpo akasico è, se non totalmente, almeno in buona parte altruistica, ma ha ancora sfumature egoistiche, però poi quando arriva al corpo mentale...

Aspetta, forse quello che hai detto fin ora può essere fonte di dubbi, di confusione.

Diciamo che per quel che riguarda il corpo akasico, l'intenzione che possiede è altruistica almeno sulla base degli elementi

che lo costituiscono e relativamente alla loro organizzazione e alle possibilità di comprensione del corpo akasico stesso.

Che poi, invece, questa intenzione si riveli sbagliata è dovuto non a un volontario comportamento egoistico, ma al fatto che, in realtà, non vi è la capacità di recepire la giusta intenzione.

Moti

D – Ecco, ma per avere questa capacità... c'è un sistema... diciamo si può ridurre in qualche modo l'egoismo?

Ma certamente che c'è, altrimenti sarebbero inutili tutti questi anni di insegnamento...

Deve esistere il modo, deve esistere, su questo non vi è alcun dubbio!

E il modo non può essere altro che quello di fare esperienza e di trarre comprensione dalle esperienze in quanto, traendo comprensione, questa comprensione va a iscriversi nel corpo akasico. Inscrivendosi nel corpo akasico, struttura un'altra porzione di corpo akasico. Strutturando un'altra porzione di corpo akasico, questo avrà più dati sui quali basare gli impulsi che invierà poi agli altri corpi di esistenza. Avendo più dati, chiaramente, riuscirà a provocare delle risposte migliori.

È una specie di circolo che si alimenta da solo.

Il corpo akasico invia gli impulsi, gli impulsi arrivano agli altri piani; arrivano al piano fisico e si manifestano in un'azione; l'azione provoca un'esperienza e l'esperienza provoca delle vibrazioni sul corpo astrale il quale, a sua volta provoca delle vibrazioni sul corpo mentale. L'insieme di tutte queste vibrazioni (che poi si fondono in un'unica vibrazione), arriva al corpo akasico per la sua presa di coscienza.

Questa presa di coscienza provoca una modifica, formale, strutturale di una certa porzione del corpo akasico, il quale rielabora dei nuovi dati, e invia il dato sotto forma di vibrazione, all'interno dei piani sottostanti: è un continuo scambio, fino a quando non vi sarà più necessità di incarnarsi, in quanto il corpo akasico sarà completamente strutturato e non avrà più necessità di questo circolo di informazioni.

Moti

D – Allora, a questo punto si può dire che chi muove il karma è il corpo akasico.

Certamente, certamente, figlio, questa direi che è una illuminazione! Anche se, in realtà, era già stato più o meno apertamente detto nell'ultimo incontro di insegnamento.

Infatti era stato affermato che non è l'azione che muove il karma: voi potete agire in mille modi diversi, però se la vostra intenzione è giusta, è buona, è altruistica, e via dicendo, questa azione non provocherà un karma in quanto è l'intenzione che provoca il karma, e per intenzione questa volta si parla di intenzione relativa al corpo akasico... allora per il fatto che è quest'intenzione a smuovere il karma, questo significa che il karma è smosso proprio dal corpo akasico, il quale smuove le azioni karmiche, che hanno funzione di far comprendere. Chi? Non certo di far comprendere il corpo fisico, o il corpo astrale, o il corpo mentale, bensì proprio il corpo akasico.

Non so se riuscite a concepire un sistema con un tale equilibrio che, secondo me, ha qualcosa di meraviglioso, a pensarci bene, in quanto guardando questo piccolo sistema apparentemente chiuso, e costituito dal corpo akasico, dal corpo mentale, dal corpo astrale e dal corpo fisico, sembra di vedere un intero universo che si autoalimenta e si autoaccresce.

Moti

D – Continua correzione di dati per arrivare alla perfezione, no?

Esatto, un po' quello che alcuni autori della vostra narrativa fantastica a volte hanno cercato di descrivere parlando di elaboratori in grado di acquisire esperienza dal mondo, osservando il mondo esterno, immagazzinando sotto forma di impulsi questi dati per arrivare poi alla memoria dell'elaboratore e per accrescere le sue possibilità, le quali, a loro volta osservando l'esterno, provocano questo continuo ciclo in modo da ingrandire sempre di più la memoria interna dell'elaboratore.

Moti

D – Volevo fare una domanda a proposito degli individui che arrivano all'ultima incarnazione; si parlava di incarnazione per missione. A me

non è molto chiaro il fatto che uno che si incarni per missione, proprio la parola stessa: sembra che la missione sia qualcosa che riguardi soltanto gli altri e il fatto che uno respiri, mangi, è un fatto che riguarda solo lui e non gli altri.

Si incarna per gli altri però, nello stesso tempo, ha qualche piccola cosa ancora da comprendere...

Diciamo che, ancora una volta, non è possibile generalizzare, ma bisognerebbe poter analizzare caso per caso.

In realtà, cercando di analizzare il più possibile senza andare incontro a troppe imprecisioni, si può dire che vi sono due diverse possibilità: vi è la possibilità che l'individuo di altissima evoluzione – quindi quasi alla fine della ruota delle nascite e delle morti – trascorra una o due vite come missione all'interno del piano fisico allo scopo, il più delle volte, di portare determinati insegnamenti, determinate comprensioni...

Moti

D – Quindi ha sempre qualcosa da imparare...

In questo caso chiaramente, non essendo ancora alla fine delle incarnazioni, questo significa, come conseguenza logica, che non ha un corpo akasico totalmente strutturato, ma vi è ancora qualche piccola porzione di materia akasica non organizzata. Si incarna, perciò, sia per espletare i compiti a cui è preposto il suo incarnarsi sul piano fisico, sia per comprendere quelle ultime sfumature che poi gli faranno abbandonare la ruota delle nascite e delle morti.

Esiste, però, anche la possibilità che delle Entità si incarnino anche dopo aver finito il loro ciclo evolutivo all'interno della razza. Di solito si tratta di entità che hanno raggiunto una evoluzione molto, molto alta, le quali scelgono di incarnarsi per imprimere determinate svolte non più soltanto a piccoli gruppi di individui, ma a tutta una popolazione...

Moti

D – Mi è venuta in mente una cosa: si dice che tutto è stato emanato, e siccome tutto ha avuto un inizio avrà anche una fine, l'unica cosa che non ha inizio né fine è Dio, l'Eterno Presente. Una volta che tutti i co-

smi saranno riassorbiti con il Tutto, ci sarà un altro ciclo; ora io volevo sapere: sarà una cosa all'infinito oppure, una volta che si saranno riassorbiti, esisterà solo l'Eterno Presente...

Direi che, in linea di massima, sarebbe meglio rimandare l'argomento. Quello che, però, posso ricordarvi è che, ancora una volta, il fatto che noi vi veniamo a parlare ci condiziona ad usare un linguaggio, quindi vorrei ripetere ancora una volta che i termini che usiamo sono condizionati dal fatto che noi dobbiamo proporli alla vostra mente, alla vostra capacità di apprendimento, ma che in realtà tutti i termini quali: Coscienza Assoluta, Emanazione e via dicendo, sono tutti soltanto delle approssimazioni, degli schemi verbali per fornirvi dei supporti per avere una vaga idea di quello che diciamo.

Basti pensare che se si parla di Eterno Presente, allora questo sta a significare che nell'Eterno Presente tutto quello che in teoria è stato emanato continua ad esistere. Allora, se continua a esistere, non è mai stato emanato e non è mai stato riassorbito.

Moti

D – Ecco questo è un clamoroso controsenso...

D – Che non sarà mai... riassorbito...

D – L'Eterno Presente...

D – Praticamente... il riassorbimento in tutto il suo ciclo... sempre presente...

Tutto esiste sempre.

Moti

D – Io volevo fare una domanda di un altro genere: su un libro sulla preistoria ho visto che la storia della Terra viene datata in quattro miliardi e mezzo di anni. Allora io dicevo: se una razza dura circa 50.000 anni dalla sua incarnazione minerale alla umana, io ho sentito solo parlare di tre razze: una è la nostra, l'altra Atlantide, l'altra Lemuria, tutto l'altro tempo a che cosa è servito?

C'è stata un po' di confusione in quanto i cinquantamila anni

(più o meno), sono riferiti alla evoluzione umana.

Ora, chiaramente, i ritmi della vita umana, dell'esperienza umana, sono molto più veloci di quelli delle esperienze fatte nelle incarnazioni degli altri regni; ad esempio, all'interno del regno animale (per ripetere una cifra che non è quella giusta, perché non si può quantificare a questo modo), il tempo trascorso dall'individualità è almeno il doppio, quindi si potrebbe già dire che l'individualità ha già trascorso 150.000 anni tra incarnazione animale e incarnazione umana. Se si passa poi nel regno vegetale, poiché le risposte sono molto più lente, gli stimoli molto inferiori, il tempo sarà ancora maggiore, quindi potremmo arrivare – che so io – a 300.000 anni; se poi pensiamo al regno minerale, può essere inutile parlare addirittura in termini di anni, perché diventano cifre incomprensibili, in realtà.

Però, mentre questi scaglioni di anime si incarnano attraverso i vari regni della natura, di volta in volta gli scaglioni arrivano ad un punto tale per cui incominciano ad incarnarsi anche come esseri umani e questo è avvenuto 150.000 anni fa, più o meno.

Nel corso di queste migliaia di anni vi è stato sulla Terra il succedersi delle razze: prima quella di Lemuria, poi quella Atlantidea, la terza razza adesso, ed una quarta razza che incomincia (e si vede, se vi guardate intorno) ad incarnarsi con più frequenza. Con quel «si vede» intendo dire che non è difficile accorgersi della quarta razza, in quanto essa sarà più grezza, come consapevolezza, come coscienza, come comprensione, e quindi sarà più facile che troviate individui della nuova razza in certi ambienti, in certi movimenti violenti e via dicendo.

Moti

D – Quando l'uomo vive le esperienze più forti, più grossolane, più egoiste, se vogliamo...

D – Tu hai parlato di una nuova razza, a questo punto mi è venuto da pensare proprio agli albori della razza umana, quando si parla per esempio di «australopiteco» o «homo habilis». Ecco, a quel livello, erano già razza... cioè erano già entrati nella razza umana o erano ancora a un livello inferiore, come evoluzione?

È un po' difficile darti una risposta, anche perché quegli omi-

nidi, classificati dalla vostra scienza, sono in realtà pochi casi.

Certamente vi è stato un momento di passaggio, questo senza dubbio, un momento di passaggio in cui dall'individuo che non aveva ancora la coscienza formata, si è passati invece ad un individuo con un corpo akasico che cominciava ad essere strutturato in modo tale da ricevere un corpo fisico in buona parte simile a quello che possedete adesso.

Comunque la maggior parte di quei preominidi classificati dalla vostra scienza apparteneva alle ultime incarnazioni della vita nel regno animale.

Questo discorso che vi ho appena fatto, è giusto ed è anche comprensibile tutto sommato. Però abbiamo parlato anche di una nuova razza, e sembra proprio che questa nuova razza (poiché dovrebbero essere «pochi anni» che si incarna su questo pianeta) non abbia attraversato lo stato precivile come voi avete attraversato.

Moti

D – Potrebbe essere già una razza che ha avuto questa prima fase in un'altra epoca...

D – Oppure potrebbe essere che attualmente molti animali vivono molto a contatto con l'uomo e allora in un certo senso potrebbero sostituire la fase trogloditica... non so...

D – Non potrebbe essere invece che questa nuova razza abbia altre particolarità per cui ha bisogno di questo tipo di esperienza e non passare attraverso i primordi dell'uomo?

D – Allora bisognerebbe fare un discorso di scagioni di anime, e quindi di civiltà.

D – Potrebbe essere che abbiano già fatto queste esperienze in un altro pianeta, in un altro cosmo...

E ancora una volta si potrebbe dire, perfezione del disegno: «tutto serve a tutto». Infatti, vi è un duplice perché, un duplice aspetto da osservare in questo discorso.

Chiaramente la razza nuova che si è incarnata, che si sta incarnando sul vostro pianeta, anche volendo non potrebbe attra-

versare la fase trogloditica o precivile, selvaggia, come volete chiamarla, in quanto proprio non vi sarebbe la possibilità. Ma qualcuno ha pensato anche a questo, e allora cosa accade? Accade che sullo stesso pianeta si incarnano – come voi sapete – scaglioni diversi di anime, e ad ogni scaglione che si incarna questo scaglione funge un po' da preparazione allo scaglione successivo, il quale partirà sempre da un punto evolutivo leggermente più avanti rispetto a quello precedente.

Quindi in condizioni che per la vostra razza sono ancora possibili sperimentare, ma che costituiscono le prime incarnazioni della nuova razza all'interno del suo cammino evolutivo.

Certamente, quindi, vi sarà una diversità di preparazione o una diversità di esperienza, una diversità nell'esperire determinati aspetti dell'evoluzione.

A quanto si diceva prima, non si può dire che questa fase precivile possa essere sostituita dall'incarnazione del regno animale, anche se nelle ultime incarnazioni come animali, in quanto finché si resta nel regno animale, il corpo akasico non è ancora abbastanza strutturato e poi non possiederebbe neanche il corpo fisico adatto ad esprimere una certa evoluzione; quello che è certo, però, è che le individualità della nuova razza che attraversano attualmente il regno animale, si trovano veramente più a contatto con l'uomo, seguono i ritmi dell'uomo, quindi acquisiscono maggiori esperienze di quanto l'incarnazione animale 50.000 anni fa poteva procurare all'individualità.

Ed è quindi una preparazione, un punto di passaggio della nuova razza per incominciare come essere umano, da un gradino leggermente più alto di quanto potete aver incominciato voi.

Naturalmente parlavo di più alto ma non si tratta poi di una graduatoria in meglio o in peggio; si tratta soltanto di un diverso tipo di cammino che poi, ricordate, porterà sempre allo stesso punto.

Moti

D – È stato ipotizzato che l'«uomo di Neanderthal» fosse più evoluto dell'«homo habilis» dal quale sembra essere derivato l'attuale «homo sapiens»; sembra che questa prima razza fosse più evoluta e poi si è estinta. Ora, se eravamo sempre noi sia il primo che il secondo, perché questa differenza di evoluzione, non ne comprendo il senso, am-

messo che tutto questo sia vero!

Lasciamo gli scienziati alle loro fantasticherie, poiché di questo si tratta, non avendo in realtà elementi sufficienti per poter creare una storia tipica dell'umanità. Cerchiamo, invece, di osservare questo dal punto di vista dell'insegnamento, perché questa teoria non può essere giusta o, quantomeno, manca qualche cosa per poterla spiegare o per poterla accettare.

Se effettivamente il ceppo dell'«uomo di Neanderthal» fosse stato il ceppo più evoluto della razza umana all'epoca, e se veramente si fosse estinta e l'essere umano avesse continuato ad incarnarsi poi nella razza meno evoluta, questo cosa significherebbe? Significherebbe che le entità evolute che si incarnavano all'interno del ceppo neanderthaliano avrebbero poi avuto a disposizione per incarnarsi soltanto dei corpi meno evoluti che non potevano esprimere la loro evoluzione.

Moti

D – Una regressione...

Sì, esatto. E voi sapete che nel campo dell'evoluzione la regressione non è possibile. Ma io sono propenso a credere che il discorso sull'evoluzione dell'«uomo di Neanderthal» rispetto all'«homo habilis» fosse riferito non tanto all'evoluzione interiore quanto all'evoluzione fisiologica, di capacità cerebrale, e via dicendo, e allora – in questo senso – può anche, in parte, essere accettabile.

Diciamo che la spiegazione alternativa potrebbe essere che questo ceppo di Neanderthal, che si suppone fosse un ceppo con pochi individui isolati, e dei quali in realtà si sa molto poco, non fosse altro che uno dei primi tentativi da parte della forma di adeguarsi alla nuova evoluzione raggiunta dall'essere umano; dei tentativi di costituire un corpo più evoluto in grado di fornirgli degli stimoli espressivi diversi.

Moti

D – Mi riferisco a quello che hai detto circa l'evoluzione fisiologica. Ho letto che i nostri neuroni di cui conosciamo la struttura, il funzionamento, sono in diretto contatto con il nostro corpo mentale. Ho letto

a questo proposito un esempio in cui si diceva che se chirurgicamente si asporta una parte del cervello che riguarda una determinata funzione del nostro corpo, e se questa persona poi dovesse morire e si presentasse come entità in una seduta, ebbene non avrebbe più memoria se la parte asportata fosse stata la memoria. Allora non riesco a capire questo discorso che hai appena fatto dell'evoluzione fisiologica senza prendere in considerazione anche l'aspetto fisiologico-evolutivo.

Credo di aver capito dove sta il problema in quello che dici. L'esempio di cui tu parlavi va letto, secondo la mia opinione, in questo senso: ognuno di voi possiede un corpo fisico, un corpo astrale, un corpo mentale e – come voi sapete – ognuno di questi corpi cambia ad ogni incarnazione.

Ora questi tre corpi sono collegati tra di loro da quei famosi punti di contatto, i “nadis”, che forniscono una specie di cintura magnetica attorno al corpo fisico dell'individuo e tengono unite le unità elementari dei vari corpi che lo compongono.

Ora, togliendo, asportando la parte di materia cerebrale ad un individuo che cosa accade? Accade che, in qualche modo, vi è la ripercussione sugli altri due corpi. Vi è prima di tutto una ripercussione emotiva per cui all'interno del corpo astrale vi è una risonanza di questa mancanza di materia fisica; ricordate, comunque, che viene tolta la materia fisica ma la materia astrale e la materia mentale di quella parte tolta continuano a esistere ancora, dato che è stata rimossa solo la materia fisica.

Il risultato è che una parte di corpo astrale e di corpo mentale non riesce più ad usufruire di quel canale fisico che è stato asportato.

Ora, perché si può dire che se l'entità si ripresentasse dopo essere morta, avrebbe delle difficoltà a parlare? Per il fatto che si presenterebbe grazie al suo corpo astrale o al suo corpo mentale, i quali hanno subito questo trauma, e così si sono adeguati alla mancanza di quel canale, creando dei canali preferenziali che escludono quel tipo di canale. E trovandosi in contatto con un nuovo mezzo cerebrale da poter usare, automaticamente... avvertirebbero lo stesso trauma e non userebbero più quella parte di canale cerebrale, per cui si manifesterebbero (tenderebbero, per lo meno, a manifestarsi) nello stesso modo in cui si manifestavano in vita.

È un po' riallacciabile al discorso che faceva il figlio 'Ncono⁵, quando diceva che si presenta a voi attraverso ad una incarnazione che all'epoca era menomata fisicamente, cosicché si trova ad usufruire del corpo nello stesso modo in cui usufruiva del corpo di allora. Quindi anche le entità che si presentano (e ne avete avuto parecchi esempi, tra le entità che si sono presentate), hanno avuto bisogno di un certo tempo per adeguarsi al fisico dello strumento che usavano.

Moti

D – Quindi non sfruttano tutte le capacità, in questo caso, tutte le peculiarità di un corpo o di un mezzo.

Certamente, perché non è un corpo loro, di cui conoscono ogni cosa perché è stato creato apposta per loro: è un corpo che devono imparare a conoscere un pochino per volta. È un po' come ritrovarsi appena nati e imprigionati in un corpo che sfugge in tutte le direzioni perché non si ha ancora il controllo, la capacità di controllare tutte le varie funzioni di quel corpo. Per quello che riguarda poi il discorso dell'evoluzione, è chiaro che il problema non si presenta più all'incarnazione successiva, tranne casi eccezionali, per il fatto che il corpo astrale e il corpo mentale, come voi sapete, cambiano.

Quindi cambiando l'incarnazione, questo tipo di traumi solitamente non si ripresenta.

Moti

D – Molte volte capita che dal piano akasico parta il bisogno di esperienze che può portare a determinati atteggiamenti, però dato che le esperienze sul piano fisico, bene o male, coinvolgono sempre – o quasi sempre – anche gli altri, è chiaro che un'esigenza diciamo di esperienza negativa per capire qualcosa, fa sì che uno faccia del male alle altre persone, sì, d'accordo, uno poi accumula karma, va bene, però se quella è una cosa necessaria...

Rientra nella complessità estrema del disegno, nulla di bene

5. 'Ncono è una delle entità minori che si presentano in seno al Cerchio Ifior. Essa ci ha comunicato di essere stato paralizzato alle gambe proprio nel corso della sua esistenza come 'Ncono.

o di male che ognuno di voi fa, quale che sia la spinta a farlo fare, provoca agli altri qualche cosa che gli altri non debbano, in realtà, affrontare per ricevere evoluzione a loro volta.

Nei casi in cui voi avete il bisogno di un'esperienza che le persone accanto a voi, invece, non hanno necessità di sperimentare, ecco che allora può accadere di morire in un modo o nell'altro.

Moti

D – Le teorie di Darwin possono essere almeno in parte in linea con l'insegnamento?

Ma direi molta parte, molta parte è in linea. Lo scienziato si è preoccupato dell'evoluzione della forma, dell'evoluzione della materia, e gran parte dei criteri, delle leggi che ha dedotto sono corrispondenti a delle leggi che effettivamente esistono all'interno di questa evoluzione della materia e della forma.

Allorché, invece, queste cose sconfinano nel rapporto tra evoluzione, materia, forma ed evoluzione spirituale, ecco, in questo caso, chiaramente le nostre teorie e le sue non possono più collimare, perché noi partiamo da un punto di vista completamente diverso.

Moti

D – E il discorso dell'uomo scimmia non c'entra proprio niente?

Ma certamente che c'entra: l'uomo deriva dalla scimmia, deriva anche dalla scimmia.

Diciamo che la forma scimmiesca è stata un punto di passaggio che ha attraversato la razza per arrivare ad incarnarsi poi in un corpo più strutturato.

Però Darwin non poteva tener conto del fatto che è l'individualità, è lo spirito che modella e trasforma la materia e quindi il corpo che deve arrivare a possedere.

Lui partiva, invece, dal fatto che il corpo si modificasse attraverso le spinte esterne, i bisogni esterni, quindi era monco di una parte della teoria, e per questo si arenava, ad un certo punto, non riuscendo a trovare il famoso anello di congiunzione che

permettesse la visione scientifica, o ragionata, o teorica del passaggio da scimmia a essere umano.

Moti

D – E lo stesso discorso vale anche per il passaggio da animale ad animale, cioè dall'elemento unicellulare ad arrivare...

Direi di sì. D'altra parte cercate soltanto di provare ad immaginare i passaggi dal minerale al vegetale, e quale spazio enorme in fatto di corpo vi può essere tra un minerale ed un vegetale! Eppure questo passaggio avviene, anche se sembra che non ci sia nessun punto di congiunzione tra i due regni.

Moti

D – Però c'è... ma quale?

Voi cercate l'anello di congiunzione, come Darwin, all'interno del piano fisico: l'anello di congiunzione è, invece, costituito dalla parte che si incarna, non dal corpo.

Moti

5 – “Chiedi e ti sarà aperto”

*Le risposte, per te, più vere
che potrai mai ottenere
sono quelle a cui risponderai
tu stesso.*

Fabius

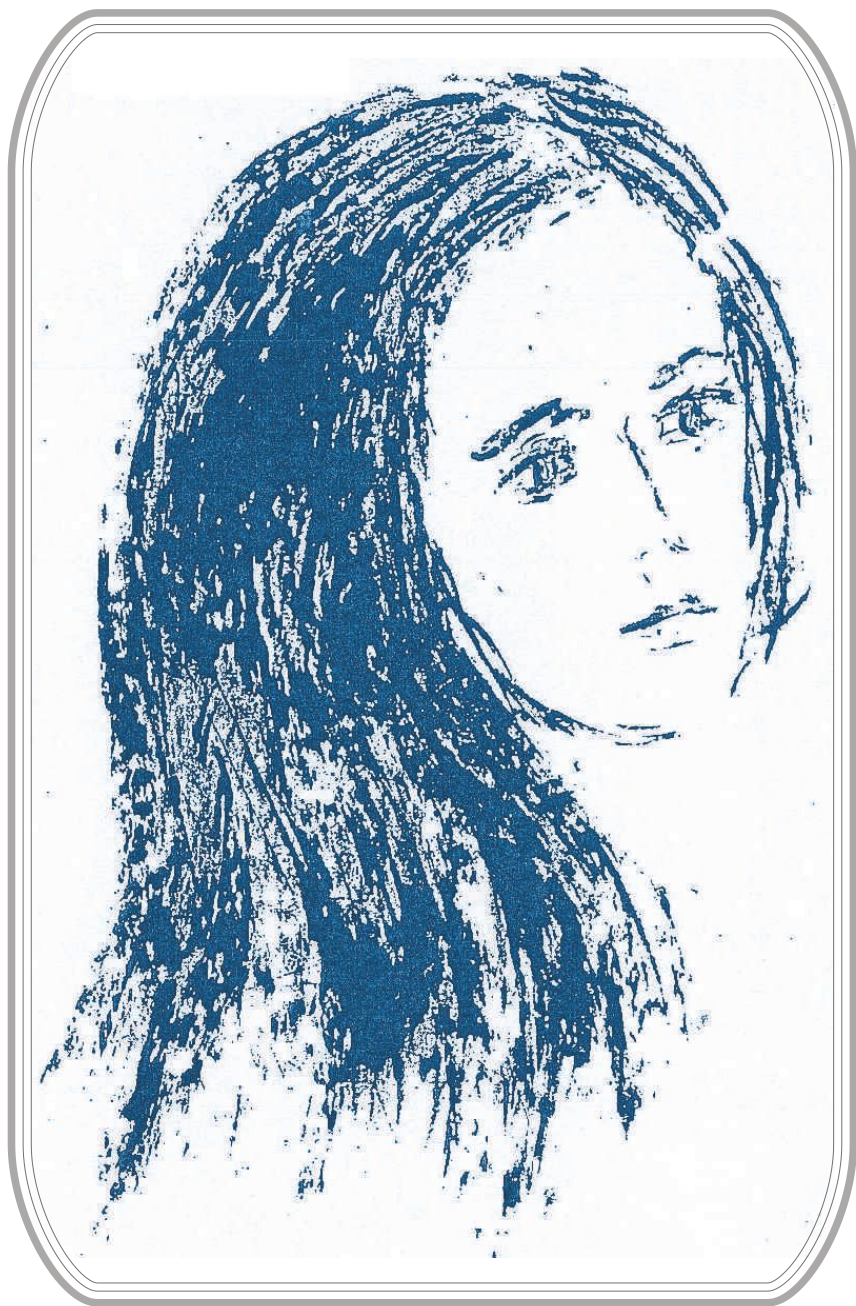
D – Sai che c'è sempre una folla di domande e poi, quando si tratta di farle, non ce ne ricordiamo nessuna!

Vedi caro, anche questo è un meccanismo psicologico. Solitamente voi, quando vi accade questo, lo interpretate come una sovrabbondanza di domande che vi impediscono di formulare le domande così come volete voi. Il più delle volte, invece, è veramente il contrario, anche se non ve ne accorgete: la vostra mente si affolla in quel modo per procurarvi un appiglio per non metervi in mostra e per non uscire allo scoperto.

Georgei

D – Ne ripesco una che avevo fatto a Boris tempo addietro: puoi dirmi qualcosa di un po' più specifico su questo famoso inconscio? L'inconscio e i «confini» e i «non confini» dell'inconscio. Dalla risposta di Boris mi era parso di captare che il nostro inconscio va fino a Dio, vorrei però pregarti di precisarmi un po' questa sensazione e dirmi se è completamente erronea o se c'è qualcosa di vero.

Vediamo se riesco a cavarmela nel modo più sintetico possi-



bile, dato che l'argomento è veramente gigantesco.

Per fare questo sarà bene ideare una definizione piuttosto restrittiva di che cosa sia l'inconscio, e direi che quella più restrittiva, la più semplice da poter usare, è proprio quella di prendere alla lettera la parola inconscio, ovvero tutto ciò che non è alla coscienza dell'individuo, d'accordo?

Pur essendo la definizione il più restrittiva possibile, vi dovrete rendere già conto da soli che l'inconscio si prospetta come qualche cosa di veramente enorme, di veramente non circoscrivibile in limiti angusti.

Infatti, nell'inconscio c'è tutto quello che non è alla coscienza dell'uomo, vi vanno messi i desideri repressi, vi vanno messe le sensazioni nascoste, i pensieri non espressi, addirittura i sogni, addirittura le percezioni extrasensoriali che non vengono portate alla coscienza, e che in realtà – in qualche misura – ogni individuo possiede.

Ma, al di là di tutto questo, vi è ancora la parte che tutti voi conoscete «esoterica» dell'individuo, ovvero il suo vivere, il suo «essere» non soltanto tra la materia fisica, ma anche tra la materia di altri piani di esistenza, vuoi il piano astrale, il piano mentale, vuoi i piani spirituali in genere.

Ora, se per coscienza noi intendiamo semplicemente l'avere nella mente dell'individuo cosciente, dell'individuo fisico, una certa cosa, forse, a questo punto non rendiamo abbastanza giustizia alla complessità dell'individualità, all'individuo come assieme; in realtà la coscienza va intesa in senso molto più ampio, tant'è vero che noi identifichiamo la coscienza non con quello che l'individuo pensa o ritiene di essere allorché è incarnato nel corpo fisico, ma con ciò che egli deve scoprire di essere ed è già, anche se non è consapevole di esserlo; e questa consapevolezza, questa coscienza (identificabile in gran parte con il Sé degli orientali) è situata su quello che noi definiamo piano akasico.

In questo piano viene trascritta l'esperienza dell'individuo e, quindi, la sua coscienza viene un po' alla volta illuminata, fino a quando egli riscopre tutto il suo vero essere; al di là di questo piano l'individuo è già consapevole, è già cosciente, quindi al di là del piano akasico non si può parlare di inconscio; l'inconscio è qualche cosa che esiste soltanto tra il piano fisico e il piano akasico – o per lo meno gli strati inferiori di materia più pesante del

piano akasico – e porta con sé, quindi, tutte le movenze, tutte le vibrazioni che non arrivano a compimento sia del piano astrale che del piano mentale, sia tutti i sommovimenti che le esperienze del piano fisico procurano all'individuo.

Ora, addentrarci in qualche cosa di più particolare, in qualche cosa di più specialistico, per il momento, non è il caso, ma senz'altro – com'è già stato detto tempo fa – si parlerà anche di questo argomento, perché vi è tutta la psicosomatica da legare a questo argomento, un argomento quindi veramente ampio e che interessa quotidianamente ognuno di voi.

Voi pensate, per esempio, che un prurito fastidioso è quasi sempre un sintomo psicosomatico, è quasi sempre un segnale di avvertimento per mostrare che c'è qualche cosa che deve essere mutato, o a livello fisico oppure a livello comportamentale, e questo è valido per il 98% almeno di tutti i problemi fisici che l'individuo possiede; capite bene che è veramente un campo molto vasto e, quindi, di interesse proprio quotidiano per ognuno di voi e che esamineremo con l'aiuto di qualcuno che si è occupato anche di questo aspetto della realtà, cercando di rendervi edotti su cosa fare e su come reagire in determinate situazioni psicosomatiche, come riconoscerle, come – possibilmente – contrastarle se non, addirittura, arrivare ad eliminarle.

Georgei

D – C'è un riflesso anche pratico: dalle tue parole mi sembrerebbe di trovare anche una giustificazione al conoscere se stessi, al tentare di approfondire la conoscenza anche in questo campo che, per definizione, ci è sconosciuto, in quanto tessuto connettivo che va dal fisico all'akasico. Ogni passo sulla strada dell'ampliamento della nostra conoscenza di quello che sta dietro la nostra coscienza solita, è un passo verso la conoscenza del nostro vero Sé?

Ma certamente, anzi direi – ritornando in particolare proprio al discorso dell'inconscio – che ogni movenza, ogni pensiero, ogni sentimento inconscio che l'individuo riesce a chiarire e a riconoscere, porta un passo più avanti verso il raggiungimento della propria vera coscienza; ecco, quindi, che il conosci te stesso – come dicevi – è proprio un passo indispensabile per poter andare avanti.

Da questo derivano anche alcuni addentellati. Ad esempio, ricordate certi discorsi fatti in passato dagli altri amici che vengono a parlarvi a proposito della psicologia, della psicoanalisi o dell'ipnosi i quali hanno manifestato molte volte dei dubbi sulla reale efficacia di queste tecniche.

Devo dire che questo, anche secondo il mio punto di vista, è perfettamente giustificato. Infatti ricordate che nessuno può scoprire per l'individuo; deve essere l'individuo a scoprire per se stesso; pensate soltanto a quante volte un altro vi mostra un aspetto vero di voi stessi e voi vi rifiutate di riconoscerlo, fino a quando, almeno, non lo riconoscete da soli. Quindi lo psicoanalista può indicare una strada, aiutare a riconoscere una propria essenza, ma difficilmente può veramente far conoscere se stesso all'individuo.

Tant'è vero che l'individuo riesce veramente a ottenere qualche risultato – e pochi, in realtà, se leggete anche le vostre statistiche – soltanto quando egli stesso si mette in condizioni di aiutarsi; altrimenti, se vi è già un rifiuto di partenza, nessun psicoanalista può fare la benché minima cosa.

Lo stesso discorso può valere per l'ipnosi; certamente, è vero che con l'ipnosi si possono mettere gli individui in una situazione passiva tale per cui possono affiorare determinati ricordi, determinati traumi e via dicendo, tuttavia è una situazione passiva, non è l'individuo che raggiunge con la propria volontà e con la propria ricerca questi traumi. Ecco così che il raggiungerli per interposta persona non farà altro che trasporre i traumi in qualche altro settore e se vi sono, ad esempio, dei sintomi somatici, cambierà tipo di sintomo per ricominciare da capo.

Georgei

D – Quello che conta, dunque, è l'attività personale, e non l'affidarsi passivamente ad altri.

Per esempio, per una persona che soffre di fobie degli spazi aperti, che non sa stare in posti dove non c'è il telefono, che è genitore-dipendente, non si può fare nulla con le parole, non è possibile convincere che le cose non possono essere così; fino a quando la persona stessa – con il raggiungimento di una maggiore maturità, di una maggiore sicurezza in se stessa – non rie-

sce ad acquisire e a prendere coscienza di come è veramente, e quindi a capire che può camminare anche con le proprie gambe, senza bisogno di grucce.

Georgei

D – Brevemente: essendo già tutto nell'Eterno Presente, cioè l'inizio come la fine, qual è il significato e il perché di tutto questo trascorrere?

Brevemente! Caro, qua sono stati scritti trattati e trattati per cercare di spiegare questo...

Georgei

D – Lo so, ma magari la strada per arrivare solo a intuire invece che a capire...

La strada, il modo per intuire ce l'avete già: vi è già stata data soluzione di questo problema fin dall'inizio, quando vi è stato parlato di illusioni, di mondo illusorio e di realtà illusoria. Il principio e la fine sono un'illusione che voi vivete e non sono una realtà. Tu pensa su questo, e vedrai che c'è già la soluzione alla domanda che hai fatto.

Lo so che è difficile – per individui immersi nella sensazione che il tempo scorre, di un prima o di un dopo, di un giovane e di un vecchio – riuscire a comprendere che siete tutte queste cose contemporaneamente, e che è la vostra percezione illusoria della realtà che vi fa percepire questo scorrere del tempo.

Tuttavia, quando riuscirete ad abbracciare questa verità e a comprenderla almeno in parte, vedrete che anche la vostra vita si trasformerà.

Georgei

D – Quando tu sai di essere, comprendi e accetti di essere egoista, di essere vulnerabile o tanti altri aspetti della tua personalità, accetti, lo sai, lo senti però non riesci a fare quel salto di qualità.

No, cara, io insisto: così come dici tu non sei ancora alla comprensione, sei soltanto alla conoscenza di come sei, perché se tu

comprendessi il perché sei così e come sei, ed accettassi questo tuo modo di essere, cambieresti automaticamente; non ti dovresti neanche porre il problema del come mai non ti trasformi.

Georgei

D – E come si fa per comprendere?

Questa è una strada veramente talmente individuale che non si possono stabilire «le sette regole d'oro per la comprensione», assolutamente! Forse voi vi lasciate, in parte, mettere fuori strada dall'uso che – purtroppo – dobbiamo fare dei termini, delle parole; quando pensate alla comprensione, vi fermate, malgrado tutto, ad immaginarvi una comprensione che passa attraverso il vostro cervello, attraverso il vostro ragionamento. Invece – lo ripetiamo, e l'abbiamo già detto, ma è un punto difficile da accettare e da far capire – la comprensione passa attraverso qualcosa di ben più profondo del vostro ragionamento e della vostra mente, tant'è vero che delle volte comprendete delle cose senza rendervene conto e senza neppure averci pensato. Quante volte vi è capitato, per esempio, nel corso delle vostre giornate, improvvisamente e senza alcun motivo, di avere un attimo di gioia, un attimo di felicità, voglia di cantare, un senso di liberazione improvviso e di non riuscire a trovarne la causa? Ecco, questi sono momenti di comprensione raggiunti dalla vostra parte più intima che non sono passati attraverso le vostre facoltà di pensiero e il vostro ragionamento o, per lo meno, non sono passati attraverso quei canali che poi arrivano alla vostra coscienza fisica.

Georgei

D – È sempre più difficile comunque comprenderlo...

Ma non è difficile, perché Colui che ha creato tutto... (ed anche «creato», vedete, è una parola che può dare adito a incomprensioni, in realtà, ma accettiamola per ora, in attesa di momenti migliori) ha messo sulla vostra strada dei mezzi non indifferenti per arrivare alla comprensione, non dipende sempre tutto e soltanto da voi. Pensate che la famosa legge del karma è in

vigore ed esiste proprio per farvi comprendere, ed è una legge "spietata" nel suo continuo riproporvi i momenti di incomprendimento da parte vostra, affinché voi arriviate, in un modo o nell'altro, a comprenderli. Tutta la vostra vita non è altro che un presentarsi di situazioni che vi spingono, che vi danno elementi su cui appoggiare tutte le vostre varie tendenze, tutte le vostre facoltà per arrivare alla comprensione. Altrimenti, miei cari, se non fosse così, sareste sempre allo stesso punto. Ma considerate come eravate dieci anni fa e considerate come siete adesso, e vedrete che non siete allo stesso punto.

Georgi

D – Una domanda tecnica: ci può capitare durante la giornata, per motivi, probabilmente psicologici, emotivi o che altro, di sentirsi completamente e improvvisamente senza energie, in una situazione quasi di collasso. Per il discorso che si faceva prima sono situazioni psicologiche. Allora, in questo caso, qual è il modo migliore per superarle, a parte il fatto che uno dovrebbe guardarsi dentro, scoprire e capire? Cosa si può fare?

Guarda, l'errore più grosso che si tende a fare in quei casi è quello di pensare che è il corpo fisico che è stanco e quindi abbisogna – che so io – di fare un pisolino e riposarsi. O di pensare ad un sovraccarico o addirittura a una «caduta degli zuccheri» e nessuno pensa che questo possa essere dovuto, per esempio, ad un accumulo di energie invece che ad una mancanza di energia.

Quando vi sono dei movimenti interni a causa dei quali vi sono in atto delle meccaniche che tendono a portare l'individuo alla comprensione, cosa accade sui vari piani? Accade che vi è un passaggio di energia dal corpo fisico dell'individuo al suo corpo astrale, al suo corpo mentale, al suo corpo akasico, e questo movimento interno, questo subbuglio è rappresentato appunto da energia che si muove, che cerca i vari elementi di compensazione per rendere la situazione più equilibrata attraverso le varie componenti dell'individuo.

Questo cosa fa? Fa sì che vi sia in movimento una grande massa, una grande quantità di energia e questa energia – se non viene sfogata in qualche modo – ha gli stessi effetti che, alla fin fine,

ha una mancanza di energia, perché è un po' come se tutto il circuito dell'individuo andasse in qualche modo come dite voi «in massa», si bloccasse e non riuscisse così a succedere nulla.

Quindi, tenete presente che una improvvisa carenza energetica molte volte è dovuta anche a energia che non viene incanalata, non riesce ad uscire all'esterno per cui blocca l'individuo stesso.

Se invece si tratta di un blocco fisico, voi certamente conoscete i modi per superare una carenza energetica fisica.

Come cercare se ciò è dovuto ad un blocco interiore? Come fare a comprendere qual è il blocco, a vedere la situazione, a riuscire a fare qualche cosa per smuovere la situazione?

Prima di tutto, la cosa principale da fare è un attimo di pausa. Ma non pausa – come dicevo prima – nel senso di pisolini, ma un attimo di pausa per guardarsi attorno, vedere ciò che circonda, vedere la situazione che si sta vivendo, non pensare neanche a quello che sta succedendo... proprio lasciare un attimo che il presente scorra addosso a te che stai guardando. Se riuscite in quel momento ad essere senza ingombri mentali, senza costringervi mentalmente a incanalarvi in certe direzioni, noterete qualche nota stonata che proviene o dall'ambiente, o dalla situazione che state vivendo. Ecco, quello vi fornirà una prima traccia su cui poter meditare, poter cercare di risalire, poter cercare di applicare tutte le tecniche che poi, eventualmente, vi possono venire in mente. Prima ancora della riflessione, della tecnica, dell'introspezione, dell'autoanalisi, vi è questa scoperta del punto di partenza proprio del piano fisico che ha smosso la situazione.

Essere praticamente, come dicono gli orientali, degli osservatori di voi stessi e della realtà. Non c'è bisogno di fare come dicono certi «guru», cioè una vita intera di osservazione, no: basta proprio osservare attentamente il momento in cui si sente che ce n'è bisogno.

Georgei

D – Quando ci sono questi «più o meno» di energie, si sentirebbe il bisogno di poter influire sul fluire di queste energie in modo da indirizzarle e utilizzarle al meglio possibile, e mi viene in mente, visto che tu hai parlato degli orientali, che loro usano il mantra, che sarebbe un

qualcosa che riesce a sintonizzare... e mi viene anche in mente che Michel e Perla¹, per armonizzare le energie, cantavano quella nenia, o mantra, o musica, chissà cosa era. Ora la domanda: è possibile con particolari vibrazioni, con particolari concentrazioni, con particolari emissioni, influire sulla distribuzione di queste energie?

È complicato dare una risposta, anche perché ci sarebbero tante cose da poter dire su quanto hai detto. Certamente, comunque, vi sono delle tecniche, dei modi per poter incanalare in modo diverso, differente, le energie; basta pensare – senza andare nei paesi esotici – alle varie forme di rilassamento, alle tecniche che permettono, in qualche modo, di far fluire le energie e quindi di ritrovarsi pronti ad agire in modo migliore. Così possono esservi anche le tecniche che tu citavi prima, provenienti dall'India, o dalla Cina, ovvero quei suoni, quei mantra che, ripetuti, riescono ad acquietare le energie che si stavano mettendo in un movimento un po' caotico, riuscendo così a riportare in equilibrio la situazione energetica dell'individuo. Tuttavia, almeno secondo il mio punto di vista, sarebbe bene non farlo... o, per lo meno, non abusare di questo perché non dimenticate che, se vi è questo blocco, questo blocco esiste per darvi delle indicazioni. Allora, se voi bloccate questo movimento di energia, o queste energie le fate fluire in modo diverso, ecco che perdete l'attimo giusto per riuscire a comprendere cos'è che ha messo in movimento vorticoso e caotico le vostre energie. Potete, al limite, provare a fare tutte queste tecniche – fra cui le tecniche di respirazione, a mio avviso, sono sempre le più efficaci, le migliori – allorché non riuscite a sbloccare la situazione in qualche altro modo, ma certamente prima – per lo meno secondo il mio punto di vista – dovrete cercare di comprendere e di vedere, di scorgere e di osservare che cos'è che ha smosso il vorticare delle vostre energie.

Georgei

D – Mi rifaccio un attimo ai discorsi sui blocchi del piano astrale e del piano mentale che avrebbero la funzione di indicare all'individuo che

1. La persona che pone la domanda si riferisce a un mantra, composto di poche note musicali, che accompagna la Guida Michel allorché si presenta agli incontri.

c'è qualcosa di sé che non conosce e che sarebbe bene riuscisse a conoscere. Dato che questo è un problema che mi appartiene e, pur avendo cercato di fare una analisi dei miei comportamenti, non sono riuscita a trovare delle soluzioni, chiedo se ci si può affidare a qualcuno che possa aiutare.

Guarda: come dicevo prima, in questi casi è possibile solo trovare qualcuno che indichi alla lontana la strada, però se il blocco è veramente forte è difficile che l'individuo accetti quella strada indicata; questo è un punto importante da ricordare.

D'altra parte tu avrai notato che quelle situazioni in cui avverti questi blocchi non è che poi siano tanto lontane l'una dall'altra, ma si ripetono – spesso anche a distanza di poco tempo – e poi stanno un po' di tempo senza ripetersi, poi di nuovo vi è un continuo succedersi di questi blocchi, in alternanza, che ha il valore di una proposta di comprensione per l'individualità.

Georgei

D – Soprattutto accade quando devo impegnare la mente: scatta una specie di sofferenza dentro che si ripercuote a livello fisico, e questo fa sì che io smetta ciò che avevo intrapreso; naturalmente, poi, questo mi procura una serie di altre sofferenze, per cui io sto male sia che faccia le cose, sia che non le faccia.

Intanto ricorda che questa è una situazione abbastanza comune e che si presenta spesso ad un individuo, cioè quella di trovarsi a metà tra due strade: tutte e due danno sofferenza e non sa come comportarsi.

Bene, ricordate prima di tutto che in questi casi non è mai giusto stare lì tra le due strade senza fare niente. È molto meglio seguire una delle due strade e affrontare la sofferenza. Nel tuo caso, per esempio, mi sembra che vi possano essere solo due possibilità: o ti sforzi con la volontà a impegnare la mente, oppure fai in modo di non impegnarla affatto. Tu dici: «Ma in questo modo io soffrirò». Certamente; però, se tu non farai nessuna delle due cose, non farai altro che trascinare la situazione con la paura che si ripercuoterà su tutte le altre situazioni, inducendoti a non agire né in un modo né nell'altro, finendo, magari, con l'essere rimproverata per essere inattiva, per fare poche cose,

per non darti molto da fare: «Guarda, ci vuole così poco» (è tanto facile sentir dire questo da chi invece ci riesce! A volte la psicologia dell'individuo viene un po' a mancare nel comprendere gli altri).

Ritornando proprio a te in particolare, io ti direi di sforzarti. Il mio consiglio è quello di sforzarti con la volontà, di affrontare la mente e non di sfuggire il problema. Ricorda che la sofferenza nata dallo sfuggire un problema è una sofferenza riflessa, che non ti porta a superare la causa del problema, mentre affrontare il problema in se stesso è una sofferenza diretta che è proprio causata dal problema stesso per cui, poi, è più facile riconoscerlo e renderlo innocuo.

La sofferenza è una compagna sicura, una compagna fidata che non si allontana mai, non distoglie mai lo sguardo dall'individuo cui sta accanto, ed è un bene che sia così perché, altrimenti, quante cose resterebbero inesprese, quante forme d'arte sarebbero sparite, quante grandi musiche non sarebbero state scritte, quante grandi biografie non avrebbero fatto piangere e quante piccole esistenze non avrebbero senso, in fondo!

Georgei

D – Speravo che ci fosse una via di uscita.

La possibilità di una via di uscita esiste, altrimenti non avrebbe senso che fosse posta la sofferenza! Guarda, cara, quando la sofferenza arriva è perché, in realtà, l'individuo è pronto ad affrontarla e a combatterla, altrimenti la sofferenza non si prenderebbe neppure la briga di far soffrire... ma forse stiamo personalizzando un po' troppo la sofferenza.

Georgei

D – Leggevo una risposta di Georgei in cui diceva che la sofferenza dell'individuo dipende da uno squilibrio, da una discordanza tra quello che è il suo Io che si esprime nei suoi veicoli fisici, e quello che lui ritiene giusto sul piano akasico. Mi chiedevo: i veicoli che abbiamo non sono organizzati proprio in base al livello evolutivo del corpo akasico? Allora questa discordanza è programmata, serve proprio per dare questo squilibrio, quindi per creare le condizioni per appren-

dere, per esperire... per soffrire?

Diciamo che, in un discorso più ampio, quanto tu hai affermato può essere giusto.

Tuttavia esiste anche una motivazione molto diversa: l'individuo quando è incarnato – quindi quando è nella realtà fisica soggettiva – è portato a ricercare col suo agire la gratificazione del proprio Io. Fin qui ci siamo: è inevitabile ed evidente in ogni creatura; il corpo akasico dell'individuo che, invece, racchiude la vera evoluzione dell'individuo e conosce – per averli compresi – certi principi etici (ad esempio quello dell'altruismo), invia degli stimoli affinché questo Io non gratifichi se stesso danneggiando gli altri. Ora i due corpi, astrale e mentale, sono certamente strutturati sulla base dell'evoluzione racchiusa nell'archivio akasico, tuttavia lo stimolo, quando arriva sul piano mentale – e quindi, poi, sul piano astrale – si inquina. La stessa cosa accade in senso contrario in quanto la spinta egoistica che porta l'Io ad agire per la propria soddisfazione personale, manda degli impulsi verso il piano akasico, e qua accade il contrario, ovvero l'impulso egoistico si spoglia e il contrasto nasce proprio da queste due azioni: rivestirsi cioè di materia pesante e spogliarsi di materia pesante. Si potrebbe dire, anche se molto azzardatamente, che la sofferenza vera e propria si verifica sul piano akasico quando avverte questo contrasto.

Più sensibile è l'individuo, cioè più evoluzione ha raggiunto, maggiore è la sofferenza che si ripercuote a livello fisico. Un meccanismo di questo genere andrà chiarito perché non è proprio in questi termini, comunque questo può già darvi un'idea delle cose.

Anna

D – Grazie

No, non dovete ringraziare noi, se dovete ringraziare qualcuno dovete ringraziare il Tutto che permette questi contatti; noi siamo soltanto delle creature ben contente di fare questo lavoro, di aiutare dei fratelli che in questo momento sono incarnati, essendo ormai spogliati da quei bisogni più egoistici come sono quelli che possono essere attualmente vostri e che ritroveremo

non appena ritorneremo nel mondo fisico... e chissà: forse sarete voi in un'altra occasione a indirizzarci su come fare per essere un pochino più "simpatici". Ecco dovremmo pensare a questo come se fosse un grande e bellissimo gioco, non solo per divertirci ma anche per imparare! Ma sì, anche per divertirci, perché in fondo la vita – sia sul mondo fisico che sui nostri piani di esistenza – è sempre bella; malgrado i momenti brutti, tristi e di disperazione, offre sempre tanto e insegna sempre tanto.

Ed è giusto quello che dicono i maestri: l'Esistenza e la Vita sono le più grandi Maestre per l'individuo.

Anna

D – A proposito di guru... leggendo la vita di Yogananda, mi sono reso conto che in India ci sono tutti questi Santoni, che sono degli illuminati, però hanno un modo di avvinarsi a Dio molto orientale. La cosa che mi ha colpita di più è il fatto che possono, secondo loro, spostare la morte di una persona a seconda della richiesta di un loro amato discepolo, ma questo mi ha lasciata molto sorpresa... perché so benissimo che non può essere né un minuto prima né un minuto dopo.

Intanto, prima di tutto, andiamoci un attimino con più calma nel ritenere che in India ci siano poi così tanti illuminati, così tanti guru! C'è da tenere conto del fatto che in India c'è un profondo senso religioso, un profondo senso di rispetto per le persone... diciamo "con tendenza mistica", cosicché è facile che a un individuo venga attribuito l'appellativo di guru, o che l'individuo stesso, per far conoscere questo suo misticismo, questa sua attrazione verso l'Assoluto, si dichiari guru. Tuttavia gli illuminati sono una percentuale minima. Così come una percentuale minima sono nel resto del mondo, logicamente, altrimenti se tutti andaste a vivere in India, tutti avreste più probabilità di illuminarvi!

Lasciamo comunque stare questo aspetto della cosa. Quanto tu chiedevi ha un fondo giusto ed uno sbagliato, perché si possono osservare le cose da due punti di vista diversi.

Effettivamente, come dicevi, il momento della morte è quello e non vi può far nulla nessuno: nessuno si può sognare di fare una cosa del genere, poiché andare a spostare il momento della morte di una persona, vuol dire andare a dire a Dio: «Caro mio, tu hai sbagliato, non era qui ma era fra una settimana, quindi la-

scialo vivere, dai retta a me!» e questo è già abbastanza assurdo. Ma può essere considerato giusto se analizzato da un altro punto di vista.

Infatti, se si considera il discorso dal punto di vista delle famose varianti, allora il discorso può avere un senso: voi sapete, e se non lo sapete ve lo posso dire io, semplicemente come lo posso aver capito io, che esistono diverse possibilità di vivere un determinato episodio da parte dell'individuo, e che la scelta di questa variante da vivere è dettata dallo stato di coscienza che ha l'individuo, dal suo stato evolutivo, cosicché sceglie, che so io, di andare ad una cerimonia religiosa invece di andare a vedere una partita di pallone. Ora, può accadere che la vicinanza con un vero Maestro, con un vero Guru porti ad un accrescimento della coscienza dell'individuo, perché, certamente, essere vicini ad una persona illuminata, ad una persona in cui si sente quanto meno una grande serenità, fornisce un aiuto, un supporto per comprendere meglio se stessi.

Ora, questo cosa può fare? Può far sì da far scattare la coscienza dell'individuo, ed ecco, allora, che passa da un fotogramma all'altro, da una variante all'altra, cosicché se può andare verso la variante in cui sarebbe morto – che so io – da lì ad una settimana, per incoscienza sua, per essersi avventurato in un bosco a portata di morso di una vipera, in realtà nella variante successiva andrà in quel bosco una settimana dopo. È detto in modo semplice, alla carlona, ma penso che possa aver reso l'idea. Non è, quindi uno spontaneo spostamento del momento della morte dovuto all'intervento del guru, ma è semplicemente un cambiamento di fotogramma da parte dell'individuo. Ora, che poi questo cambiamento fosse già previsto in realtà e che la sua morte dovesse avvenire in questa seconda variante, o meglio che la sua coscienza dovesse vivere questa seconda variante, questo è un argomento complesso che forse non è il caso di affrontare, anche perché non tutti siete molti ferrati su questo argomento.

Billy

D – Non ho capito bene l'obiezione mossa nei confronti dello spiritismo dalla Teosofia, l'intenderei più come una obiezione fatta agli «strumenti» da parte di qualche circolo magico, perché penso che si

capisca molto di più l'obiezione rivolta verso la supposta passività da parte di chi sceglie la via regia, la via della mano destra ... mi puoi dare una precisazione...

In effetti (lo devo dire e penso che le Guide siano d'accordo... almeno lo spero) ciò è dovuto anche a mancanza da parte dei cosiddetti spiritisti: se costoro, infatti, si dimostrassero meno fideisti, se fossero meno pronti ad accettare per oro colato qualsiasi manifestazione – anche quella sulla quale qualunque scriteriato e sprovveduto potrebbe aver subito il 90% di dubbio sulla realtà del fenomeno – certamente nessuno avrebbe più paura di essere collegato in qualche modo con questo tipo di ricerca spirituale.

Purtroppo, invece, si tende – da parte di chi fa questa ricerca – a creare una setta, una corporazione, qualcosa che ha la Verità assoluta, a credere tutto meraviglioso e quando non è meraviglioso – o non lo è abbastanza – a volerlo rendere per forza ancora più meraviglioso, finendo poi col cadere, inevitabilmente, nel ridicolo.

Tra i vari gruppi non c'è mai molto affiatamento, c'è sempre un certo orgoglio per le proprie entità a scapito di altre che, chissà perché, dicono sempre «scemenze»; ora io dico: senza dubbio il 95% di quello che si proclama essere di provenienza spiritica sono blaterazioni senza senso, oppure rimasticazioni, niente di originale e via dicendo ma, come dicono le Guide, l'unica cosa da fare è leggere con attenzione e aspettare nel tempo; viene sempre il momento in cui queste blaterazioni si contraddicono o cadono in qualche errore grossolano, sia a livello filosofico – il che è molto facile – ma anche ad un livello più semplice, cioè di logica e razionalità.

Per quanto dicevi poi a proposito della magia, da quella parte molte critiche aperte alla medianità non ve ne sono mai state e questo per un motivo semplicissimo: prima di tutto perché chi si inoltra lungo quella via, solitamente, se è una persona seria, lo fa in modo da restare nell'ombra e non certamente da sbandierarsi sui giornali, o tramite le televisioni private etc. e, secondariamente, perché chi davvero – attraverso quella via – ha raggiunto qualche potere si rende conto che, in fondo, anche quel potere che ha raggiunto è una forma di medianità.

Billy

D – Quindi sotto un'altra forma e con una convinzione diversa?

Mah! Diciamo che gli intenti – in teoria, per lo meno – potrebbero essere diversi, ma se voi andaste a scavare tra i testi più ermetici, più esoterici dell'alta magia, scoprireste che, in fondo in fondo, la teoria di base è sempre la stessa: è sempre l'uomo che deve evolvere, che deve raggiungere l'Assoluto, che deve conoscere ciò che si prefigge.

Billy

D – Io me ne ero interessato – superficialmente, ma a lungo – ed ero appunto andato a spulciare questi testi e mi ha sempre lasciato perplesso la presunzione del dominio, perché lo strumento, il medium si mette a disposizione, in fondo, dialoga con il Divino allo stesso modo del mago. Il fine di mettersi in contatto è lo stesso, ma io ho sempre giudicato folle presunzione quella del dominio sulle forze; pazienza sulle forze infime, ma anche sulle forze superiori...

Io di magia non me ne intendo moltissimo, ma da quel poco che ho seguito e che ho letto, dopo essermi accostato a queste cose, posso dire che, secondo il mio parere, esistono due tipi di maghi. Il mago con una bassa evoluzione e il mago con una alta evoluzione (così come si può dire di qualsiasi altra persona).

Ora, il mago di bassa evoluzione, in realtà si illude di possedere un dominio, e non soltanto si illude di possedere un dominio ma, rendendosi inconsciamente conto di avere queste sue illusioni, non mette mai veramente alla prova le sue capacità e finisce soltanto con il giocare, con lo scherzare, con l'arrivare sempre a metà o fino ad un certo punto delle cose, tanto per non trovarsi veramente di fronte a qualche cosa che lui – a parole o mentalmente – dice di poter dominare ma che, in realtà, non sa se riuscirà mai a dominare. D'altra parte voi pensate che se davvero possedessero questo dominio, ormai i maghi dovrebbero essere i padroni del mondo!

Per quello che riguarda invece i maghi di alta evoluzione, coloro che veramente non dico sanno tutto, ma «sanno», conoscono buona parte della realtà, in verità questo dominio pur possedendolo (sono in grado di dominare determinate forze, di creare determinate risonanze negli oggetti, di fare insomma, ciò che

qualsiasi guida fisica di un certo livello riesce a fare tramite un medium, ecco perché parlavo prima di medianità) in fondo, tuttavia, questo dominio solitamente non lo esercitano, perché sono arrivati ad un punto tale di conoscenza che si rendono conto che non è più il dominio che interessa loro, ma è l'andare al di là del dominio.

Quindi, come vedi, anche la via della magia può portare al di là delle illusioni, al di là degli errori, al di là anche delle psicosi. Molte volte la magia porta a psicosi (così come lo spiritismo o altre vie), senza dubbio, ma può portare anche al raggiungimento della conoscenza reale, all'avvicinamento al Tutto.

Sono stato incaricato di dire queste cose anche un po' per gli strumenti i quali, chissà perché, pur partecipando a queste cose, pur avendo visto quelle grandi opere di magia che faceva a Firenze l'amico Roberto, con l'intervento delle Guide naturalmente, malgrado questo, quando sentono parlare di magia bollano tutto immediatamente come fandonie, come illusioni. Non è così: anche in quella via esiste una parte reale, una parte utile, una parte da non prendere troppo alla leggera.

Billy

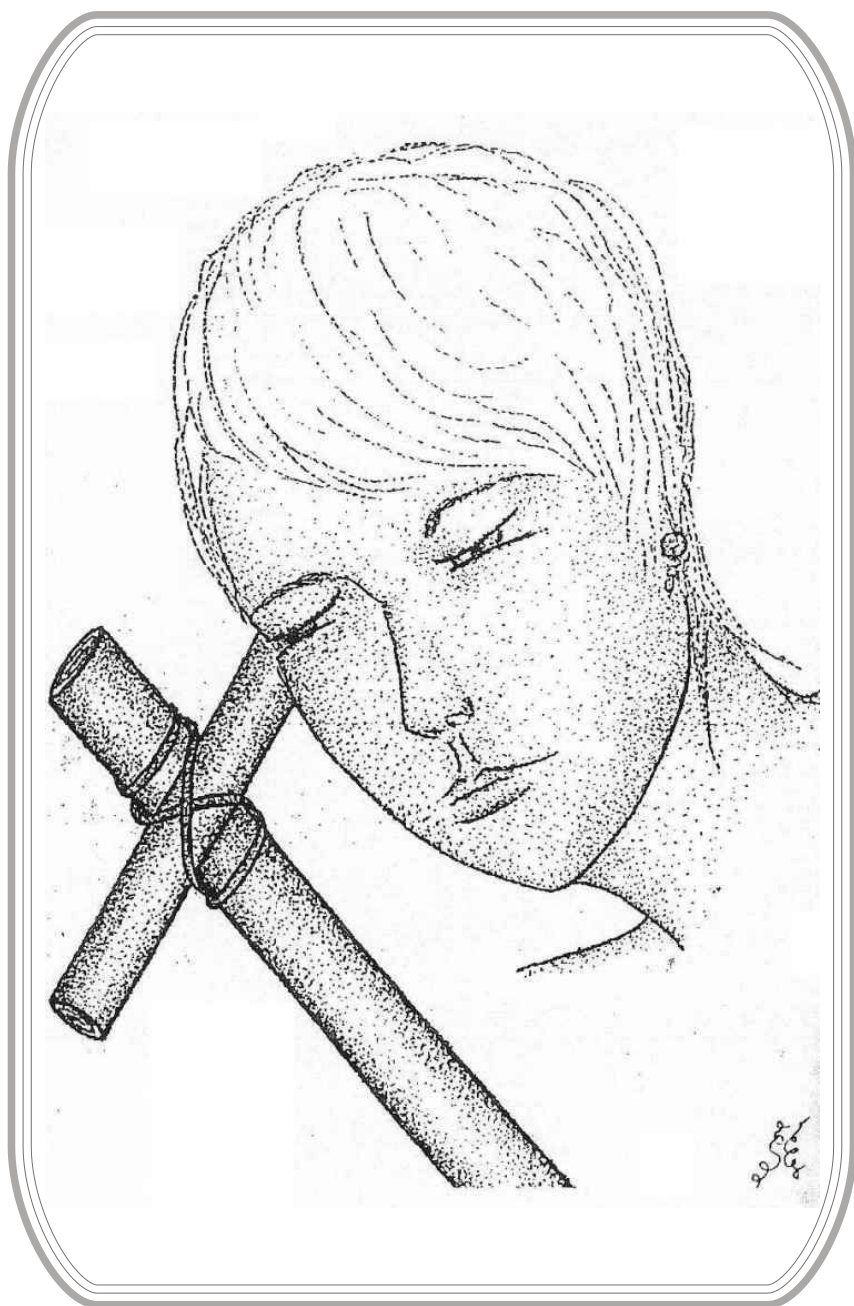
D – Allora si intende mago come medium, oppure ho capito male? Di fatto il mago avrebbe dietro di sé una guida fisica per poter esprimere le sue facoltà?

Ma certamente. Naturalmente, non è che si possa fare un discorso generale, però ti faccio un esempio per aiutarti a comprendere come può essere la meccanica in cui entra in gioco la medianità anche in un'opera di magia.

Supponiamo di avere un mago che desideri arrivare a creare... ad apportare un oggetto. Certamente sapete che l'apporto è uno dei fenomeni non dico più frequenti, ma per lo meno più certi, più sicuri della medianità. Allora il mago – a differenza di quanto succede al medium, il quale si abbandona all'intervento della guida fisica, permettendogli di usare le energie e procurare questo apporto – che cosa fa? Siccome non si mette in condizioni tali da poter essere usato direttamente attraverso la trance (questo per lo meno nella maggioranza dei casi) si crea una specie di forma pensiero, di forma mentale, per cui egli si mette in

contatto con un'entità che possa fare questo tipo di fenomeni. Innesca così il contatto al di là della trance vera e propria, attraverso un'opera che egli definisce di magia, e attraverso questo contatto l'entità – grazie alle sue energie e a quelle del mago, unite – può produrre il fenomeno. Naturalmente questo non è valido in tutti i casi, perché ci sono stati anche maghi che erano medium e che andavano proprio in trance direttamente.

Billy



6 – L'aiuto del karma

*Se il karma non esistesse
dovrebbe essere inventato...
e non è autolesionismo, il mio,
bensì comprensione
della sua insostituibile funzione.*

Georgei

Approccio al concetto di karma

Tutti voi, più o meno, avete un'idea di come questa legge particolare agisca sulle vostre vite, e vi influenzi in modo da farvi comportare in un modo piuttosto che in un altro.

Ma ognuno di voi, molto spesso, dimentica che karma significa semplicemente azione: quindi è legato all'agire, quindi è legato al divenire, al movimento, all'attività, al dinamismo degli individui, a quel qualcosa che deve spingere l'individuo affinché questi vada avanti e proceda sempre, migliorandosi.

Il karma vede la sua patria in India; infatti questo concetto nacque proprio in quelle terre anche se, obiettivamente, ad essere sinceri, l'idea nacque per dare una giustificazione sociale etica – diciamolo pure – ad una certa situazione che si stava creando.

Non so quanti di voi conoscano la storia dell'India, ma penso che tutti quanti sappiate come in India certe situazioni di povertà venissero sfruttate proprio con il karma, affinché le caste meno abbienti vivessero nell'accettazione della loro situazione sociale.

Il karma, sempre per restare in queste dottrine orientali, è le-

gato a quello che viene definito samshara dagli indiani e che corrisponde a ciò che noi vi abbiamo proposto come quella ruota delle nascite e delle morti che vi costringe ad incarnarvi successivamente, ed è legato, sempre per quanto riguarda le dottrine orientali, al dharma che è il senso della propria etica sociale.

Cosa successe in India? Successe questo: ad un certo punto – poiché esistevano queste caste dove alcuni se la spassavano, per dirla in termini semplici, piuttosto bene, a scapito di altri che vivevano nella più misera povertà – si diceva a questi “poveracci” che dovevano accettare il loro dharma e il loro karma. Assolvendo e accettando la loro situazione sociale, il karma che li rendeva vittime di quella miseria si sarebbe sciolto, e in una vita successiva si sarebbero certamente incarnati in una casta superiore, in una casta dove i problemi legati alla miseria non sarebbero più esistiti.

Accettando questo ruolo sociale – se così lo vogliamo chiamare – si arriva, secondo gli indiani, a superare questo samshara, cioè la ruota delle nascite e delle morti, e a liberarsi completamente dal karma. Anche se il concetto, come potete ben capire, è stato usato anche per fini politici, è chiaro che in realtà, fondamentalmente, esiste in esso qualcosa di vero, di reale. Ed è in particolare questo aspetto che noi vorremmo analizzare, cioè il fatto che accettando la propria situazione, e quindi non desiderando altro – e qua torniamo alla famosa assenza di desiderio di cui avevamo già parlato – si può superare e sciogliere il karma.

Ma un attimo, attenzione: ho detto accettando, ma l'accettazione che intendiamo noi non significa essere passivi di fronte ad un'azione karmica, di fronte ad un debito karmico, di fronte ad una legge karmica, significa invece agire, pur accettando ciò che viene proposto; questo anche perché, come già altri fratelli, un tempo, dissero, il karma non è altro che quella legge di causalità o quella legge di causa ed effetto, se preferite, che fa sì da spingere ogni individuo – al momento giusto, quando la sua maturità evolutiva lo permette – a comprendere ciò che non vuole comprendere, o ciò che rifiuta di comprendere, o ciò che per lui rappresenta un arrendersi, un abbandono di quel famigerato “Io” che, in ogni modo e in ogni momento, vuole essere il sovrano ed il padrone.

Vito

Naturalmente, figli, il nostro sarà soltanto un approccio iniziale alla tematica che riguarda questo concetto che in realtà abbraccia tutto l'esistente e tutto il mondo in cui voi vivete; abbraccia, insomma, tutta l'illusione che, attimo dopo attimo, ognuno di voi, stancamente e faticosamente, cerca di dissolvere.

Cercheremo di esaminare il karma attraverso degli esempi, cercheremo di farvi comprendere che molte volte, anche quando pensate di avere compreso un concetto, avete di quel concetto solamente una visione relativa e molto parziale.

Basti pensare, d'altra parte, al semplice fatto che quando voi parlate di karma, ragionate sempre sul karma negativo e vi dimenticate che esiste un karma positivo altrettanto forte, altrettanto importante.

Figli nostri, se fosse vero che il karma più grosso, più importante e principale fosse quello negativo, nelle vostre vite non dovrete mai avere anche soltanto un attimo di gioia e di felicità, di serenità e di tranquillità. Ma, per fortuna, ad ogni azione negativa che avete compiuto in qualche vita e che compite anche nella vita che state conducendo attualmente, corrisponde sempre – prima o poi – qualche azione positiva utile, d'aiuto verso gli altri, che arriva a ricostruire un certo equilibrio karmico, facendo sì che i vostri debiti e i vostri crediti portati avanti nel corso delle esistenze, rendano queste vostre esistenze non solo piene di continue amarezze, delusioni e dolori.

Cercheremo poi, anche, di parlare di quello che è il karma collettivo, un argomento indubbiamente vasto e che offre degli enormi esempi in quello che state vivendo come società, attualmente: non molto tempo fa, per esempio, vi era stato parlato da qualcuno di noi a proposito del fatto che le azioni compiute direttamente o indirettamente dai componenti dell'impero coloniale britannico in qualche modo avevano creato un karma collettivo che si riflette, per esempio, nel fenomeno della droga giovanile, partita proprio, principalmente da quegli ambienti, da quel paese. Ma questo è solo un tipo di karma collettivo, un tipo di karma legato ad azioni che intere popolazioni hanno compiuto nel confronto di altre. Pensate quindi agli eccidi, pensate allo sterminio di intere popolazioni, pensate anche soltanto allo sterminio, all'estinzione di un animale, di una razza, di una pianta... forse non ci avete mai pensato, eppure anche il fatto che de-

terminate specie animali si estinguano, non esistano più sono causa di karma collettivo che, in qualche modo, si riflette sull'andamento della vostra società.

E cercheremo poi, ancora, di parlare di quello che indubbiamente è più vicino a voi e sta, quindi, più a cuore ad ognuno di voi, ovvero il karma individuale.

Per far questo voi penserete che sarebbe necessario – penserete e, forse spererete – da parte nostra dirvi quali sono i vostri karma passati, quali sono state le vostre vite passate, perché voi siete qui adesso così, in questi frangenti a volte tristi, a volte dolorosi, e quali sono state le cause che li hanno provocati due, tre, quattro, cinque vite fa. E cercheremo ancora una volta, testardi come siamo sempre, di farvi comprendere che sapere la causa di cinque vite fa non vi serve a nulla per comprendere la causa che, in realtà, esiste già anche in questa vita; e che se davvero volete assolvere la reazione all'azione che avevate smosso basta che vi guardiate nel "qui ed ora", nell'oggi, per riuscire a fare ciò che dite, affermate, pensate o, forse, soltanto sperate, di voler fare.

Moti

Nascita e sviluppo del karma

Come certamente sapete il karma può essere definito come un insieme di due fattori, ovvero esso può essere considerato come costituito da un'azione e da quello che è il suo effetto per l'individuo e, in senso più ampio, per la società in cui esso vive. Ovvero, più semplicemente, può essere considerato come un insieme di causa ed effetto.

Infatti, abbiamo sempre detto che ogni azione che compite all'interno del vostro essere incarnati sul piano fisico, provoca una reazione di qualche tipo, che si ripercuoterà, poi, nel corso del cammino evolutivo che ogni individualità compie nell'arco di quei famosi 50.000 anni che costituiscono il parametro di evoluzione di un intero scaglione di anime. Fin qua ci siamo, vero, creature?

Una domanda, però, può sorgere spontanea a chi non è abituato a considerare l'insegnamento nella sua totalità, ovvero questa: "Il karma – quindi l'azione e la reazione, gli effetti karmi-

ci sull'individualità che è incarnata – incomincia fin dal primo incarnarsi dell'individualità stessa oppure inizia, invece, ad avere luogo soltanto ad un certo punto del suo cammino evolutivo?”.

Sentiamo prima di tutto qual è l'idea che voi stessi potreste esservi fatti di quest'argomento... coraggio, chi ha un'idea su questo argomento mi aiuti partecipando alla discussione... tutti privi di idee! E forse questo dà la misura di quanto tutti avete letto tanto ma dal leggere al comprendere forse c'è un passo veramente grosso che non sempre è facile fare. Allora, nessuno ha un'idea da esporre?

Scifo

D – Non so se è sbagliato, ma penso che sia fin dall'inizio perché come uno inizia a vivere e a muovere, comporta un'azione e di conseguenza... può esserci poi una...

Partiamo da questo contributo e usiamolo come punto di partenza per esaminare il cammino dell'entità nel corso della sua evoluzione in relazione al karma.

Voi sapete, perché l'abbiamo ripetuto ormai tantissime volte, che questo cammino evolutivo incomincia con l'incarnazione all'interno del regno minerale. Ecco quindi un pezzo di minerale che fa parte di un'individualità. Se è vero ed accettabile quanto ha detto l'amica, questo minerale, nel corso della sua esistenza, muove delle cause...

Vorrei che foste voi a fare qualche commento su questo passo.

Scifo

D – Può un minerale muovere delle cause? Mi sembra molto improbabile...

D – Forse è coinvolto nella causa ed effetto dell'ambiente...

D – In relazione all'ambiente in cui è!

D – Riceve delle cause dall'ambiente esterno...

D – In fondo ci sono delle vibrazioni, se ho capito bene, in relazione

alla stimolazione che il minerale stesso ha avuto, quindi in relazione alla sua collocazione sulla Terra e, infatti, c'è una condizione diversa un minerale dall'altro... e poi non c'è una condizione comune e ora, proprio per la sua collocazione, per il suo modo di essere, può causare delle cose diverse... da ragioni esterne.

D – Posso dire una cosa? Secondo me per smuovere le cause bisogna avere un certo potere decisionale, altrimenti non so che cause si possano muovere. Non potendo decidere...

Diciamo (sarà meglio che ve lo dica io) che il minerale, in realtà, non smuove nessun karma. Voi vorrete sapere perché, e io ve lo spiegherò, ma più avanti, anche perché finché non si arriva ad un certo punto non posso farvi comprendere veramente, come consequenzialità logica, il perché della mia affermazione.

Passiamo, quindi, al regno vegetale.

Anche questo lo sapete già: l'entità, l'individualità – allorché ha finito il suo ciclo all'interno del regno minerale – cosa fa? Passa a quello vegetale. D'accordo, vero? E allora si può ripetere la stessa trafila e chiedervi: il vegetale, l'individualità incarnata all'interno del regno vegetale, è soggetto alla legge del karma, smuove delle cause, o no?

Scifo

D – No... no.

D – Per gli stessi motivi dei minerali perché praticamente...

D – Un attimo però: le piante, in un certo senso agiscono; in minima parte, però agiscono...

D – Agiscono... per una lieve sensibilità, però agiscono.

D – Se guardiamo le piante carnivore...

D – Istintivamente...

Rispondiamo di no anche questa volta.

Quindi anche all'interno del regno vegetale non si può parlare di vero e proprio karma, così come lo stiamo esaminando noi

questa sera.

Arriviamo, come passo successivo, al regno animale.

Scifo

D – Qui sì... sì.

D – Soltanto nelle ultime fasi, però.

D – Quando c'è una mente, un corpo mentale, forse...

D – Per avere una reazione, bisogna avere un'azione e l'animale agisce.

Anche il vegetale agisce...

Scifo

D – Ma il karma non serve per imparare e il vegetale cosa può imparare?

Diciamo che per quanto riguarda il regno animale – del quale, fra l'altro, voi non ve ne rendete conto ma in realtà non siete altro, in un certo senso, che l'ultimo stadio – l'individualità non muove karma, finché non arriva all'incarnazione immediatamente precedente a quella all'interno del genere umano. Perché? Ecco, a questo punto forse si può arrivare al perché. Sentiamo il nostro medico qui accanto, se può rispondere a questa domanda.

Scifo

D – Mah... mi prendi un po' in contropiede, non ho la possibilità di fornirti una risposta.

D – Forse perché ha acquisito una coscienza...

Uno dei fattori principali è proprio quello che ha detto così, forse più istintivamente che razionalmente, la nostra cara figlia C.; infatti si può dire che l'individualità incomincia a provocare del karma allorché si costituisce quello che è il suo corpo akasico. Questo per quale motivo?

Perché ciò che sta alla base del creare del karma positivo o negativo non è l'azione, come voi potete pensare, ma è l'intenzione con cui l'azione viene compiuta. L'intenzione: questo è un argomento di cui abbiamo parlato anni e anni fa, che abbiamo sottolineato essere un fattore importante e che è importante proprio per far comprendere questo, ovvero che in realtà non è l'azione compiuta dall'individuo ma è l'intenzione che la muove a provocare gli effetti karmici.

Comprendete questo, creature? Vi sembra più chiaro adesso il discorso, anche se non precisato al massimo?

Facciamo comunque degli esempi per spiegare questo punto: supponiamo, per estremi come si fa di solito per comprendere meglio le situazioni, di trovarci davanti ad una persona che ha ammazzato un'altra persona. Senza dubbio, voi penserete che questa persona ha mosso una grande quantità di karma negativo, vero?

Bene, non sempre è così e certamente non sempre può essere così, perché la persona può essere stata uccisa per un insieme di fattori che vanno al di là delle intenzioni dell'assassino e, certamente, per quello che riguarda la coscienza dell'assassino – che è quella che poi fornisce le intenzioni, che è quella che poi subisce le intenzioni delle azioni commesse – è ben differente commettere un omicidio intenzionale e commettere un omicidio senza volerlo. Questo, lo sapete, è compreso e riconosciuto da qualsiasi legge che si rispetti, delle vostre società attuali.

D'altra parte, ci si può ricollegare proprio al discorso delle intenzioni che facevamo anni e anni fa allorché precisavamo che è sbagliato dire "il fine giustifica i mezzi" in quanto è molto più giusto dire "l'intenzione giustifica l'azione"¹. Anche se queste due frasi possono sembrare apparentemente la stessa cosa, in realtà vi sono delle sottigliezze tali per cui si differenziano enormemente.

Ma per non divagare troppo facciamo un breve riassunto di quanto abbiamo detto fino a questo punto.

L'individualità non muove karma nel regno minerale, non lo muove nel regno vegetale ma incomincia a muoverlo soltanto verso la fine del suo essere nel regno animale, allorché sta per

1. Questo argomento era stato ampiamente trattato nel capitolo 19 "Discorsi sulla morale" in "Il canto dell'upupa", Ins-Edit, Genova, 1991.

incarnarsi nella forma umana. Allorché si incarna nella forma umana, infatti, la sua coscienza che si sta costituendo è quella che fa un po' da termometro sul suo modo d'essere, quella che dà le spinte e le reazioni per fargli comprendere dov'è che sbaglia. E, affinché comprenda dove sta l'errore, ecco che lascia che l'individuo agisca e reagisca alle azioni e alle situazioni che sta vivendo; è poi attraverso l'esame delle intenzioni che han mosso le sue azioni, che l'individuo può comprendere.

È attraverso le reazioni alle azioni compiute che l'individuo che non ha compreso – attraverso queste reazioni che sono, poi, il karma – che l'individuo avrà altri strumenti per comprendere dov'è che ha sbagliato.

Da questo risulta evidente che il karma non è una punizione ma, semplicemente, uno degli strumenti – forse il principale – messi a disposizione dell'individualità per comprendere se stesso ed acquisire evoluzione.

Volete ancora qualche chiarimento in merito o vi sembra che quanto è stato detto sia abbastanza chiaro?

Scifo

D – Ricordo di aver letto che la causa si può muoverla anche nell'ignoranza della legge, e cioè senza l'intenzione di infrangere la legge...

Questo è un dubbio legittimo.

Riallacciandoci semplicemente a quelle che sono le vostre leggi civili e penali: si può vedere che esse distinguono nella punizione (e in questo caso si tratta proprio di punizione, non di metodo per insegnare) a seconda del fatto che un'azione sia intenzionale oppure soltanto "colposa". Vero?

La stessa cosa si può applicare a quello che riguarda il karma: certamente, chi fa un'azione sapendo, intenzionalmente, avendo coscienza di sbagliare, provocherà una reazione di un certo tipo, una reazione molto forte; chi, invece, agisce nell'ignoranza smuoverà una reazione più debole, più facilmente superabile in seguito.

Perché, direte voi? Perché questa reazione diversa? Tutto sommato, poi, il male che si può aver fatto ad altri fratelli può essere lo stesso, allora la quantità di karma smosso dovrebbe es-

sere più o meno identica. Oppure: se questa persona non aveva l'intenzione di fare del male, all'estremo, non dovrebbe proprio esserci nessuna forma di karma, visto che è un'azione che va al di là dell'intenzione dell'individuo.

Giusto?

Invece, in realtà, vi è un fattore che fa sì che l'effetto karmico agisca lo stesso. Infatti, per quanto l'individuo non abbia l'intenzione di provocare qualche danno agli altri, tuttavia come minimo ha avuto l'intenzione (ha commesso l'errore, se vi aiuta a comprendere meglio) di non valutare più onestamente quanto poteva essere fatto, e siccome un errore di valutazione o l'indisponibilità alla valutazione – il non voler valutare o il non saper accettare la valutazione – tutto sommato presuppongono un'intenzione egoistica, ecco che allora, proprio a seguito di questo, si smuove un effetto karmico.

Scifo

D – E per il desiderare?

D – Non fare una cosa ma desiderarla, non farla perché uno dice: "Ma... moralmente sono compromesso", però la desidera.

Mio caro, solo il fatto che abbiamo detto che non è l'azione che importa ma l'intenzione sta a significare che il non fare qualche cosa, ad esempio, per paura della punizione, provoca egualmente karma, poiché la tua intenzione in realtà sarebbe stata quella di compiere l'azione.

E l'intenzione non è stata portata all'esterno, nel mondo fisico solamente per paura di effetti esterni, non per presa di coscienza: non essendoci questa presa di coscienza vi dovrà essere un effetto successivo che ti farà prendere coscienza del fatto che quel desiderio era sbagliato.

Scifo

D – E lo sforzo fatto non viene riconosciuto?

In questo caso direi che lo sforzo, non essendo sincero, per l'individuo vale ben poco; vale per chi gli sta attorno che non subisce gli effetti della sua azione, questo sì; come, d'altra parte, è

giusto che esistano delle leggi per impedire – anche con una certa coercizione – che gli individui si scannino l’uno con l’altro. Però il fatto che non si scannino per coercizione, ai fini della loro coscienza e della loro evoluzione, non serve a nulla!

Scifo

D – Perché le persone dicono: “Ah, gli farei questo e quello”... se si guarda bene sono tutte cose desiderate... tu dici che val la pena sfo-garsi, tanto vale che lo si faccia, che ci si tolga il gusto, perché in ogni caso si muove un karma.

Pensate all’antico “Non desiderare la donna d’altri”: non è altro che una trasposizione di questo tipo di insegnamento. In realtà potrebbe sembrare superfluo per il fatto che subito dopo viene detto: “non commettere atti sessuali con altre persone” e siccome l’atto sessuale di solito presuppone un desiderio del partner, sembrerebbe che l’altro comandamento sia superfluo; invece non è altro che una precisazione del fatto che, anche se il rapporto sessuale non esiste, il fatto di desiderare ciò che appartiene ad altri (sia questo un individuo, una cosa, un oggetto) costituisce già di per sé qualche cosa che smuove una causa karmica... se, in una prossima occasione, ci sarà il tempo, forse sarebbe curioso ed interessante osservare i comandamenti biblici alla luce dell’insegnamento del karma².

Scifo

D – In questo senso allora c’è un’ecatombe...

Se così non fosse non ci vorrebbero cinquantamila anni per arrivare ad un certo tipo di evoluzione! Bene, creature, io vi saluto e vi lascio ad altri.

Scifo

Quanto ha detto il fratello Scifo può portare altri pensieri a colui che desidera cercare di comprendere la realtà interiore ed esteriore che sta vivendo.

2. Il commento e l’interpretazione dei “comandamenti biblici” cui fa riferimento Scifo è iniziato nel corso del ciclo di lezioni su Dio, nel 1991.

Ecco così che un'altra domanda può sorgere nella mente di chi si pone questioni riguardanti questi argomenti: "è possibile, nel corso della notte, allorché si sogna, allorché la coscienza è ridotta soltanto a quella interna, ai sogni che si stanno facendo, smuovere degli effetti e delle cause karmiche?"

Voi cosa ne pensate?

Rodolfo

D – Ma se uno dorme..

Io direi, figli nostri, che si può rispondere in modo duplice a questa domanda; se si pensa o si ritiene che il sogno in se stesso, il sognare di far male, per esempio, ad un'altra persona, muove un effetto karmico nei confronti del sognatore, questo certamente è un errore.

Però può essere giusto immaginare che il sogno, il compiere azioni in sogno, non è altro che il riflesso di effetti karmici smossi.

Voi ricordate che i sogni, in fondo, non sono altro che una somma delle intenzioni e delle azioni compiute nel corso della vita cosciente: è il vostro inconscio che viene a galla, ciò che trapela dal vostro desiderio astrale o dal vostro desiderio mentale, e queste intenzioni si manifestano attraverso i sogni.

Quindi si può affermare che attraverso i sogni non tanto si muovono le cause karmiche quanto che queste cause karmiche, smosse nel corso dell'esistenza, riecheggiano nella vita inconscia notturna.

Avete capito?

Rodolfo

E poi, figli, ancora ci si può chiedere: l'individualità, allorché abbandona il piano fisico, allorché non è più incarnata ma si ritira, ritrae la propria coscienza sugli altri piani di esistenza, può ancora smuovere delle cause karmiche? Può ancora essere soggetta alla legge di causa ed effetto e quindi creare del karma positivo o negativo?

Cosa ne pensate, figli?

Moti

D – Sì... no... sì...

D – No... l'evoluzione avviene sempre attraverso la materia...

Io vi dico, figli, che in realtà, allorché la coscienza dell'individuo si ritira, per esempio, sul piano astrale, la vita dell'individualità su questo piano non smuove degli effetti karmici. Questo può sembrare una contraddizione con quanto detto prima.

6410

Supponiamo che questo individuo sul piano astrale faccia sì da realizzare tutti i desideri che in vita non ha mai potuto realizzare, per quale motivo, nel momento in cui li realizza sul piano astrale e per quanto illusori essi siano (ma, d'altra parte, anche la vita sul piano fisico è illusoria, vero figli?) noi diciamo che questo non può smuovere delle cause karmiche? Invero a ben pensarci, a voler ragionare, a voler seguire la logica che è deducibile dall'insegnamento restando coerente con esso, è abbastanza facilmente comprensibile: l'individuo che realizza i propri desideri sul piano astrale cosa fa? Non fa altro che ripetere quanto già fatto in vita, ovvero vive i suoi desideri, le sue intenzioni. Ma questi desideri, queste intenzioni hanno già smosso il loro karma nel corso della vita fisica stessa e non sono altro che una ripetizione: ora forse può realizzare il desiderio, ma – siccome non è la realizzazione ma l'intenzione quella che conta – quest'intenzione egli la possedeva già nel piano fisico allorché ha smosso il karma proprio per quella stessa intenzione.

Ecco così che né sul piano astrale né sul piano mentale egli potrà più smuovere nuovo karma, si riaggancerà semplicemente ancora al karma che ha già smosso nel corso della sua vita.

Moti

Quale karma, quale karma può essere andare incontro alla morte di propria mano?

Forse nella prossima vita dovrò soffrire per questo, eppure quando ciò che si è vissuto sembra essere stato inutile e vuoto, quando vi è la tentazione sempre lì, presente, e ogni volta che ti giri un attimo trovi chi ti tende la mano furtiva che nasconde la fonte della tua tentazione, quando cerchi di mettere sulle ali delle note le tue sensazioni più intime, più profonde, le tue passio-

ni, i tuoi sentimenti, i tuoi desideri e piangi mentre scrivi delle parole, una canzone, perché la senti veramente come una parte di te e vorresti che gli altri la comprendessero e partecipassero ad essa e capissero quanto di te vi hai messo, quanta richiesta di affetto, di aiuto... e quando vedi che questa indiretta richiesta d'aiuto viene calpestata soltanto per far posto a interessi commerciali, quando vedi intorno a te solo un baraccone pieno di facce imbellettate che creano più maschere di un carnevale, allora può accadere che ti si rompa qualcosa dentro, e che ti rifiuti di continuare a quel modo. Io l'ho fatto, amici, però – forse perché da tanto tempo seguo come voi queste parole – forse sono nel giusto se immagino che la reazione che avrò nella mia prossima vita non sarà poi così tremenda come ci si potrebbe aspettare: in fondo il male che mi sono fatto era dovuto più che altro all'incapacità di dare agli altri qualcosa di più della mia musica, all'incapacità di far vedere oltre alla mia crosta di rabbia, una rabbia che richiedeva amore per essere placata. Ma forse non è questa né la serata né la sede per continuare questo discorso, anche se le vostre Guide sono state così gentili da permettermi di intervenire.

Io sono stato... ma che importanza ha? Non lo sono più.

Anonimo

Fratelli, sorelle, chiudiamo questo nostro incontro su queste ultime tristi ma consapevoli parole; lasciamoci per questa sera nella speranza che esse sappiano farvi pensare, nella speranza che ciò che avete udito o che avete sentito nei vostri cuori di quella tristezza, riesca a farvi comprendere veramente che sempre e comunque ciò che più è importante è l'essere ciò che si è o, per lo meno, accettare ciò che si è anche agli occhi degli altri.

Accettare ciò che si è, accettare ciò che viene vissuto, accettare anche quei miraggi che vi offre la vostra società i quali non dovrebbero davvero coinvolgervi totalmente, al punto da ritenere più giusto abbandonare la vita per incontrare la stessa sofferenza poi.

Siate ciò che siete, soprattutto di fronte a voi stessi.

Viola

Per fornirvi la possibilità di meglio comprendere facciamo un attimo una panoramica su quanto vi abbiamo detto nel corso degli incontri precedenti, sul karma. Cercando, magari, di aggiungere anche nuovi tasselli, affinché il risultato finale possa essere più vicino alla vostra comprensione.

Abbiamo detto che Karma è la legge di causa ed effetto, abbiamo detto che tutto quanto voi vivete nel corso delle vostre esistenze è karma, in quanto l'esistenza di un individuo è un susseguirsi di cause a cui segue un effetto più o meno immediato.

Abbiamo detto che esistono diverse forme di karma e ci siamo soffermati ad analizzare due aspetti: karma positivo e karma negativo.

Il karma positivo lo si può riscontrare, ad esempio, quando un individuo si trova ad usufruire, a godere di un qualcosa di piacevole. Può essere un karma positivo, per esempio, nascere in una famiglia in buone condizioni economiche, quindi non doversi dare la pena, per un'esistenza, di cercare un lavoro e quindi di dover trovare una fonte di sostentamento.

Può essere un karma positivo il fatto di avere un certa attitudine per una determinata disciplina, riuscire in essa e metterla, magari, anche al servizio degli altri. Insomma un qualcosa che aiuta, in qualche modo, l'individuo.

Sul karma positivo io non mi soffermerei – per questa sera – più di tanto, limitandomi a dire che ben venga il karma positivo quando questo porta del benessere all'individuo!

Mi soffermerei, invece, a parlare un attimo di più sul karma negativo, il quale – come dice il termine stesso – è perfettamente il contrario del precedente.

Però, se voi tenete conto della prima affermazione fatta – cioè del fatto che tutta la vostra vita è karma – e fate un'analisi retrospettiva della vostra vita, voi vedrete che non siete stati sottoposti nell'arco – che so – dei vostri 30 anni ad un susseguirsi di eventi dolorosi, ma avete anche trascorso dei momenti in cui, se proprio non siete stati felici, per lo meno avete vissuto tranquillamente.

Significa, in questo caso, non che su di voi non siano ricaduti in quei periodi (di tranquillità) degli «effetti karmici», ma che sono ricaduti effetti karmici che avevano lo scopo di insegnarvi qualcosa che, probabilmente, voi avevate già compreso.

Cosicché, nel corso delle vostre esistenze, vedrete che vi troverete di fronte ad avvenimenti che non vi turbano, non vi portano dolore, sofferenze – in quanto l'effetto karmico negativo è strettamente, necessariamente legato al dolore (questo lo capite, vero?) – e momenti in cui, invece, vi trovate di fronte a delle situazioni che, veramente, vi fanno stare male, vi fanno soffrire.

Questo significa che, nel primo caso, avevate già una certa comprensione, mentre nel secondo dovevate imparare qualcosa.

Il karma infatti, avevamo detto, ricade su di voi per ampliare la vostra coscienza, per farvi crescere interiormente, per farvi capire qualcosa che ostinatamente non volete capire.

Facciamo un esempio pratico: due persone si incontrano, scoprono di amarsi e si uniscono; la cosa va bene per un certo periodo poi uno dei due – per propria necessità, per proprio bisogno, per la sua stessa felicità – si allontana e rompe in qualche modo il rapporto, l'unione.

Mettiamo il caso che voi siate l'abbandonato e che vi ricada addosso l'effetto karmico perché dovevate comprendere che amare significa anche sapersi sacrificare (cosa che – tra l'altro – è uno dei principi basilari del saper amare).

Ora, se la vostra reazione è quella – dopo un attimo di sofferenza più che naturale, più che legittima – di riuscire a darvi una nuova ragione di vita, significa che avevate già compreso che amare significa anche sacrificarsi; se invece cadrete nella disperazione, nella sofferenza, nel dolore e farete fatica ad uscire da questa situazione, significa che quella comprensione non faceva ancora parte di voi.

Vi sembra chiaro fino a questo punto?

Quindi, come vedete, la legge di causa ed effetto non muta nei vostri confronti perché, in quanto legge, è immutabile, ma siete voi che – caso mai – con la vostra comprensione, con la vostra crescita in coscienza, mutate nei confronti degli effetti prodotti dalle cause che avete mosso in vite precedenti.

Questo significa ancora che, nel momento in cui la vostra crescita in coscienza vi permette di non soffrire più, non siete più sottoposti a quel rigido determinismo cui invece è sottoposto l'inevoluta o colui che è alle sue prime incarnazioni.

Questo significa che quando subite un effetto karmico che

deve insegnarvi qualche cosa è allora che si attua la totale assenza di libertà, perché voi, per ricevere quella comprensione, dovrete passare attraverso quel tipo di esperienza, perché quell'esperienza è costruita appositamente per voi, in quanto voi, in quel momento, siete strutturati in maniera tale da essere in grado di ricevere da essa l'insegnamento di cui avete bisogno.

Nel momento in cui l'effetto karmico che vi ricade addosso, invece, è semplicemente quello di verificare la forza di quella comprensione o magari di stimolarvi a comprendere una sfaccettatura di quella comprensione, allora ecco che viene per voi la possibilità di scelta.

L'autonomia individuale cresce via via che l'individuo evolve. Così, se per necessità e per logica, l'individuo involuto sarà sottoposto ad uno stretto determinismo, questo determinismo si allenterà dal primo embrione di coscienza in poi, fino ad arrivare all'evoluzione massima che si può raggiungere attraverso il ciclo delle nascite e delle morti, ed allora l'evoluto non sarà più sottoposto alla catena deterministica pur facendone ancora parte.

Badate bene: «pur facendone ancora parte»! E l'evoluto agirà in armonia con il quadro, consapevole che il suo agire sarà utile per gli altri e per se stesso.

Vito

Tempo fa avevo affermato che quando ci si trova nel mondo fisico è praticamente impossibile riuscire a comprendere se si sta subendo un effetto karmico e che cosa questo effetto karmico negativo vuole insegnare.

Questo è vero, fratelli, questa è una realtà che dovete fare vostra, in quanto la vera comprensione può avvenire soltanto a livello di coscienza e non a livello mentale, questo voglio tornare a ripetere.

Cosicché quando avrete abbandonato il mondo fisico, quando sarete liberi dai legami della materia fisica, avrete la possibilità non soltanto di comprendere perché avete subito un karma, ma di vedere qual è stata proprio la vera causa che l'ha mosso.

Al di fuori della materia fisica, fratelli cari, avrete la possibilità di vedere le altre vostre esistenze e quindi capire, toccando «con mano», la realtà di quello che avete vissuto; solo in questo

modo, solo con questa possibilità potrete ampliare la vostra coscienza e porre un mattoncino in più nel vostro corpo akasico, nel posto giusto.

Tenete conto anche di un'altra cosa da ricordare quando si parla di karma. Il discorso del karma è un discorso piuttosto difficile, non può essere generalizzato, non è come fare un'affermazione, dire «è così e così», in quanto il karma è un qualcosa di relativo e cambia da individuo a individuo, o da situazione a situazione.

Ad esempio parlando di karma restrittivi (quelli che si manifestano cioè a livello fisico vero e proprio) come la nascita di un individuo handicappato all'interno di una famiglia: ogni componente di quella famiglia riceverà un insegnamento differente da quel karma. Così come differenti sono state le cause che hanno mosso quello stesso karma.

L'individuo handicappato in se stesso, ad esempio, quando lascia il mondo fisico che non gli permetteva di esprimere la realtà di se stesso, potrà comprendere, per esempio, di aver subito un effetto karmico così doloroso per non essere stato capace o per non aver voluto, in una vita precedente (e questo è soltanto un esempio, ricordatelo), mettere a disposizione – che so – la propria intelligenza e le proprie capacità, cosa che, più cristianamente, può essere rapportata al discorso dei talenti restituiti.

Anche gli altri componenti di quella famiglia avranno l'opportunità di comprendere.

Così, quando anch'essi abbandoneranno il mondo fisico, si troveranno di fronte alla possibilità di comprendere perché hanno subito un effetto karmico così doloroso, e scoprirlo magari nell'indifferenza verso un certo tipo di problema, e scoprirlo magari nel timore o nel ribrezzo provato verso un certo tipo di persona.

Questi sono degli esempi, spero vi rendano l'idea.

Un'altra cosa importante da ricordare: il karma agisce sempre a livello individuale.

Anche quando si parla di karma collettivi, di famiglia, di razza, di nazione, di popolo o come lo volete chiamare, insegnano soprattutto a livello individuale, e se è pur vero che molti sono gli individui coinvolti nello stesso karma, è altrettanto vero che ognuno ne riceverà un insegnamento differente, magari soltan-

to per piccoli aspetti, o per piccole sfaccettature ma, comunque, differente.

Quindi anche il karma, come l'evoluzione, ricordatelo, agisce soprattutto a livello individuale.

Baba

Quesiti sul karma ³

Lo scopo di questi incontri è anche quello di rispondere alle vostre domande cercando di chiarirvi, semplicemente, nel modo più comprensibile possibile i punti dell'insegnamento che possono esservi sembrati più difficili o che possono avervi dato l'impressione di aver bisogno di precisazioni, di esempi e via dicendo.

Allora, chi vuole cominciare e dare il via a questo incontro?

Georgei

D – Io volevo chiedere qualcosa sul karma. La prima domanda è questa: volevo sapere se è possibile smuovere una causa in una esistenza e subirne l'effetto nel corso della stessa esistenza.

Allora incominciamo con qualche cosa di veramente complesso anche perché non è stata fatta dalle Guide una classificazione vera e propria dei vari tipi di karma: loro hanno parlato in generale senza poi addentrarsi in tutti i casi particolari che esistono nel karma perché, vedete, quando le Guide vengono a parlare dell'insegnamento vero e proprio, chiaramente sono costrette a generalizzare il più possibile, mentre voi dovete ricordare che il discorso generale è un conto, però poi vi sono sempre i casi particolari. E sono talmente tanti che, in realtà, come dicono le Guide, si può parlare di un caso particolare per ogni esistenza, per ogni individualità.

Purtroppo per un fattore di comprensione, di logicità, per portare avanti l'insegnamento è necessario, invece, creare una

3. Chi ha già avuto occasione di leggere i libri del Cerchio Ifior, saprà che l'entità Boris era preposta al compito di rispondere alle domande; dal 1986, dopo avere annunciato la propria reincarnazione, Boris è stato sostituito da un'altra entità che si è presentata con il nome di Georgei.

teoria generale a cui tutti poter fare riferimento, altrimenti, particolarizzando troppo, si finirebbe per creare una confusione ancora maggiore di quella che già si crea con l'insegnamento così generalizzato.

Capite, questo?

Allora tornando al nostro discorso, si può – in linea di massima – parlare di due tipi primari di karma. Il karma che si accumula e che non vi è possibilità di comprendere velocemente, per cui c'è bisogno di passare alla comprensione attraverso la riflessione del dopo morte, e il karma che invece può essere compreso abbastanza immediatamente attraverso la consapevolezza dell'individualità già all'interno del piano fisico, quindi con l'ausilio di un corpo astrale, di un corpo mentale, di un corpo akasico ben strutturati e ben pronti a comprendere.

Ora, chiaramente, quando l'individualità non ha questa possibilità immediata di comprendere un errore fatto, ecco che il karma smosso viene certamente a riproporsi nelle vite successive; non è necessario che sia immediatamente nella vita successiva, vero amici? Ma si ripresenta allorché l'individualità ha la possibilità di comprendere, e questa possibilità può manifestarsi dopo diverse vite, non nella vita successiva, questo tenetelo bene a mente.

Quindi i karma che avete accumulato nelle vite precedenti e che adesso state vivendo, non è detto che risalgano alla vostra incarnazione immediatamente prima di quella che vivete.

Vi sono poi quei karma che di solito sono karma più spiccioli e che necessitano di una comprensione più piccola. Questo tipo di karma si può comprendere, così già nel corso della vita, vi sono karma che, chiaramente, possono essere risolti immediatamente; è difficile anche fare un esempio perché si tratta di cose molto comuni; per esempio l'avere già compreso in buona parte cosa può essere l'altruismo, l'aiutare gli altri ad esempio, e non aiutare una persona che chiede aiuto; bene, qua si accumula un karma non grosso perché la comprensione, in massima parte c'è già stata, si tratta di un approfondimento leggero di questa comprensione, di un caso particolare che dimostra un addentellato che evidentemente non è stato compreso a fondo, allora cosa accade? Accade che l'esistenza, nel corso della vita stessa, ripropone più e più volte la stessa esperienza, quindi lo stesso tipo di

possibilità di comprensione, fino a quando l'individuo, con buona probabilità, comprende quello che c'era da comprendere. Ecco che allora questo karma, questo karma scaturito nella stessa vita, viene risolto dopo qualche tempo, nel corso dell'incarnazione stessa.

Facciamo un esempio sulla vostra pelle, anzi sulla pelle degli strumenti: agli strumenti in questi anni si ripresenta sempre, si è ripresentata sempre a più riprese una certa situazione, ovvero il fatto che molte persone, ad un certo punto, per un motivo o per l'altro, si sono "approfittati" di loro o hanno cercato di farlo.

Ora qui, chiaramente, si tratta di un karma, un karma che è stato accumulato in più riprese. Ora supponiamo – ad esempio, cosa che non è vera nel loro caso – che abbiano accumulato questo karma nel corso di questa vita; ecco che a un certo punto se loro, come sembra che stia accadendo, comprendono cos'è che sbagliano nei confronti delle persone, certamente il karma non si presenterà più.

Per spiegare tutto questo, in realtà, non è neanche poi tanto necessario parlare di karma, vero? Basta conoscere un pochino di psicologia spicciola e comprendere che, anche senza conoscere le teorie dei maestri, il karma piccolo può essere compreso proprio dal punto di vista semplicemente psicologico.

Cosa si può dire? Si può dire che nell'individuo, allorché interiormente comprende che certe azioni possono provocare dei danni a se stessi e agli altri, vi è una reazione, uno scatenarsi, uno sciogliersi di certi complessi interni, per cui il suo comportamento si modificherà e, quindi, di fronte alle stesse situazioni agirà diversamente; e, quindi, non vi sarà più un'azione che provocherà un karma. In questo caso il karma, psicologicamente, può essere interpretato semplicemente come una sorta di complesso da parte dell'individuo, no?

Georgei

D – Complesso che significa?

Una specie di freno interiore.

In questo senso si può interpretare il karma semplice accumulato nel corso di una vita; come una limitazione interiore dell'individuo che non riesce a travalicare certi suoi limiti (che la

psicologia dice psicologici ma che, in realtà, risalgono ad un susseguirsi di cause ed effetti dovuti alla sua coscienza, alla sua consapevolezza, alla sua comprensione e quindi al suo sentire).

Georgei

D – Non c'è la possibilità di distinguere se il karma che stiamo vivendo adesso, per fare un esempio, sia dovuto a... cioè che la causa sia stata smossa in questa esistenza o in una vita precedente? Non c'è questa possibilità? Cioè fino a che non si raggiunge la consapevolezza?

Direi che, tranne casi eccezionali e rari in cui è necessario che l'individuo si renda conto di quella che è stata una delle prime origini del suo karma, questa consapevolezza, questa conoscenza dell'origine del karma non c'è, ed è anche giusto – tutto sommato – che non ci sia per il solito discorso che conoscere quanto si è mosso nelle vite precedenti può indurre l'individuo non pronto, non evoluto, a bloccarsi nelle sue azioni.

Ricordate, però, che il punto importante resta sempre non l'azione ma l'intenzione con cui viene fatto qualcosa.

Georgei

D – Poi il fatto – per esempio – che il nostro aggancio con il corpo akasico avviene dai 20 ai 30 anni, questo lo avete sempre affermato, giusto? Voi lo avete affermato?

Dove?

Questo qui è un punto in cui molti cadono in errore.

Noi abbiamo affermato che si completa l'aggancio, così come abbiamo affermato che il corpo astrale completa il proprio aggancio al corpo fisico entro i primi sette anni, il corpo mentale entro i quattordici anni... e via dicendo, tutta questa scaletta.

In realtà, l'aggancio c'è fin dall'inizio, non è che non ci sia, però sono i collegamenti che si finiscono di chiudere attraverso le esperienze che in quegli anni avvengono per l'individuo.

Prendiamo l'esempio dell'allacciamento del corpo astrale: chiaramente l'individuo quando nasce ha il suo corpo astrale, ha la sua materia astrale ancora disorganizzata, però è già unita in qualche modo al corpo fisico, su questo siamo d'accordo?

Ora cosa succede? Bisogna che questo corpo astrale diventi operante, un po' come il corpo fisico che con il tempo bisogna che diventi in grado di esprimere l'individuo no? Allora attraverso la vita istintiva e sentimentale, di desiderio del bambino piccolo arrivano delle esperienze: l'esperienza dell'amore materno o dell'amore paterno, dei giochi e via dicendo, dei colori, delle impressioni, dei rumori, dei suoni che agiscono a livello sensoriale e provocano delle ripercussioni all'interno del corpo astrale. Queste ripercussioni fanno sì da strutturare questa materia, da organizzarla in modo tale che il corpo astrale si completi, si strutturi nel suo modo migliore.

Ed è proprio nel corso dei primi sette anni che avviene questa quasi completa strutturazione, dico quasi completa perché poi, chiaramente, col passare del tempo vi sono gli ultimi ritocchi, non è che sia mai completamente organizzato del tutto il corpo astrale, no?

È un po' come il vostro corpo fisico, per continuare l'analogia, che certamente, dopo l'età dello sviluppo, della maturazione fisica, pur restando in linea di massima abbastanza simile, però si addolcisce, si modifica, un po' alla volta ancora continua a evolversi ed a mutare; lo stesso avviene per il corpo astrale, per il corpo mentale ed il corpo akasico, sempre sotto la spinta delle esperienze.

Così come le materie assunte nel corpo fisico, gli incidenti, le malattie e via dicendo, modificano il corpo fisico, allo stesso modo le esperienze, i sentimenti, i desideri, le emozioni, modificano il corpo astrale, i pensieri modificano il corpo mentale e la comprensione modifica invece il corpo akasico.

Ma sentiamo anche gli altri su questo, prima di cambiare argomento! È chiaro questo discorso?

Georgei

D – Sì, sì.

Che sì, molto flebili!

Capisco le vostre difficoltà, perché vedere veramente il quadro completo di tutte queste cose non è facile, ma se vi abituate ad osservare le cose secondo i vari punti di vista, riuscirete anche a creare quei collegamenti tra i concetti che poi vi renderan-

no più facile la comprensione. Speriamo proprio con questi piccoli e semplici incontri di riuscire a fornirvi il modo adatto per poter arrivare a comprendere.

Georgei

D – Una cosa che mi è venuta in mente sul karma: quando si finisce di completare, quasi, entro i 7 anni il corpo astrale, poi successivamente quello mentale e così via...

Così come li hai presentati tu, caro amico, sembra che ci sia una successione di completamenti e invece in realtà non è così. Facciamo un esempio che non è esatto al 100%, ma può rendere l'idea.

Nel corso dei primi 7 anni cosa succede? Succede che il corpo astrale si organizza, si struttura, si forma completamente, si unisce completamente attraverso a tutti quei vari punti di contatto con il corpo fisico in modo da strutturarsi, unirsi al corpo fisico. D'accordo?

Ma contemporaneamente però che cosa accade?

Accade che anche il corpo mentale continua il suo allacciamento, non è che incomincia dal settimo anno in poi. Come contemporaneamente si struttura e si aggancia il corpo akasico.

Certamente è una cosa molto più complessa e richiederà più tempo a seconda di quanto è più sottile il corpo che si va organizzando e riunendo al corpo fisico.

Quindi lavorano contemporaneamente, solo che il 90% dell'allacciamento avviene per il primo corpo entro i sette anni e per il corpo mentale entro i quattordici e via dicendo.

Georgei

D – Quando accadono certi traumi, come accadono in qualche bambino, sono dovuti a karma di vite precedenti?

Non so fino a che punto addentrarmi in questo, poiché poi dovrebbe rientrare nel prossimo ciclo di insegnamento, in quanto le Guide, nel prossimo ciclo dovrebbero parlare – come ci hanno annunciato – di psicologia, parlare – da quello che ho sentito – dell'inconscio o dei vari concetti fondamentali, delle teorie dei traumi sessuali, dell'inconscio collettivo, dei complessi di infe-

riorità e via dicendo⁴.

Quello che volevo dire a questo proposito è questo: certamente esistono dei traumi, come dicevi tu, nei primi anni di vita, che sono importanti per i bambini, questo certamente, è vero, no?

Diciamo che hanno una duplice funzione questi traumi, questi accadimenti e non soltanto i traumi violenti, come quelli che citavi tu, ma in realtà tutte le esperienze, piccole e grosse, possono comportare un certo trauma per i bambini.

Hanno una doppia funzione di questo tipo: per prima cosa hanno la funzione di assolvere passivamente, in un certo modo, ad un karma che era stato accumulato e quindi un pagamento di karma nel corso di quel periodo. La seconda funzione è invece quella di preparare l'individualità incarnata a quello che sarà poi l'affrontare il karma che si presenterà in seguito; ecco perché per i desideri, le sensazioni, le emozioni, i primi 7 anni di vita sono importanti per il bambino, anche se poi non vengono ricordati coscientemente; lo sono in quanto proprio danno il substrato su cui poi si dipaneranno le sue esperienze in futuro. Lo stesso discorso vale per le esperienze positive o per quella che poi sarà la sua comprensione, il suo sentire.

Praticamente nel corso dell'allacciamento dei vari corpi si prepara l'individualità a raggiungere la maggior parte di quel sentire che già possedeva prima di incarnarsi, e ciò fornisce la base da cui partire per raggiungere altro sentire; questo è un concetto importante che, se avete domande, sarebbe bene sviscerare ancora di più.

Georgei

D – Questo sentire si può modificare?

Certamente: è proprio per questo che la vita viene affrontata.

Georgei

D – Una domanda: è difficile percepire il sentire; per esempio, F. diceva che il sentire è qualche cosa di più del sentimento, però come pos-

4. Questo argomento è oggetto di un ciclo di insegnamento cominciato nel 1990.

siamo sapere qual è il livello del nostro sentire o per lo meno intuire...

Io direi che in realtà non potete, perché non potete rendervi conto di qualcosa che – prima di tutto – non può essere razionalizzato, che va al di là del desiderio, al di là del pensiero, qualcosa che fa parte della coscienza e, quindi, nel momento stesso in cui viene mediato dal corpo astrale, dal corpo mentale, viene razionalizzato e quindi trasformato, quindi soggettivizzato.

Georgei

D – Quindi quando una persona prende una decisione oppure dice qualcosa, prova delle sensazioni e se magari qualcuno chiede :«Ma perché?» risponde: «Non so, l'ho sentito sulla pelle», e quindi non sa dare una spiegazione certa di questa sua reazione a parole o a fatti... in questo senso qua? Cioè è sempre...

Diciamo che io ho risposto prima di no in quanto si chiedeva se vi era la possibilità di quantificare il proprio sentire, ovvero di capire quanto è elevato il proprio sentire, quindi la propria coscienza, in qualche modo.

Ricordando il fatto che le Guide stesse hanno detto (cioè che il vero sentire è quello che si manifesta spontaneamente senza che uno neanche se ne renda conto), è ancora più evidente che l'individuo evoluto, ad esempio, non dirà mai: «guarda, sono talmente evoluto che mi sono comportato così», ma lo farà spontaneamente senza neanche rendersi conto di essersi comportato da evoluto, in realtà.

Per quello che invece dicevi tu, cara amica, vi possono essere due diverse spiegazioni per un comportamento come quello che tu hai accennato e che d'altra parte è abbastanza frequente in tutti voi.

Una, la più semplice, la più immediata – e, forse, anche la più comune – è che solitamente rientra nel non voler conoscere se stessi, ovvero nel volersi nascondere dietro a un «non so ho agito così perché sentivo di farlo», in modo tale da non dover andare ad analizzare, in realtà, il perché si è fatta una certa cosa.

Un'altra possibilità, invece, è che il comportamento sia arrivato veramente mediato dal proprio sentire, sia arrivato a manifestarsi in un'azione e questa azione stessa alla fine, allorché voi

avete osservato, vi sorprende talmente perché era al di fuori di quello che voi avreste potuto fare o pensare razionalmente, che restate sconcertati. In questo caso, invece, può essere proprio il sentire che si manifesta, al di là delle vostre intenzioni apparenti, al di là del vostro modo di mettervi, di solito, di fronte alla realtà.

Resta sempre il fatto però, che soltanto voi potete – se volete – comprendere se la vostra azione, il vostro dire «non so perché ho agito così» è dovuto a un tentativo di nascondere qualcosa a voi stessi, o era soltanto un filtrare della vostra coscienza, del vostro vero sentire.

Georgei

D – A volte capita di fare una gentilezza ad una persona e sul momento lo si fa spontaneamente, però subito dopo comincia, magari, a frullare per la testa tutta una serie di pensieri: «ma perché l'ho fatto... che sì perché sono buona, ma no... questa è soddisfazione del proprio io, questa azione non andava fatta, ma se non la facevo quella persona ci rimetteva...»

Mia cara, guarda, io direi che solo semplicemente il fatto che ci sono quei ripensamenti significa che, in realtà, l'azione non era spontanea perché, se fosse stata spontanea, come dicevamo prima, se fosse dovuta ad un modo di essere, l'azione sarebbe stata fatta punto e basta, senza ripensamenti.

Quando una cosa si fa sentitamente, poi non ci si pone più problemi.

Georgei

D – Ecco, questo può essere un riferimento, cioè quando noi ripensiamo sulle cose, dobbiamo renderci conto che non è il nostro vero sentire.

Certo, nel caso di un'azione fatta "spontaneamente" nei confronti di un'altra persona, teoricamente per aiutarla, probabilmente alla base, quantomeno, c'era un'attesa di gratificazione da parte dell'altra persona, la quale poi, chiaramente, reagisce soggettivamente, secondo i propri bisogni e allora poi – magari – diventa o persino troppo grata, o grata per niente o indifferente

o non dà abbastanza peso all'azione fatta, o non ha riconoscenza e via dicendo; e tutto questo, allora, va a ripercuotersi sulla persona che ha fatto l'azione la quale comincia a rimeditare un po' sull'azione che ha fatto: «ma forse avrei fatto meglio a non farla perché questo, perché quell'altro» e via dicendo, e questo, se guardate bene, sotto sotto cosa nasconde? Nasconde il fatto che la persona che ha agito si aspettava qualcosa in cambio della sua azione; quindi un'azione non tanto altruistica, per lo meno non spontaneamente altruistica, ma altruistica sotto la spinta di un egoismo.

C'è da chiarire ancora un concetto che è stato presentato dalle Guide e che forse va compreso ancora meglio.

Le Guide avevano parlato di intenzione, vero? Questo mi sembra proprio un caso, un piccolo esempio in cui si possa vedere il discorso, giusto, dell'intenzione.

Voi sapete che l'intenzione, come hanno detto le Guide, quando parte non può essere altro che altruistica, d'accordo? Perché arriva dalla vostra parte migliore, quella che è più a contatto con Dio, quindi deve essere necessariamente altruistica.

Però sapete anche, perché ve lo hanno detto sempre le Guide, che l'intenzione un po' alla volta, attraversando come vibrazione le varie materie, viene a modificarsi, fino al momento in cui si presenta, si manifesta, all'interno del piano fisico, d'accordo?

Quindi in un caso di questo tipo cosa può succedere? Succede che l'intenzione di partenza era assolutamente altruistica, però nel momento stesso in cui è arrivata all'individualità, costituita dai corpi temporanei, dal mentale al fisico, si è ricoperta dell'egoismo temporaneo, ed è quindi uscita fuori con l'attesa di gratificazione.

Vedi io non dicevo prima: "quando date aiuto siete totalmente egoisti" dicevo che l'intenzione può essere altruistica, però nasconde il più delle volte un aspetto egoistico della vostra storia, e questo aspetto egoistico risiede proprio nell'Io che possedete al momento.

Questo famoso Io, (illusorio quanto volete però, in realtà, attivo in qualche modo) che è costituito da ciò che voi siete in questa incarnazione, cioè dal vostro corpo mentale, dal vostro corpo astrale, dal vostro corpo fisico. Sono loro che manifestano l'egoismo; ed è proprio scoprendo l'egoismo di questi tre corpi

che riuscireste, dovrete riuscire ad arrivare a comprendere quello che siete all'interno del piano akasico, avvicinandovi di più alla vostra vera essenza.

Georgei

D – Per far questo non è necessario essere all'ultima incarnazione... cioè possiamo riuscirci a qualsiasi livello di evoluzione siamo? Oppure c'è bisogno di essere molto evoluti?

Diciamo che in teoria non ce n'è bisogno ma, in realtà, l'individuo arriva a comprendere soltanto ciò che è pronto a comprendere, quindi – chiaramente – avendo una evoluzione non molto alta è anche limitato il raggio delle cose che può comprendere, delle cose che riesce ad osservare.

Molte volte voi vi comportate molto egoisticamente e non ve ne rendete neanche conto, questo perché? Perché non siete stati egoisti? No, semplicemente perché, magari, non avete raggiunto quel tipo di evoluzione tale per cui vi rendete conto del vostro egoismo in quella data occasione.

Georgei

D – La volontà può fare qualcosa per avvicinarci a capire in qualche modo la natura del nostro Io e poi, conseguentemente, avere un'azione spontanea e non...

Certamente. Ricordate che la volontà è una forza, l'hanno ancora detto di recente le Guide.

E questa forza come potete usarla? A costringervi a non essere egoisti? No, non servirebbe a niente, perché costringervi a non essere egoisti aggirerebbe soltanto il problema, non vi farebbe diventare altruisti, vi farebbe diventare – diciamo – “non egoisti per forza”, quindi, non altruisti spontanei, giusto?

Questa forza enorme che è la volontà e che va esercitata (come tutte le forze) per ampliarsi, è quella che vi può fornire il supporto per indurvi e abituarvi ad osservare voi stessi, perché la più grossa difficoltà che l'individuo incontra nel comprendere la propria interiorità è il fatto che usa poco la propria volontà, e trova tutti i modi per distrarsi, per non osservarsi, per rimandare: «Ma quasi quasi, ma sì, veramente dovrei pensare un attimo

sul perché mi sono comportato così ma ci penso dopo perché adesso ho da fare questo, che tutto sommato è più immediato» e poi subito dopo un'altra scusa, un'altra scusa... fino a rimandare a quando poi, magari, le cose sono talmente cristallizzate che si rinuncia addirittura ad osservare un perché.

Però anche in questo dovete stare attenti. Dovete rendervi conto che questo è un campo abbastanza minato, sotto un certo punto di vista, perché anche la volontà, anche la costrizione nel voler fare certe cose deve essere limitata, non deve essere eccessiva; anche perché allora può diventare lo scopo e non il fine, e indurvi a cercare di scoprire per forza qualche cosa, facendovi magari sfuggire quello che – invece – era importante.

Georgei

D – Quindi con il quotidiano ogni tanto basta fare tutti questi lavori, ma non esageratamente.

Non c'è bisogno di stare continuamente ad analizzarsi sul perché e sul per come fate le cose. Cercate semplicemente di fare quello che dicono i maestri orientali ed occidentali, cioè di stare costantemente attenti a voi stessi. Fate attenzione a quello che fate e a quello che dite. Non c'è neanche bisogno di scervellarvi tanto sul perché fate o dite, ma state attenti.

State attenti a come vi comportate, a come agite e mettete in moto tutto il lavoro interno, interiore che passa attraverso il vostro corpo akasico (e quindi, magari, non riuscite a percepirlo), ma che accumula un po' alla volta dati, fino a quando la comprensione automaticamente entrerà in atto.

Georgei

D – Parlando sempre di intenzione, tu hai detto che l'intenzione vera è consapevole, però ci può essere una intenzione indiretta, non altruistica quando ad esempio io ho davanti a me la possibilità di fare due cose: una riguarda strettamente la mia persona, l'altra invece l'aiutare gli altri. Io do la preferenza alla prima, in questo caso l'intenzione che io metto nel fare questa cosa è negativa o positiva?

Un momento: qua non ci siamo capiti! Mi sembra che l'amico C. abbia bisogno di precisarsi un pochino ancora i concetti. Dun-

que vediamo un attimo: ritorniamo a quello che dicevo prima, senz'altro sarò io che non mi sono spiegato abbastanza bene.

Ritorniamo a quello che dicevo prima dell'intenzione. Pensate di avere capito come essa parta altruistica e come poi diventi egoistica?

Georgei

D – Sì, s'inquina, in pratica.

Dunque l'intenzione parte altruistica e poi può arrivare, sotto le spinte dell'Io, a manifestarsi in maniera egoistica.

Ora nell'esempio che hai fatto tu, certamente se si va a fondo all'intenzione vera e propria si trova una spinta altruistica che esiste sempre (come minimo c'è la spinta altruistica a migliorare se stessi: migliorare se stessi è già altruistico perché aiuta poi nei confronti degli altri, vero?) però dove mi sembra che il tuo ragionamento, poi, si perda è invece alla fine, ovvero nell'azione all'interno del piano fisico; ecco, in questa azione che tu poi manifesti nel «fare per me stesso o fare per gli altri», allora, certamente, osservare soltanto questa parte non può essere che un'azione egoistica a questo punto.

Georgei

D – Sì, ma scusa: facendo un esempio...

Cerca di farlo più concreto, però.

Georgei

D – Io faccio una cosa che reputo negativa. A livello conscio mi rendo conto che posso fare del male, eppure la faccio, sapendo di fare del male. Però mi rendo conto che sì, faccio del male, non è giusto però è più forte di me. Per un'oscuro disegno sono portato a farlo. Cioè, voglio dire, se faccio del male e non avessi problemi, lo faccio e non ho scrupoli, sarebbe più chiaro. Però nel momento in cui io avrei intenzione di fare del male, per un sacco di motivi, però poi mi rendo che al di là di tutto non è giusto, il problema del dubbio, in questo caso a livello conscio come si pone? È lì un discorso di sentire, un discorso anche, in questo caso, di intenzione? Come si pone in questo caso il

dubbio?

Oh, guarda, il dubbio, secondo noi, è una cosa bellissima.

Una bellissima cosa perché mostra proprio i confini tra come si è e come si dovrebbe essere, tra ciò che è giusto e ciò che è ingiusto. Nel momento in cui tu, individuo, ti fermi prima di fare un'azione o anche dopo averla fatta, ed hai dei dubbi su questa azione, questo significa che c'è qualcosa interiormente che si sta muovendo; tant'è vero che qualsiasi individuo nella storia dell'uomo che abbia risolto un suo dubbio, certamente, rinasce migliorato a quel punto, no?

Il dubbio, solitamente, nasce tra – diciamo – il confronto e lo scontro tra quella che è la coscienza e la consapevolezza dell'individuo e quello che è il suo Io. Ovvero tra quello che cerca di riaffiorare dal suo corpo akasico e ciò che il suo Io vorrebbe fare per appagare se stesso. In quel momento nasce un conflitto, un conflitto interiore, che poi provoca un momento di stasi, un momento di dubbio, un momento di macerazione che può essere anche lungo, perché a volte i dubbi vengono portati avanti per mesi, addirittura per anni, in casi estremi addirittura per una vita, è vero?

Però il momento di dubbio, in realtà, non è un momento di cristallizzazione, di fermata, come può sembrare: è, invece, un momento di grande movimento interiore, che non si concretizza in un'azione, ma voi sapete che l'azione non è che poi abbia quella grande importanza. L'importante è il movimento che c'è interiormente ed il dubbio esprime sempre un movimento, un contrasto, un dibattito interno tra la propria coscienza ed il proprio Io.

L'importante, poi, è che vinca la coscienza, naturalmente.

Georgei

D – Nell'ultima seduta i Maestri hanno definito l'essere evoluto come colui che è ad un passo dal massimo sentire. Per fare questo ultimo passo, immagino siano necessarie ancora delle esperienze. Ora nell'ambito di queste esperienze che tutti noi siamo chiamati a fare dal nostro primo apparire come esseri umani, esiste una scala di valori, oppure no? Accadrà che questo ipotetico essere evoluto debba ancora comprendere – che so – «l'amore per i figli», che io metterei tra la prime cose da imparare per l'individuo?

Vediamo se riesco a schematizzare un pochino il discorso, sempre ricordando – mi raccomando – che le schematizzazioni sono rigide, quindi non vanno mai prese così, finì a se stesse.

Nel corso dell'evoluzione dell'individuo si presenta – in qualche modo – una certa scala di valori nelle esperienze che deve vivere, quindi nelle comprensioni, negli avvenimenti che deve esaminare e comprendere.

Nel corso delle prime vite che cosa accade?

Accade che si presentano un po' tutte le principali direzioni in cui poi l'individuo deve muoversi; ecco che comincerà le prime vite uccidendo, o rubando, o avendo una famiglia tormentata, e via dicendo, quindi tutte le cose più «forti» che possano accadere.

Col passare del tempo, col passare delle incarnazioni, uno potrebbe dire: ma allora questo qua lo ha già provato, lo ha già esperito, ed è inutile che gli si ripresenti ancora, quindi non ucciderà più, non ruberà più, non avrà famiglia, non avrà figli... e via dicendo.

Questo chiaramente non accade perché all'inizio queste esperienze sono vissute totalmente in modo egoistico, ed è soltanto poi con il ripetersi dell'esperienza, col comprendere tutti gli aspetti dell'esperienza, che l'esperienza stessa verrà superata.

Per venire al discorso dell'individuo evoluto, l'individuo alle ultime incarnazioni ben difficilmente avrà una famiglia e dei figli. Ben difficilmente, perché? Perché ormai il fatto di essere stato sposato o sposata, di aver avuto dei figli, gli avrà fornito la possibilità, nel corso delle precedenti incarnazioni, di aver esaminato tutte le sfumature per cui non avrà più necessità di questa esperienza diretta.

Ciononostante avrà lo stesso amore che aveva per i figli, per tutte le altre persone, sarà come se gli altri fossero tutti suoi figli a quel punto.

Quindi, sarà un completamento in questo senso, nel senso di un allargamento di questo amore – diciamo paterno – verso gli altri, che non saranno più soltanto i suoi figli fisiologici, ma saranno altri fratelli che sono con lui accomunati sul piano fisico; e così accade per tutte le altre esperienze; da una condizione di esperienza totalmente egoistica, un po' alla volta si avrà una sca-

la di altruismo sempre più vasto fino a tendere a quell'allargamento di sentire che poi raggiunge tutte le altre persone, fino ad arrivare ad unirsi alla fratellanza universale, a sentire tutti gli altri come se stesso.

Georgei

D – Quindi vediamo se ho capito: all'inizio si gettano le basi dell'amore vero e proprio, attraverso esperienze forti, eclatanti, sentite e successivamente queste basi vengono messe alla prova, volta per volta, esperienza dopo esperienza, in tutti i vari aspetti?

Certamente, certamente. Prendiamo per esempio l'avere dei figli.

Il fatto di avere dei figli può mettere davanti a diverse esperienze, ad aspetti diversi: il solo fatto che un figlio possa essere maschio o possa essere femmina, presenterà delle tipologie diverse di fronte alle quali i genitori si troveranno a dover fare delle scelte.

Il fatto di avere un figlio, due o tre o, che so io, addirittura dieci, certamente ancora porterà a una diversità di scelte, di esperienze, quindi di comprensioni.

Ecco, attraverso a tutte queste diversità di scelte, un po' alla volta il raggio della comprensione si allargherà grazie all'esperienza di aver avuto figli.

La scala sarà appunto questa: cioè quella di partire da un sentire molto limitato che comprende soltanto se stessi, in quel momento (quindi un sentire totalmente egoistico) ad un sentire che si amplia fino a comprendere anche tutti gli altri.

La scala è data proprio da questo ampliarsi del sentire: più l'individuo si evolve più il sentire si amplia, quindi più abbraccia la totalità delle persone, delle cose, degli animali che sono intorno a sé.

Quindi non una scala di esperienza, di esperienza come azione all'interno del mondo fisico, ma una scala invece di ampiezza di sentire.

Mi hanno suggerito di dire una cosa a proposito di una bruttissima frase che di solito usate, cioè il dire che qualche cosa "andava fatta, era così forte, per cui io non potevo farci niente, era più forte di me".

Dicevano le Guide che questa è una bruttissima frase, perché non vi è nulla che possa essere più forte di voi, e quella frase, chiaramente, è sempre un modo per non osservare, per ovviare, per deviare, per non fare quello che, in realtà, voi sapete di dover fare.

Anzi il più delle volte, quando dite quella frase nel corso della vostra vita, è proprio perché vi rendete conto che dovevate fare qualcosa e non avete voluto farla, per nascondervi o per mascherare ai vostri stessi occhi questa inadempienza, usate questa frase giustificandovi con l'asserire esservi qualche cosa di esterno che vi spinge a fare qualche cosa anche contro la vostra volontà.

Georgei

D – Volevo fare una domanda: parlavi prima dell'individuo evoluto all'ultima incarnazione, dicevi che aveva già compreso il fatto di avere dei figli, una famiglia, etc. Però, nel caso limite, che incontrasse un altro individuo di sesso diverso, ovviamente di sesso diverso – anche lei all'ultima incarnazione... in questo caso...

Guarda ci sono due punti un po' difficili, anche perché possono essere mal compresi.

Tanto per incominciare... non so neanche io se lasciare questo compito alle Guide o se provare... diciamo così: io vi accenno la cosa ma prendetela con le pinze, perché probabilmente non sarà ben compresa e sarà poi necessario che ne parlino le Guide... comunque mi hanno pregato di cercare di rispondere a tutto e, quindi, cercherò di rispondere anche a questo.

Tu sottintendi – con la tua domanda – che possa nascere un rapporto, un amore di qualche tipo tra l'individuo evoluto che incontra un'altra persona, altrettanto evoluta.

Tanto per incominciare c'è stata una tua precisazione: «naturalmente di sesso diverso» che dà già una connotazione sbagliata a tutto il discorso, in quanto l'individuo all'ultima incarnazione, solitamente, non ha problemi di sessualità, non si pone di fronte all'altra persona dicendo «è maschio» o «è femmina»; diciamo che non dà più una connotazione sessuale a questa spinta d'amore, ma riconosce il suo amore come amore al di là del corpo fisico, vero?

Quindi diciamo che l'aspetto fisico dell'altro individuo non ha in realtà nessuna importanza.

Georgei

D – Però è stato affermato che anche l'individuo più evoluto può provare richiami sessuali.

Ma certamente, non ho assolutamente detto che non sia così: certamente quando vi è il trasporto verso un'altra persona può accadere, senza dubbio, che vi sia una reazione fisiologica. Dicevamo: cosa accade se questa persona evoluta incontra un'altra persona evoluta? Succede che le persone evolute si riconoscono, si sentono, si uniscono magari per stare assieme, per continuare il loro cammino, nel fare esperienze, se questo è il caso, nel corso della vita. E continuano normalmente con un rapporto che dagli altri può essere vissuto in mille modi differenti ma che, in realtà, è sempre un rapporto d'amore come tra due persone meno evolute, non cambia nulla, non c'è qualcosa di particolare; è particolare solo nella qualità dell'amore che viene messo in gioco.

Ecco quello che sarà diverso: sarà il fatto che non sarà più amore possessivo, geloso, esclusivo, che esclude gli altri e via dicendo, niente affatto, sarà un amore che comprende gli altri.

Georgei

D – Volevo chiedere questo: l'istinto, quello che comunemente noi chiamiamo così... visto alla luce dei corpi astrale, mentale, akasico, come possiamo meglio definirlo? E poi: le differenze tra istinto animale e umano.

L'istinto!

Qua bisogna ritornare indietro nel vostro tempo, ritornare a quando avete cominciato il vostro cammino come individui incarnati sul piano fisico. Ora, voi sapete che la prima cosa che avete sperimentato è stata l'incarnazione nel regno minerale, con le reazioni al caldo, al freddo, alla pioggia, alla neve, al gelo e via dicendo.

Che fine hanno fatto queste esperienze?

Queste esperienze sono andate a trasciversi sul vostro corpo

akasico, un poco alla volta.

Georgi

D – Che però non è formato, cioè comincia a formarsi quando si passa alle incarnazioni umane, o nelle ultime del regno animale.

Certamente, certamente. Però si comincia a costruire la base, a mettere le forze perché riuniscano a sé la materia giusta per costruirlo. È un lavoro lunghissimo quello di preparare la materia del corpo akasico.

L'esperienza, certamente, qualsiasi esperienza che l'individuo fa nel corso della sua evoluzione non va mai persa, finisce tutta per essere trascritta nel corpo akasico in qualche modo, e così restano nel corpo akasico queste esperienze di caldo, freddo, e via dicendo che costituiscono una delle prime basi dell'istinto, tanto è vero che voi vedete che qualsiasi bambino – ad esempio – reagisce subito, immediatamente, istintivamente a un calore eccessivo o a un freddo eccessivo.

Sono le prime reazioni che un bambino vive veramente, no?

Lo stesso discorso accade poi quando siete incarnati come vegetali.

Anche le vite come vegetali non arrivano a fornirvi una comprensione, in realtà, ma arrivano a fornirvi una base istintuale; a seconda dell'ambiente in cui fate le vostre esperienze, avrete una certa base istintiva che farà poi da substrato a tutte le esperienze successive.

Lo stesso discorso vale per quello che riguarda la vita all'interno del regno animale.

Ecco, questa esperienza (d'altra parte lunghissima; voi sapete che il passaggio dal minerale per arrivare all'essere umano dura tanto) ha in realtà soltanto lo scopo di inscrivere al vostro interno questa base istintuale, base istintuale che poi si ritroverà, proprio come base, in voi incarnati all'interno del piano fisico come esseri umani.

Ci sono state, nei secoli, parecchie teorie che hanno accomunato ogni individuo ad un animale, in base a determinate caratteristiche, a determinate reazioni e via dicendo; ecco, questo ha una base, in realtà, di verità, perché certamente le vite animali che voi avete condotto hanno lasciato qualche cosa in voi. Ad

esempio, se tu fossi stato un gatto, tanto per dire, potresti avere un particolare udito, un particolare olfatto, quindi una base istintiva, una capacità diversa in confronto ad altri di recepire determinati stimoli; vi è, così, una possibilità diversa, e questo è un retaggio dovuto alle esperienze vissute – nel nostro esempio – nei corpi felini. E così per tutte le altre incarnazioni, animali o vegetali, che avete avuto.

Diciamo che la base istintuale è proprio quella che è fornita da tutto questo passaggio nei regni prima di quello umano, insomma si protrebbe dire la somma delle esperienze precedenti a quelle umane.

Vorrei precisare una cosa: io, nel parlare d'istinto, mi riferisco a quello che è l'istinto di sopravvivenza, ad esempio, a quello che può essere l'istinto di procreazione, e via dicendo, quindi a questi istinti fondamentali dell'individuo.

Naturalmente poi, ad un certo punto, si sovrappone anche quello che può essere l'Io, quelle che possono essere altre motivazioni più complesse, però, ad esempio, prendiamo l'istinto di sopravvivenza: è fondamentale, deve esistere per qualsiasi individuo, altrimenti tutti, nei momenti più impensabili, non so... attraversereste la strada senza guardare da nessuna parte, ciecamente, perché tanto non avreste nessuna paura, nessun impedimento, no? Invece esiste l'istinto di sopravvivenza che vi rende prudenti, e vi dice: «Un momentino – senza che ve ne rendiate conto, senza un ragionamento logico – devi fare attenzione perché altrimenti ti passa sopra un autobus e addio a tutto», no?

Questo è un istinto di base. Poi, vi sono i casi in cui su questo istinto di base sopravviene l'Io, però se non ci fosse questo, l'istinto di sopravvivenza, non si arriverebbe a momenti in cui l'individuo si trova di fronte al dilemma se agire a proprio rischio e pericolo, per salvare qualcun altro, oppure no. In questo caso l'istinto di sopravvivenza, che succede, cosa fa? Dovrebbe prevalere, in realtà, no? L'istinto di sopravvivenza dovrebbe prevalere sopra ogni altra cosa, piuttosto che rischiare la propria vita...

Georgei

D – Sì, però, in questo caso avrebbe molta più importanza il sentire?

Ecco, esatto. In questo caso, entrano in gioco i fattori che pur

usando, pur essendo consapevoli degli istinti riescono a far entrare in gioco, a quel punto, quei fattori che dicono: «Sì, l'istinto di sopravvivenza è importante, però ci sono altre cose che vanno oltre, che hanno una maggiore importanza». Queste altre cose sono quei fattori, quelle spinte che arrivano dal proprio sentire e che faranno sì, quando il sentire è abbastanza ampio, da andare al di là di quello che è il proprio istinto del momento.

Georgei

D – Allora con il raggiungimento della coscienza, della consapevolezza, l'istinto si trasforma in sentire?

Non proprio. Direi che col passare del tempo, dell'evoluzione dell'individuo, l'istinto verrà usato dal sentire in qualche modo. Non sarà più l'istinto a sopraffare, ma sarà sopraffatto a seconda dell'occasione, a seconda del bisogno, da quello che è il sentire.

In un certo senso si può dire che sarà dominato, sarà uno strumento del sentire, il quale deciderà se e quando è giusto che prenda il sopravvento.

Quindi ci sarà anche, in un certo modo, un affinamento dell'istinto, una rarefazione dell'istinto.

Il concetto dell'istinto comporta in sé il fatto che l'istinto porta a compiere un'azione senza essere pensata, altrimenti non si potrebbe più parlare d'istinto.

Questo potrebbe sembrare un controsenso in quello che abbiamo appena detto, ovvero il fatto che il sentire usa l'istinto a seconda delle circostanze, no?

Però, ricordate, che il sentire non passa attraverso il corpo mentale; quindi non è che voi, quando sarete evoluti, penserete se dovete o meno usare l'istinto in certe situazioni. L'istinto, automaticamente, si fonderà con il sentire, e sarà il sentire che dirigerà l'azione secondo il proprio «istinto personale» diciamo.

Georgei

D – Sì, ma non solo noi non sapremo dell'istinto ma non sapremo, allora, neanche del sentire.

Diciamo che forse è più giusto il contrario, non soltanto non saprete del sentire, come dicevamo prima, ma non vi renderete

conto neanche dell'istinto. D'altra parte non ve ne rendete conto neanche adesso, in realtà, dell'istinto. Soltanto che adesso il più delle volte sarà l'istinto a governare voi, mentre con il passare del tempo il vostro istinto sarà talmente fuso col vostro sentire che diventerà una cosa sentitamente istintiva, per dire una cosa un po' strampalata.

Georgei

D – Volevo fare una domanda: perché si sogna, ora al di là del discorso fisiologico dei cambiamenti elettrici che avvengono e dei discorsi onirici, etc. etc., quale può essere un'altra ipotesi al perché si sogna? Perché noi sogniamo anche se non ci ricordiamo?

Io direi che molto semplicemente (diciamo volutamente semplicemente) il fatto di sognare è una grandissima opportunità offerta al corpo fisico per scaricare le energie e le tensioni accumulate durante l'esistenza, tanto è vero che uno degli aspetti principali dei sogni di tutti, come il buon amico Freud diceva, era quello di affrontare i desideri repressi e in qualche modo realizzarli, in modo da non lasciare accumulare troppe tensioni.

Infatti una delle funzioni principali dei sogni è proprio quella di non far sì che tutto il complesso fisiologico e non soltanto fisiologico (voi sapete dell'esistenza di un corpo astrale, di un corpo mentale e via dicendo) non vada «in massa», come potreste dire voi, per un eccesso di tensioni accumulate.

Attraverso il sogno queste tensioni e l'energia che hanno smosso vengono scaricate ed ecco che, così, al risveglio, l'individuo è pronto a riaffrontare le tensioni che ancora si troverà di fronte altrimenti, dopo una sola settimana di vita, l'individuo si bloccherebbe completamente sotto questi continui accumuli di energia che non hanno alcuno sfogo.

Vi è poi il fatto di ricordarli e non ricordarli. Lì, senza dubbio, entra in gioco non soltanto il vostro Io; alcune volte accade, invece, che non ricordate i sogni in quanto la barriera viene frapposta proprio dal vostro sentire, dal vostro corpo akasico, che riconosce che il sogno che proviene dall'astrale, dal mentale verso la vostra coscienza fisica, non sarebbe da voi facilmente accettato, facilmente compreso e vi provocherebbe troppi problemi, quindi non lo lascia fluire.

Perché questo? Per il solito discorso che ogni individuo affronta le cose quando è pronto a comprenderle, no? Perché, se dovesse affrontare qualcosa che non è pronto a comprendere, o la ignora completamente oppure si fa un problema talmente grosso che si ferma davanti alla cosa e non agisce più.

Allora vi è questa specie di reazione, diciamo di censura guidata dal sentire dell'individuo, che lascia passare soltanto quello che l'individuo è in grado di accettare.

Certamente è possibile anche il forzare queste cose e cercare di comprendere i sogni, cercare di renderli coscienti e consapevoli; ma il più delle volte diventa un lavoro che, oltre ad essere faticoso e difficile da farsi, può diventare anche pericoloso.

Georgei

D – Però io ho sentito dire che – non so quale meccanismo entra in gioco a questo punto – lo scrivere, oppure dipingere i propri sogni, talvolta anche incubi, è un modo di esorcizzare i sogni...

Certamente. Questo ha la tipica funzione del sogno stesso, diciamo che è un ausilio, un completamento di quello che il sogno non è riuscito a fare. Mettendo in forma materializzata, concreta, il proprio sogno, non si fa altro che tirare fuori una parte di quella tensione che era rimasta interna.

Ricordate che quando l'artista o lo scrittore scrivono o dipingono: che cosa fanno? Mettono delle energie nel fare questa cosa, no? E queste energie che mettono sono quelle che sentono accumulate dentro di sé; ecco che allora la loro espressione in un disegno o in uno scritto provoca un'emissione di energia e, quindi, un riequilibrarsi delle energie interne. Molte volte, difatti, se sentite gli artisti quando parlano, dicono che si sono sentiti svuotati dopo aver scritto, dopo aver dipinto, e, in realtà, questo è vero: svuotati ma non tanto concettualmente, non tanto come pensiero, come concetti, come idee da scrivere o da dipingere, bensì quanto proprio svuotati di energia che si era accumulata, cosa avvertita da loro e poi razionalizzata come una mancanza di energia, mentre è soltanto un equilibrarsi della tensione; l'energia esiste sempre, però quelle punte fastidiose che smuovevano l'interno dell'individuo vengono in qualche modo addomesticate e passate poi sul piano fisico, direttamente, ed este-

riorizzate in qualche modo.

Georgei

D – Certo, allora è un discorso di quantità di energie che si scaricano, in questo caso?

Ricordate sempre che i problemi interiori che voi avete sono sempre difficili da risolvere in quanto sono disequilibri, disequilibri di energie interiori; nel momento in cui le energie interiori riescono a riequilibrarsi ecco che il problema è più facilmente affrontabile e risolvibile.

Georgei

D – Diciamo che ogni giorno, ogni vita quotidiana, ogni ciclo notte-giorno è un movimento di energia continuo, un accumularsi voluto e non voluto di tensioni, quindi una necessità di scioglierle.

Certamente, certamente. In tutto l'universo, in tutto il cosmo, vi è un continuo muoversi ciclico, in cui vi sono dei picchi in alto e dei picchi in basso.

Allorché il ciclo riesce ad essere fluido, ecco che vi è uno scatto di qualità e la stessa cosa avviene per l'individuo: allorché riesce a vivere spontaneamente e la sua spontaneità fluisce normalmente, senza avere dei bruschi picchi di Io o dei bruschi picchi di altruismo, ma vi è sempre una qualità costante, ecco che l'individuo è nella condizione migliore per poter fare un salto di qualità e migliorare se stesso.

D'altra parte basta guardare – che so – i vostri apparecchi televisivi: i momenti in cui funzionano meglio non è quando vi sono dei picchi (dei cali di tensione o degli innalzamenti di tensione) ma quando la tensione è continua, vero? La stessa cosa accade per l'individuo.

Georgei

Il bambino e il karma

D – È rimasta senza risposta una domanda posta, tempo fa, dal pic-

colo M.⁵, cioè se anche i bambini muovono karma, e se sì in che misura rispetto ad un adulto.

Come sempre accade, ogni persona che si accosta a noi, all'insegnamento, è interessata in modo particolare a determinati argomenti che lo toccano da vicino, questo è normale, questo è giusto e questo rientra anche nella logica dell'Io dell'individuo. Così è anche logico e giusto che questa domanda sia stata posta, la prima volta almeno, da un bambino; da un bambino che, in fondo, nella sua maturità da bambino, è riuscito a trovare un argomento, un tema che riveste un grande significato, in quanto troppo spesso nella vita che oggi conducete vi rivolgete individualmente al vostro essere da adulti, dimenticandovi di essere stati dei bambini, di avere avuto come bambini uno sviluppo, e molte volte non vi rendete conto di non aver compreso la vostra età infantile, e magari di aver lasciato sepolti dentro di voi gli aspetti più negativi che quell'età, proprio per la sua immaturità, porta con sé.

Ma veniamo alla domanda.

Dunque: i bambini muovono karma, e se lo muovono quanto questo karma, in realtà, può essere un karma pesante? Immagino che dopo tutti i vari ragionamenti, i discorsi fatti con gli altri fratelli in questi mesi, la domanda possa avere già da voi una risposta logica e conseguente a quanto appunto è stato spiegato.

Riuscite a vedere una risposta?

Moti

D – Io direi... allora: sì muovono karma anche i bambini, perché da quello che ho capito io, se il karma è azione, è movimento significa che qualsiasi essere vivente muove del karma no? Quindi dal minerale, al vegetale, all'animale, all'essere umano, tutti gli esseri viventi muovono karma. Però quello che non riesco a capire è in che misura... quanto è pesante... come giustamente hai detto...

Dunque, evidentemente forse hai un attimo da chiarirti le idee anche tu in proposito. Infatti non posso lasciarti passare

5. Questo interrogativo era stato posto da Matteo, il figlio tredicenne degli strumenti, il quale, nonostante la giovanissima età, è interessato agli insegnamenti delle Guide e partecipa, qualche volta, alle sedute, porgendo, come in questo caso, delle domande.

senza correzioni quanto tu hai affermato poco fa, ovvero che i minerali muovono karma. Noi abbiamo detto ultimamente che ciò che muove il karma, in realtà, non è l'azione, ma l'intenzione, giusto?

Ed abbiamo anche affermato che quando parliamo di intenzione come motore del karma, non ci riferiamo certamente alla vera intenzione, all'intenzione del Sé, all'intenzione della scintilla, ma ci riferiamo a quell'intenzione che viene mossa sotto le spinte del corpo akasico, d'accordo?

Ora, poiché nel minerale un corpo akasico non esiste, chiaramente il minerale non può muovere karma. Lo stesso, logicamente, vale per il vegetale e per la maggior parte degli animali, quantomeno fino a quando l'animale non arriva alle ultime vite da animale e quindi, non comincia ad avere già un rudimento di corpo akasico, d'accordo?

Moti

D – Sì... però agisce...

Certamente, però l'agire del vegetale e dell'animale (e tralasciamo il minerale perché ha un'azione talmente lenta che è difficile possa essere compresa, anche se in realtà si può dire che anche il minerale in qualche modo agisca e interagisca con l'ambiente, ecco, forse, si può più dire che nel caso di un minerale vi è una interazione)... dicevo che l'azione del vegetale e dell'animale sono azioni mosse a livello istintivo, a livello semplicemente di esperienze istintive acquisite nel corso dell'evoluzione e, quindi, non soprusedute da un vero e proprio ragionamento, né tanto meno da una vera e propria spinta di coscienza.

Moti

D – Sì... ma se... posso fare un esempio?

Certamente

Moti

D – Parliamo del vegetale, non del minerale perché – come giustamente dicevi, nel minerale non sembra che vi sia azione mentre nel

vegetale sì ,– e facciamo un esempio: una pianta, quale può essere l'azione di una pianta? Quella di cercare il proprio benessere quindi di cercare, in qualche modo, la luce del sole, no? Ecco, se questa pianta (e ne vediamo nel mondo fisico), produce un movimento alla ricerca della luce del sole – quindi per proprio bisogno personale – e si muove in modo tale da mettere in ombra un'altra pianta... mi sembrerebbe che la sua azione danneggi un altro essere vivente, un'altra pianta in questo caso... non potrebbe esservi del karma... rudimentale d'accordo.... però...

No

Moti

D – No? Perché?

È la prospettiva che è diversa.

Moti

D – Perché è istintiva... l'avevo detto io... è un bisogno...

È istintivo, senz'altro; ma al di là di quello, forse è il concetto che potete riuscire a formarvi dell'incarnazione del regno vegetale che vi porta fuori strada. Voi vi ricordate che un'entità non si incarna in una sola pianta ma facciamo un esempio qualunque – assurdo, se vogliamo, come tutti gli esempi, in questo campo – si incarna in un boschetto di querce, d'accordo?

La sua coscienza, cioè il suo essere incarnato nella materia è nella materia che compone un bosco di querce.

Ora all'interno di questo bosco di querce, tutte le querce fanno capo alla stessa entità, in qualche modo: e qua sto già dicendo un'inesattezza perché il discorso è ancora più ampio, ma di questo se ne parlerà poi nell'insegnamento, eventualmente.

Cosa accade allora?

Accade che rispetto all'esempio che facevi tu, vi sarà la quercia che si muove per cercare il sole e intanto toglie la luce del sole ad un'altra quercia la quale ne soffrirà e magari morirà.

Però in questo caso l'entità è sia la quercia che prende il sole che quella che non lo prende.

Moti

D – Quindi vive contemporaneamente queste due esperienze?

Si può dire di sì.

Diciamo che nella somma di esperienze che l'individualità fa attraverso i regni che non sono quello umano, ha l'occasione di vivere tutti gli aspetti delle cose istintuali, positive o negative, che possono capitargli. Anche perché, col tempo, passeranno a fornire proprio la base per quell'istinto più raffinato che è quello umano che, poi, verrà sorretto anche dal ragionamento, per cui già istintivamente saprà che avvicinare la mano al fuoco è pericoloso, ad esempio. D'accordo?

Quindi, ricapitolando: il karma, il vero karma quantomeno, si muove solamente allorché vi è una spinta di coscienza di qualche tipo, ed è creato dal fatto che la coscienza non è ancora ben organizzata e quindi gli impulsi che invia all'essere incarnato non sono precisi, non sono giusti, non sono abbastanza raffinati per poterlo spingere in altro modo che egoisticamente.

Ma veniamo al nostro bambino e al suo porsi di fronte al karma. Chiaramente, per comprendere meglio la cosa, bisogna cercare di applicare lo stesso tipo di discorso anche al bambino, tenendo conto però che questa volta il bambino avrà un corpo akasico.

Certamente il corpo akasico del bambino sarà di diversa natura, o meglio: sarà più o meno organizzato a seconda dell'evoluzione che il bambino in partenza già possiederà.

Però questo potrebbe far pensare che il bambino dall'alta evoluzione non muoverà mai karma poiché, avendo un'alta evoluzione, avrà un corpo akasico quasi perfettamente strutturato, il che farà sì che la sua intenzione sarà sempre altruistica.

In realtà non è così, e anche questo lo si capisce da un altro piccolo aspetto dell'insegnamento di cui abbiamo più volte parlato, ovvero che i vari corpi dell'individuo si allacciano gradualmente e non è che l'individuo si ritrovi fin dalla nascita con i vari corpi già totalmente allacciati e interagenti fra di loro. Ecco così che il bambino, alla nascita, avrà sì un corpo akasico, magari, molto ben strutturato, molto ben organizzato, però i collegamenti con questo corpo akasico non saranno ancora perfetti, ma si andranno finendo di allacciare nel corso degli anni successivi, d'accordo?

Come la psicologia umana sa, dopo secoli di attenzione sui bambini, i bambini sono tra gli esseri umani più capaci di amare veramente o di odiare veramente fino in fondo.

Questo perché? Perché il loro amare o il loro odiare è principalmente guidato dai bisogni del corpo astrale che è il primo che si allaccia in modo totale; quindi meno sorretto dal pensiero, meno strumentalizzato dall'Io.

Questo significa che quei primi impulsi che arrivano dal corpo akasico per le parti che via via si vanno allacciando, trovano meno possibilità di inquinarsi, di essere sovrastrutturate dal pensiero; attraversano il corpo mentale, colpiscono, vibrano velocemente con le parti del corpo astrale già allacciate e vengono alla luce a manifestarsi sul piano fisico, in modo più immediato; se voi pensate ai bambini, a quanto spesso si adirano improvvisamente però vi renderete anche conto che la loro ira dura poco tempo, e che non portano rancore, di solito.

Infatti il rancore (per restare nell'esempio che ho fatto) è sì, apparentemente e principalmente, un movimento del corpo astrale, ma soltanto apparentemente, perché, in realtà, è creato nella sua forza, nella sua vitalità, nel suo perdurare, dalle sovrastrutture invece del corpo mentale che fanno riecheggiare questo rancore, questo sentimento all'interno dell'individuo, provocando quel rafforzamento, quella specie di circolo chiuso che si chiama poi rancore. Capito?

Ma ritorniamo al nostro argomento. Dicevamo che il bambino ha soltanto un corpo akasico più o meno strutturato che si va via via unendo con gli altri corpi per formare quello che alla fine sarà l'individuo maturo. Ora, certamente, fino a quando gli allacciamenti non sono completi, l'individuo ha degli scompensi nelle sue azioni; ha scompensi poiché l'equilibrio e la maturità dell'individuo vengono dati dall'azione complessiva dei suoi corpi, del corpo akasico, del corpo mentale, del corpo astrale e del corpo fisico; quindi nel bambino non essendovi ancora questo equilibrio, vi saranno dei momenti di disequilibrio per cui le sue azioni, il suo modo di essere, anche le intenzioni che manifesterà poi sul piano fisico non avranno poi molto valore, in fondo, per la sua coscienza. Riesci a comprendere in che modo?

Moti

D – No.

Meglio dire di no che dire di sì e non aver compreso!

Allora diciamo: l'intenzione parte da vibrazioni inviate dal corpo akasico, d'accordo?

Questa intenzione vibra all'interno della materia mentale cercando vibrazioni simili che la guidino verso il piano fisico.

Allorché le trova, vibra con la materia astrale e anche qua viene favorita nel suo estrinsecarsi da vibrazioni simili, all'interno del piano astrale e, alla fine, si manifesta all'interno del piano fisico.

Ora, poiché nel bambino non tutto il corpo mentale e il corpo astrale né, tanto meno, il corpo akasico, sono allacciati, l'intenzione, la vibrazione che parte dal corpo akasico dovrà per forza compiere determinati cammini, avrà poche scelte nella sua manifestazione, potrà non trovare, ad esempio, nella sua manifestazione una vibrazione mentale che l'aiuti; questo cosa farà? Farà sì che la vibrazione che parte dal corpo akasico prenderà una direzione diversa da quella che prenderebbe normalmente in un individuo adulto, e quindi in qualche modo defletterà e si trasformerà, in modo anche vistoso.

Lo stesso accadrà allorché non troverà un'analoga vibrazione nel corpo astrale, il che vuol dire che molte volte l'azione del bambino sarà totalmente diversa da quella che poteva essere la spinta del corpo akasico, anzi al punto tale che non ci sarà stata possibilità alcuna, in realtà, nell'influenza del corpo akasico, di manifestare un'intenzione qualunque, proprio perché manca la materia prima perché il bambino la possa manifestare.

D'accordo?

E siccome non vi è questa possibilità vera, l'azione del bambino non potrà muovere, in questi casi, un karma, in quanto il karma diventa attivo veramente quando l'intenzione che si manifesta potrà manifestarsi nel modo giusto, ma non lo fa perché fermata da fattori interni dell'individuo.

Noi avevamo detto, tempo fa, fra l'altro, che gli anni di vita del bambino sono molto importanti. Sono molto importanti perché preparano il bambino, che poi sarà l'individuo adulto, ad affrontare il karma che si troverà davanti nel corso della sua esistenza.

Insomma, nei primi anni (e non soltanto nei primissimi anni,

come parte della psicologia dice, ma fino a quando l'individuo è maturo) l'individuo pone le basi del suo essere per aprire le strade, per aprire le vibrazioni al suo interno, per affrontare il karma che viene da vite precedenti.

A questo modo si spiegano i traumi infantili, a questo modo si spiegano le paure che il bambino si crea da piccolo e che poi si trova a dover affrontare da grande.

Questo è necessario all'individuo per poter essere strutturato in un certo modo, per poter già avere al suo interno gli impulsi, i movimenti, i dubbi, i perché che poi lo potrebbero portare a comprendere allorché sarà adulto, quindi in piena consapevolezza; o, perlomeno, a far sì che quando potrà usare la sua piena consapevolezza, se lo vorrà sarà in grado di affrontare il karma che gli si presenta, e da esso trarne un utile.

Con tutto questo discorso non intendo dire, però, che il bambino non muove mai karma.

Infatti vi sono dei casi in cui può muovere il karma (e questo è sempre una conseguenza di quanto spiegavo prima): accade allorché l'intenzione che parte dal corpo akasico in realtà trova già la materia prima con cui vibrare all'interno del suo corpo mentale, del suo corpo astrale.

Avevamo detto che i corpi del bambino non sono ancora completamente allacciati, ma lo sono solo in parte, parte che va aumentando quantitativamente con il passare del tempo. Ora il karma che può muovere il bambino può riguardare solo quella parte di cammini che sono possibili tra la sua coscienza akasica e la sua consapevolezza.

Può accadere, dunque, che arrivi al bimbo un impulso verso una comprensione e che abbia strutturato un percorso interiore che lo possa portare a comprendere la piccola o grande cosa che gli viene presentata. Il karma del bimbo si genera proprio allorché il bambino potrebbe comprendere qualcosa, eppure non lo vuol comprendere; ecco, in questi casi può muovere un karma, che certamente non sarà mai un grossissimo karma, in quanto non è ancora completamente strutturato, tuttavia potrà essere già un elemento, una base di karma.

Naturalmente il discorso dei bambini è un discorso molto, ma molto complesso, proprio perché costituisce la base dell'individuo, costituisce il terreno su cui poi l'individuo edificherà se

stesso e la propria possibilità di comprensione.

Moti

D – Stavo pensando se questo discorso che hai appena fatto può essere valido anche per i bambini handicappati, cioè per quel tipo di handicappati che hanno un corpo fisico che non può rispondere a questi impulsi che provengono dagli altri piani, tutto questo sempre per quel che riguarda il karma.

Direi che il discorso è ancora valido. È ancora valido anche nei casi non soltanto in cui il bambino è handicappato ma anche l'individuo, in generale, non riesce a manifestare se stesso in modo totale sul piano fisico.

Moti

D – Cioè è valido nella stessa misura?

Esattamente nella stessa misura anche se non riesce a manifestarsi, in quanto (lo ripetiamo e questo è un concetto che dovete comprendere a fondo): non è la manifestazione che muove il karma, ma è l'intenzione a muoverlo.

Se l'individuo handicappato ha un suo corpo akasico ben strutturato, ha un suo corpo mentale che, in realtà, è ben strutturato, ha un suo corpo astrale che è ben strutturato, o almeno conformemente alla sua evoluzione, ecco l'intenzione e quindi una possibilità che smuova il karma.

Che poi gli organi fisici preposti alla manifestazione dei sentimenti o dei pensieri non rispondano nel modo adeguato all'interno del piano fisico, questo non significa assolutamente che l'individuo rispetto alla sua coscienza non accumuli karma.

Anche positivo, naturalmente.

Moti

D – Sì... sì... certo. Porta fuori strada il discorso che il karma è azione.

Certamente, questo porta veramente fuori strada. In un certo senso è giusto il concetto orientale del «siediti e aspetta», almeno come era stato pensato originariamente dai maestri e dai filo-

sofi di quelle civiltà. Infatti rifletteva una condizione fisica di non azione, ma non una condizione di non azione interiore, questo è importante! Invece, col passare del tempo, il «siediti e aspetta» ha finito con l'assumere il significato di passività, e passività non soltanto fisica ma passività totale di fronte agli avvenimenti, quindi di indifferenza, di staticità.

Moti

D – Un'altra cosa. Posso? Prima si diceva che – dalla nascita fino alla piena maturità – tutti questi anni servono per allacciare i vari piani, i vari corpi, e tutto questo a sua volta serve per preparare l'individuo a sciogliere i suoi karma. Allora tutto quello che dice la psicologia: l'influenza dell'ambiente, dell'educazione, della cultura, dello stato sociale, della religione etc., anche questo serve soltanto per fornire al bambino quegli stimoli per arrivare ad essere pronto ad affrontare quel determinato karma?

Ma senza dubbio!

Moti

D – Traumi compresi?

Senza dubbio, ripeto.

Tutto quanto accade all'individuo inserito nella propria famiglia, nel proprio ambiente, nella propria società è in funzione di metterlo davanti alle esperienze e alle situazioni di cui ha bisogno.

Questo accade sempre.

Moti

D – Sì, però noi abbiamo parlato di karma che si muove, non di karma che si subisce, uno il karma lo può subire anche a 10 anni? Un bambino che perde entrambi i genitori a 7-8 anni sta subendo un effetto karmico?

Qua il discorso è da rendere un poco più sottile, forse. Diciamo che l'azione del karma la subisce – nel caso che tu hai appena detto – supponiamo giusto a 10 anni.

Ma, in realtà, il karma vero e proprio si esplica poi, dalla matu-

rità in avanti, in quanto è dalla maturità in poi che può comprendere le cose che l'azione subita in precedenza gli ha messo davanti.

Diciamo: l'esperienza avviene prima, la possibilità di comprendere viene dopo. Quindi in realtà il karma, siccome spinge verso la comprensione, la comprensione che prima non può raggiungere, è un karma protratto che va dall'azione subita fino al momento della comprensione, o meglio della possibilità di comprensione.

Insomma, quello dei bimbi è proprio un argomento complesso, con tantissime cose da dire.

Se tu pensi, figlio, alle varie religioni, alle varie leggende, alle storie dei grandi Maestri, ti potresti chiedere: "Se uno è un grande maestro, è sempre un grande Maestro, no?".

Quindi, seguendo questo concetto, un Cristo, un Buddha, un Krsna, essendo individui, entità molto evolute, dovevano manifestare la loro grandissima evoluzione fin dalla nascita, giusto? E in modo continuo.

Invece questo non è mai accaduto, al di là delle leggende che sono fiorite intorno a Krsna, intorno a Cristo, intorno a Buddha il quale, fra l'altro, si dice che si sia illuminato in età già matura; al di là di queste leggende, dicevo, non vi sono storie vere riguardanti i grandi maestri che dimostrino che fin dai primi anni di vita, essi siano stati sempre grandi Maestri.

Certo, come dicevamo prima, ci sono stati degli episodi in cui un impulso della coscienza risuonava nel modo giusto, trovando i percorsi giusti, e allora, il bambino si comportava improvvisamente in modo adulto e consapevole, ma erano episodi, sprazzi di sentire, non sentire stabilizzato.

Però, sempre guardando nelle leggende, si può notare che c'erano anche dei momenti di ira terribili, di capricci terribili, ancora più forti di quelli soliti di un bambino, proprio perché mossi dalla personalità forte di un futuro grande maestro.

Basta pensare a Krsna, bambino capriccioso, che per un vasetto di miele ha smosso mezzo mondo...

Sembra difficile tutto questo. È difficile, come stiamo ripetendo più volte in questi ultimi tempi, riuscire a mettere assieme tutti i vari tasselli. Però, a me sembra che, se si tengono presenti le ultime cose che abbiamo detto, il velo dell'intenzione del cor-

po akasico, del passaggio di questa intenzione attraverso la volontà che la sorregge fino a manifestarsi nel piano fisico, allora molte cose hanno già da sole una spiegazione. Basta seguire un semplice processo logico e cercare di capire questo processo di manifestazione attraverso l'individuo per comprendere un sacco di cose.

Moti

D – Dunque lasciamo stare per un momento il karma e parliamo di libero arbitrio, di varianti. Credo di aver capito quello che avete detto: c'è un film individuale che ha dei passaggi obbligati, tra questi passaggi obbligati ci sono il momento della nascita e della morte.

Perché sono passaggi obbligati?

Moti

D – Come perché sono passaggi obbligati? Se uno non nasce non ha neanche il suo film individuale....

Questa è una risposta troppo semplice... la lascio come compito a tutti voi...

Moti

D – Non lo so... non ci ho pensato... ci penserò. Posso continuare? Ci saranno poi altri momenti che saranno diversi da individuo a individuo. Quindi ci sono i passaggi obbligati fino ad altri momenti in cui si ha la possibilità di compiere delle scelte, che condurranno però ad uno stesso punto. La domanda è questa: che cos'è che fa scegliere una variante piuttosto di un'altra? Cioè: se io per arrivare alla stessa piazza posso percorrere tre strade diverse, cos'è che mi fa scegliere proprio quella... per logica umana direi quella che mi fa arrivare a quella piazza nel tempo più breve possibile...

Cerchiamo di applicare l'insegnamento e di arrivarci attraverso la logica e la razionalità, d'accordo?

Allora, come avevano detto altri fratelli, queste varianti in cui l'individuo può muoversi, esercitare il suo libero arbitrio, solitamente sono riferite a scelte in fondo di poco conto, quantomeno non tali da rivoluzionare non soltanto la propria vita, ma anche la

vita degli altri individui con cui è in contatto, giusto?

Quindi non accadrà – diciamo – mai, o quasi mai, che un individuo possa trovarsi di fronte alla possibilità di scegliere tra due varianti ad esempio, una in cui si uccide e una in cui non si uccide, d'accordo?

Allora, vediamo: com'è che effettua questa scelta, cos'è che gli fa scegliere una variante anziché un'altra?

Forse è bene cercare di vedere le varie forze che abbiamo esaminato e che sappiamo governare l'individuo, vederle una per una, cercare di capire se possono essere loro la causa di questa diversa scelta.

Moti

D – Da quello che è stato detto, uno potrebbe dire: "perché ha bisogno di fare quel tipo di esperienza piuttosto che un'altra..." ma così mi sembra troppo semplice, e non mi soddisfa...

Uno degli elementi che potrebbe far scegliere una variante diversa potrebbe essere l'Io, ad esempio.

Secondo te, l'Io può influire sulla scelta della variante?

Moti

D – L'Io dell'individuo come lo intendete voi e non l'Io degli psicologi?

Sì.

Moti

D – Allora no! Perché l'Io cercherebbe la strada che gli darebbe in qualche modo maggiore gratificazione....

Certamente! Cercherebbe, comunque, quella soluzione che pensa gli darebbe maggiore gratificazione.

Moti

D – E quindi svicolerebbe su ciò che gli darebbe fastidio.

Quindi l'Io, certamente, non può entrare in gioco in questa,

chiamiamola... "libertà individuale".

Non entrando in gioco l'Io, certamente non può entrare in gioco il corpo astrale che è strettamente legato all'Io. E per lo stesso motivo non può entrare in gioco il corpo mentale. Quindi abbiamo già eliminato tre fattori, quattro considerando anche il corpo fisico, il quale chiaramente non ha altra funzione che quella di essere un veicolo di esperienza.

Potrebbe essere il corpo akasico?

Moti

D – Beh, sì il corpo akasico potrebbe esserlo, diciamo alla stregua del discorso delle intenzioni che manda giù perché ha bisogno di fare quella determinata esperienza.

Sì, ma un momento però: non può essere neppure il corpo akasico a far scegliere all'individuo una variante invece di un'altra, in quanto certamente il corpo akasico invia l'intenzione all'individuo e quindi lo predispone ad una certa azione, cercando d'indirizzarlo verso le esperienze che lo possono far comprendere; e questo per un bisogno personale, in fondo; è una sorta, quasi, di "egoismo" da parte del corpo akasico.

Sotto un certo punto di vista, però, non sa quali sono le scelte; come può saperle? Non è talmente organizzato, talmente costruito da essere nell'Eterno Presente, così non può avere davanti a sé le scelte possibili, può soltanto predisporre l'individuo affinché vada incontro all'esperienza.

Quindi risulta chiaro che neanche il corpo akasico può essere l'autore della scelta della variante.

Moti

D – Sì... anche se però, in un certo senso può partecipare....

Certamente: partecipa, questo è giusto, predisponendo l'individuo all'esperienza; ma ricordiamoci che queste scelte danno ben poca esperienza all'individuo, perché sono molto marginali. Giusto? Danno poca esperienza perché, come abbiamo detto, nelle varianti le scelte, di solito, riguardano cose di poco conto.

Di solito, per lo meno; poi – naturalmente noi parliamo in generale – ci sono sempre i casi particolari.

Quindi non può essere neanche il corpo akasico, come abbiamo visto.

Allora che cosa può essere?

Siccome deve essere per forza qualcosa legato all'individualità, non può essere – ad esempio – uno spirito guida che fa scegliere, perché se fosse lo spirito guida ad indirizzare nella scelta, certamente l'individualità non esprimerebbe un libero arbitrio, ma sarebbe l'arbitrio di qualcun altro, giusto?

Bene, questa scelta viene "condizionata" dall'individuo stesso, o meglio dalla sua componente che, unica, può sapere quali sono le possibilità a cui l'individuo si troverà di fronte. E questa non può essere che la scintilla, chiaramente.

Qua è complesso il discorso... però cerchiamo di fare un esempio: l'individuo si trova di fronte a 3 variabili, a tre fotogrammi diversi che lo conducono, mettiamo, ad una piazza attraverso tre strade diverse.

Il punto di partenza è sempre lo stesso, il punto di arrivo – la piazza – è sempre lo stesso, d'accordo?

Allora cosa succede? Ricordiamo che la piazza è il punto in cui l'individuo arriverà a trovarsi di fronte ad un'esperienza, quindi un punto fisso; questo è importante da ricordare. D'accordo?

Moti

D – Ecco: i punti fissi sono quelli che sono importanti per la crescita interiore.

Certamente, certamente.

Gli altri sono preparatori, quindi; possono essere preparatori in modo diverso, però l'esperienza, il tipo di esperienza, è fisso.

Allora, l'esperienza che l'individuo avrà in questa piazza è tale per cui l'individuo deve passare assolutamente da quel punto, quindi in quel punto non potrà esercitare il libero arbitrio. D'accordo?

La scintilla, col suo essere nell'Eterno Presente, vede questa esperienza che la sua manifestazione nel piano fisico dovrà affrontare e vede anche i modi in cui questa sua individualità potrà arrivare ad affrontare questa esperienza; d'accordo?

Nel frattempo il corpo akasico sta accumulando energie e vibrazioni per preparare l'individuo all'esperienza che dovrà af-

frontare, non tanto perché sa quale sarà l'esperienza, quanto perché percepisce che ha bisogno di qualche cosa, di un certo tipo di esperienza per comprendere e, quindi, ad ogni buon conto, da corpo akasico previdente, come di solito è, prepara già in anticipo l'individuo ad essere sensibile nei confronti di una certa esperienza.

L'individualità nel piano fisico verrà a trovarsi adesso davanti a questi tre fotogrammi diversi; certamente non sono privi totalmente di interesse per l'individuo (altrimenti non avrebbero senso nella loro esistenza), ma ognuno dei tre potrà costituire la possibilità di portare una sfumatura in più, per piccola che sia, all'esperienza che verrà successivamente.

Ecco, a questo punto entra in gioco la scintilla, la parte più alta della personalità, la quale sa quale sarà – nella prosecuzione logica degli avvenimenti – la strada che più potrà aiutarla a comprendere, o che più sarà affine col seguito del cammino che dovrà fare. Sa di dover decidere quale delle tre strade scegliere e per fare questo cosa farà? Invierà un impulso al corpo akasico il quale indirizzerà delle vibrazioni al corpo mentale e al corpo astrale, le quali si manifesteranno nel corpo fisico, il quale vivrà quella serie di fotogrammi. O meglio si troverà a percorrere quella serie di fotogrammi.

Ecco così che l'individuo, l'individualità, avrà esercitato il proprio libero arbitrio secondo il fine più utile per la propria evoluzione e, contemporaneamente, avrà organizzato meglio il corpo akasico e avrà mosso le proprie azioni, positive o negative come riflesso proveniente dal piano fisico.

Questo proprio a soldoni, naturalmente.

Moti

D – Anche lì, chiaramente, non si può generalizzare.... anche se mi ha lasciato una curiosità: perché il momento della nascita e della morte sono passaggi obbligati?

In una seduta venne affermato, sulla base del racconto fatto da un'entità del suo suicidio, che il momento della morte è un passaggio obbligato, ed anche il modo in cui si muore. Mi sembra che, anteriormente, si fosse affermato che il modo in cui morire non è un passaggio obbligato. Ho capito male, io? Perché, se

fosse così questo mi creerebbe della confusione. Cioè: che io debba morire in quel determinato momento mi va bene, ma che io possa morire – che so – aggredito o perché mi cade un vaso in testa, o perché mi schianto con l'auto contro un muro, ecco... questo pensavo che fosse indifferente.

Come potrebbe essere indifferente? Pensa alle reazioni della tua famiglia: non sarebbero certamente le stesse.

Moti

D – Sì, sì, ma tutto sommato per chi muore... no... ho detto una stupidaggine...

Diciamo che ci possono essere dei casi in cui per l'individualità che muore è indifferente il modo in cui muore, altri in cui non lo è; tuttavia, questo sempre per l'individualità che muore.. In realtà per chi gli sta intorno, il modo in cui l'individuo muore è sempre importante.

Ricordate ancora una cosa: quando diciamo che il discorso è complesso è perché lo è veramente. Perché dico questo? Perché se per un individuo incarnato il modo della morte è fisso, ad esempio, in un incidente d'auto, questo non significa che per chi gli sta attorno la variante debba essere la stessa. O meglio: può darsi benissimo che per chi gli sta attorno sia necessario vivere una variante in cui l'individualità di chi muore non muore per un incidente d'auto, ma muore per un suicidio, ad esempio.

Ma, per il momento, lasciamo riposare le nozioni così complesse che abbiamo cercato di farvi comprendere.

Nel corso di questo faticoso ciclo abbiamo parlato assieme di evoluzione, abbiamo trattato, più o meno ampiamente, i vari concetti che contornano questo filone centrale del nostro insegnamento, sempre mostrando che il cammino dell'individuo è connesso al cammino della razza cui l'individuo appartiene; abbiamo asserito che questo cammino è sempre in avanti, mai all'indietro, e che non vi è mai, cioè, la possibilità di tornare indietro sulla strada dell'evoluzione in quanto, ogni volta che l'individuo ha compreso veramente a fondo qualcosa, ciò che ha compreso resterà trascritto nel suo corpo akasico, nella sua coscienza per sempre, e non potrà mai accadere, nulla potrà mai far sì che accada che ciò che ha compreso che egli possa scrol-

larselo – in qualche modo – di dosso.

Eppure, guardando i giorni che avete vissuto ultimamente, guardando gli avvenimenti che la vostra società ha vissuto, vive, e chissà, probabilmente vivrà anche fra non molto tempo, sembra di vedere che l'umanità intera stia andando incontro ad un momento di involuzione invece che di evoluzione.

Certamente, l'uccisione di tante persone⁶ non lascia mai tranquilli, mai contenti e mai soddisfatti, ed anche noi Guide, entità che ci troviamo con una certa consapevolezza al di fuori del vostro piano di esistenza, nei momenti drammatici per le individualità incarnate ci rechiamo spesso a confortare, a portare aiuto a coloro che più stanno soffrendo e che, magari, concentrati in un determinato periodo e in un determinato posto, provocano sui vari piani di esistenza grandi ondate di commozione e di sofferenza, che si ripercuotono poi sulle entità che su questi piani risiedono e cercano faticosamente, di continuare il loro percorso evolutivo.

Quello di cui io vorrei, però, parlare ancora un attimo prima di lasciarvi agli altri fratelli, anche se riguarda indirettamente gli avvenimenti di cui accennavo, tuttavia può essere portato ad esempio per spiegare qualcosa dell'insegnamento e di ciò che fino a questo punto abbiamo detto.

Molte persone, dunque, hanno lasciato il piano fisico, sono morte in modo violento.

Come può essere interpretato questo alla luce dell'evoluzione, alla luce dell'evoluzione di un popolo, rapportandolo anche al concetto di razze incarnate sul pianeta?

Così, guardando dal di fuori, senza conoscere i nostri discorsi, senza lasciarsi prendere – principalmente – dall'emozione, dal dolore, dalla partecipazione, il primo pensiero che viene è che, evidentemente, in quel luogo si è svolto un qualcosa di totalmente e completamente negativo.

In realtà ricordate, figli nostri, che in tutto il creato, in tutta la realtà, vi è sempre equilibrio e che quando accade qualcosa di negativo, vi è anche qualcosa di altrettanto positivo che fa sì da equilibrare gli accadimenti.

Ma cosa ci può essere di positivo in un avvenimento così tri-

6. Moti, Guida spirituale del Cerchio, fa riferimento alla strage di Tien-an-men avvenuta nel giugno 1989.

ste, così delittuoso, come quello accaduto di recente?

Per comprendere questo, bisogna comprendere anche il perché di un avvenimento del genere, e un avvenimento di così vaste proporzioni ha indubbiamente diversi perché.

Un primo perché lo possiamo trovare considerando il fatto che coloro che uccidono, evidentemente, avevano bisogno di sperimentare l'uccisione per comprendere che uccidere non è giusto; è anche evidente, da quanto in passato già dicemmo, che coloro che uccidono in quei frangenti appartengono alla razza più giovane, a quella razza, cioè, che non è ancora arrivata al punto di inscrivere nella propria coscienza, nel proprio corpo akasico, il fatto che uccidere un altro essere umano è, sempre e comunque, sbagliato.

Un altro motivo può essere ricercato nel fatto che, evidentemente, quella popolazione, tutta quella popolazione nel suo insieme, aveva in qualche modo da risolvere, da compiere, da pagare un debito karmico, un karma collettivo; ed ecco così che la morte di migliaia di persone ha fatto sì che migliaia di persone potessero tutte assieme, con una sola azione, pagare il loro debito, e quindi – come voi sapete – comprendere ciò che aveva smosso il debito karmico in precedenza.

Vi è però un altro perché che voglio sottolineare: se pure si è trattato di morti, di uccisioni, se pure si è trattato di dolore e di sofferenza, e via dicendo, episodi di questo genere servono anche ad un altro scopo, a quello di permettere a decine e decine di individualità della vecchia razza di giungere al termine della loro evoluzione.

Pensateci, figli: quante persone avranno tratto esperienza dagli avvenimenti, trovandosi in quella situazione e aiutando i propri fratelli, mettendo anche a rischio la propria vita per aiutarli, facendo azioni quindi al di là di qualsiasi egoismo. Dunque, sono queste azioni che possono aver segnato l'ultimo tassello per l'evoluzione, all'interno del vostro pianeta, di un certo numero di entità arrivate alla fine del loro percorso terreno.

Comprenderete, quindi, che qualsiasi avvenimento – per terribile, catastrofico che possa sembrare – è, in realtà, anch'esso uno strumento di evoluzione e di comprensione, e necessario tanto quanto la nascita o la morte di un individuo sul piano fisico.

Moti

D – Volevo fare una domanda sui Signori del karma, queste entità che sembra – dico sembra – creino le situazioni affinché questi karma succedano, accadano; vorrei qualche chiarimento perché, detto così, potrebbe sembrare che questi Signori del karma siano dei giustizieri, e forse non è esattamente così.

Senza dubbio non è così; anche perché, se Dio stesso non è giudice di nessuno, certamente non può ergersi a giudice nessuna entità.

I Signori del karma, queste entità così fumosamente presentate, sono in realtà delle entità elevatissime, che non fungono da giustizieri, bensì da indirizzatori dell'evoluzione della razza, in quanto fanno il cammino che la razza è necessario che compia e per questo motivo creano i presupposti affinché, dal suo cammino, la razza tragga la maggiore esperienza, quindi la maggiore comprensione, quindi la maggiore evoluzione possibile.

Moti

D – Sembra addirittura che la pietà non esista, la pietà per questa sofferenza atroce...

La pietà esiste in tutti noi, perché – altrimenti – non verremmo nemmeno a parlare...

Moti

D – Sembra che... perché uno ha commesso un crimine non possa essere nient'altro che condannato, non possa ricevere pietà...

Se pensate in termini di vita umana, certamente può sembrare così, ma se pensate nei termini in cui l'insegnamento è stato posto, ovvero che qualsiasi sofferenza, qualsiasi dramma che l'individuo vive non avviene per condannarlo bensì per farlo comprendere, allora arriverete certamente a comprendere che proprio nella legge del karma, nei suoi effetti che ricadono sull'individuo che l'ha mosso, vi è una pietà enorme, anche se – umanamente – non facilmente comprensibile.

Moti

D – Allora, scusa, se ho ben capito: il lato positivo di questi avvenimenti sarebbe dovuto al fatto che persone coinvolte in questi delitti si sono adoperate per aiutare e quindi hanno raggiunto, in questo modo, la loro ultima incarnazione?

Intendevo dire che, in questi frangenti così terribili, delle individualità trovano lo stimolo per agganciare, finalmente, il loro vero sentire, lasciando fluire liberamente l'energia tra la scintilla e tutto il loro essere, superando quell'ultimo passo che abbisognava loro per oltrepassare il proprio Io e, quindi, dimostrare a se stessi, principalmente, che non avrebbero più avuto bisogno di sperimentare all'interno della materia fisica.

Moti

D – Ma allora, sono parecchi? Mi sembrava di ricordare che recentemente si fosse detto che non c'erano mica tanti...

Ricordate una cosa, figli: noi abbiamo parlato di evoluzione della razza che si compie in cinquantamila anni, press'a poco vero? Ora, la razza vecchia è arrivata quasi agli sgoccioli della sua incarnazione, mancano ormai più o meno un diecimila anni alla fine del compiersi della sua evoluzione, ed è chiaro che, a questo punto, sempre un maggior numero di individualità termina la propria esperienza all'interno del piano fisico, vero?

Se si potesse fare una statistica, individualità che terminano l'incarnazione negli ultimi diecimila anni sono molte di più di quelle che l'hanno terminata nei quarantamila anni precedenti; ecco, così, che certi avvenimenti servono anche per permettere questo momento, questo velocizzarsi dell'evoluzione.

Ancora una volta vi invito tutti quanti a stupirvi del grande congegno, della meccanica perfetta, inconcepibile con cui tutto si muove nella realtà, con cui ogni cosa serve a un'altra per ampliarsi, migliorare, cambiare, trasformarsi, servendo contemporaneamente da punto di passaggio per chi c'era, da fermata per chi sta arrivando, e da punto di arrivo per chi arriverà.

Io vi lascio, figli, con la speranza di avervi comunicato, ancora una volta, il miracolo di ciò che vivete non soltanto stasera, ma in ogni giorno della vostra esistenza.

Moti

Le anime gruppo e l'istinto

D – Il concetto delle anime gruppo, secondo me, può essere inteso in due maniere differenti: una è quando una individualità, attraverso a parecchi corpi, esperisce, logicamente limitatamente ai regni inferiori; l'altra potrebbe essere assimilata al concetto di "nouri", ossia la fusione di entità di alto livello...Così non riesco bene a capire che cosa si intenda per anima di gruppo.

Diciamo che in un certo senso e in una certa prospettiva possono essere valide entrambe le posizioni, anche se chiaramente sono due aspetti completamente diversi.

Ricordate uno degli assiomi fondamentali dell'insegnamento non soltanto etico ma in particolare filosofico, ovvero il «così in alto, così in basso».

Questo insegnamento – al di là della semplicità delle parole – sta a significare che determinati schemi all'interno della realtà si ripetono, anche se con modalità e tempi diversi, all'interno di tutti i vari piani di esistenza e di tutti gli strati di esistenza della realtà.

Il discorso, se ci pensate bene, può risultarvi abbastanza comprensibile se ricordate quanto ha detto il fratello Scifo a proposito della materia.

Infatti, come ricorderete, vi è stato detto che esiste una «unità elementare» che è sempre l'unità ultima di ogni piano di esistenza, tanto che si può parlare di unità elementare fisica, unità elementare astrale, unità elementare mentale e via dicendo.

Questo cosa sta a significare? Forse che tutte queste unità elementari sono uguali tra loro? No!

Sta a significare invece che vi è un processo, all'interno di ogni piano di esistenza, per cui si arriva ad ottenere un elemento ultimo di materia di quel piano di esistenza, elemento ultimo che non sarà uguale a quello degli altri piani di esistenza, ma avrà proprie caratteristiche, proprie particolarità. Tuttavia il processo col quale si può arrivare a riconoscere ogni unità elementare dei vari piani, si ripete praticamente identico in tutti i piani di esistenza.

Ora questo è applicabile a qualsiasi processo o meccanismo che è in atto all'interno del mondo spirituale e della realtà in ge-

nerale, ed è applicabile quindi anche al discorso delle anime gruppo in particolare. Ad un certo stato di coscienza larvato come è quello dello stato di coscienza dell'individualità alle prime incarnazioni all'interno dei regni della natura, vi è la costituzione di queste anime gruppo, ovvero un'individualità – che attraverso ai vari piani arriva a manifestarsi all'interno del piano fisico – si fraziona virtualmente in tante parti, in tanti «sensori», come sono stati chiamati da altre fonti, che si stabilizzano, esperimentano in diversi corpi, in diverse parti staccate anche all'interno del piano fisico.

Così è possibile trovare queste parti dell'individualità, materializzata supponiamo nel regno minerale, all'interno di diversi componenti minerali, di diverse rocce, diverse pietre e via dicendo.

Da tutte queste piccole parti, da questo frazionamento del corpo fisico di un'unica individualità, provengono quelle spinte, quelle esperienze (che a livello minerale sono tutte di sensazione, ricordatelo) che raggiungono l'individualità e il suo corpo astrale, la sua materia astrale che si incomincia ad organizzare, finendo con il ripercuotersi, in qualche modo, sulla parte più elevata, sulla parte di materia akasica disorganizzata dell'individualità.

E incomincia così il ciclo dell'organizzazione dei vari veicoli.

Naturalmente, come era stato detto di recente, l'incarnazione all'interno del regno minerale prende non soltanto secoli, ma millenni, e questo perché le sensazioni devono essere ripetute molte, molte volte, devono essere continue e le più varie possibili per far sì da ottenere degli stimoli nell'individualità stessa, altrimenti ben poco potrebbe fruttare l'incarnazione nel regno minerale, non essendovi vera e propria coscienza.

È necessario, cioè, che le esperienze siano forti e ripetute per poter far vibrare, per far risuonare, in qualche modo, la costituzione della materia dell'individualità.

Questo rende necessario che il frazionamento di questo corpo fisico dell'individualità arrivi ad essere composto di tanti piccoli «corpi», e non più soltanto da un corpo, due corpi, tre corpi, ma decine, e centinaia e, all'inizio, anche migliaia di parti separate.

Da tutte queste parti dislocate in diversi luoghi del pianeta ar-

riveranno stimoli diversi, a seconda del clima, del tempo, della temperatura, degli agenti atmosferici e via dicendo, e tutte queste esperienze contribuiranno, appunto, a far proseguire nell'evoluzione l'individualità.

Quando, finalmente, il corpo astrale incomincerà ad essere organizzato, in qualche modo lancerà verso le parti più alte dell'individualità le esperienze, le tracce delle esperienze che ha vissuto; a quel punto, l'individualità avrà bisogno di passare ad una forma che possa esprimere meglio quel poco che essa ha raggiunto.

Cosa succede, allora? Succede che l'individualità ripeterà lo stesso cammino, ancora una volta con lo stesso meccanismo, questa volta passando, però, ad una forma incarnativa diversa che le permetterà anche di cercare una nuova evoluzione e di raggiungere un nuovo punto evolutivo.

Passerà, quindi, a manifestarsi all'interno del regno vegetale. Come ben potete immaginare, nel regno vegetale gli stimoli sono molti di più di quelli che possono essere nel regno minerale, quindi le esperienze affluiscono all'individualità in modo più continuo, più veloce, più diversificato e, quindi, anche più fruttuoso.

Per far sì che l'individualità non accumuli esperienza oltre misura, ma raccolga quel tanto che le serve per potersi muovere, organizzare ancora diversamente la propria materia astrale e, quindi, incominciare a trascrivere la parte recepita e assimilata all'interno della materia akasica, non le saranno più necessari centinaia o migliaia di veicoli fisici, ma basteranno decine; ecco quindi che l'individualità troverà questi suoi sensori, questi suoi tanti corpi all'interno del mondo vegetale, sotto forma di decine di piante, che, ancora una volta, grazie alla loro posizione, alle loro caratteristiche biologiche, alla situazione termica e climatica cui verranno a inserirsi, al contatto o meno con una fauna acquatica, o una fauna di altro tipo, nonché alle condizioni stesse del terreno attraverso cui assorbono la vita, incominceranno a inviare altri stimoli, altri spunti che si trascriveranno, ancora una volta, all'interno della materia akasica costruendo quegli schemi sui quali poi essa baserà quella che sarà l'evoluzione successiva, in particolare quella come essere umano.

A questo punto, si può incominciare a intravedere

l'inserimento di quello che voi chiamate istinto.

Infatti, questi schemi di cui parlavo poco fa, sono proprio quelli che formano la base dell'istinto dell'individualità allorché si incarna non soltanto nel regno animale ma anche in quello umano.

Chiaramente ognuno di voi, individualità adesso incarnata in un corpo fisico umano, ha avuto un suo retaggio di incarnazioni all'interno di determinati minerali, di determinate piante, di determinati animali, e questo è proprio quello che l'ha aiutata ad avere una base particolare e personale che fornisce le istanze di partenza dell'istinto.

Ritornando al nostro discorso delle anime gruppo, come abbiamo appena visto, dunque, l'anima gruppo – che prima si dipana in una molteplicità veramente grande di piccoli corpi minerali – ecco che, passando al regno vegetale, si dipana in una molteplicità inferiore di corpi e, allorché giunge al regno animale, ecco che questa molteplicità di corpi diventerà ancora minore.

Perché, vi chiedo io?

Rodolfo

D – Perché, naturalmente, cresce la possibilità di esperire di questi corpi.

Giusto! Perché, come ben potete immaginare, l'animale sarà sottoposto a molte più emozioni, molte più sensazioni, molte più possibilità di esperire.

Soltanto il fatto, figli pensate, che l'animale si possa muovere attraversare grandi spazi, al contrario delle piante, solo questo dà già una possibilità di forme, di varietà di esperienze e di situazioni molto più variegate.

Pensate al fatto che gli animali sono in lotta tra di loro, hanno nemici atavici, nemici biologici, nemici territoriali e via dicendo: questo incomincia a fornire ancora delle basi sulle quali l'individualità poi, come essere umano, baserà la sua evoluzione.

Infatti, una individualità che esperirà, per esempio, come anima gruppo all'interno del regno animale, diciamo come tigre per fare un esempio abbastanza forte, nelle prime incarnazioni umane manifesterà molta aggressività, molta violenza; questo

perché è insito nel corpo fisico, nello sviluppo fisico della tigre il possedere quel determinato tipo di comportamento dovuto a bisogni biologici, naturali. E sarà proprio attraverso questi stimoli posseduti come base, come istinto, che l'individualità poi dovrà arrivare a superare il proprio Io, un Io che partirà da una base istintuale fondata in modo particolare sull'aggressività.

Questo fa sì che allorché l'individualità abbandonerà anche il regno animale e si troverà nel regno umano, incarnata in un unico corpo fisico, questo corpo fisico fin dall'inizio sarà guidato da quanto ha esperito nei regni precedenti, al punto tale che le esperienze che dovrà affrontare saranno governate proprio in particolare da ciò che le vite come animale hanno creato come istinto al suo interno.

Ecco dunque che l'individuo del nostro esempio partirà per la sua avventura nel mondo umano, con un'alta base di aggressività che costituirà il primo elemento da superare, modificare e comprendere nella sua giusta luce.

L'istinto infatti, non è soltanto una base che serve per cercare di sopravvivere e di vivere nel mondo in cui l'individualità è inserita, ma va a trasciversi (allorché l'individualità si incarna come essere umano) in quella parte fittizia dell'individualità che noi abbiamo chiamata Io. L'istinto di sopravvivenza, l'istinto di farsi valere, l'istinto di separatività, e via dicendo, sono tutti retaggi che provengono da questi impulsi istintivi che l'individualità ha conosciuto ed esperito allorché si trovava all'interno del regno animale, e che hanno la duplice funzione di stimolarlo a reagire alle situazioni e, contemporaneamente, fornirgli la possibilità di comprendere più velocemente se stesso.

Come ultimo punto si può dunque dire che l'anima gruppo è costituita da un'individualità che fa la propria esperienza attraverso diversi sensori inseriti nel regno minerale prima, un numero inferiore di sensori inseriti nel regno vegetale dopo, un numero ancora inferiore nel regno animale, e via e via sempre minori, finché si avvicina al regno umano in cui il corpo fisico sarà chiaramente uno solo.

Rodolfo

D – Quindi sarebbe giusto pensare che nell'ambito vegetale e minerale questi sensori convogliano le esperienze all'individualità senza ri-

ceverne, diciamo, il... senza essere influenzati successivamente dalle decisioni che l'individualità a sua volta potrebbe mandare a questi sensori; proprio perché non esiste a questo punto un discorso né di karma né di esperienze a doppio binario? Cioè: i sensori inviano le esperienze, l'individualità le coordina, le fa sue, però questi sensori poi non sono, diciamo a loro volta indirizzati dalle decisioni che l'individualità successivamente può prendere.

Non lo sono, e non soltanto non lo sono, ma non lo potrebbero essere.

In realtà l'individualità, la parte più alta dell'individualità – la scintilla – continua sempre, nel corso di tutta l'evoluzione dell'individualità, ad inviare le sue intenzioni, le sue spinte evolutive; tuttavia queste spinte, invariabilmente, si infrangono contro il corpo akasico che non è assolutamente organizzato e quindi non possiede nessun modo per fare arrivare le intenzioni della scintilla ai suoi limiti più estremi, ovvero alla sua manifestazione all'interno del piano fisico.

In questa fase dell'evoluzione dell'individualità le parti incarnate sul piano fisico servono soltanto come assorbitrici di esperienze; sono, quindi, soprattutto dei centri di sensazione che inviano impulsi verso la scintilla.

Cerchiamo, a questo punto, di applicare quello che sappiamo dall'insegnamento, usando la logica.

Abbiamo sempre detto che mentre il corpo akasico resta lo stesso, non cambia ad ogni incarnazione, il corpo fisico, il corpo astrale e il corpo mentale mutano sempre, ad ogni incarnazione; cioè che essi decadono e vengono poi sostituiti da altri più adatti al tipo di esperienza e di evoluzione che l'individualità ha raggiunto.

Ora, questo cosa sta a significare? Sta a significare che quando l'individualità è ancora alla fase di incarnazione all'interno del regno minerale, non è che abbia un'incarnazione continuata nell'arco dei millenni, ma quest'incarnazione è svolta fino a quando l'individualità non ha tratto da quei corpi situati in diverse parti del globo tutte le esperienze che poteva trarre fino a quel punto; allora si ritirerà da queste parti, attraverso quel rudimento di corpo astrale che ha ricevuto le sensazioni, le esperienze fisiche; prenderà queste esperienze, le radunerà nel corpo akasico, cercando di creare degli schemi logici, degli schemi coerenti.

ti, e nel frattempo il corpo astrale e il corpo fisico che aveva posseduto si disgregheranno.

Questo perché? Perché nella seconda ondata d'incarnazione all'interno del piano, nei corpi minerali, avrà bisogno di un corpo astrale più strutturato per poter ricevere stimoli nuovi e leggermente migliori.

E allora di nuovo si reincarnerà nella materia con questo nuovo rudimento di corpo astrale, rudimento che però avrà qualche collegamento in più, e quindi gli permetterà di ricevere qualche sensazione diversa, più fine. Fino a quando non potrà sentire che attraverso queste forme minerali non vi sarà più nulla da poter ricevere e allora, necessariamente, l'incarnazione si sposterà all'interno del regno vegetale, e così via: «così in alto così in basso».

Rodolfo

D – Scusa Rodolfo, le prime incarnazioni a livello animale, sono sotto forma di microbi, di insetti?

È possibile, è possibile, ma non è detto. Tenete conto di quanto dicevo prima, a proposito dell'istinto, dell'istinto che guida fin dall'inizio, in qualche modo, il tipo di incarnazioni umane che ogni individualità avrà; la stessa cosa accade per quello che riguarda l'incarnazione nel regno animale: anche l'incarnazione nel regno animale non è casuale, ma questa incarnazione viene guidata dall'esperienza fatta in precedenza, in particolare all'interno del regno vegetale, così come accade lo stesso all'interno del regno vegetale per le esperienze vissute all'interno del regno minerale.

È quindi una continuità di esperienza che conduce e traccia un cammino verso una certa direzione dell'evoluzione dell'individualità.

Rodolfo

D – Le cellule del corpo umano appartengono a una sola individualità oppure possono essere più... visto che sono miliardi?

Appartengono a una sola individualità. Anche qua può essere razionalmente comprensibile se pensate a quanto abbiamo det-

to anche soltanto un attimo fa: se ogni individualità, all'interno della sua evoluzione possiede un corpo astrale e soltanto quello, e se è vero che il corpo astrale è collegato ed è sempre in contatto col corpo fisico, chiaramente la materia che contiene, che compone quel corpo fisico, può appartenere soltanto a quell'individualità.

Rodolfo

D – Ecco, volevo dire una cosa: abbiamo parlato delle anime gruppo risalendo un po' alle origini... c'entra in qualche maniera il concetto di anima gruppo quando parliamo del quotidiano, quando parliamo di amicizie di persone che si incontrano, di persone che si frequentano in tempi diversi, in luoghi diversi, o è tutt'altra cosa?

L'anima gruppo è un concetto che è applicato in modo più giusto, in modo più preciso a quello che riguarda l'esperienza di una stessa individualità, nel suo frazionamento nel mondo fisico.

Invece, quanto tu dicevi poco fa può essere collegato ad una affinità di evoluzione, ad una affinità di sentire; quindi un discorso non più di materia fisica legata al cammino nella materia fisica, nella forma, bensì legata al cammino dell'evoluzione interiore, quindi alla strutturazione del corpo akasico, quindi vincolata alla legge del karma.

Rodolfo

D – Visto che gli animali accompagneranno, penso per sempre, l'uomo nella sua evoluzione, ossia finché ci sarà un uomo, anche i microrganismi e gli altri animali ci saranno sempre, però, quando cesserà di esserci l'uomo, e insieme anche gli animali cesseranno con lui, questi animali, cosa faranno? Nel senso che se essi appartengono all'individualità che si deve in qualche maniera ancora incarnare e venendo a cessare l'ambiente adatto, questi animali dove andranno? Potranno ancora continuare a esperire?

State confondendo l'esperienza dell'individualità con i suoi corpi... Gli animali possono anche cessare di esistere su questo pianeta, ma l'individualità comunque continuerà, magari su altri pianeti, la propria evoluzione.

Diciamo che l'individualità, in linea generale, è legata ad un pianeta, in particolare quando si trova riferito ormai alla condizione di essere umano.

Finché vive ed esperisce attraverso i regni vegetale e minerale, in particolare, è possibile – dico «è possibile», non che questo accada sempre – che, in determinati momenti in cui il pianeta non è ancora pronto o non è più disponibile per quel tipo di incarnazione, l'individualità faccia esperienza in quei regni attraverso immersione nella materia di altri sistemi planetari.

Rodolfo

D – Ho letto quanto era stato detto su questo argomento in precedenza, e si diceva, e mi sembra di rilevare in questo una contraddizione, che il minerale muore, che c'è un ritiro della coscienza da parte dell'individualità, però il minerale in se stesso può essere «incarnato» da un'altra individualità. Ho capito male io, oppure no? Un'altra cosa: quando si dice che l'individualità è frazionata nel mondo minerale e vegetale è sempre lo stesso minerale o sono minerali diversi? Cioè per fare un esempio, un incarnato nel mondo vegetale sarà tutte querce o sarà querce, faggi, castagni etc.?

Mi sembra evidente e comprensibile con un piccolo sforzo di logica, che si incarni contemporaneamente sia in forme dello stesso tipo che in forme di tipo differente. Questo a seconda delle possibilità, delle necessità evolutive che possiede in quel momento.

Per quanto riguarda invece la prima domanda, posso dirti che non hai capito male. Infatti, l'individualità che si incarna all'interno del regno minerale, a un certo punto, come tu dicevi, può aver tratto da quelle parti di minerale che l'hanno ospitata tutte le esperienze, al punto che le esperienze che ancora potrebbe trarne sarebbero soltanto ripetitive, quindi inutili.

Ecco che, allora, stacca i contatti con queste parti minerali e persegue altri contatti; questo è, in qualche modo, assimilabile al ritiro della coscienza dai vostri corpi fisici di esseri umani, ovvero a quella che voi chiamate «morte».

Ricordate però che mentre il corpo fisico, l'involucro fisico dell'individualità, all'interno del regno umano, si deteriora e quindi muore – secondo il vostro concetto – in brevissimo tem-

po, nel regno minerale il deterioramento della materia avviene molto, molto lentamente, nell'ordine di decine, centinaia e a volta addirittura migliaia di anni.

Succederebbe quindi che vi sarebbe tutta questa materia minerale inusata, per dirlo con un termine non molto bello. Allora, siccome nella Realtà tutto è fatto con estrema parsimonia, anche se così a volte può non apparire, vi è la possibilità, anzi la certezza, che altre individualità possano usufruire di quella parte di minerale che prima aveva ospitato un'altra individualità, per assumere esperienze nel corso di quelle decine e centinaia o migliaia di anni, durante i quali quella materia minerale ancora non sarà disgregata.

Rodolfo

D – Ecco, scusa: ma allora quando questa altra individualità occupa questa materia che si andava – anche se molto lentamente – disgregando, questa disgregazione subirà un arresto o no?

Qua dobbiamo addentrarci in qualcosa di più complesso, e più difficile. Voi come immaginate l'esperienza dell'individualità all'interno del regno minerale?

Rodolfo

D – Non avrà Io.

D – Sensazioni.

Che tipo di sensazioni?

Rodolfo

D – Sul clima.

D – Vibrazioni.

Comunque sia, abbastanza statiche, passive.

Come immaginate le esperienze dell'individualità alle ultime fasi dell'incarnazione del regno minerale?

Se è come avevamo detto, «così in alto, così in basso», se nel regno animale l'esperienza delle prime incarnazioni è molto li-

mitata, mentre nell'ultima si arriva quasi ad avere un inizio di coscienza, simile a quella umana, vi è certamente un mutamento, un trasformarsi dell'individualità in una diversità di bisogni, di esperienze.

Questo deve essere vero anche per il regno vegetale e per il regno minerale. Quindi il bisogno di esperienza dell'individualità incarnata nel regno minerale all'inizio sarà statica, come dicevamo prima, ma verso la fine delle sue incarnazioni in questo regno di che tipo sarà?

Rodolfo

D – Più movimentata, più dinamica...

In che forma può essere più dinamica?

Rodolfo

D – Vulcano...

D – Vento...

D – Diciamo scissione di materia...

Oh bravo! Il modo in cui potrà avere un'esperienza più dinamica, sarà quello che avrà allorché la materia minerale sta morendo e si sta, quindi, scindendo, sta avendo al proprio interno delle reazioni chimiche, delle reazioni tra gli atomi, delle reazioni di movimento più forti.

Quindi non saranno più esperienze dovute soltanto a fattori esterni, ma anche a fattori interni; interni non dell'individualità, ma della materia del corpo minerale.

Rodolfo

D – Scusa ma... sto cercando di capire. Tu stai dicendo che alla fine del ciclo minerale di una individualità, se dapprima era statica, verso la fine si tramuta in qualcosa di dinamico, che corrisponde alla modificazione fisica, che poi è una reazione chimica, d'accordo. Però modificazione chimica come, per esempio, lo sgretolamento della roccia che corrisponde in questo caso alla morte della roccia, o di quel pezzo di roccia o del minerale in sé. Ma allora vuol dire che ogni indi-

vidualità che prende possesso di quel minerale lo dovrà sempre prendere in modo tale da finire la propria esperienza minerale con la fine del minerale stesso.

No. È difficile far comprendere questo tipo di passaggio. Diciamo che l'individualità che prima si incarna nel minerale, nella sua maturità trova una costituzione fisica più stabile. Questo è chiaro?

Ma il minerale mantiene la propria costituzione, la propria formazione stabile per centinaia di anni, a meno che non intervengano agenti esterni, ad esempio umani, a modificarla. Quando l'individualità ha tratto da questa forma stabile tutto quello che poteva trarre, e la sua permanenza in quella forma non servirebbe ad aggiungere altre esperienze, ecco che l'individualità si ritrae, si ritrae per ritornare poi a reincarnarsi in un altro tipo di forma minerale, anzi di forme minerali, nelle quali sta incominciando ad avviarsi il processo di decomposizione.

Anche qui, siccome la fase del processo di disgregazione è molto lenta, non seguirà sempre lo stesso minerale, ma passerà poi ad altri minerali che avranno altri tipi di processi, di reazioni chimiche, sempre più violente, sempre più veloci.

Rodolfo

D – Comunque sia lo deve sempre abbandonare, cioè può abbandonare il minerale prima che il minerale, dal punto di vista fisico, abbia queste reazioni, quindi muoia.

Sì, può: per lasciare il posto a un'individualità che, invece, è arrivata ad un punto tale di necessità di esperienze per cui quel momento della morte del minerale le tornerà utile.

Rodolfo

D – Scusa, tu hai detto che un'individualità subentra ad un'altra in un determinato minerale. Ecco, può esserci un'influenza fra le due individualità in questo senso, cioè tra quella che subentra e quella che se ne è appena andata? Delle vibrazioni che possono influenzare l'individualità che subentra?

Diciamo che può esservi qualcosa a livello vibratorio, anche

se, però, questo tipo di vibrazione non è mai cosciente e, quindi, sempre molto, molto debole, al punto che, solitamente, si va a fondere con le vibrazioni dell'individualità che si ripresenta all'interno del minerale. Anche perché non vi è molta diversificazione di vibrazioni a quello stato dell'evoluzione, per cui per l'individualità è un po' come ritrovare una parte di se stessa.

Anche qua «così in alto così in basso»: il discorso è riallacciabile al sentire, alla fusione dei sentire, e al fatto che quando un sentire è evoluto, comprende un sentire meno evoluto.

Un'altra cosa importante a questo proposito, per farvi comprendere come l'evoluzione non proceda a scatti, ma tutto faccia parte di un meraviglioso disegno che contempla dei meccanismi perfetti, nella loro estrinsecazione: in base a quanto abbiamo detto poc'anzi sul fatto che l'individualità che si incarna nel regno minerale, alle ultime incarnazioni minerali necessita di esperienze più movimentate, che segnino e diano l'idea del movimento, delle reazioni chimiche, e via dicendo, riuscite a capire il perché, il motivo, la preparazione di che cos'è, questo fatto?

Rodolfo

D – Nel regno vegetale le forme sono appunto più dinamiche, forse per arrivare...

Nel regno vegetale le forme sono più dinamiche, nel regno vegetale c'è, ad esempio, tutto il sistema della clorofilla e delle reazioni chimiche che, in continuazione, la pianta compie assorbendo materia dal terreno e dall'aria.

Ecco dunque che l'individualità, grazie a queste ultime incarnazioni nel regno minerale, è già pronta a raccogliere il nuovo modo di fare esperienza offerto dalla forma vegetale.

Rodolfo

D – Volevo fare una domanda riguardo al regno vegetale: in esso ci sono alcune piante, in particolare alberi, che vivono anche centinaia di anni. Ecco: l'individualità deve passare attraverso tutte le forme, oppure non è detto che attraversi tutte le forme?

Senza dubbio – sempre per la stessa legge che ho citato più volte questa sera – ancora una volta si può dire che l'individuali-

tà, anche nel regno vegetale, ha necessità di incarnarsi in più forme diverse, per avere maggior tipo di esperienze e di sensazioni, quindi di stimoli, e per costruire quegli schemi all'interno della materia akasica, cui abbiamo già accennato.

Ecco quindi la necessità di forme diversificate, maggiormente diversificate rispetto alla fase precedente dell'evoluzione. In queste forme diversificate entrano in gioco tutti gli aspetti di quella varia natura che voi conoscete: dalla labilità dei fiori di un giorno alle piante dei secoli, dalle piante con le foglie alle piante con le spine, dalle piante carnivore alle piante normali, e via dicendo.

Rodolfo

D – Ritornando al minerale: abbiamo visto che l'individualità che sta per passare al vegetale ha bisogno di dinamicità, e allora sotto questo punto di vista si può dire che l'individualità incomincia la sua incarnazione – diciamo – sulla crosta terrestre per poi passare al nucleo che è fuso e dove ci sono reazioni più violente, o non c'entra niente?

Può essere anche questo un tipo di cammino. Poi anche qua, ancora una volta, se ci pensate, è possibile e facile ritrovare la legge del «così in alto così in basso». Pensate un attimo a quanto i nostri fratelli vi dicono in continuazione rispetto al «conoscere se stessi». Vi dicono di cercare stimoli per la vostra evoluzione partendo dall'esterno per arrivare al vostro interno, vero? Lo stesso concetto si può ricollegare al cammino evolutivo del minerale, il quale parte dagli stimoli esterni, dagli agenti atmosferici, per arrivare a quelle forze dinamiche che lo porteranno a cambiare di stato.

Rodolfo

D – Nell'atmosfera, nell'aria, ci sono, in un certo senso, elementi in cui l'individualità può vivere, no? Quindi inizia da lì, addirittura?

Quando parliamo di regno minerale, non ci riferiamo soltanto ai minerali e alle pietre, ma ci riferiamo a tutta quella materia che non è materia vegetale, materia animale, materia umana.

E non soltanto, ma che non è magari materia organizzata in una forma cristallina, come quella che voi identificate col mine-

rale. Pensate a questo: tutta la materia fisica è compenetrata in realtà da materia astrale, quindi ogni parte della materia fisica può essere veicolo di un'individualità che ha bisogno di incarnarsi.

Ecco, così, che anche far parte di un fuoco, ad esempio, può essere patrimonio di evoluzione da parte di un'individualità all'interno del regno minerale, così come essere parte dell'acqua di un fiume.

Rodolfo

D – Le ultime incarnazioni vegetali potrebbero essere le piante carnivore, perché mi sembra che esse abbiano intrinseca una certa aggressività, aggressività che è tipica del mondo animale...

No, no, ti dirò invece che, per logica, questo non può essere perché, se no, questo vorrebbe dire che esistono soltanto animali aggressivi, senza istinti di famiglia, senza affetti, senza nulla, mentre chiunque di voi possieda un piccolo animale si può rendere conto che questa cosa non è vera. Certamente, l'istinto porta l'animale a reagire aggressivamente in determinate circostanze però, solitamente, l'animale non è aggressivo sempre e comunque.

Allora, qual è, secondo voi, l'ultimo stadio dell'incarnazione vegetale?

Rodolfo

D – Quando si ha l'aggregazione di più forme?

D – I fiori.

Non è una forma vegetale particolare, ma è una condizione del vegetale particolare, una condizione: pensate al «così in alto, così in basso» e a quello che abbiamo detto poco fa sulla preparazione del minerale all'entrata nel regno vegetale! La stessa cosa deve accadere per la preparazione all'interno del regno vegetale prima di entrare nel regno animale!

E poiché avevamo detto che nel regno animale l'individualità ha bisogno di un corpo che possa esprimere non soltanto l'aggressività, ma anche le altre sensazioni, (perché ormai nel

regno animale il corpo astrale è strutturato in modo tale che le sensazioni possono essere abbastanza strutturate) ecco che allora, per conseguenza, avviene che le ultime incarnazioni all'interno del regno vegetale debbono essere tali per cui le esperienze fatte facciano sperimentare all'individualità dei sentimenti, non soltanto di aggressività, ma anche, per esempio, di sensazioni piacevoli e di affetto.

La condizione non può essere altro che quella che la porta ad essere vicino all'essere umano: coltivata nelle case, coltivata negli orti, coltivata per servire da alimento e, quindi, nutrita da speranze umane, da vibrazioni di affetto, di speranza, di delusione, a volte d'amore, a volte d'odio e via dicendo, che incominciano già a formare quell'insieme di percorsi che costituiranno poi gli schemi preferenziali lungo i quali si incarna l'individualità all'interno del regno animale.

Rodolfo

D – Il discorso delle vibrazioni, insomma.

Anche quello: anche le vibrazioni hanno una parte importante in tutto questo discorso. In questo caso si può affermare che sono le vibrazioni ambientali, della parte astrale e mentale dell'ambiente circostante, che agiscono da fattore di esperienza preparatoria al nuovo tipo di incarnazione.

Rodolfo

D – Quando c'è la prima incarnazione umana, cioè quando dal regno animale si passa al regno umano, può accadere ecco che alcuni animali... abbiano già in qualche maniera un karma? All'ultimo momento dell'incarnazione animale, si può già accumulare karma, minimo, magari?

Diciamo che un karma minimo di semplice reazione già può costituirsi all'ultimissima incarnazione all'interno del regno animale.

Rodolfo

D – E quegli animali che hanno delle manifestazioni così umane – che

so – un cane che salva una persona che sta annegando, oppure legatissimo ai suoi padroni che muoiono al punto che si lascia a sua volta morire sulla loro tomba, ecco questi sono animali che sono arrivati alla fine della loro incarnazione animale?

Mi sembra evidente che sia probabile che sia così.

Rodolfo

D – E questo modo di essere si ripercuoterà sulla loro prima incarnazione umana?

Senza dubbio. Ad esempio, supponiamo il cane che è talmente affezionato, come dicevi prima, al padrone, da lasciarsi morire (anche se questo in fondo è più un'antropomorfizzazione che una realtà) ma supponiamo che veramente il meccanismo psichico e affettivo del cane sia questo.

Quali possibilità si presentano nelle incarnazioni umane successive? Si presenta la possibilità che questa esperienza fatta dall'animale abbia preparato in un certo modo il corpo astrale futuro, in modo tale che l'individualità incarnata come essere umano sia, per esempio, molto possessiva, estremamente attaccata al proprio compagno, alla propria compagna, o ai propri figli, estremamente geloso di ciò che possiede e via dicendo.

Questo perché, anche se voi esseri umani tendete – come dicevo prima – a umanizzare il comportamento di un animale, rendetevi conto che, al di là dell'affetto che l'animale sembra manifestare in quella certa maniera nei confronti di un padrone che ha perduto, in realtà, principalmente questa mancanza la avverte proprio come mancanza di affetto, come mancanza di qualche cosa che aveva e non ha più.

Quindi non è un vero e proprio amore nei confronti del padrone, è un sentimento di mancanza, mentre voi comprendete benissimo che l'amore è un sentimento di pienezza.

Rodolfo

D – Ecco, invece, nel caso degli indiani che adorano gli animali diciamo la mucca... in questo caso come si spiega o come possiamo ve-

derlo questo fatto?

Questo si spiega semplicemente con motivazioni climatiche...

Rodolfo

D – Ma è anche la religione che però...

No, essenzialmente climatiche e igieniche, in quanto la religione ha usato dei dettami provenienti dal buon senso, per far agire la gente in un certo modo, costringendola, per il suo bene, ad agire in quel modo.

Poi considera le temperature elevate che l'India ha: quanto tempo pensate che possa metterci la carne a diventare putrescente a quelle temperature? Quindi è estremamente sconsigliabile mangiare carne. Tenete presente che le religioni, malgrado tutti i loro errori, sono sorte anche per necessità, per far obbedire l'uomo non ancora evoluto, che non ha ancora la capacità di discernere da solo quali sono le cose migliori da fare.

D'altra parte un altro esempio abbastanza evidente di questo uso di buon senso fisiologico, è quello dei popoli arabi che prescrivono di non mangiare carne di maiale: è esattamente lo stesso tipo di concezione, non dovuta in realtà ad una necessità religiosa, ad un dettame religioso, o divino, ma semplicemente a una necessità materiale fatta passare per dettame divino al fine di far sì che la gente non si ammali, per ignoranza o per non comprensione.

Ma ora vi saluto e vi auguro di diventare sempre più consapevoli del miracolo nel quale siete immersi quotidianamente e dei miracoli che, quotidianamente, si svolgono sotto i vostri occhi e che dovrebbero farvi diventare, un po' alla volta, sempre più coscienti di questo grande disegno che vi circonda.

Io vi auguro anche di diventare sempre più attenti alle possibilità che vi vengono offerte e di non gettarle nel vento poiché, come narra la parabola dei talenti, ciò che viene donato e viene male usato, poi viene perso per sempre.

Rodolfo

7 – Il problema della libertà

*Posso liberarmi
da qualsiasi cosa...
ma è possibile che io
mi liberi da me stesso?*

Baba

Il libero arbitrio

Il libero arbitrio, fratelli... ma che cos'è questo libero arbitro che ognuno di voi pensa o sogna di possedere, ma che non sa fino a che punto, in realtà, può possedere? Libero arbitrio significa avere libertà di scelta e di azione, ma fino a che punto questa azione possa essere veramente svincolata da ogni forma di pre-determinismo, fratelli, nessuno è in grado di significare. È chiaro e inevitabile, da quello che avete appreso fino a questo momento, che il libero arbitro deve avere una stretta connessione con quella che viene definita dalle vostre Guide "evoluzione", in quanto il libero arbitrio è strettamente legato a quel senso di responsabilità nei confronti degli altri che ognuno di voi deve possedere; più si è evoluti e maggiore è il senso di responsabilità, meno si è evoluti e più facilmente si tende ad operare quelle scelte che sfavorirebbero gli altri, danneggerebbero gli altri in favore della propria soddisfazione personale. Il libero arbitrio è anche un problema che può essere analizzato da un punto di vista teologico: infatti, come sarebbe possibile concepire la libertà di scelta da parte di una creatura, di un individuo, se il Dio che



governa – il Tutto come lo chiamiamo noi – è onnisciente, onnipresente e presenziente? Non è possibile conciliare logicamente le due cose, ed è per questo che in ogni religione, soprattutto in quella cristiana prima e cattolica poi, il dibattito si è fatto, in alcuni momenti, anche piuttosto aspro. È di difficile comprensione, dunque, saper discernere e distinguere se e fino a che punto, veramente, l'individuo sia svincolato dalla divinità e come possa operare delle scelte ed esercitare un libero arbitrio quando l'esistente è definito da Dio e, quindi, immutabile, altrimenti Dio non potrebbe più essere Assoluto. Il libero arbitrio poi, potrebbe anche essere analizzato da un punto di vista "scientifico" in quanto le vostre scienze puntano oggi molto sul predeterminismo delle cose; ma, allora, come sarebbe possibile conciliare, ancora una volta, la libertà di scelta individuale se tutto ciò che esiste e che è, è predeterminato? Voi vivete in un'epoca di positivismo, chiaramente, dove la scienza, non dico la fa da padrona, ma certamente ha una certa importanza. Ed allora, dico io, se tutto è predeterminato, se tutto ciò che accade è nella natura, è voluto dalla natura stessa (senza parlare di Dio, che per la scienza è qualcosa di sconosciuto) come è possibile che un solo elemento di questa natura possa muoversi facendo delle sue scelte personali?

Baba

Se avete presente l'insegnamento che vi abbiamo portato, una parte delle risposte senza dubbio ve le potreste dare voi stessi. In questi anni – semplicemente, nella maniera più chiara e più comprensibile possibile, usando un linguaggio estremamente moderno per adattare l'insegnamento al nuovo tipo di ascoltatore che si presentava di fronte all'insegnamento – vi è stato parlato in molte occasioni dell'Io, di questo Io che costituisce il baluardo che ogni individuo incarnato si crea per frapporre se stesso e il proprio egoismo al resto del mondo. Pensate a questo Io, pensate al vostro Io personale e a quello di tutti i fratelli che con voi, vivono nel mondo della materia: se ognuno di coloro che possiede l'Io avesse veramente una completa libertà di scelta e potesse veramente esercitare il proprio libero arbitrio, questo significherebbe mettere l'umanità intera in totale balia

dell'egoismo e dell'Io, dei suoi componenti, senza che nulla potesse fermare, o frenare, o dimezzare, o ridurre gli impatti egoistici che collegano ogni essere vivente agli altri esseri viventi. Per quanto la vostra società attuale possa sembrare caotica, per quanto possa sembrare priva di spunti altruistici, in realtà, se voi osservate bene intorno a voi, potete vedere nascere dappertutto focolai di altruismo, di nuove idee, di nuove espansioni diverse da quella semplicemente egoistica; questo significa che l'Io non è in grado di operare come veramente desidererebbe fare e come certamente farebbe se possedesse la libertà di agire secondo il proprio desiderio e la propria volontà.

Rodolfo

Sarebbe inconcepibile, quindi, pensare ad un Dio al quale sfugge un particolare di questo tipo, che permetta cioè che una sua creatura, non particolarmente evoluta, possa compiere delle scelte soddisfacendo i propri bisogni egoistici, naturalmente danneggiando altri fratelli e caricandosi, così, di un karma talmente pesante che ne deriverebbe una catena infrangibile.

È chiaro che il discorso del libero arbitrio è molto più profondo e per analizzarlo veramente, al fine di arrivare a comprenderlo, è necessario partire (come, d'altra parte, abbiamo sempre fatto) pianino pianino, grado per grado, in quanto se vi proponessimo delle soluzioni immediate vi daremmo delle definizioni che resterebbero soltanto delle definizioni per ognuno di voi e non scioglierebbero i vostri dubbi interiori. E poiché noi preferiamo arrivare al vostro interno e sciogliere quei dubbi, scusateci se andremo piano piano. Ma vi pongo, infine, un quesito a proposito di questo argomento che vi prego di cercare di risolvere: potrebbe, forse, aver avuto ragione Kant – a questo proposito – il quale parlava di un mondo fenomenico strettamente legato ad un predeterminismo, ed un mondo noumenico, un mondo dell'intelletto, nel quale era prevista invece la libertà di azione individuale? Io vorrei cominciare a gettare le basi di quello che sarà un nostro dire più ampio relativo al libero arbitrio. Problema, questo, che incuriosisce ciascuno di voi, in quanto son convinto che ognuno di voi si chieda, in realtà, quanta libertà abbia nel compiere le sue azioni!

Io affermo che l'individuo incarnato, indipendentemente da tutti i discorsi di soggettività e di illusorietà che vi abbiamo proposto in questi anni, ha libertà d'azione. Una libertà, tuttavia, relativa e proporzionata al grado evolutivo di quella stessa individualità. Su questo penso che non ci siano dubbi.

Ma vediamo un attimo di capire come si può osservare questa libertà nel vivere di tutti i giorni.

Esistono situazioni differenti che possono dare un'idea del grado di libertà degli individui: in particolare esiste un'assoluta mancanza di libertà, esiste una libertà "all'acqua di rosa", ed esiste, infine, la libertà pura, la libertà vera e propria.

Riallacciandomi un attimo ai discorsi sul karma che sono stati fatti fino a questo momento, può essere che un individuo abbia mosso, nel suo passato, delle cause tali da subire, nell'attuale, un effetto karmico talmente forte per cui è impedito completamente nel suo agire. Facciamo un esempio particolare: potrebbe accadere che un individuo, ad un certo punto della sua esistenza, venga colpito da una malattia lunga e noiosa che fa sì che egli debba dipendere in tutto e per tutto dagli altri; e facciamo pure – per complicare le cose – l'ipotesi che questo individuo abbia avuto l'intenzione o il desiderio di scrivere un libro. Che cosa accadrà? Accadrà che questo individuo sarà costretto a scrivere il suo libro dettandolo alle persone che lo debbono aiutare. Quindi la sua libertà di scelta è completamente limitata perché è totalmente dipendente da altre creature.

Questa è l'assenza di libertà.

Esiste, invece, un altro grado di libertà che permette all'individuo di scegliere tra diverse situazioni, ma finendo poi con l'essere costretto a non portare avanti i suoi desideri. Facciamo un esempio sempre relativo all'individuo che ha intenzione di scrivere il libro: gli potrebbe accadere – ad un certo punto della sua esistenza – di avere il desiderio di scriverlo e di incominciare, magari, a farlo; poi, vuoi per impegni che provengono dall'esterno, vuoi per qualsiasi altro tipo di limitazione proveniente dall'esterno o dal suo stesso interno, il libro non lo scriverà.

Esiste poi ancora la possibilità vera e propria di scegliere fra determinate azioni, e questo terzo aspetto di gradi di libertà si manifesta soprattutto quando gli individui raggiungono una de-

terminata evoluzione.

Ora, cosa accade?

Accade – sempre prendendo ad esempio quell'individuo che voleva scrivere il libro – che, arrivato al livello evolutivo giusto, egli potrà decidere di scrivere il suo libro e non solo: relativamente alla sua evoluzione avrà la possibilità di scegliere determinate cose, ad esempio se dettarlo, se scriverlo a mano, se usare una penna o una matita, se usare una macchina da scrivere e così via. Questo significa che il suo grado di libertà aumenterà quantitativamente ed anche qualitativamente.

Qualcuno potrà dire: "Bella forza, tutto questo! Voi ci avete sempre insegnato che se tutto è predeterminato è chiaro che quel libro doveva essere scritto...".

Questa, in effetti, sarebbe un'obiezione legittima, direi anche intelligente, perché solleva un problema che avevo volutamente ommesso all'inizio. Il fatto, cioè, di come si rapporta questo concetto della libertà con una filosofia come la nostra che tende ad insegnarvi e a ribadire spesso e volentieri che tutto ciò che accade è previsto e prevedibile... ma, per non discostarmi troppo dalla tecnica usata da Scifo per indurvi a ragionare con la vostra testa vi chiedo anche io: voi che cosa ne pensate?

Vito

D – Mi sembra di aver letto che si può dire che Dio, al momento della creazione, ha previsto anche le scelte dell'uomo, quindi ha creato certe situazioni secondo le scelte che Lui avrebbe fatto...

D – Io penso che all'individuo si possano presentare due o tre strade che può scegliere, però alla fine queste strade portano tutte comunque ad uno stesso fine. Ci sono tutte queste tappe che bisogna comunque attraversare e, forse, è l'individuo che sceglie la strada con la quale arrivarci. Comunque queste tappe esistono.

D – Dovremmo introdurre quel famoso concetto delle varianti... forse.

È proprio qua, il punto!

Io metterei il discorso così: esiste nel mondo della materia, della soggettività, una storia dell'umanità, diciamo, più generale che è la somma di tante piccole storie individuali; ovvero le

storie individuali (5 miliardi, a quanto pare, ormai) hanno dei punti in comune e la storia comune di tutte queste piccole storie individuali costituisce quella che, appunto, ho definito poco fa come la storia generale.

Ora, è chiaro che se questa storia generale prevede delle particolari mete, state pur certi che tutti gli individui, tutti i 5 miliardi che ora più o meno siete, arriveranno a quelle mete. Ma i modi in cui vi arriveranno potranno essere differenti; e questo è ciò che semplicemente – molto semplicemente – rappresenta il libero arbitrio, ciò che vi permette di operare una scelta piuttosto che un'altra, scelta che dovrà essere tale da non arrecare alcun danno a quella storia generale che, comunque, è sempre lì, già scritta.

Ora, poiché noi non siamo dei sostenitori di uno stretto e rigido predeterminismo, vogliamo farvi comprendere che esiste questa possibilità di scelte e, per fare questo, dovremo necessariamente parlarvi di quel concetto così ostico e difficile che è quello delle varianti che esistono nell'Eterno Presente e che rappresentano una possibilità data all'individuo per crescere, per arricchirsi, per ampliare la propria coscienza... perché se le varianti non esistessero allora sì, miei cari, che sareste veramente soggetti a quel rigido predeterminismo che noi stessi ricusiamo!

Cosa potrà, dunque, accadere? Accadrà che l'inevoluta si troverà nella prima situazione, cioè quella dell'individuo che subisce un effetto karmico più o meno forte e, quindi, ha un'unica possibilità di scelta: o quella o null'altro... per quanto poi questo stesso discorso sia un assurdo perché avere una sola scelta significa non avere scelta!

L'individuo di medio-bassa evoluzione sarà colui che deciderà di scrivere quel famoso libro ma non lo potrà fare perché, magari, il suo grado di cultura letteraria non è tale da permettergli di fare un'opera omnia.

A questo punto potrebbe essere curioso fare un ragionamento di questo tipo, tanto per farvi capire come il predeterminismo non sia così forte, così rigido: se quel libro non avesse mai dovuto essere scritto state certi che a quell'uomo non sarebbe neanche passato per la mente di farlo, ma solo il fatto che egli si sia posto di fronte a questa possibilità di scrivere un libro, significa

che gli veniva offerta la possibilità di fare, di compiere una scelta, anche se poi questa scelta è stata limitata da altri fattori.

L'individuo evoluto, invece, avrà davanti a sé più possibilità di scelta ed il raggio di queste possibilità si amplierà via via che egli crescerà nella sua evoluzione compiendo azioni, scegliendo di compiere quelle determinate azioni, consapevole del fatto di non arrecare danno al grande disegno e mettendosi in contatto con quella variante che, in quel momento, rappresenterà il suo modo di essere o ciò che più comunemente noi abbiamo chiamato "il suo sentire".

È un discorso complicato, tutto questo, e lo affronteremo assieme per gradi. Io vorrei, ad ogni modo, ricordarvi che è importante – sempre e comunque, qualsiasi cosa vi venga posta davanti dall'esistenza – di non fermarvi, ma compiere una scelta, compiere sempre una scelta, più o meno consapevole, più o meno buona, più o meno positiva, ma compierla comunque perché è proprio da questa scelta, da questo porvi in rapporto ed in relazione con la possibilità di agire, di fare qualcosa o per se stessi o per gli altri che l'individuo crescerà; ed è proprio grazie a questa scelta che il piano akasico invia gli stimoli giusti affinché l'individuo ragioni, pensi, tenda a mettersi in relazione, tenda a considerare i bisogni di altri fratelli, tenda, insomma, a fare tutto quello che, più semplicemente, possiamo dire con un termine solo: evolvere!

Vito

Sarò libero, sarò sempre più libero via via che il mio desiderio scemerà: la mia libertà, la mia possibilità di agire, di compiere delle scelte consapevoli crescerà contemporaneamente alla caduta delle mie limitazioni.

Quando ero piccolo non mi veniva offerta la possibilità di compiere scelte, perché Colui che tutti ama mi impediva, volutamente e amorevolmente, di smuovere tante cause che mi avrebbero soffocato. Ecco perché, quand'ero piccolo, la mia vita poteva anche essere completamente indirizzata, completamente pilotata verso determinate scelte che non avrebbero potuto sortire quegli effetti così gravosi che mi avrebbero reso quasi impossibile l'andare avanti.

Poi sono cresciuto, la mia sensibilità ha incominciato ad ampliarsi ed ho iniziato ad avvertire che anche gli altri miei fratelli avevano dei bisogni e dei desideri, ho iniziato ad avvertire questi bisogni e questi desideri che avrebbero dovuto essere rispettati, e così ho fatto e mi son trovato davanti la possibilità di operare delle scelte. Ma, poiché non ero ancora pronto, ho incontrato l'amarezza di non poter portare fino in fondo il risultato di queste mie scelte.

Ora che sono completamente adulto, invece, grazie a quell'amarezza mi sono reso conto che le mie scelte possono essere veramente libere, da me determinate, e ciò che prima veniva tarpato adesso può veramente spiccare il volo in quanto io, consapevole delle responsabilità che ogni mia libera scelta comporta e felice di abbracciare questa responsabilità, mi sento, a questo punto, pronto a spiccare quel grande volo.

Baba

Non vorrei che qualcuno fra i più fantasiosi appartenenti al Cerchio riuscisse ancora una volta a leggere qualcosa di troppo nelle nostre parole. Mi riferisco ai discorsi fatti dal fratello Vito relativi all'esempio di quell'individuo che aveva intenzione di scrivere un libro. Poiché recentemente uno dei componenti il Cerchio ha palesato il desiderio di scrivere un libro, non vorrei che questa persona pensasse "ecco, hanno usato quest'esempio per fugare qualche mio ultimo dubbio o per far sì che scrivessi quel libro superando le mie ultime reticenze!".

Intervengo proprio per dire che così non è: gli esempi che vengono portati sono scelti in una forma che possa essere comprensibile per voi e che possa rendere nel modo per voi più chiaro possibile il concetto che sta alla base di quelle parole.

Ora poiché (purtroppo, devo dire – e concedetemi di dirlo) qualcuno tra voi ha questa abitudine di leggere nelle nostre parole anche ciò che non vi sta scritto, voglio dichiarare apertamente una cosa: quando vi portiamo un insegnamento tendiamo a parlare in maniera chiara, senza doppi sensi. Questo perché è nostra intenzione, in quei momenti, essere capiti – se non compresi – e quindi sarebbe assurdo da parte nostra fare uso di doppi sensi che vi confonderebbero e basta.

Certamente, invece, quando abbiamo dei colloqui personali, tendiamo ad essere un po' più sibillini. Questo perché, in questo secondo caso, è nostra intenzione, invece, spingervi al ragionamento e farvi giungere a certe soluzioni che, se fossimo noi a proporvele, vi impedirebbero quella scelta che ognuno di voi deve compiere.

Infine io chiedo a quelle persone che vogliono leggere di più là dove le parole sono semplici: quelle persone che in un certo senso travisano, che vedono in ciò che diciamo anche quello che non è stato detto, si sono mai chieste il perché di questo? Può essere, forse, un modo per occupare la propria mente in pensieri astrusi e, quindi, fuggire momentaneamente la propria realtà? Può essere questo un modo, chiedo io, di rifugiarsi in un qualcosa di più sicuro per non guardare, magari, la mano tesa di chi è ad un centimetro di distanza e che sta chiedendo aiuto, affetto, presenza?

E con queste parole vi assicuro che volevo dire proprio quello che ho detto!

Fabius

Vi ho ascoltati, prima dell'inizio di questo incontro, parlare di Kant. Vi ho sentiti, almeno alcuni di voi, esprimere il proprio pensiero in proposito e tutto quanto – lo confesso – mi ha fatto piacere. Sembra proprio che per una volta, all'interno del Cerchio, almeno alcuni dei suoi componenti si siano dati da fare per cercare di capire quanto vogliamo dire.

Però, ahimè, mi dispiace deludere la buona volontà di queste persone, in quanto è nostra intenzione analizzare solo in parte il pensiero di Kant e limitatamente a quello che riguarda il problema del libero arbitrio, della libertà individuale, anche perché esprimere un giudizio su tutto il pensiero filosofico kantiano sarebbe fare un discorso troppo accademico e non mi pare assolutamente il caso.

Per fare questo, per analizzare, cioè, il pensiero di quel filosofo relativamente al problema del libero arbitrio, citerò quelli che ritengo essere i capisaldi della sua filosofia e quelli che ritengo essere necessari ed utili per capire quanto voglio dire.

I principi fondamentali si possono riassumere in quattro o

cinque concetti e basta: non esiste per Kant la possibilità, attraverso l'empirismo – ad esempio – di arrivare alla conoscenza del reale, in quanto al metodo empirico manca la conoscenza dell'esistenza di una realtà «a priori» che non può essere conosciuta attraverso i sensi, attraverso la sperimentazione diretta.

Al razionalismo, invece, sfugge la capacità di penetrare proprio nell'essenza della realtà.

Da questo si deduce che esistono due mondi: un mondo fenomenico, un mondo che possiamo chiamare «del percepito», contrapposto ad un mondo noumenico che è il mondo dell'essenza delle cose, delle cose in sé. Molto più semplicemente, come abbiamo cercato di fare noi, questi due mondi si possono chiamare realtà soggettiva (mondo fenomenico) e realtà oggettiva (mondo noumenico).

Kant si è dilungato ed ha scritto veramente fiumi di parole per cercare di capire come fosse possibile per lo meno transcendere per un attimo il mondo fenomenico per avvicinarsi al mondo noumenico e, quindi, per transcendere la realtà soggettiva ed avvicinarsi a quella oggettiva. Ha parlato tanto: ha parlato di conoscenza «a priori», ha parlato di categorie, ha parlato di sintesi, di giudizio, etc. senza arrivare ad una vera e propria conclusione; anzi, arrivando a delle notevoli e nette contraddizioni proprio all'interno del suo stesso sistema filosofico. Ma quali sono, in definitiva, le sue conclusioni in proposito?

Attraverso la ragion pura (intelletto) – egli dice – è impossibile arrivare alla conoscenza della realtà oggettiva, e attraverso la ragion pratica (che in Kant può essere identificata con una sorta di coscienza morale) si può arrivare alla conoscenza della realtà oggettiva.

Questo però in che modo? Attraverso ad un «senso del dovere» che dovrebbe essere insito nell'uomo e che lo porta ad obbedire ad un «imperativo categorico», ad un imperativo universale che dovrebbe condurre l'umanità ad una morale comune.

Grazie a questo senso del dovere e all'obbedienza che l'individuo ha nei confronti di questo imperativo categorico, l'uomo esercita la propria volontà, volontà che poi lo porta a transcendere, a non essere quindi più vittima del mondo fenomenico, meccanicistico e predeterminato, ma ad avvicinarsi a quella realtà noumenica che, contrariamente alla prima, è finalizzata e

libera.

Questo esercizio della propria volontà, infine, lo pone in condizione di divenire responsabile al punto da essere libero di decidere se obbedire o no.

Avete capito?

Vito

D – Molto difficile...

Sembra, insomma, che la libertà individuale, o il libero arbitrio o come volete chiamarlo, sia un qualcosa che appartenga al mondo oggettivo, alla realtà oggettiva. Noi, invece, affermiamo il contrario, in quanto il mondo oggettivo è, è sempre stato e sempre sarà; non è sottoposto al dinamismo, non è sottoposto alle leggi di causalità, è al di fuori completamente dei concetti di spazio e di tempo.

Ciò che, invece, è importante nel mondo fenomenico è proprio il fatto che l'individuo impari a compiere le proprie scelte, perché soltanto in questo modo, soltanto compiendo delle scelte precise, egli eserciterà la volontà, questo è certo, ma arriverà a comprendere che quell'imperativo categorico, di cui parlava Kant (che possiamo considerare come la coscienza assoluta) fa parte di se stesso.

Quindi è importante che nel mondo della materia, per quanto possa essere un'illusione, questo libero arbitrio degli individui esista; e non soltanto per l'individuo stesso, ma anche perché le sue scelte avranno certamente delle risonanze che si ripercuoteranno se non su tutta l'umanità, per lo meno su quella fetta di umanità che orbita intorno all'individuo che ha scelto e che ha compiuto, di conseguenza, una determinata azione.

Vito

D – Posso fare una domanda di carattere pratico, non filosofico? Qualche anno fa un giornalista ha fatto delle trasmissioni televisive contro il paranormale, e dopo questo si è manifestato in una nostra seduta il suo spirito guida il quale aveva detto «l'ha fatto e noi glielo abbiamo lasciato fare». Adesso quel giornalista ha rifatto queste sue sparate contro il paranormale e l'ha improntato in modo assurdo an-

che se quello che dice è quasi tutto giusto. Questa volta ha esercitato il suo libero arbitrio in pieno, o è riuscito a sfuggire al suo spirito guida che gli tirava la giacca... oppure... oppure...?

Indubbiamente, in questo caso, il nostro carissimo giornalista in questione, non ha esercitato il suo libero arbitrio, ma evidentemente ciò che ha fatto rientrava in quel modulo continuo che prevede la vita di tutti gli individui che appartengono in questo momento all'umanità. Il suo spirito guida non c'entra nulla, c'entra semplicemente il fatto che il nostro carissimo amico è stato soltanto una pedina per compiere quell'azione che in quel momento doveva essere compiuta per stimolare chissà quali cose.

Vito

D – E allora l'intenzione come la si spiega sulla base di queste osservazioni?

Non era di questo che volevo parlare ma, comunque, va bene... Diciamo che l'intenzione rientra nell'esercizio della propria coscienza, esercizio necessario affinché l'individuo prenda consapevolezza del suo rapporto con la coscienza Assoluta.

Vito

D – Allora, pur nell'illusione, significa che il libero arbitrio esiste?

E come se esiste!

Ogni attimo della vostra esistenza, ogni momento è una scelta che voi compite, questa scelta porterà con sé delle conseguenze e vi porterà a dover compiere altre scelte che, a loro volta ancora, stimoleranno reazioni, e tutto questo vi porterà a compiere ancora altre scelte.

Insomma è pur vero che la vostra vita è già tutta scritta, è là, nell'eterno presente, viva, piena di emozioni, piena di pensieri, di attività; però è altrettanto vero che vi sono delle varianti, delle variazioni che vengono scelte proprio da ognuno di voi.

E queste scelte porteranno a delle conseguenze non soltanto per voi ma anche per chi vi è vicino. Quello che vi trovate, magari, a dover scegliere oggi, è semplicemente la conseguenza di

una scelta che avete fatto precedentemente; se infatti la vostra scelta fosse stata diversa, oggi vi trovereste a dover operare, a dover agire diversamente ed altre possibilità di scelta si porrebbero di fronte alla vostra volontà.

È con intenzione che ho parlato di volontà in quanto vorrei precisare una cosa, un punto molto particolare: quando noi parliamo di libertà, di essere liberi, non intendiamo quello che comunemente si intende; libertà non significa fare una cosa per il piacere di farla, come in genere pensano gli uomini quando – magari – affermano «io sono uno spirito libero»! La libertà, nel senso in cui noi la intendiamo significa imparare a svincolarsi da quella catena deterministica e da quelle necessità che vi tengono legati alla materia.

Ecco che cosa intendiamo noi per libertà; la volontà dunque è quello stimolo in più che vi porta a compiere delle scelte, magari scomode per voi, ma che, uniche, vi possono aiutare a superare questi legami con la materia.

Entriamo un attimo un po' più nel particolare, magari con degli esempi.

Voi sapete, perché ormai l'avete letto da più parti, che ogni attimo della vostra vita è un piccolo fotogramma di una lunga pellicola. La vostra vita è come un film, la pellicola di un film. È tutta lì, presente.

Ma se voi poteste osservarla bene, vedreste che ad un certo punto della pellicola esistono delle diramazioni che si allontanano dalla pellicola originale per poi riunirsi nuovamente in un'unica pellicola, e poi ancora altre diramazioni e via e via.

Dove la pellicola è unica significa che non c'è possibilità di scelta e che la vostra vita deve andare in quella direzione, che è una specie di «passaggio obbligato» della vostra esistenza. Le diramazioni, invece, rappresentano le famose varianti, varianti della vostra esistenza, quelle che, come si diceva prima, stimolano la vostra coscienza a mettersi in rapporto con la coscienza Assoluta.

Ma facciamo un esempio pratico, un esempio semplice che vi possa rendere l'idea. Prendiamo quest'oggi e mettiamo che per gli amici di Torino fosse stato scritto che dovevano essere in contatto con queste parole: ebbene gli amici di Torino avrebbero potuto venire personalmente, fisicamente a questo incontro e

quindi ascoltare le nostre parole, o aspettare che le parole venissero stampate e leggerle. In ogni caso sarebbero entrati in contatto con le nostre parole.

Questo rappresenta un «passaggio obbligato» per gli amici di Torino e le loro esistenze. Ci siamo?

Il fatto di aver scelto di intervenire fisicamente, di persona, a questo incontro è stata una scelta soltanto loro, non indirizzata. Ci siamo?

Fabius

D – Erano liberi di scegliere in questo momento?

Erano liberi di scegliere se leggere le parole o ascoltarle direttamente.

Fabius

D – Ma non liberi di non leggere, di non venire, di non fare niente...

Se quello rappresentava un passaggio obbligato, caro, non eri libero di non ascoltarlo, di non leggerlo. In un modo o nell'altro le avresti lette o ascoltate quindi saresti comunque entrato in contatto con queste parole.

Fabius

D – Avremmo avuto una libertà limitata?

No, proprio non avreste avuto libertà! Non ci sarebbe stata per voi la possibilità di operare una scelta. A questo punto nella variante scelta, cioè quella di arrivare a Genova fisicamente, esiste un'ulteriore variante: gli amici di Torino, avrebbero potuto scegliere di venire in questa città con un'automobile o con un treno.

All'interno di questa prima variante, mettiamo però che ci fosse un punto fisso, un ulteriore passaggio obbligato, cioè il fatto che gli amici di Torino dovessero arrivare a questo incontro alle 16,30 invece che alle 16,00 come era stato pattuito.

Ci siamo?

In un modo o nell'altro – nonostante la loro scelta individuale cioè se arrivare qua con un'auto o con il treno – sarebbero arriva-

ti in ritardo, indipendentemente dalla propria volontà.

Fabius

D – Cioè sarebbero sempre arrivati in ritardo?

Sarebbero comunque arrivati in ritardo. Coll'auto perché magari avrebbero – che so – forato una gomma, con il treno perché magari questo sarebbe stato in ritardo. Ma l'aver scelto di giungere con un'auto, ancora una volta è stata una scelta soltanto loro; mentre il fatto di arrivare in ritardo non sarebbe stata una scelta loro, anche se – in questo caso – a loro avrebbe potuto non apparire così perché avrebbero potuto pensare ad esempio: «Ecco, se avessimo preso il treno questo non sarebbe accaduto!».

Questo è il dinamismo delle varianti.

Non solo: ma il fatto che essi arrivassero in ritardo avrebbe potuto anche essere utile ad altri individui, ad esempio agli amici che vengono da Ferrara (che è molto più lontana di Torino) che avrebbero potuto pensare «Ecco, loro che sono più vicini, arrivano sempre in ritardo».

Questo per farvi comprendere come le vite individuali devono perseguire un modulo unico che comprende le vite di tutti gli altri individui. Non si devono contrastare, ma devono essere in perfetta armonia.

Fabius

D – Posso farti una domanda: ad un certo punto una persona si trova nella situazione di affrontare il suo problema o di uccidersi. Secondo te, se si uccide che cosa ha fatto: aveva una variante?

Diciamo che se era scritto che quell'individuo doveva morire in quel momento, anche se avesse scelto di non uccidersi, sarebbe morto ugualmente. Se invece non era prevista la sua morte, certamente non avrebbe scelto il suicidio o non sarebbe riuscito a suicidarsi. C'è da ricordare e tenere presente un fatto: che tutte le scelte che in un modo o nell'altro rivoluzionano la vostra intera esistenza non sono mai scelte che voi potete compiere con il vostro libero arbitrio, il vostro spazio in cui potete muovervi, ma sono necessariamente dei passaggi obbligati della vostra esi-

stenza che voi, volenti o nolenti, contro la vostra volontà o forse, ancor meglio, contro il vostro piacere (in alcuni casi) dovete affrontare comunque.

Fabius

Parallelamente al discorso sull'intenzione portato avanti dall'amico Scifo, io vorrei continuare, invece, a parlarvi del libero arbitrio, della libertà individuale. Anche perché, forse, sul momento le due cose vi potranno sembrare separate tra loro ma, in realtà, vedrete che prima o poi arriveranno a fondersi.

Vediamo un attimo che cosa abbiamo detto fino ad oggi sul libero arbitrio. Abbiamo cercato di dargli una collocazione e siamo arrivati a concludere che esso appartiene al mondo dell'illusione, al mondo fenomenico per dirla alla Kant, al mondo della soggettività per dirla con gli spiriti.

Abbiamo detto che la capacità, la possibilità di compiere delle scelte individuali è proporzionale al livello evolutivo dell'individuo: più uno è evoluto, maggiori sono le sue possibilità di scelta.

Abbiamo detto che esistono diverse forme di libertà, per lo meno tre forme riconosciute da noi: «la mancanza assoluta di libertà», quindi l'essere totalmente assoggettati al determinismo; «la libertà relativa» che è strettamente legata alle necessità degli individui, necessità che si manifestano come limitazioni interne ed esterne all'individuo. E abbiamo parlato di «libertà vera e propria», di possibilità, cioè, per l'individuo di compiere delle scelte proprio sue, personalizzate direi.

Abbiamo sottolineato il fatto che, però, queste scelte non devono sconvolgere completamente la vita dell'individuo in quanto gli avvenimenti che dovranno per qualche ragione sconvolgere la vita di un individuo sono, purtroppo, dei passaggi obbligati (non sempre, però, «purtroppo»!) per cui l'individuo non può scegliere.

Vediamo che cosa si può aggiungere su questo tema del libero arbitrio.

Una cosa fondamentale che ognuno di voi dovrebbe sempre ricordare è che il libero arbitrio è sempre e soltanto una esperienza individuale; ovvero: chi compie la scelta trarrà da questo fatto, dall'azione compiuta, un'esperienza. Tutte le persone che

vivono accanto a lui, quindi le altre individualità, subiranno certamente delle conseguenze per questa scelta, ma le vivranno di riflesso, e non saranno strettamente coinvolti con le emozioni e le motivazioni che hanno spinto l'individuo a compiere quella scelta.

È chiaro fino a questo punto?

Questo perché, chiaramente, non è possibile generalizzare, e non si può dire che – come avevamo detto l'altra volta – nel film individuale degli esseri ci possano essere dei punti fissi, uguali per tutti, nel senso che le esperienze sono necessariamente diverse da individuo a individuo.

Le uniche due cose che sono effettivamente un comune denominatore a tutte le vite, a tutte le esistenze degli individui sono soltanto il momento della nascita e della morte. Tutto ciò che sta in mezzo è individualizzato, personalizzato.

Può accadere, però, ad esempio (tanto per rendere l'idea) che in un rapporto di coppia, due persone che vivono in una certa maniera si trovino, ad un certo punto, a dovere compiere una scelta in comune; certamente la scelta sarà, a livello fisico, per lo meno la stessa, ma le motivazioni interiori dei due individui saranno diverse, così come sarà diverso l'obiettivo per cui la scelta è stata fatta; ovvero: ognuno di questi due individui trarrà dall'esperienza delle cose differenti, magari soltanto delle sfumature, magari soltanto delle piccole sfaccettature, tuttavia una esperienza differente.

Era stato detto – e qua vorrei ritornarci – che la capacità, la possibilità di compiere delle scelte è proporzionale all'evoluzione dell'individuo, ed era stato detto, per chiarimento, che non solo aumenta il numero delle scelte possibili, ma anche che le scelte migliorano anche di qualità, assumono una connotazione morale certamente differente, cosicché non potrà mai accadere che un individuo poco evoluto possa compiere delle scelte che possano avere a loro volta degli effetti – in genere negativi – su un numero consistente di altri individui. Le sue scelte, invece, saranno sempre limitate.

La storia, la vostra storia vi ha raccontato molto spesso di episodi tragici e tristi dove sembrava che fosse un individuo, o pochi individui, l'arbitro della situazione. Le guerre, le stesse guerre del passato e quelle attuali purtroppo (e quante ce ne saranno

ancora!) sembrano venir decise soltanto da pochi individui.

In realtà questo – come penso voi tutti immaginate – non è affatto vero. E non può essere vero proprio per logica, perché in base a tutto quanto noi vi abbiamo raccontato fino ad oggi, è evidente che quelle persone, in quel momento, sono soltanto delle pedine che devono compiere quelle scelte affinché si crei una determinata situazione, affinché ancora altri individui, tanti individui, possano compiere le proprie esperienze e, in particolare, le esperienze di cui hanno bisogno.

Quindi le stragi degli innocenti del passato (ed anche quelle recenti) erano un qualcosa che doveva verificarsi affinché quelle individualità che ne sono rimaste coinvolte imparassero qualche cosa. Tutto questo è assimilabile a quello che abbiamo a volte citato come karma collettivo.

Ho voluto fare questo esempio per farvi arrivare a comprendere che quando si è sottoposti ad un effetto karmico, non esiste, per nessuna ragione, la possibilità di compiere delle scelte. E questo è valido sia ad un livello di massa che a livello individuale, cosicché nel corso della vita di un individuo quella stessa individualità si troverà ora a compiere delle scelte vere e proprie, ora ad essere limitata, per necessità, nel compiere le proprie scelte, ora a non avere possibilità alcuna di compiere scelte.

L'effetto karmico limita, quindi, la possibilità di scelta nella maniera più assoluta.

Chiaramente tutto questo non deve essere visto e vissuto in una maniera negativa in quanto, come ben sapete, il karma è un qualcosa che serve all'individuo per scuotere la propria coscienza, per far sì che determinate comprensioni arrivino alla coscienza dell'individuo, ed il karma viene messo in atto nel momento in cui non vi è alcuna altra possibilità per cui quelle stesse comprensioni possano essere acquisite dall'individuo.

Vedete, quindi, che stretto legame esiste fra karma e libertà.

Vito

Dai discorsi appena fatti, è possibile cadere nell'errore di pensare che di fronte ad un effetto karmico che si sta subendo, sia perfettamente inutile, da parte dell'individuo, agire.

Noi vogliamo, e io in particolare, dirvi una cosa da tenere

sempre in considerazione nel momento in cui si parla di karma: in realtà che voi riconosciate di vivere un karma o meno non ha nessuna importanza per le esperienze che siete chiamati ad esperire.

Questo anche perché, ogni volta che voi siete immersi nel mondo della materia, non avrete mai la possibilità di rendervi conto di stare subendo un karma, a meno che non si tratti di quei karma che si manifestano con dei difetti a livello fisico abbastanza evidenti.

Ma relativamente a delle situazioni più o meno negative che voi potete vivere, vi assicuro che non potrete mai sapere se si tratta di un effetto karmico o meno. Così come non potrete mai sapere (nel momento in cui poteste intuire – soprattutto voi che ascoltate le nostre parole – che state subendo un karma) che cosa esso vi vuole insegnare perché la conoscenza, la comprensione di ciò che il karma vi vuole insegnare non può essere da voi percepita a livello mentale; si tratta semplicemente di una intuizione che andrà a depositarsi su quello che è il vostro corpo akasico, e solamente dopo aver abbandonati i vostri veicoli potrete avere la comprensione davanti a voi stessi.

Quindi, nel momento in cui siete incarnati, per una legge naturale, è perfettamente impossibile sapere che cosa state subendo e sapere cosa state cercando di comprendere. A questo punto potreste pensare che allora è perfettamente inutile che noi veniamo a parlarvi di karma, che noi diciamo che tutto è karma, che tutto ciò che voi toccate, vivete, sperimentate nel corso delle vostre vite è karma; io sono qua per dirvi che il discorso del karma deve essere visto in un discorso molto più ampio; perché se voi volete avvicinarvi a conoscere Dio, a penetrare (diciamo meglio: a scalfire) l'essenza di Dio, dovete conoscere tutti questi aspetti; ed anche il karma, quindi, che è un aspetto di Dio.

Il karma, in fondo, non è altro che una forma di giustizia: ad ogni causa – si dice – segue immediatamente un effetto, e quindi il karma non è altro che una legge di compensazione, una legge di giustizia, la giustizia divina che viene applicata anche nelle più piccole cose; questo, in realtà, miei carissimi, è il vero significato del karma. Tutto il Creato, tutto ciò che sta intorno a voi, voi stessi nei vostri rapporti con gli altri, è basato su un sottile equilibrio; se questo equilibrio viene turbato o sconvolto, neces-

sariamente ne seguono delle conseguenze, conseguenze che ricadranno – proprio per amore di giustizia – su chi quell'equilibrio ha turbato o sconvolto.

E questo, ripeto, non è valido soltanto per gli uomini nei loro rapporti interpersonali ma è valido nei rapporti con tutti gli esseri viventi, così che se l'uomo prende dal mare il pesce per nutrire se stesso, il mare dovrà compensare questa privazione, e probabilmente prenderà un uomo affinché l'equilibrio venga ristabilito.

È in questa luce, quindi, che le calamità naturali, le catastrofi od anche più semplicemente episodi come quello che ha fatto cassetta recentemente dello «squalo assassino» non devono stupirvi più di tanto: si tratta semplicemente di un modo per ripristinare l'equilibrio e per mettere in atto quella giustizia divina che chiamiamo karma.

Baba

A questo punto, potrebbe venire spontanea una domanda, e se non è spontanea la induco io questa sera.

Quando un individuo subisce un effetto karmico, è possibile che, nonostante quell'individuo sia in assoluta assenza di libertà, esistano delle varianti?

O meglio: il discorso della variante è previsto soltanto nel caso in cui l'individuo abbia la possibilità di scelta o la variante esiste anche nel momento in cui l'individuo non può scegliere?

Questo è un problema che volevo sollevare, insieme ad altri che solleveremo dopo che avrà parlato un altro amico, in quanto è nostra intenzione ampliare il discorso.

Ci si potrebbe chiedere ancora, infatti, – sebbene sia ormai chiaro e penso accettato da tutti il fatto che il momento della morte è quello, e soltanto quello – che differenze possono esserci nel modo di morire. Quale esperienza uno può trarre dal fatto di morire accidentalmente ad esempio, o di morire per propria scelta?

So che questo argomento ha suscitato dell'interesse ed allora abbiamo voluto portarvi un esempio.

L'amico che si presenterà tra poco è morto suicida, non molto tempo fa ed ha voluto raccontarvi la sua storia proprio per fornir-

ci un esempio che offre spunti di meditazione, a nostro avviso, molto interessanti ed importanti. Vi pregherei di stare concentrati perché il giovane in questione non ha ancora superato del tutto i suoi problemi e, quindi, potrà avere delle difficoltà.

Fabius

Buonasera.

Sono stato invitato dalle vostre Guide a parlarvi della mia storia, cercando di analizzare le motivazioni che mi spinsero al suicidio. Per fare questo, però, è necessario che io parta da molto lontano in quanto il mio fu un suicidio meditato e sentito come necessario per porre fine ad una certa situazione.

Scusatemi, quindi, se non riuscirò ad essere breve e se mi dilungherò oltre misura.

Avevo avuto, fin verso i 38 anni, una vita abbastanza tranquilla, anche se all'inizio un grosso problema mi aveva coinvolto. In età puberale, infatti, mi resi conto di avere delle forti tendenze omosessuali, ma grazie alla famiglia in cui vivevo, nella quale c'era possibilità di dialogo, calore e amore, riuscii a superare questo problema, e lo superai nel momento in cui riuscii ad accettare me stesso per quello che ero. E così ciò che da bambino mi era parso un problema enorme, divenne per me una cosa normale.

Dal punto di vista dell'inserimento sociale non avevo avuto problemi: avevo un lavoro soddisfacente che mi consentiva di condurre una vita abbastanza agiata.

L'unico cruccio era quello di non riuscire a trovare un compagno con il quale instaurare un rapporto così come, generalmente, si instaura tra due persone di sesso differente; ed arrivai verso i 30 anni ormai rassegnato all'idea di non riuscire a trovare questo rapporto. Infine, invece, improvvisamente, e proprio quando meno me lo aspettavo, incontrai una persona con la quale questo rapporto sembrò nascere. Questa persona però, era molto più giovane di me e non aveva superato il problema della sua omosessualità. Di conseguenza viveva in maniera tormentata, tanto che, ad un certo punto, dopo 6 anni di convivenza, mi disse che non se la sentiva più di andare avanti, che aveva bisogno di fermarsi, di capire, di capire cosa voleva, di capire che

cosa era e mi pregò di lasciarlo andare senza seguirlo. Mi sembrava giusto farlo e lo lasciai fare, convinto però che sarebbe ritornato dopo poco tempo.

Non vi sto a raccontare, perché penso che lo possiate immaginare, quale sofferenza tutto questo mi procurò. Passai dei giorni terribili e mi chiusi in me stesso; tuttavia la speranza che questa persona – che chiamo X perché mi è stato detto di non fare nomi – ritornasse non mi mancava.

Passarono quasi 2 anni ed X non ritornava; a quel punto mi resi conto che non potevo continuare a vivere chiuso in me stesso, da solo; mi dissi che all'esterno c'era un mondo, c'erano altre persone e che se il mio sentimento per X non era mutato avrei potuto comunque trasformarlo e fare qualcosa per gli altri.

Ritornai nell'ambiente che frequentavo da giovane e vi trovai un altro vecchio amico, minacciato da quella terribile malattia che penso tutti quanti conoscete: era portatore sano di quell'Aids che gli impediva così di esercitare la «professione» che faceva e per la quale avevamo avuto dei forti punti di disaccordo nel passato.

Questa nuova persona che chiamo Y, per la stessa ragione di prima, era completamente disperata: si ritrovava, ad una età non più giovane, con la possibilità di una terribile malattia e con l'incapacità di svolgere un qualsiasi lavoro. Mi sentivo generoso e per questo desiderio interiore di trasformare il mio sentimento in qualcosa di utile per gli altri, pensai di aiutarlo, di aiutarlo prendendolo a vivere con me, impedendogli così di correre rischi ancora più grandi.

Ma mentre meditavo tutto questo, mentre organizzavo tutto questo, X ritornò, dicendomi che aveva capito, che aveva preso coscienza della sua realtà, che non si vergognava più di se stesso, che era pronto a riprendere quello che avevamo lasciato due anni prima.

Il primo impulso fu quello di manifestargli la mia gioia, ma mi bloccai: qualcosa mi impedì di accettare questa nuova situazione e si insinuò in me il desiderio di vendicarmi. Vendicarmi, facendogli passare tutta quella sofferenza che io avevo sofferto in quei due anni di distacco, e così non dissi nulla, tacqui e anzi gli lasciai intendere che tra me e Y c'era qualcosa di più di un semplice gesto di generosità ed il desiderio di aiutare un vecchio

amico. Contemporaneamente non parlai della situazione nuova neanche con Y e lasciai intendere ad Y che il mio comportamento di non accettazione di X potesse essere perché tra noi stesse nascendo qualcosa di diverso da un semplice rapporto di amicizia.

Potete da soli immaginare che cosa è successo: queste due persone cominciarono ad odiarsi, ed io mi sentivo forte nel vederli entrambi dipendere dalla mia volontà. Li sentivo nelle mie mani e questo senso di potere mi dava una sottile soddisfazione. Li lasciai vivere così per un po' di tempo, fino a quando decisi che non era più giusto continuare così e che avrei dovuto dire ad entrambi la verità. Ma mentre pensavo tutto questo e mi preparavo a trovare le parole giuste per giustificarmi di tutti quei mesi di silenzio o di omissione di verità, successe la tragedia: X venne aggredito da alcuni teppisti ed ucciso, mentre, contemporaneamente, Y cominciava a dare segni di squilibrio mentale.

La sofferenza per la morte di X mi impedì di rendermi conto che in Y si stava verificando qualcosa di veramente drammatico. Aveva cominciato anche a bere, non riusciva più a parlare senza cadere in discorsi assurdi e insulsi, ma la mia sofferenza per la morte di X era tanta che non riuscii, per un certo periodo, a fare niente.

Quando il momento peggiore passò, ancora una volta pensai di rivolgere tutto l'affetto che avevo provato per X nell'aiutare l'altro amico. E, quindi, cercai di farlo parlare, e mentre lo facevo parlare una sera, in preda ai fumi dell'alcool, mi disse di essere stato lui il mandante di coloro che avevano ucciso X.

A quel punto mi resi conto di avere veramente toccato il fondo, e mi resi conto che arrivato a questa svolta, la vita non aveva veramente più nulla da insegnarmi. Mi sentivo responsabile sia della morte di X, sia dello stato mentale verso il quale Y si stava incamminando, e pensai al suicidio. Dapprima come un pensiero lontano, come una ipotesi di soluzione a questa situazione, ma via via che il tempo passava, la vedevo sempre più come l'unica forma, l'unico mezzo per espiare le colpe di cui mi ero macchiato.

Meditai il suicidio a lungo, lo meditai giorno dopo giorno, e il desiderio di espiare queste colpe si faceva sempre più forte. Così vi arrivai e, per rendere ancora più simbolico il gesto, lo feci puntandomi una pistola alla bocca, sparando un colpo proprio

nell'organo che non avevo usato per dire la verità e che, se avessi usato, probabilmente avrebbe creato meno sofferenza intorno a me.

Enrico

Suicidio, quindi, come espiazione di colpe di cui l'amico si è macchiato.

Ma abbiamo detto l'altra volta che, indipendentemente da questo, Enrico sarebbe comunque arrivato quel giorno al suo appuntamento con la morte: anche se lui avesse scelto diversamente, cioè se non avesse scelto di suicidarsi, quel giorno sarebbe morto.

È chiaro che se la scelta è ricaduta sul suicidio è perché, evidentemente, dal suicidio doveva imparare, comprendere qualche cosa.

È logico tutto questo no? Ma tutto questo è valido per una individualità di media evoluzione.

Se noi per ipotesi, invece, dicessimo che il nostro amico Enrico ha un'alta evoluzione, secondo voi, il suo suicidio avrebbe potuto avere connotazioni differenti, un significato diverso?

Non pretendo che rispondiate, subito pensateci; ne ripareremo la prossima volta.

Se voi ricordate ad un certo punto ha detto: «Avevo toccato il fondo e mi resi conto che la vita non aveva più niente da insegnarmi». Era una scusa della sua mente, una razionalizzazione o l'intuizione di una realtà trascendente la materia?

Anche questa è una domanda alla quale vi prego di cercare di dare una risposta.

Lo stesso suo agire, lo stesso suo tacere, omettere la verità, il non parlare, non avrebbe potuto essere non un desiderio di vendetta, ma la percezione di un piano, di un disegno che avrebbe dovuto svolgersi in quel modo? Ovvero era in qualche modo non razionale consapevole del fatto che gli amici X e Y dovessero passare attraverso a quel tipo di esperienze, e in quella maniera?

Tutto questo, sempre nell'ipotesi che l'individuo abbia una certa evoluzione, anzi una notevole evoluzione.

Quanto abbiamo udito solleva un problema non indifferente:

come si pone l'evoluto, in che posizione si pone l'evoluto rispetto agli individui di media evoluzione?

È chiaro che nel momento in cui l'evoluto, l'iniziato o come lo volete chiamare, è incarnato sulla Terra necessariamente muove delle cause anche solo per il fatto stesso di essere incarnato e, per esempio, di aver bisogno di cibarsi, di mangiare; quindi muove delle cause. E come e dove ricadranno gli effetti di queste cause mosse? E quanta libertà, di conseguenza, l'essere evoluto, l'individuo evoluto può avere?

Io vi lascio con questi interrogativi e vi prego ancora una volta di cercare di dare una risposta in base a tutto quanto è stato detto questa sera: gli elementi li potete avere, vi abbiamo parlato di intenzione, vi abbiamo parlato di volontà, vi abbiamo parlato di libero arbitrio, di karma... cercate di arrivare da soli con qualcuna di queste risposte e poi, come sempre, ne parleremo assieme.

* * *

Vediamo dunque di ascoltare i vostri pensieri riguardo alle domande che erano state poste.

La prima domanda che vi avevo posto era questa: secondo voi, in base alle cose fin qua dette, esistono le varianti allorché l'individuo si trova a subire un effetto karmico negativo e, quindi, è in assenza di libertà?

Fabius

D – Anche se non se ne accorge, le varianti ci sono lo stesso...

Le varianti, diceva il nostro amico G., ci sono lo stesso. In effetti è proprio così, in quanto il film individuale degli esseri è concatenato con moltissimi altri film individuali. E, quindi, anche se un individuo è in assenza di libertà è giusto che esistano le varianti affinché altri individui possano vivere quella situazione in una maniera differente.

Ma anch'io voglio fare un esempio, sfruttando un esempio già fatto da un carissimo amico.

Può accadere nel corso dell'esistenza che due stessi individui, mettiamo io ed il figlio M., viviamo una stessa situazione; però io ho possibilità di compiere le mie scelte, il figlio M. è in as-

senza di libertà. E mettiamo, per ipotesi, che per karma M. debba ricevere un ceffone da me.

Io, nella mia possibilità di scelta, posso scegliere e scelgo di non dargli quel ceffone. Ma lui che è in assenza di libertà, riceverà quel ceffone e lo riceverà proprio da me...

Con questo penso proprio di avervi complicato ancora di più le cose, ma anche di avervi offerto, in questo modo, altri spunti su cui pensare.

Continuiamo? Un'altra domanda era: «Quale differenza può esserci tra il morire di morte spontanea, naturale e il morire per mano propria?».

Fabius

D – Tanto si doveva sempre morire... quello era il punto che si doveva raggiungere, no?

D – Ma... si doveva sempre morire, come? In che maniera? Se uno non accetta di morire per mano propria, sarebbe già accaduto un evento già predisposto... perché avvenisse la morte della persona?

D – Innanzitutto, nessuno si deve togliere la vita...

D – Se fosse un karma di quelli che non si possono eliminare, cioè che non ci sono altre varianti, deve togliersi la vita.

D – Ma quante volte devono essere le varianti?

D – Ma chi lo decide questo? Lo spirito, il tuo spirito, di togliersi la vita, quindi vuol dire che ha terminato le sue esperienze...

D – La necessità del corpo akasico di fare nuove esperienze...

D – Se è programmato...

E' evidente, dalle vostre risposte, la confusione che avete all'interno e il tentativo di rispondere brancolando nell'incertezza.

In realtà, la risposta logica a questo quesito è dire che non c'è nessuna differenza, perché se il film individuale, come vi abbiamo detto, ha dei punti fissi, inderogabili, è evidente che anche il momento della morte (e soprattutto il modo in cui morire) è un punto fisso, inderogabile. Questa poteva essere una prima ri-

sposta.

Poi devo aggiungere una cosa: vi è stato detto dal fratello Baba che è impossibile generalizzare in quanto il karma si può affermare che sia personalizzato cioè è fatto ed adattato individuo per individuo. Di conseguenza, se pure l'affermazione «togliersi la vita non è mai giusto» è giusta secondo una vostra etica umana, vi posso assicurare che vi sono dei suicidi verso i quali bisognerebbe «togliersi tanto di cappello» come direste voi.

Quindi anche il suicidio può essere compiuto in piena coscienza, in piena consapevolezza, quindi essere sintomo – se vogliamo – di evoluzione.

Fabius

D – Quindi di coraggio?

Di evoluzione, di comprensione. Ma di questo arriveremo a parlare in seguito perché il discorso è veramente più ampio e richiama quell'altra domanda che diceva: «Come si pone, secondo voi, l'evoluto nei confronti dell'individuo invece di media evoluzione?».

Anche in questo caso, per rispondere basta applicare le conseguenze logiche di ciò che vi abbiamo insegnato in questi anni: l'individuo evoluto si pone diversamente nei confronti della vita, in quanto ciò che egli compie, ciò che egli fa quotidianamente è fatto in piena consapevolezza, mentre ciò che viene fatto e compiuto dall'individuo di media evoluzione è fatto in alcuni momenti per consapevolezza, in altri, magari, per paura o in altri ancora solo perché gli viene imposto. Questa era una risposta che si sarebbe potuta dare. E le altre domande ve le ricordate?

Fabius

D – Il karma che poteva muovere l'individuo evoluto come andava scontato...

Quella era l'ultima. Avevamo, prima, posto l'ipotesi che l'amico che si era presentato a parlare avesse una buona evoluzione.

Non vi avevamo chiesto se il figlio Enrico che aveva parlato fosse evoluto o meno, in quanto questo non ha nessuna impor-

tanza, in realtà, ma vi avevamo chiesto se, nell'ipotesi che lui fosse stato evoluto, il suo agire sarebbe stato legato al determinismo oppure no. Secondo voi quale può essere la risposta?

Fabius

D – Essendo evoluto, no.

D – Essendo evoluto, può scegliere le condizioni migliori per poter attuare questi avvenimenti.

Essendo evoluto, l'individuo in questione – proprio nel corso di quella vita così tormentata in quei suoi ultimi anni – avrebbe potuto benissimo rendersi conto di essere strumento di karma. Ecco un'altra differenza tra l'evoluto e l'individuo di media evoluzione. Lo stesso suicidio poteva essere uno strumento di karma, perché sapeva che altri – i suoi familiari, ad esempio, e l'amico stesso che ancora era rimasto in vita – dovevano passare attraverso quella esperienza. E questo rientra forse anche in quell'assurdo che citava all'inizio il fratello Scifo quando diceva che lo stesso omicidio può essere compiuto consapevolmente.

Fabius

D – Come si fa ad essere strumento di karma quando nella vita fisica, è stato detto prima, non si può conoscere quali sono le motivazioni?

Questo solleva il problema cui volevo arrivare. Anche qua, infatti, si potrebbe notare una contraddizione, no?

Noi stiamo parlando di individuo evoluto, sottoposto certamente alle leggi della materia fisica, ma con una consapevolezza, con una coscienza differente; è evidente a questo punto che nessuno di voi ha chiaro, in realtà, che cosa vogliamo dire quando parliamo di individuo evoluto e come egli sia.

Se qualcuno di voi dovesse farmi un profilo di questo individuo evoluto, come lo descriverebbe?

Fabius

D – Come una persona brava, una persona umana, con tutte le buone qualità di questo mondo...

D – Non è detto...

D – Con un corpo akasico ben costituito e , di conseguenza , in grado di vivere la realtà in maniera cosciente...

D – Una persona equilibrata...

D – Evoluto vuol dire un sentire qualcosa che va oltre tutto quello che è il piano umano e le qualità psicologiche e mentali... io non riesco a immaginare come sia una persona evoluta.

D – Una persona che si sente completa con tutto ciò che la circonda...

D – In pace con se stesso...

Evoluto è colui che sta ad un passo dal massimo sentire.

Questo significa che un altro aspetto del nostro insegnamento viene tirato in ballo, cioè il sentire.

Ne consegue (e tutto questo discorso è portato proprio a dimostrazione di questo) che è necessario, per poter continuare ad andare avanti, fare un piccolo sforzo e tener conto di tutto quanto abbiamo affermato fino ad oggi.

Vi ricordate che cosa abbiamo detto in proposito, come avevamo definito questo sentire?

Fabius

D – È coscienza raggiunta...

D – ...?!

E' evidente che non avete ancora assimilato l'insegnamento portato fino a questo punto e questo significa che è necessario, per voi, rifare un riassunto di tutto quanto è stato detto per far sì che quando parliamo, riusciamo almeno a parlare la stessa lingua!

Questo non è certamente un rimprovero – ricordatelo – ma è una constatazione. Come diceva all'inizio il fratello Scifo, purtroppo gli aspetti da tenere in considerazione sono veramente molti e non è cosa agevole, da parte vostra, riuscire a tenerli tutti presenti contemporaneamente riuscendo a fonderli e a ricavarne una sintesi logica.

Dal momento che, invece, è necessario tenerli proprio tutti presenti contemporaneamente per poterli capire, scusateci se per qualche tempo continueremo a ripetere le stesse cose.

Fabius

Abbiamo parlato, fino ad ora, di karma, di libero arbitrio, di intenzione, e crediamo di essere stati abbastanza chiari ed esaurienti, anche se, in verità, molte cose vi sarebbero da dire.

Tuttavia riteniamo che, per quanto riguarda questi argomenti, tutto quello che abbiamo affermato sia sufficiente per far sì che adesso l'opera venga compiuta da voi, nel senso che avete tutti i punti di partenza per sforzarvi e cercare di unire tutti questi tasselli che noi vi abbiamo proposto. È per questa ragione che non aggiungeremo altro a quanto affermato fino ad ora.

Ma c'è, invece, un qualcosa di cui dobbiamo necessariamente fare menzione perché si lega e si collega molto bene con quanto abbiamo detto sul karma, sul libero arbitrio e sull'intenzione. Mi riferisco al discorso sul «sentire» che era stato introdotto nell'incontro precedente.

Per far questo è necessario riandare indietro e cercare di ricordare che cosa avevamo detto a suo tempo su questo argomento. E siccome so che se lo chiedessi a voi, magari, avreste delle difficoltà a ricordarlo, ve lo dirò io: il sentire era stato definito all'epoca come uno stato di coscienza.

Uno stato di coscienza che, espresso in termini numerici, avevamo diviso in numeri da uno a dieci, considerando il numero dieci il Massimo Sentire, cioè Dio.

Quindi, tutti i numeri che vanno dall'uno al dieci corrisponderebbero ad uno stato di sentire, ad uno stato di coscienza, ad un grado di coscienza dell'individuo, tanto che vi sarà il sentire uno, il sentire due, il sentire tre, etc. etc.

Chiario?

Naturalmente questi gradi di sentire che, invero, non possono essere espressi numericamente e, anche se lo fossero, non sarebbero dieci ma molti di più, sono livelli di coscienza che l'individuo deve raggiungere nel corso delle sue nascite e rinascite.

Fin qua ci siamo? Avevamo anche detto, facendo un esempio,

che se un individuo ha un grado di sentire numero cinque comprende tutti gli stati di sentire inferiori al numero cinque. Cosicché se la figlia C., ad esempio, avesse un sentire uguale a cinque, comprenderebbe tutti i sentire inferiori, e cioè: il sentire uno, il sentire due, il sentire tre, il sentire quattro, e parte del sentire cinque che starebbe affinando in questo momento, in questa sua incarnazione.

Questo, in termini più pratici, significherebbe che la figlia C. sarebbe in comunione, in unione con tutti gli individui che avessero un sentire inferiore al suo e, in parte, con coloro che avessero un sentire uguale al suo, cioè un sentire cinque.

Questo significherebbe che le esperienze di un individuo di sentire cinque sarebbero le stesse esperienze della figlia C. , al punto che si può pensare a due individualità così simili come due individualità unite, fuse tra di loro.

Questo significa ancora che la comunione tra gli individui, la comunione delle anime, degli spiriti o come li volete chiamare, inizia fin dal primo grado di sentire. È chiaro anche questo, vero?

Tutto questo per spiegare, per cercare di spiegare cosa si voleva significare quando venne fatto l'esempio di quei due individui che vivono una variante diversa della stessa situazione: l'individuo che riceve il ceffone, e l'altro che lo dovrebbe dare e, invece, non lo dà.

Il fatto che questi due individui vivano una stessa esperienza in maniera differente, così differente, così notevolmente differente direi, è strettamente legato a questo concetto del «sentire». Infatti quelle due individualità, in quel momento, non erano in armonia, in sintonia tra di loro, ma ognuno stava vivendo l'episodio con un «sentire» completamente differente.

La conseguenza è che colui che deve essere schiaffeggiato riceverà certamente lo schiaffo, ma colui che lo schiaffo dovrebbe dare può anche non darlo, e, in teoria (per ipotesi, per assurdo) avrebbe potuto darlo in un momento precedente quando il suo sentire magari era inferiore, ammesso e non concesso il fatto che dare un ceffone appartenga ad un sentire inferiore dell'individuo, cosa che non è poi, in realtà, assolutamente vera.

Per assurdo e, direi proprio quasi al confine con la fantascienza, potrebbe accadere che chi avrebbe dovuto dare il ceffone aveva un sentire tale da essere in unione, in comunione con co-

lui che invece il ceffone lo riceveva, cosicché vive la stessa esperienza e, per dirla in termini un po' più semplici: riceve il ceffone da se stesso pur non schiaffeggiando. Ora, dopo tutto quanto appena affermato e che certamente vi avrà più aperto dubbi che dato risposte, vi chiedo: allora questo sentire come si lega, così strettamente, col libero arbitrio, con il karma e con l'intenzione¹?

Vito

Le varianti

Om tat sat.

Oz-hen, ad un certo punto delle sue vite, si trovò senza scopo, si trovò senza alcuna certezza, si trovò senza un passato, senza un futuro, senza nulla di cui potesse dire: "Ecco: io ho creato questo di buono per me e per gli altri".

E allora, per cercare di trovare qualche cosa che lo appagasse, decise di cercare quantomeno di riuscire ad avere delle soddisfazioni egoistiche.

E, poiché non aveva veramente altro mezzo per poter fare ciò che desiderava, incominciò a improvvisarsi quale maestro.

Passò il tempo ed ecco un giorno Oz-hen nella veste di maestro camminare lungo la riva del mare assieme a tre suoi discepoli, gli unici che era riuscito a trascinare con sé, pur tuttavia abbastanza – fino a quel momento – per appagare ciò di cui aveva bisogno.

Lasciandosi prendere un po' troppo dalla foga del suo insegnamento ad un certo punto, con fare teatrale, indicò l'acqua del mare e disse:

"Ecco, figli miei: chi ha fede in me si tuffi e proprio qua sotto troverà una grande perla!".

A queste parole uno dei suoi discepoli prese la rincorsa e si tuffò nelle acque.

Passarono alcuni secondi e le acque si insanguinarono, in quanto, quasi a pelo d'acqua, vi era uno scoglio sul quale l'incauto

1. Spesso le Guide rivolgono delle domande ai partecipanti allo scopo di tener viva l'attenzione e di misurare il grado di comprensione degli astanti .

era caduto col viso.

Tirato a riva e rianimato il poveretto, Oz-hen, un po' scosso da quanto era successo, ma non per questo deciso a demordere dalle sue intenzioni, riprese il cammino con due dei suoi discepoli in quanto il terzo era ritornato alla sua casa per farsi medicare.

E ancora una volta, preso dal suo stesso voler trascinare gli altri, si fermò sulla riva del mare indicando l'acqua e nuovamente si lasciò sfuggire: "Se credete in me, tuffatevi nelle acque e troverete un immenso tesoro!".

I due discepoli che lo seguivano lo osservavano. Uno tacque, l'altro scrollò le spalle e si allontanò con fare sconsolato.

Malgrado questo, Oz-hen ancora si lasciò trascinare dai suoi bisogni e, guardando l'ultimo discepolo che gli restava, quasi con disperazione, disse: "Figlio mio, se credi in me tuffati nelle onde e troverai un grande tesoro!".

L'ultimo discepolo lo guardò negli occhi, mentre giocherellava con una piccola piuma di pavone e, infine, si tuffò a capofitto nell'acqua.

Passarono i secondi, passò un minuto ed Oz-hen già stava per fuggire per non vedere in faccia quello che senza dubbio, anche questa volta, doveva essere successo... ma ecco che il discepolo con i suoi grandi occhi ritornò in superficie e tra le mani a coppa aveva una manciata di perle luminose.

Oz-hen guardò quelle mani, guardò le perle, si prese la testa tra le mani e pianse come un bambino.

Om tat sat.

* * *

Om tat sat.

Krsna si stava asciugando dall'acqua del fiume, disteso su un campo di papaveri e, intanto, faceva rotolare qualche perla che gli era rimasta tre le dita dentro la corolla di una margherita. Mentre così faceva gli si avvicinò il suo deva preferito, che gli disse: «Mio signore, questa volta – forse – le tue azioni nei confronti di mio fratello Oz-hen sono servite: lo hai lasciato sulla riva del fiume che piangeva e, certamente, l'individuo che pian-

ge, piange perché ha compreso».

Krsna colse la margherita e cominciò, uno alla volta, a staccare i petali bianchi. «Immagino, quindi – disse – che tu vorresti, adesso, andare da tuo fratello a sincerarti di quanto grande sia stata la sua comprensione».

«Oh, padre mio – rispose il deva – che grande regalo mi faresti se tu... » ma non finì la frase perché già si trovava accanto a Oz-hen, ancora seduto sulla riva del fiume, ancora con il viso tra le mani.

«Oz-hen, fratello mio, perché stai piangendo?»

«Ah sapessi! Sapessi, creatura meravigliosa che ora mi stai davanti, sapessi quanto mi è accaduto!»

E gli raccontò, allora, la storia che aveva vissuto fino a pochi attimi prima: di come egli avesse cercato di fare il “Maestro” e di come, poi, l’ultimo suo discepolo si fosse tuffato nel fiume e gli avesse portato una manciata di perle.

«Allora hai capito, fratello mio?» disse il deva.

«Sì, certamente, questa volta penso di aver compreso qualcosa. Questo non può star altro a significare che io, veramente, avevo dei poteri e non me ne sono mai accorto!».

Il deva stava per dire qualcosa ma si ritrovò di punto in bianco di nuovo accanto a Krsna che, ormai asciutto, si passava una piuma di pavone tra le labbra.

«Allora, figlio mio, sei soddisfatto?» gli disse con un sorriso.

Il deva non si sentì di rispondere, si inginocchiò ai suoi piedi e incominciò a raccogliere, uno per uno, i petali delle margherite che aveva staccato.

Om tat sat.

* * *

Om tat sat.

Krsna comparve all’improvviso accanto al suo deva preferito. Dai suoi capelli ancora cadevano gocce d’acqua che, allorché lasciavano le punte dei suoi riccioli, si trasformavano in perle, e allorché toccavano terra si trasformavano in papaveri bianchi.

«Mio signore – disse il deva – ti ho osservato mentre tu parlavi con Oz-hen, e gli consegnavi quella manciata di perle, lascian-

dolo con il volto nascosto tra le mani. Perché lo hai lasciato così senza fare nulla? Io penso che sarebbe bastata una sola tua parola per farlo arrivare a comprendere ciò che, per ora, non ha compreso!».

Krsna colse al volo una perla che cadeva da una sua ciglia, schioccò le dita ed il deva si ritrovò accanto ad Oz-hen, il quale era ancora seduto sulle sponde del lago, con il viso sepolto tra le mani.

Proprio mentre il deva arrivava accanto a lui, Oz-hen aprì le mani e lo vide; lo guardò e gli disse: «Oh finalmente, ecco un altro discepolo pronto che arriva a me!».

Il deva non fece in tempo a rispondere perché si ritrovò accanto a Krsna, il quale prese una manciata di perle e gliele mise tra le mani sulle quali si raccoglievano, intanto, petali di papaveri bianchi che cadevano dagli occhi del suo deva.

Om tat sat.

* * *

Om tat sat.

Oz-hen era seduto sul bordo della fontana con il viso nascosto tra le mani, accanto a lui una manciata di perle che Krsna aveva lasciato. Passò qualche attimo e Oz-hen abbassò le mani, sul suo viso sbocciò un sorriso.

Raccolse le perle, una per una, le seppellì sotto un sasso e riprese il suo cammino.

Om tat sat.

Ananda

Tre finali diversi per una stessa storia, tre varianti vissute diversamente a seconda delle risultanze a cui l'interprete è arrivato.

Quale di esse sarà quella giusta, per l'individuo? La giusta sarà quella che più è consona al suo sentire, al suo stato di coscienza.

Tutti e tre i finali, comunque, esistono nella storia creata da Krsna, e il fatto che uno dei tre diventi, per l'individualità che l'attraversa, più vero di un altro, corrisponde soltanto a quello

che è il sentire raggiunto dal personaggio principale nelle tre varianti.

Tutti e tre i finali esistono, quindi, ma soltanto uno sarà attraversato da colui che interpreta la storia.

Vi abbiamo fornito questa favola multipla, proprio per farvi vedere e comprendere, attraverso l'immagine, quanto i fratelli vi hanno spiegato a proposito delle varianti vissute o non vissute.

Rodolfo

Ricapitolando un'ennesima volta: abbiamo parlato di evoluzione, abbiamo parlato di intenzione, abbiamo parlato di intenzione del corpo akasico e di intenzione della scintilla, abbiamo parlato di volontà, abbiamo parlato di karma, dell'intenzione che muove il karma e non di azione come causa di karma, abbiamo parlato di libero arbitrio, e poi tanti altri argomenti collaterali che, se dovessi elencarli tutti, ci vorrebbe tutta la serata e non mi sembra il caso!

Ora vediamo nel mio schedario di esempi, quale esempio posso trarre in modo da darvi qualcosa a cui pensare, qualcosa che riguardi un pochino tutti, che vi accomuni un po' tutti e che possa andar bene per tutti.

Ecco: supponiamo che a qualcuno di voi venga l'improvvisa idea di fare delle riunioni mensili di pari passo con le sedute di insegnamento, col fine di discutere l'insegnamento, in modo da arrivare alle sedute successive preparati. È un esempio che può accomunare tutti voi, visto il vostro interesse, naturalmente.

Supponiamo ancora, per esempio, che dopo una volta che questo è andato in porto, improvvisamente l'idea venga dimenticata da tutti.

Come mai potrebbe accadere questo? Una intenzione sbagliata? Una cattiva volontà? Un karma da espletare, magari da parte degli strumenti? Una impossibilità di esercitare il proprio libero arbitrio? O forse, magari, ancora un sentire sbagliato o non pronto?

Pensateci, creature!

Scifo

Domande sul libero arbitrio

D – Se c'è questa predestinazione circa la lunghezza della nostra vita, potrebbe essere possibile, per un «miracolo», riuscire a sapere quando essa finirà e in qualche modo agire per modificare questo limite già stabilito?

Io direi che più di un miracolo – secondo me sarebbe – una vera e propria dannazione conoscere la propria data di morte!

Forse voi pensate, o credete, di avere un certo potere di vita e di morte su voi stessi, e che la vostra facoltà di vivere o di morire risieda in quelle che sono le vostre intenzioni. In realtà, non è e non può assolutamente essere così.

Va ricordato, prima di tutto, che l'individuo allo stato cosciente può pensare a una cosa (può anche pensare, che so, al suicidio) questo è fuori di dubbio, tuttavia vi è tutta la sua parte interiore che gli impedirà di compiere un suicidio se non sarà quello il momento in cui egli dovrà terminare la sua esperienza. Tu prendi un giornale qualunque dei vostri e nota quante volte le persone che si suicidano, in realtà, muoiono davvero. O pensa a quei casi straordinari (e neanche poi tanto straordinari perché succedono abbastanza di frequente) di persone che cadono dal decimo piano eppure non muoiono, di gente che precipita con un aereo eppure non muore. Come mai? Se queste persone avessero dovuto morire, per esempio, precipitando dal decimo piano, la ragione dice che certamente avrebbero trovato la morte.

Questo significa che, in quei casi, è intervenuto qualche cosa, al di fuori del volere della persona, che ha impedito che essa trovasse la morte; come conseguenza razionale si può dedurre solo che allora, a questo punto, l'individuo non ha un vero e proprio potere di vita e di morte neppure sul suo corpo fisico.

Georgei

D – Però a volte succede l'opposto: che una persona che assolutamente non ha alcuna intenzione di perdere la vita, per un incidente o una disgrazia perde la vita. Come si spiega alla luce di quanto hai detto finora?

Pensateci bene: invece di essere elementi di contrasto con le mie parole, questi casi sono proprio un elemento a favore di quello che dicevo io! E poi, ancora, considerate il comportamento tipico – visto che parlavamo di suicidio – delle persone che vogliono o dicono di volersi suicidare. Considerate che il 90% dei casi di suicidio, sono casi in cui la persona usava il suicidio come arma, come forma di aggressività non tanto verso se stessa quanto nei confronti degli altri; che so: nei confronti di un'altra persona, sottointendendo: «Visto che per te io mi sono suicidata!», e manifestando, quindi, di far leva sui sensi di colpa dell'altro per ottenere ciò che non riusciva ad ottenere con metodi normali.

Tuttavia, se ci pensate, queste persone quasi sempre – a meno che non succeda un contrattempo – fanno in modo di scegliere una forma di suicidio tale per cui, alla fin fine, possono essere salvate: o con una lavanda gastrica, o con altri mezzi abbastanza rapidi, che poi non lasciano grandi conseguenze.

Questo sta proprio a dimostrare che anche le persone che dicono di desiderare la morte, sotto sotto, hanno invece un "impulso alla vita" che va al di là di quella che è la loro stessa sfera cosciente.

Georgei

D – Però era già scritto che queste persone avrebbero tentato di fare qualcosa...

Certo, certo. Certamente avevano bisogno di quel particolare tipo di esperienza per comprendere le sfumature di certi errori. Tant'è vero che il più delle volte non vi è un secondo tentativo di esperienza del genere.

Questo parlando in generale perché poi, in un contesto particolare, le cose potrebbero essere diverse, logicamente, da caso a caso.

Georgei

D – Parlati della paura della morte: perché malgrado la conoscenza dell'insegnamento, essa rimane? È un fatto solo fisiologico, oppure vi è qualcosa di diverso?

La paura della morte è una paura che accompagna l'individuo all'interno del piano fisico: anche la persona che voi sentite con più tranquillità affermare «io non ho nessuna paura di morire», in realtà questo lo dice finché la morte rimane lontana dalle sue prospettive.

Ma quali sono questi fattori che vi inducono la paura di morire?

Beh, vi è già stato indicato anni fa che il fattore principale, colui che principalmente si dibatte in questa paura ossessiva, è quello che noi chiamiamo Io, ovvero la manifestazione della personalità dell'individuo all'interno del piano fisico; o meglio: ciò che voi siete ogni volta che vi incarnate.

Il fatto è che voi, solitamente, tendete ad identificarvi con ciò che siete nel corso della vita. E questo «ciò che siete» per voi diventa la vostra realtà primaria, la vostra realtà principale, ciò che più ritenete debba essere preservato e mancando la quale per voi non esiste più nulla, o meglio: sembra che non debba esistere più nulla.

Ecco, la principale paura scaturisce da questo timore dell'annullamento della propria personalità all'interno del mondo fisico, il concetto, la concezione di «io che esisto adesso, e che domani non esisterò più e più nulla vi sarà di me». Quindi, la paura di questa mancanza di autoaffermazione dell'Io all'interno del piano fisico.

Poi, subito dopo e anche, spesso, congiuntamente, preso come elemento verbale, razionale, da presentare agli altri quando si dice che si ha paura della morte, vi è la paura della morte intesa come paura del dolore fisico della morte.

Senza dubbio i casi in cui la morte sopraggiunge dopo anni e anni di sofferenza, non possono essere sempre affrontati a cuor leggero e con serenità, questo è umano, è naturale, è anche giusto, in fondo, perché soffrire non fa mai piacere a nessuno, questo è fuori di ogni dubbio.

Per quello che riguarda proprio il momento della morte in se stesso, l'attimo della morte – come già è stato detto dai Maestri in passato – non è proprio come ci si immagina. In quel momento, nel momento del passaggio in realtà non vi è sofferenza fisica, e se ci pensate bene, è naturale e logico che non vi possa essere sofferenza fisica, perché è come se vi fosse un distacco tra il

corpo astrale e il corpo fisico. Ora, essendoci questo distacco, al corpo mentale non possono giungere i dolori che arrivano attraverso il corpo fisico, quindi il corpo mentale non sentirà più il dolore e la sofferenza fisica.

Poi, naturalmente, assieme a tutti questi elementi ve ne sono tantissimi altri; ma, forse, è meglio lasciare il discorso più completo e più complesso all'insegnamento che verrà ripreso in seguito. Certamente, nella paura della morte, tipica dell'uomo, può essere ravvisato uno stimolo: uno stimolo, ad esempio ad accostarsi agli insegnamenti nostri o altrui. Non ha importanza, questo: se davvero ci si accosta nel modo giusto, se davvero si arriva a comprendere che non è il corpo fisico di ora quello che riveste importanza, ma che vi è qualcosa al di là del corpo fisico che non può soffrire, allora certamente si riuscirà non dico a superare totalmente la paura della morte, ma a vivere e ad aspettare la morte in modo alquanto diverso da chi non conosce gli insegnamenti.

Questo, penso che ve ne possiate rendere conto, può far sì che quasi sempre l'individuo che abbandona il piano fisico veramente convinto che non sarà la sua fine, ma che esisterà ancora dopo aver chiuso gli occhi, muoia in modo più sereno di chi è convinto che dopo non vi è più nulla.

Ho detto «quasi sempre» perché vi è il caso della persona che ha vissuto la propria vita in modo altruistico, che ha fatto le cose che ha fatto non in nome dell'insegnamento di un maestro o in nome di Dio o della chiesa o per altre cose, ma semplicemente perché sentiva che quelle cose erano giuste. Bene, allora questa persona, chiunque sia, di qualsiasi idea politica o religiosa possa essere, al momento della morte riuscirà a morire più serenamente della maggior parte delle altre persone, perché lascerà il mondo fisico abbandonando un corpo a cui non dava già prima la precedenza assoluta rispetto a tutto il resto dell'esistenza, e con la coscienza tranquilla di aver fatto tutto quello che era in proprio potere per portare la propria vita ad un frutto ideale, ad un frutto dolcissimo.

Georgei

D – Volevo tornare un attimo sul discorso del suicidio: tempo fa avevo letto un libro che parlava di persone che erano state vicino alla morte

e che poi avevano descritto quello che avevano provato, e quelli che si erano dati la morte vivevano questi contatti con il piano successivo in modo diverso da coloro che erano vicini ad una morte naturale, quasi come una punizione per il gesto compiuto.

Io direi che la tua domanda, se ho ben compreso, si possa sintetizzare in qualche modo così: ovvero, se nel dopo morte vi è una diversità di vita immediata tra coloro che muoiono normalmente e coloro che invece muoiono per essersi tolti la vita.

Mah, diciamo che nella maggior parte dei casi vi è un periodo travagliato e diverso tra le due situazioni. Infatti, colui che si toglie la vita, colui che arriva davvero a togliersi la vita – anche se come abbiamo detto prima è soltanto un’illusione quella di togliersi la vita prima del tempo – queste persone, dicevo, non va dimenticato che si avvicinano al suicidio perché spinte dai problemi che avevano, piuttosto grossi, all’interno della vita che conducevano.

Ora rendetevi conto e non dimenticate mai – questo vi aiuterà a non pensare mai a suicidarvi – che se anche vi suicidate i vostri problemi, le cose che vi spingono o che vi potrebbero spingere al suicidio, non le lasciate indietro ma ve le portate con voi e, anzi, miei cari, posso dirvi che ve le portate dietro in forma ancora più grave, ancora più forte, perché non passano attraverso le distrazioni del piano fisico, attraverso ciò che il piano fisico offre per poter distogliere l’attenzione dalle proprie sofferenze.

Queste sofferenze vi ritrovate a viverle all’interno del piano astrale, il piano proprio delle emozioni, delle sensazioni, sul quale le emozioni, le sensazioni sono più limpide, più pure, più ingigantite addirittura. Ecco, quindi, che sono ancora maggiori. E, allora, le persone che si suicidano, dopo la morte si trovano a soffrire sotto diversi punti di vista: prima di tutto perché si rendono conto dell’inutilità del loro gesto, secondariamente perché arriva a loro l’emozione delle persone che hanno abbandonate e che le rimpiangono, e che si addolorano per loro. In terzo luogo perché il problema che avevano lasciato se lo ritrovano intatto, urgente e pressante come prima, anzi forse ancora più forte, ancora più difficilmente eliminabile. Naturalmente la situazione poi, dopo qualche tempo si compensa, ovvero l’entità riesce a superare questa fase, ad accettare quanto aveva fatto, a risolvere-

re – per lo meno teoricamente – il proprio problema. Continuerà il suo cammino, passerà così sugli altri piani di esistenza, e poi si ripresenterà per una successiva incarnazione, quando sarà il suo momento.

Georgei

D – Però in questa sua successiva incarnazione avrà già compreso che l'atto compiuto, almeno a livello di corpo mentale, era sbagliato?

Ecco questo può essere un punto molto interessante: tu hai detto a livello di corpo mentale, ed è giusto, ed è una cosa veramente giusta! Infatti ci sarà questa comprensione a livello mentale. Non è detto, però, che sia una effettiva comprensione, cioè che questa esperienza si sia trascritta come comprensione reale all'interno della coscienza.

Ripeto, non è detto che sia una vera e propria comprensione. Allora che cosa succederà? Succederà che nel 99% dei casi, nella vita successiva si presenterà una situazione analoga a quella in cui l'individuo ha reagito suicidandosi. Questo, per permettergli di capire se davvero ha avuto la comprensione o meno, per rendersi conto egli stesso, se questa comprensione è stata raggiunta. Infatti se la comprensione è stata raggiunta, raggiunta a livello della coscienza, l'individuo, nella stessa situazione, non si comporterà mai più allo stesso modo.

È lo stesso motivo per cui dicevamo, qualche incontro fa, che l'individuo che ha sperimentato l'omicidio ed ha compreso che non si deve uccidere non arriverà mai più ad uccidere, qualunque cosa succeda.

Naturalmente vi sono diverse quantità di sofferenza nel dopo morte: chiaramente i suicidi non hanno tutti le stesse motivazioni, gli stessi perché; vi è quindi una gradazione di tempo e di sofferenza per superare questo perché.

Per fare un esempio: anche la persona che per non soffrire più fisicamente preferisce morire e quindi si suicida per evadere il dolore della sua malattia, anche questa persona avrà una certa dose di sofferenza prima di riuscire a superare la sua morte, che pure era desiderata e voluta.

Infatti si renderà conto che la sofferenza che provava e che identificava con se stessa, in realtà, era una sofferenza soltanto

del suo corpo fisico; si renderà conto che, se avesse voluto, avrebbe potuto attutire questa sofferenza se non si fosse lasciata prendere dalla paura della sofferenza stessa.

Voi pensate, per esempio, a quante volte vi accade di star male eppure, magari, succede qualcosa per cui si richiede la vostra azione, il vostro intervento più o meno urgente e voi, di punto in bianco, anche – che so – soltanto per mezz'ora, non sentite più la vostra sofferenza fisica... e questo vi succede spesso, in continuazione, ed indica che, in realtà, se voi volete, potete – se non addirittura eliminare sempre tutti i dolori che avete – quanto meno diminuire la loro intensità. Intendo dire che, quindi, potete avere un'influenza sul vostro dolore. Allora colui che arriva alla morte spinto dalla fuga dal proprio dolore fisico si rende poi conto di questa cosa, capisce che avrebbe potuto soffrire meno e, quindi, non desiderare la morte, potendo così portare avanti più a lungo la sua vita; ecco, questa persona soffrirà per questo tipo proprio di non comprensione nel momento precedente.

Georgei

D – Allora la persona che ha compreso che il suicidio non si deve compiere è più evoluta di quella che non l'ha ancora capito? Voglio dire: chi si suicida avrà ancora molte incarnazioni?

Direi che è piuttosto arbitraria la tua classificazione dell'evoluzione in base a questi dati.

Ora, senza dubbio vi sono determinate esperienze che è necessario che tutti compiano all'inizio dell'evoluzione, per esempio, come dicevamo prima, l'omicidio: se l'individuo non arrivasse presto, nel corso della sua evoluzione, a comprendere che non bisogna uccidere gli altri, vi garantisco che la razza non potrebbe andare avanti più che qualche centinaia di anni.

Pensate che le cose che dovete esperire sono tante: vi può essere l'amore, la paura della morte, il rubare e così via, ma non basta: c'è la necessità di comprendere anche le sfumature di queste esperienze. Inoltre i vari elementi da comprendere (ad esempio l'aggressività, la dolcezza, l'orgoglio) vengono compresi prima nella maniera più grossolana, attraverso esperienze più grossolane, e poi vanno compresi, in seguito, nelle loro sfumature. Non è che in una vita voi comprendiate l'orgoglio, ma

nel corso di più vite comprenderete l'orgoglio e le sfumature con cui l'orgoglio si presenta alla personalità dell'incarnato. Quindi non è possibile che una sola vita possa far comprendere il tipo di errore, il tipo di impulso.

Georgei

D – Comunque, in genere si dice che c'è una media, all'incirca di 100 incarnazioni, nel ciclo di una razza; però penso che ci siano dei casi in cui una individualità arriva a comprendere tutte le esperienze in un numero minore di incarnazioni, oppure di più?.. Da cosa dipende questa disparità?

Direi che è difficile generalizzare.

Senza dubbio vi possono essere casi diversi; noi abbiamo parlato, come media, di cento vite, ma anche quello, chiaramente, era un numero indicativo al massimo! Vi possono essere individui che in trenta, quaranta incarnazioni hanno compiuto il ciclo perché hanno compreso tutto quello che dovevano comprendere.

Georgei

D – Ma se un individuo matura in trenta, venti incarnazioni, quando nasce trascorre sempre un periodo di età infantile?

Matura quando si allaccia alla sua personalità quello che è il suo corpo akasico, dove sono trascritte le esperienze di tutte le sue vite. Diciamo che tra i venti e i trenta anni c'è il completo allacciamento di quello che è il corpo akasico dell'individuo.

In quel periodo l'individuo, se si mette in condizione di poterlo fare, può ritrovare l'evoluzione raggiunta nella sua vita precedente; però non è detto che questo sempre accada, perché alle volte, invece, l'individuo oppone dei freni, delle inibizioni a questa evoluzione raggiunta, per cui non la manifesta nel corso di una vita.

Georgei

D – E può rimanere sempre quello che era prima?

Quello che era prima non resta mai: diciamo che resta apparentemente, osservandolo dall'esterno, quello che era prima; però non dimenticate che, comunque sia, egli compie delle esperienze su cui mediterà e da cui trarrà dei frutti in seguito. Quindi, inevitabilmente, vi sarà – anche se in modo molto limitato – un aumento di coscienza e di evoluzione.

Georgei

D – Tu dicevi che uno può raggiungere la comprensione anche solo in trenta vite, ma io mi chiedo: qual è la molla che fa scattare questa comprensione, così velocemente in uno e molto più lentamente in un altro, se partiamo tutti dalla stessa base? Mi verrebbe da pensare che uno sia più intelligente dell'altro, cosa che mi sembra assurda.

Ma guarda, il discorso della stessa base può essere vero nel momento in cui si pone l'assunto che tutti partiamo da una stessa matrice comune; nel momento stesso in cui ci si allontana da questa matrice, chiamiamola l'Assoluto comincia la differenza. Dall'Assoluto si staccano le varie scintille divine e prendono il via le incarnazioni; ora, nel momento stesso in cui si staccano, apparentemente, dall'Assoluto, incominciano ad avere esperienze diverse; quindi la base è la stessa identica soltanto per un attimo, per usare termini impropri ma che possono servirci per cercare di comprendere.

Uno degli elementi principali, secondo la mia esperienza, per cui è possibile compiere più velocemente di un'altra individualità l'abbandono del ciclo reincarnativo, risiede in una qualità particolare, in una sola qualità che è molto, molto difficile da riuscire a fare propria, ovvero l'accettazione di se stessi e dei propri perché, buoni o cattivi che siano.

Sinteticamente posso dire che, secondo la mia esperienza, l'individuo che riesce ad accettare veramente ciò che fa, o ad accettare anche le azioni sbagliate che compie, questo individuo riesce a compiere dei balzi evolutivi molto maggiori di chi non accetta i propri comportamenti. Però state attenti perché questo "accettare" può essere male inteso; aspettate che ne parliamo assieme, piuttosto che trarre delle conclusioni affrettate.

Georgei

D – Ci puoi dire quante sono le entità dei vari piani di esistenza?

Questa la possiamo definire come la domanda dell'anno...!

Guarda, diciamo che i metri di paragone sono così diversi da quelli che voi potete concepire che è difficile pensare di potervi fornire delle cifre di censimento degli altri piani, senz'altro.

In realtà, tutto quello che voi vedete è fatto di individualità, anche se voi non ve ne accorgete. Individualità reali o in potenza, oppure individualità che compenetrano la materia attorno a voi, che voi non percepite; quindi quantificare quante sono le entità nella materia è veramente difficile, credetemi. Sarebbe un po' come quantificare, come diceva Sant'Agostino, quanti angeli stanno sulla capocchia di uno spillo, o quantificare quanto è grande l'Assoluto. Purtroppo questo desiderio dell'uomo di quantificare è giusto, però bisognerebbe rendersi conto che vi sono cose che non possono essere quantificate.

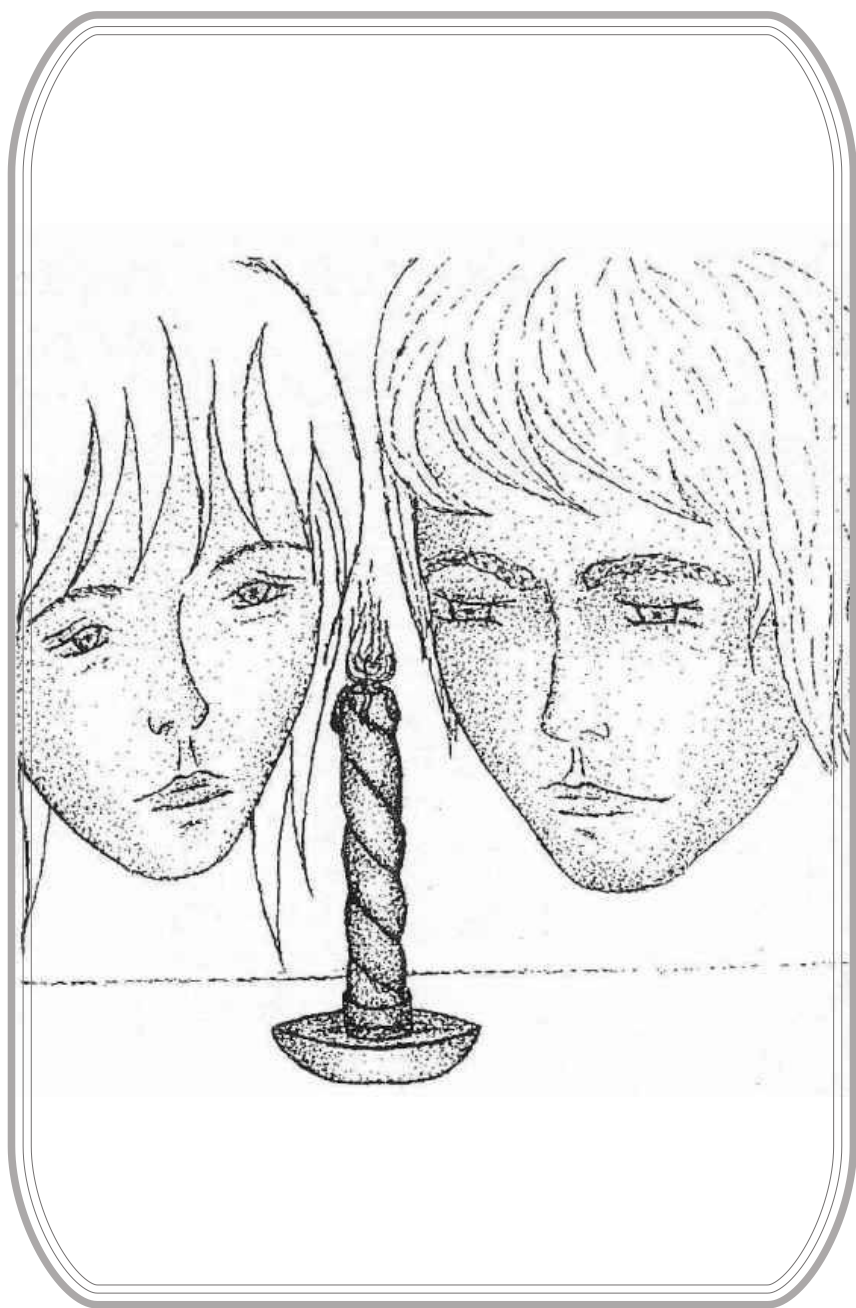
Georgei

D – Volevo chiedere: ma se uno è convinto che esiste la reincarnazione, come può avere paura della morte? Se c'è questo ciclo continuativo, come si può pensare che esistano la nascita e la morte?

A questo punto bisognerebbe fare un riassunto di tutta la teoria che abbiamo presentato: direi che più che due domande sono due constatazioni, in fondo in fondo, constatazioni peraltro giustissime.

Per rispondere basta restare a livello logico e razionale: giustamente, se una persona è veramente convinta di reincarnarsi, di essere una reincarnazione di qualche cosa, ne viene come conseguenza che non può aver paura di morire perché è sicura che, abbandonato questo corpo fisico, ce ne sarà ancora un altro; oppure che, quando avrà finito questa, troverà una nuova forma di esistenza e, quindi (come diceva, giustamente, l'amico) non ha senso aver paura.

Georgei



8 – Evoluzione e sentire

*... se la volontà di sapere,
di conoscere, di comprendere,
fa veramente parte di voi,
state pur certi, figli, che
arrivare a conoscere e a comprendere
significherà, sempre, non doversi sforzare
al di là delle vostre reali possibilità.*

Labrys

Sentire, evoluzione e percezione della materia

“Le montagne finiranno col non essere più montagne per tutti voi ma, a poco a poco, ritorneranno ad essere tali, anche se avranno, per voi che le osserverete con occhi diversi, una qualità ed una realtà nuove”.

Avevamo espresso questo concetto già parecchio tempo fa, ed era riferito a colui che si accosta, segue e introietta l’insegnamento che, tramite nostro, viene proposto. Ma che significato ha un discorso del genere?

Chi viene a contatto con l’insegnamento deve rendersi conto che deve essere pronto ad accettare il fatto che la realtà a cui era abituato perderà il consueto significato, trovandosi ad essere continuamente in discussione e a subire modifiche sostanziali. Questo, inevitabilmente, porta a dei sommovimenti interni – non sempre piacevoli perché il nuovo spaventa sempre, anche quando attrae – e le vecchie concezioni, i vecchi schemi mentali si scontrano con i nuovi concetti e le nuove direzioni in cui viene incanalato il pensiero dall’insegnamento stesso. Senza dubbio, questo porta sempre l’individuo ad un momento di confusione

interiore, ad uno sconcerto, alla sensazione che – tutto sommato – era meglio prima quando non si osservavano le cose con una certa prospettiva! Infatti la vita, la realtà, i sentimenti, il proprio modo di essere vengono apparentemente distrutti per far posto all'idea di una realtà diversa e, apparentemente, sfuggente ed incontrollabile. Ma questa è una fase passeggera provocata dal primo contatto con le nuove realtà: quando il contatto si fa più serrato, più completo, quando l'edificio non ha solo le fondamenta ma inizia a mostrarsi in uno schema più strutturato anticipando il disegno finale, ecco che l'individuo finisce per risolvere i contrasti e modificare se stesso in maniera da adeguarsi alla nuova realtà.

In effetti, "le montagne torneranno ad essere montagne" ma l'individuo che le osserverà le vedrà diverse: non più solo delle formazioni rocciose da osservare e ammirare, ma un'estensione di se stesso con la quale si può partecipare alla realtà e sentirsi unito, tanto che l'ammirazione per la cosa esterna diventerà commozione. Indubbiamente è uno stato difficile da spiegare con le parole, ma è qualcosa di molto simile al concetto di misticismo che si possiede comunemente.

È un bene questo? Se tutto questo porta l'individuo ad essere diverso nei confronti della realtà che vive e, quindi, nei propri confronti e in quelli dei propri simili, senza dubbio non può essere che un bene; ma aggiungerei anche che è un bene indispensabile da raggiungere: come si può pensare che la società – così palesemente inadeguata e insoddisfacente – possa cambiare, se gli individui che la compongono, uno per uno, non diventano diversi? Questa diversità non può essere tale solo a livello di conoscenza – poiché la conoscenza, ferma solo a livello mentale, finirebbe per rendere il mondo, la società e la vita dell'uomo ancora più arida e priva di significato – ma deve essere a livelli più profondi, di interiorità, di "sentire" – come noi lo chiamiamo – e diventare non semplice conoscenza bensì vera e propria comprensione.

Nella fase di transito tra la conoscenza e la comprensione, tra la vecchia e la nuova realtà, accade che l'individuo attraversi un periodo in cui tutto gli sembra inutile: "Perché aiutare gli altri se tanto lo faccio egoisticamente?" si chiede; oppure: "Perché darmi da fare se, tanto, già tutto quanto è scritto nell'Eterno Presen-

te?”

Bisogna stare attenti a non cadere nella stessa errata interpretazione che viene data al concetto orientale di non-azione: l'individuo può anche, apparentemente, non agire, non fare nulla di particolare, fermarsi su un prato ed aspettare che un filo d'erba cresca per giorni e giorni... ma questo non significa – o può non significare – “cristallizzarsi”, ovvero fermarsi sulle proprie posizioni. Quello che conta è che sia attiva la propria osservazione: il corpo può essere immobile e non agire, ma l'attenzione, la meditazione, il dinamismo interiore debbono essere in movimento. Noi riteniamo che sia più utile agire anche con il corpo fisico: ad esempio per aiutare gli altri. Questo perché anche se i motivi che possono spingere ad aiutare sono egoistici, ciò non significa che la persona che riceve aiuto ne riceva in minor misura che se l'aiuto fosse, invece, altruistico.

In quanto al discorso dell'Eterno Presente, esso non deve indurre in errori di interpretazione: senza dubbio tutto è scritto ma, prima di tutto, esistono delle possibilità di scelta, ugualmente scritte, in cui esercitare il proprio libero arbitrio e, inoltre, una scelta obbligata può essere vissuta in mille modi diversi da diversi individui. Non è tanto l'azione in se stessa che conta, quindi, per l'individuo, quanto l'osservazione di questa sua scelta e la comprensione di essa, con il traguardo finale di arrivare a non commettere più determinate scelte sbagliate e, questo, non a causa di un condizionamento esterno, bensì per la comprensione interiore dei propri perché, comprensione che farà agire nel modo giusto, anche senza che la mente diriga l'azione.

È difficile far comprendere a un Io qual è la realtà che aspetta l'individuo, allorché egli cessa di esistere: infatti esso tende a pensare che, nel momento in cui si scioglierà tutto ciò che ne costituiva la realtà, non avrà più alcun aggancio con l'individuo. Non è così: ogni uomo ha avuto un Io tipico del bambino, ma questo non significa che quell'Io – ormai abbandonato per un Io da uomo maturo – non esista ancora come somma di esperienze nella memoria dell'individuo. Lo stesso accade nel cammino re-incarnativo: anche dopo aver abbandonato l'Io di una vita esso rimane come parte della coscienza del proprio vissuto evolutivo, ed è raggiungibile e riconoscibile tanto che tutte quelle personalità dell'individuo esistono ancora e possono essere ritrovate

vere e intense come prima, pur avendo perso la loro influenza dinamica se non come base su cui viene costruito l'Io della vita successiva. Non vi è, quindi, un vero annullamento dell'Io, un suo oblio, una sua perdita, bensì una sua memorizzazione come stadio evolutivo, come informazione ed esperienza necessaria per poter essere ciò che si è diventati.

“Manca, però, la memoria di questo!” si può obiettare. Non è vero: manca, almeno fino a un certo punto dell'evoluzione, la capacità di mettersi in contatto con queste aree di “memoria” in cui tutti gli “Io” precedenti vengono conservati.

Quindi a coloro che hanno perso prematuramente i loro cari e si chiedono se li incontreranno allorché lasceranno il mondo della materia noi rispondiamo: l'incontro avverrà, siatene certi. Potrà non essere reale (ma, per chi vive nell'illusione essa è reale, non dimenticatelo) nei tempi che voi desiderereste, ma non v'è dubbio che, almeno allorché arriverete sul piano della coscienza, troverete tutte le persone che avete amato e non solo, ma se ancora desidererete di incontrarle – nel nome di un affetto passato – con le stesse personalità, con gli stessi Io che un tempo avevano interagito, potrete farlo senza alcuna difficoltà: basterà far predominare nella vostra coscienza evolutiva quella porzione di voi stessi che un tempo quell'affetto aveva vissuto. E ritroverete i sentimenti, la dolcezza, l'amore, la felicità che vi sembravano perduti, resi ancora più limpidi, più veri e più pieni, dalla nuova coscienza raggiunta.

Vito

La mitica Atlantide è descritta, solitamente, da chi l'ha conosciuta, come una terra speciale, come una sorta di terra promessa in cui erano disponibili (o sono state disponibili per un certo periodo di tempo) le più grandi verità, le più grandi conoscenze, le più grandi individualità di una razza. Tuttavia, Atlantide non è stata, non è e non sarà l'unica Terra promessa dell'umanità. Vi sono stati, vi sono e vi saranno altri periodi in cui le civiltà possiederanno gli stessi raggiungimenti e le stesse mitiche felicità.

Questo perché nel corso dell'evoluzione di una razza, nel corso del suo cammino attraverso i millenni, le decine di millenni, ogni razza raggiunge, per una certa parte dei suoi componenti,

quelle verità, quei «sentire» che sono lo specchio di ciò che riserva il cammino finale di tutta la razza. Ecco così nascere, improvvisamente, delle società felici, felici per lo meno all'occhio di chi sa ben guardare al di là delle apparenze.

Una di queste società, una di queste epoche felici, è stata la Grecia. Certamente, a voi che osservate dalla distanza di un paio di millenni una civiltà ormai viva soltanto in pochi reperti e in ciò che i testi di scuola vi insegnano, la civiltà greca viene ricordata come una civiltà guerriera, che aveva raggiunto alte punte d'arte e di espressione artistica, come una civiltà che aveva raggiunto anche alte vette di espressioni filosofiche.

Bene, io vi dico, creature, che in quell'epoca, in quella civiltà v'era già un primo scaglione della razza che aveva raggiunto il limite del suo incarnarsi sulla Terra e che come tale, quindi, aveva a propria disposizione un sentire talmente elevato da poter raggiungere, toccare e, perché no, abbracciare delle verità.

Scifo

Il modo di trovare la verità cambia, da società a società. L'uomo che guarda indietro nei secoli ha l'errata convinzione, solitamente, che i popoli del passato non potessero raggiungere la Verità perché non avevano, magari, a loro disposizione i mezzi per accedere a questa verità.

Invece vi posso assicurare che ogni popolazione del passato ha sempre avuto una sua strada per poter arrivare a conoscere la realtà. Questa strada per voi, probabilmente, sarebbe impraticabile, poiché voi siete formati, attualmente, da bisogni, da stimoli e da spinte diversi. Addirittura il modo in cui vivete il vostro tempo, il modo in cui recepite, percepite il fluire del tempo, è diverso da quello con cui percepivano il tempo gli antichi. Siate certi che anche nelle epoche remote gli stessi popoli che, osservandoli dalla vostra era tecnologica, possono apparire arretrati e, in fondo, barbari, avevano i mezzi, gli strumenti e le possibilità di arrivare a comprendere la Realtà, e quindi di evolvere ad un punto tale da non avere più bisogno di accedere alla materia del piano fisico.

Georgei

La civiltà della mia epoca era stata la confluenza delle convinzioni provenienti da tutto il bacino del Mediterraneo: le conoscenze dell'Egitto, le conoscenze di Babilonia, le conoscenze dei popoli Ebrei e di tutti coloro che già avevano posseduto la scintilla della Verità proveniente, dopo molteplici trasformazioni, dalla fiaccola di Atlantide; tutti questi frammenti avevano contribuito, inavvertitamente ma sensibilmente, a dar vita a quella che era la civiltà dei miei tempi.

Ma in che modo noi potevamo ricercare la Verità se non avevamo i vostri strumenti per osservarla?

Voi, attualmente, conoscete la materia, la osservate con strumenti meravigliosi, arrivate a vederne e fotografarne la composizione più intima, eppure anche ai nostri tempi, ben prima che questi mezzi fantastici venissero creati dalla genialità dell'uomo, siamo riusciti ad arrivare alla conoscenza di quello che voi definite l'atomo. Ciò grazie all'ausilio di quel mezzo che era a nostra disposizione e che, come tutti i mezzi, se osservato ed indagato con attenzione, con coraggio e con ponderatezza, porta infine a raggiungere la Verità.

Questo mezzo era la semplice osservazione della natura, la semplice osservazione di ciò che intorno a noi e con noi viveva. Osservazione sulla quale la nostra mente poteva applicare meditazioni, congetturare ed infine, attraverso il meccanismo dell'intuizione, arrivare a comprendere verità che voi, oggi, con altri mezzi avete raggiunto.

Un filosofo

Si dice che Talete basasse il suo pensiero e la sua filosofia sul fatto, sulla concezione che tutta la realtà, tutti gli uomini, tutto ciò che esisteva, avesse preso vita dall'acqua.

Ho detto «si dice» in quanto, in realtà, nulla di originale appartenente a Talete è pervenuto a voi. Tuttavia anch'egli, uomo del suo tempo, era giunto a contatto con le Verità che attraverso l'Egitto – e in particolare da Atlantide – venivano per formare il supporto della nuova conoscenza della nuova razza.

Per questo motivo, il simbolo dell'acqua già allora veniva considerato come un simbolo che indicava la vita, la generazione, e quindi l'intero universo.

La concezione della generazione da parte dell'acqua dell'intero universo non va, quindi, intesa come una generazione proveniente dall'acqua sensibile, dall'acqua materiale, così come normalmente i vostri sensi la percepiscono, ma come qualcosa che, per Talete, conteneva in sé una qualità trascendente, racchiusa appunto nel simbolismo che essa rappresentava.

Anassimene parlò invece di questa nascita della realtà, di questa nascita dell'universo dicendo che, secondo lui, era avvenuta attraverso l'aria. Ecco un altro elemento, uno dei quattro famosi elementi alchemici che l'esoterismo di tutte le epoche tramanda; ecco, ancora una volta, che un simbolo si ritrova usato già nell'antichità per esprimere concetti che, forse, soltanto adesso, dopo una certa apertura dell'esoterismo, possono essere compresi. "La realtà – diceva questo filosofo – proviene dall'aria, in quanto è dall'aria, dall'elemento più sottile, che viene ingenerata ogni cosa".

Ma se volessimo osservare la concezione dell'epoca della materia, e vedere come le nostre teorie si possono trovare già riflesse, in parte, in ciò che allora questi filosofi dicevano, basterebbe fermarsi un attimo sull'apeiron.

Cos'è l'«apeiron»? L'«apeiron» è un termine usato da un altro filosofo greco, Anassimandro, il quale identificava la creazione della realtà, non più con l'acqua (elemento simbolico ma ancora pesante) non più con l'aria (elemento simbolico ma ancora rarefatto), bensì con questo elemento che egli denominò appunto «apeiron» e che è raffrontabile alla materia più sottile che compone la realtà. Da questo «apeiron» infatti, egli diceva, proviene per trasformazione e per aggregazione tutta la realtà così come la si conosce.

Vedete quindi, o figli, che – anche senza grandi conoscenze scientifiche, anche senza strumentazioni eccezionali – già nell'antichità i concetti che noi vi portiamo, in qualche modo, affioravano; certo affioravano attraverso un parlare simbolico, e non sempre è facile, a distanza di secoli e di millenni, riuscire a capire il simbolismo racchiuso in quelle parole.

Moti

"Ma perché, perché – chiederete voi – parlare in modo simbo-

lico?”

Io, mettendomi nei vostri panni, mi sentirei piuttosto spazientito! Infatti la prima cosa che mi verrebbe da pensare sarebbe:

«Ma questi signori, questi signori che dicono di essere evoluti – e se non lo dicono così può apparire, poiché parlano difficile – non potevano invece parlare in modo semplice? Dire ‘pane al pane’ e ‘vino al vino’, elemento rarefatto, elemento non rarefatto, senza andare a cercare cose strampalate, termini simbolici, parole velate, metafore, allegorie e via e via e via?

Tanto più che – come dicono ora le nostre Guide – la Verità può anche essere portata con parole semplici. Ed anzi, se detta con parole semplici, può essere compresa da più persone, cosicché diventa superfluo il parlare difficile o esoterico che dir si voglia!»

Visto dal vostro duemila, circa, dopo Cristo, il ragionamento non fa una grinza. Però, nell’osservare le epoche passate, creature, si deve tener presente che, se si vuole cercare di comprendere la realtà del passato, bisogna anche comprendere alcuni elementi peculiari del passato che non possono essere trascurati.

Pensate: nei vostri tempi, se una verità viene proclamata, questa verità, con un po’ di fortuna può arrivare ai vostri giornali, può arrivare alle vostre televisioni, alle vostre radio e via e via e via. Questo fa sì che una verità affermata – che sia creduta o meno, questo poi non ha importanza – arrivi all’orecchio di migliaia e migliaia di persone nel breve volgere di pochi mesi, per non dire di poche settimane o addirittura di pochi giorni. Voi sapete benissimo che, ad esempio, nel periodo in cui la Grecia era più fiorente, non esistevano – ahimè – né televisione, né radio, né giornali; le notizie, quindi anche le verità, passavano oralmente di bocca in bocca o, tutt'al più, attraverso fragili supporti che facilmente potevano deteriorarsi.

Allora cosa succedeva? Accadeva che l’individuo che aveva raggiunto una certa evoluzione si guardava attorno e poiché, indubbiamente, soltanto una piccola, ristretta cerchia di altri individui aveva la possibilità di comprendere la verità (perché erano arrivati ad un punto tale del loro cammino per cui la verità era accessibile) poiché si rendevano conto di questo – ripeto – erano

costretti a velare le loro parole affinché ciò che dicevano non finisse per turbare o per confondere coloro che non avevano il sentire, la sensibilità interiore per comprendere il loro parlare. Il parlare esoterico, il parlare allegorico, metaforico, simbolico, diventava quindi una necessità, vera e propria, per non dare quelle «perle ai porci» di cristiana memoria!

Mettendomi nei vostri panni ancora una volta, la prima obiezione che viene a questo mio dire è che ciò presuppone che, allora, adesso tutti siano in grado di ascoltare la Verità. Bene, posso accogliere questa obiezione e non rifiutarla: nella vostra epoca, certamente, la maggioranza delle persone incarnate ha già la possibilità di poter comprendere la Verità, di poterla far sua. Questo significa che la Verità meno velata e più diffusa, com'è ai tempi vostri, ha la possibilità di raggiungere un numero di persone, pronte ad accettarla e comprenderla, molto maggiore di quanto poteva avvenire duemila anni fa; ecco quindi il perché di questo modificarsi nel modo di portare la Verità, togliendo alla Verità qualche velo e presentandola in modo più semplice.

Scifo

Un tale Democrito è passato agli annali della filosofia per aver dato il via ad una corrente di pensiero che basava la propria filosofia sulla concezione di «atomo», ovvero di particella ultima e non divisibile, come dice la parola stessa.

Per questa scuola, la realtà era costituita da una fusione, da una aggregazione di atomi, tutti oggettivamente uguali tra di loro, i quali si aggregavano e si combinavano in maniera diversa e a seconda di determinate forze che interagivano tra di essi.

Moti

Il buon Democrito è passato, dai suoi tempi ai vostri, come il primo vero e proprio ateo. Infatti coloro che adesso studiano, pensano, meditano e cercano di portare il suo pensiero nelle scuole di ogni ordine e grado, tendono ad identificare il suo pensiero come un qualche cosa che escluda la presenza di un Dio, e questo al di là del fatto che egli, nei suoi testi, non dice ciò... d'altra parte, voi sapete che le interpretazioni tendono sempre là dove chi interpreta vuole che tendano.

Ancora una volta facciamo una breve sintesi di quanto vi abbiamo detto a proposito della materia in questi anni di insegnamento.

Tutta la materia del piano fisico è costituita – così come Democrito e i suoi seguaci affermavano – da una stessa particella, identica, sempre identica, che abbiamo definito «unità elementare» del piano fisico. Questo, secondo la nostra concezione, significa che voi, le cose che vi stanno attorno, le pareti che vi circondano, gli alberi, gli uccelli, le case e via e via e via, in realtà, sono scindibili, alla fin fine, sempre in aggregazioni – più o meno dense – di particelle identiche tra di loro. Queste particelle identiche tra di loro sono le stesse che compongono ogni cosa – abbiamo detto – dai diamanti allo sterco.

E avevamo anche detto, all'epoca, che basta questa comprensione, basta questa concezione per far arrivare a comprendere all'individuo che, in fondo, il possedere le cose non ha alcun reale valore se non per l'Io in quanto, secondo logica, si finisce sempre col possedere – sia la cosa posseduta dell'oro, sia la cosa posseduta della sabbia – sempre e soltanto la stessa qualità di materia.

Questa unità elementare la vostra scienza fisica non è ancora arrivata a conoscerla, pur se vi è molto vicina. Tuttavia, anche se Democrito aveva determinato questa particella da lui ipotizzata (trovata, immaginata mentalmente attraverso l'intuizione) come indivisibile, in realtà questa unità elementare del piano fisico, a sua volta, può essere divisa.

Soltanto che (miracolo, miracolo) allorché essa verrà divisa in due non si avranno due mezze unità elementari fisiche, ma si avranno invece due parti di materia del piano immediatamente precedente. Infatti, l'unità elementare, scomposta, porta al raggiungimento di quella che è la materia che compone il piano di esistenza meno denso, e più vicino e quello a cui appartenete.

Ecco così che dall'unità elementare del piano fisico si arriva alla materia del piano astrale, col suo mutar di forme, col suo essere mosso non più dalla sensibilità fisica, bensì dalla sensibilità emotiva, dalla spinta del desiderio. Il «così in alto, così in basso» è ancora valido e applicabile anche in questo caso, infatti anche nel caso del piano astrale la materia astrale può essere frantumata, divisa e divisa e divisa fino a quando si arriva a poter scom-

porre tutta la materia del piano astrale in un'unica identica particella, che – ipoteticamente – possiamo definire «unità elementare del piano astrale». Ora, se volessi essere prolioso oltre il mio solito, potrei ripetere il mio stesso ragionamento per tutti i piani di esistenza di cui noi vi abbiamo parlato.

Avevamo ancora detto, comunque, che ci deve essere qualcosa in più oltre a quanto appena detto. Infatti, la semplice presenza di unità elementari più o meno aggregate tra di loro, in maggior o minor densità, non può bastare a dare la spiegazione delle multiformità della realtà che voi conoscete. Vi deve così essere qualche cosa in più, qualche cosa che dà, che conferisce determinate qualità caratteristiche alla materia in modo da differenziarla di più e farla apparire così come la potete osservare intorno a voi. Avevamo identificato questa qualità in ciò che noi avevamo definito «vibrazione». Ecco che finalmente siamo arrivati là dove volevamo arrivare.

Ma cos'è la vibrazione, cosa intendiamo noi per vibrazione?

Voi conoscete molti tipi di vibrazione, conoscete la luce, conoscete il calore, conoscete il suono, il colore... tutti i fenomeni più macroscopici, più evidenti che voi potete osservare nella materia intorno a voi. Ma vi sono livelli di vibrazione ancora più sottili, ancora più inaspettati, forse per la maggioranza di voi: per esempio voi sapete, e chi tra voi ha studiato un po' di chimica lo saprà, che esiste in chimica un qualche cosa che viene usato per spiegare l'attrazione possibile o meno tra gli atomi, ovvero la valenza, che, in realtà, è più un termine di comodo che una vera e propria comprensione e spiegazione di che cosa sia questo fattore, di come avvenga veramente il fenomeno di attrazione tra gli atomi che permette la coesione dei corpi, oppure, il disintegrazione, la disgregazione dei corpi stessi. Ecco, anche questa valenza, in realtà, è un fenomeno vibratorio.

In tutte le concezioni della vibrazione è sempre presente ed essenziale una qualità particolare che è il moto. Quindi possiamo dire che – quanto meno per quanto riguarda la materia del piano fisico – la vibrazione va intesa, senza ombra di dubbio, come un movimento da parte... da parte di che cosa? Dell'unità elementare, la quale vibrando in qualche modo provoca delle energie, che sono a loro volta delle vibrazioni che si ripercuotono sulla materia, ovvero sulle unità elementari circostanti, che

con essa risuonano e provocano diverse angolazioni, diverse vibrazioni portando la strutturazione della materia ad essere così come voi la conoscete.

Però, avevamo detto in passato, anche questo può non bastare; infatti, stiamo parlando del piano fisico: può essere accettabile che ci sia questa vibrazione che governa tutta la materia del piano fisico, attraverso l'unità elementare, e può essere comprensibile che aiuti a strutturare la realtà fisica. Ma l'unità elementare del piano fisico da cos'è che è fatta vibrare?

Si può dire che la materia del piano precedente è quella che induce la vibrazione all'interno delle unità elementari del piano successivo, quindi della materia del piano successivo, quindi della materia più densa. Voi sapete quante volte avete avuto delle difficoltà a cercare di immaginare dove sono i piani di esistenza arrivando poi, ognuno di voi, a immaginarseli a modo suo; c'è chi dice «sono giù», c'è chi dice «sono sù», c'è chi dice «son di là», c'è chi dice «son di qua»; ma noi abbiamo sempre detto che le materie dei piani di esistenza non sono separate da nulla, e che, anzi, si compenetrano, tanto che là dove esiste materia fisica esiste anche contemporaneamente – all'interno, o assieme a questa materia fisica – materia astrale, materia mentale, akasica e via e via e via.

Ecco così che la materia astrale presente all'interno della materia fisica è quella che dà il moto all'unità elementare del piano fisico.

Da lì ad arrivare al resto mi sembra che il passo sia abbastanza semplice! Infatti, se possiamo affermare che è la materia del piano astrale che fa vibrare, che dà il movimento alla materia fisica, per logica conseguenza si può pensare che l'unità elementare del piano mentale, quindi tutta la materia del piano mentale che compenetra quella astrale dà, a sua volta, il movimento alla materia del piano astrale.

Allo stesso modo cosa si può dire? Che il piano akasico muove il piano mentale, e via e via e via. Così questa vibrazione, questo movimento viene dato, da un piano successivo all'altro, dalla vibrazione della materia più fine. Ecco così che arriviamo al piano akasico e ancora troviamo movimento, arriviamo ai piani spirituali e ancora troviamo movimento... movimento diverso, certamente, forse di qualità più impercettibile, eppur tuttavia

tale per cui modifica «dall'interno» – ricordate: «dall'interno» – la materia più densa di tutti gli altri piani. E poi si arriva, si arriva... a cosa si arriva? Se l'Eterno Presente esiste, se tutto È, se tutto è già scritto nell'Assoluto, se l'Assoluto è assoluto – scusate il bisticcio – e quindi comprende tutto, se tutto è Eterno Presente, allora non dovrebbe, non potrebbe, non può possedere movimento.

Siete d'accordo su questo? Ma allora se non possiede movimento, come fa a vibrare?¹ Al di là del fatto che non vorrei darvi troppi stimoli, correndo il rischio di perdervi per strada, fermiamo un attimo le cose a questo punto: un po' per stimolare la vostra curiosità un po' per farvi aspettare con ansia i prossimi incontri, ma, principalmente, per farvi meditare su quanto è stato detto e che non è poco.

Tuttavia vorrei aggiungere ancora qualcosa a tutto questo. Ritornando al nostro buon Democrito egli nell'osservazione della realtà, secondo la sua concezione, era arrivato a parlare di realtà oggettiva e di realtà non oggettiva. O meglio egli aveva detto: "Se tutta la realtà è costituita dall'aggregazione di atomi uguali, chiaramente noi dovremmo percepire uniformemente tutta la realtà che abbiamo intorno a noi, noi la dovremmo vedere identica. Come mai ciò non avviene?" Ed egli stesso aveva risposto a questo dicendo che la materia, questi atomi, erano sì uguali tra di loro, tuttavia possedevano delle qualità che li diversificavano, vi era cioè qualche cosa di non oggettivo che diversificava gli atomi, contribuendo a far sì che la realtà diventasse molteplice agli occhi dell'osservatore.

Io vi dico creature: abbiamo parlato parecchio, questa sera, di questo argomento certamente non facile da affrontare; il buon Democrito ai suoi tempi era arrivato a queste ipotesi, a queste conclusioni... e voi, uomini di oggi, a quali arriverete?

Scifo

Se avessi voluto parlare della composizione della materia, di come questa materia si trasforma, muta, si evolve, si differenzia ed è cangiante attimo per attimo, forse chissà, ai miei tempi, così avrei parlato, per dare un aiuto a chi poteva intendere la ve-

1. Il concetto è stato ripreso e riesaminato, nel corso dell'ultimo ciclo di insegnamento, alla luce di nuovi elementi chiarificatori.

rità che io volevo porgere: "L'uomo, l'uomo che cerca di comprendere la realtà è l'uomo che si siede sulla riva del mare e osserva la sua superficie, osserva il suo continuo mutare, osserva le onde che ora salgono, ora si abbassano, in modo continuo. Senza aver bisogno di altro, la realtà potrebbe essere a lui evidente."

Un filosofo

Il sentire

In questi anni di incontri serrati, creature, vi siete, di volta in volta, lasciati catturare dai nuovi concetti che vi abbiamo presentato e che, per qualche motivo a voi interiore (che so, forse un bisogno di sentirvi importanti perché trattavate grandi temi o perché al corrente di insegnamenti non sempre alla portata di tutti...) segnavano nel vostro partecipare alle riunioni una sorta di succedersi di fasi, ora esaltanti, ora deprimenti seguendo la vostra facilità o difficoltà di comprendere i concetti e di teorizzare su di essi.

Ecco allora la fase del karma, affascinante concetto che permette al povero di trovare una giustificazione alla sua miseria, al sofferente di trovare un perché alla sua sofferenza, al tormentato di scorgere una consolazione ai suoi tormenti e via e via e via.

Ecco i piani di esistenza con quelle meraviglie che essi sembrano portare in sé, tanto simili a favole magiche: chi sta al loro interno sembra poter esaudire ogni desiderio più recondito, ogni speranza più disattesa sul piano fisico, ogni curiosità inappagata, ogni conoscenza mai svelata, rendendoli ai vostri occhi un analogo del Paese delle meraviglie in cui voi, Alici desiderose di essere stupefatte, potevate sognare di arrivare, prima o poi, ad immergervi.

Il concetto di intenzione vi ha poi spalancato la strada verso una nuova fase trovandovi pronti (nella vostra conclamata ansia di conoscere voi stessi più profondamente) a scavare nelle intenzioni degli altri e, qualche rara volta e con brevissime puntate, persino (audacemente, secondo voi!) nelle vostre intenzioni, lottando con tutto il vostro coraggio contro voi stessi riuscendo, alla fin fine, a scalfire solamente la superficie della vostra inten-

zionalità, quella scomoda ma accettabile, quella non nascosta ma solo velata, in modo da far vedere a voi stessi e agli altri che avevate l'audacia e la forza di rivelarvi agli occhi vostri e altrui.

Si sono poi succedute altre fasi. La fase della vibrazione, accettata e discussa con scioltezza forse perché, apparentemente, innocua.

La fase del condizionamento, affrontata con gioia, almeno all'inizio, in quanto vi dava la possibilità di scaricare all'esterno la responsabilità di ciò che siete, che dite e che fate... fino a fermarvi di colpo allorché capivate che la responsabilità continuava ad essere, sempre e comunque, la vostra, dal momento che per poter essere condizionati si deve permettere che ciò che è esterno espliciti la sua attività condizionatrice.

Siete, poi, inciampati nella fase della libertà e del libero arbitrio, perdendovi in essa ed uscendone frastornati, incapaci di svincolarvi da tutti i preconcezioni, le frasi fatte, i luoghi comuni, le morali, le concezioni, le ideologie che avevate immagazzinato nel corso della vostra vita (e, se è per questo, anche nel corso delle vite precedenti), e che, se, da un lato vi facevano dei fautori convinti dell'esistenza di un libero arbitrio individuale, dall'altro, sotto sotto, cozzavano contro il pensiero, sepolto nel vostro Io più nascosto, che se il libero arbitrio non esisteva voi non avevate (ancora una volta!) colpe, né tantomeno responsabilità per ciò che siete, ciò che dite, ciò che fate.

Non c'è mai stata, invece, creature mie, una fase del sentire.

Certo, sul sentire avete discusso, anche se non molto, tuttavia ciò non ha lasciato in voi grandi conseguenze. Come mai? Forse perché del sentire avevate già letto in altri luoghi? Forse per presunzione ritenendolo un concetto facile da comprendere? Forse perché non vi dava la possibilità di giustificarvi, di depenalizzarvi, di concettualizzare, di teorizzare o anche, soltanto, di sognare?

Eppure il sentire è, per voi che dovete superare la famosa ruota delle nascite e delle morti, un concetto basilare, unico, necessario e insostituibile, senza il quale tutti gli altri concetti finiscono con il perdere ogni forza ed ogni valore!

Come dite, creature? Ah: affermate di averlo compreso, questo sentire? Di averlo assimilato e di aver trovato che non vi è poi molto da capire su di esso? Come mai, allora, accade che quan-

do un ospite vi chiede delle spiegazioni in merito non siete quasi mai in grado di darne una accettabile e, cosa ancora più rara, comprensibile?

Il fatto è che non avete compreso che superficialmente ciò che è il sentire, e qual è la sua essenziale, insostituibile funzione.

Ma immaginiamo, per un momento, quasi per gioco, di renderlo una cosa viva e di potergli chiedere direttamente di parlarci di sé.

Ecco, forse, ciò che egli ci direbbe:

*Io sono una creatura di Dio, come voi.
Come voi non nasco perfetto
e in grado di muovermi con sicurezza
nelle regioni in cui vivo.
Nasco bambino
con tutte le mie incomprensioni,
come un bimbo penso di aver capito
e mi comporto di conseguenza
ma basta una piccola azione sbagliata
per farmi rendere conto
che ciò che avevo capito
era solo frainteso e non era giusto.
Ad ogni esperienza rinasco a me stesso
più ampio, più consapevole, più vero,
ad ogni esperienza
abbraccio una nuova parte di me stesso
e, in questo modo,
una nuova parte della Realtà
di cui anche io, come voi,
faccio parte via via più consapevole.
So quale sia il mio destino:
abbracciare per intero me stesso
e verso questo fine sono attratto e spinto
da qualcosa che è vivo al di sopra di me
ma che, nel contempo,
mi permea e indirizza tutto me stesso.
Io cerco di afferrare questa entità
che, senza capirne il perché,
amo di un amore intrinseco a me
ma così forte da muovere ogni mia azione*

*alla ricerca di espandere me stesso
nella speranza di arrivare a fondermi,
finalmente, con l'oggetto del mio amore.
Non piango se sbaglio,
non mi abbatto se fallisco,
non mi sento frustrato se non riesco,
non mi vergogno se non capisco,
non mi adiro se non trovo subito la soluzione
ma sono sempre pronto a rinnovare me stesso
a trarre frutti dai miei sbagli,
a rendere utili i miei fallimenti,
a lottare contro ciò che mi frustra,
a cercare di comprendere ciò che sembra sfuggirmi,
a provare mille soluzioni diverse
fino a quando non troverò quella giusta.
E so che solo allorché
sarò pienamente maturo
e tutto il mio essere sarà fuso
in un'equilibrata e funzionale entità
io troverò la gioia di unirmi con quell'Amore
sconosciuto ma potente, dolce ma tiranno,
forte ma delicato, costante ma immenso,
che in continuazione mi chiama a Sé
e che costituisce il vero perché
della mia esistenza.
Creature, serenità a voi.*

Scifo

D – Come mai anche nelle riunioni tra di noi, esistono sempre difficoltà? È forse una questione legata al sentire di ognuno? Non è un peccato sprecare tanto "ben di Dio"? Non si potrebbero forzare in qualche modo le cose per farle andare meglio?

Come, una volta, uno tra voi ha detto, l'insieme degli esseri umani è simile a un fiore, formato da numerosissimi petali. Ogni petalo rappresenterebbe il sentire di ognuna delle individualità.

Ma – tu dici dopo una serie di considerazioni logiche – "il sentire" di ognuna delle individualità è differente, e di conseguenza diventa difficoltoso, se non addirittura impossibile, stabilire una sintonia.

Questo non è vero: se così non fosse, e ricordo che esistono

tanti gradi di sentire quante sono le individualità incarnate sul pianeta Terra – tanto per limitarci all’ambito in cui voi state compiendo le vostre esperienze – gli uomini tra di loro non si incontrerebbero, non si unirebbero in qualsiasi forma di unione che voi potete incontrare.

Anzi, si può dire che questa tendenza all’unione con i propri simili è quasi istintiva.

Questo cosa sta a significare? Sta a significare che il vero Sentire, non certamente quello che manifestate nel corso della vostra vita di tutti i giorni, ma quello che si trova nel vostro corpo akasico, vi induce a certi comportamenti che possono arrivare, a livello fisico, inquinati dal vostro corpo mentale e dal vostro corpo astrale.

Ecco così che un’azione mossa dal Sentire con una intenzione puramente altruistica, arriva e si estrinseca a livello fisico come un’azione egoistica.

Ma non è questo il problema: il problema è diverso. Se – come abbiamo detto in altre occasioni – il sentire potesse essere valutato numericamente, indicando da 1 a 10 i gradi di sentire e prendendo il 10 come il Sentire Assoluto cioè Dio, e ammettendo che voi siate individui di media evoluzione, vorrebbe dire che il vostro sentire oscillerebbe tra 4 e 6, con tutte le valutazioni intermedie: 4+, 4 e 1/2, 5-, 5 etc. Ma abbiamo anche detto che il sentire più ampio (il 6 nel nostro caso, e ammesso che tra voi ci sia qualcuno con un sentire 6) comprende tutti i sentire inferiori, quindi comprende il 4+, il 4 e 1/2, il 5-, il 5 etc.

Questo significa che chi tra voi possiede il massimo sentire dovrebbe riuscire a trascinare gli altri, i quali – sebbene leggermente meno evoluti – hanno, per lo meno in potenza, gli stessi interessi.

Non dovrebbero quindi esservi grosse difficoltà in quanto, se chi possiede un sentire maggiore riuscisse a trascinare gli altri, tutto andrebbe per il meglio, ma questo – invece – non accade.

Perché non accade? Per colpa del Sentire? No, certamente, ma sicuramente per via dei bisogni differenti attraverso i quali il Sentire si manifesta.

Facciamo un esempio: io potrei avere un sentire 8 (molto ampio, quindi, in teoria) e manifestare nel mondo della materia attraverso al mio quotidiano comportamento un sentire 4 (quindi

abbastanza basso). Questo sta a significare che la causa della non sintonia con un altro individuo di simile sentire non risiede nel sentire stesso, che al vostro livello evolutivo non può avere notevoli differenze, ma risiede in qualcosa d'altro. Qualcosa d'altro che è ciò che impedisce al mio sentire 8 di manifestarsi nel mondo della materia come sentire 8 e lo limita, lo inibisce fino a condurlo a manifestarsi come sentire 4. Questo qualcos'altro non può che essere che quell'insieme di interazioni tra corpo fisico, astrale e mentale che abbiamo chiamato Io. Se il mio sentire 8 mi invia impulsi per comportamenti spassionatamente altruistici e se il mio Io soffre di protagonismo – tanto per fare un esempio – io nel mondo della materia non compirò quell'azione (che il sentire invece mi stimola a compiere) se non avrò la certezza di ricevere una gratificazione morale per la mia "malattia".

Il problema di questa difficoltà a creare sintonia risiede principalmente nel singolo, problema del singolo che inevitabilmente si ripercuote sul gruppo.

Quando ci si aspetta un tipo di gratificazione e non la si riceve (magari se ne riceve di altro tipo ma non la si nota neppure, perché non interessa) ecco che si tende allora a "distruggere" quello che si voleva invece creare.

È vero che tra voi regna la diffidenza, ma ognuno di voi compie l'inevitabile errore (e dico inevitabile perché per l'Io è logico che sia così) di ricercare la causa di questa diffidenza nel comportamento degli altri, invece di partire prima da se stesso.

La paura di non essere capiti, stimati, presi sul serio... io direi piuttosto: la paura di non riuscire a capire gli altri, di stimarli, di prenderli sul serio accettandoli per quello che sono. Non posso continuare a sorgere diatribe per motivi sciocchi, banali (e proprio per questo molto significativi per dimostrare l'intervento prepotente dell'Io e la rigidità con cui vi confrontate gli uni con gli altri), perdendo tempo senza costruire nulla di veramente utile, costruttivo per l'esterno.

Sarebbe bello ed auspicabile vedervi seduti a cerchio, e raccontarvi i vostri problemi, le vostre difficoltà, trovare assieme gli angoli da smussare, e magari trovare – sempre assieme – la soluzione a tanti altri piccoli problemi. Ma da buon avvocato, ti rivolgo la domanda: come è possibile tutto questo, quando non c'è

sincerità con se stessi?

Quando – travolti dall’entusiasmo di un momento – si promettono di fare tante cose e (a stento e limitatamente ad un breve periodo di tempo), se ne fa poi soltanto una?

Cosa significa tutto questo? Significa che alla domanda: “Perché siete qua?” non è stato risposto sinceramente.

Tutti avevate cercato di rispondere attraverso a belle parole ed a splendidi concetti che celavano altrettanti ideali o speranze, ma quegli ideali erano vacui, vuoti, irrealizzabili perché non “sentiti”. Nessuno ha avuto il coraggio di affermare: “per ricevere gratificazione, per mettermi in mostra”, allontanandosi non appena qualcuno con maggiori capacità o volontà, minacciava di sottrarre tanta gratificazione o plauso.

Significa ancora che la sincerità con se stessi, sembra proprio rappresentare il salto di qualità più difficile per l’individuo.

Era stato detto: “Incomincia il ciclo del dare” e, a mo’ di monito, si era cercato di suggerire alle persone che era giunto il momento di non solo prendere, ma di cominciare a distribuire a tutti gli altri ciò che in passato e fino a quel momento si era preso.

Tu pensi, carissima: “Ho l’impressione che ognuno di noi vorrebbe dire ciò che ha in cuore...” e ti chiedi se questa è soltanto una tua impressione, oppure ha invece delle basi reali. Anche per questa domanda mi sembra che non ci sia nulla da aggiungere a quanto ho appena detto. Probabilmente, anzi senz’altro, ci sono persone che vorrebbero dire ciò che veramente pensano o che credono di sentire, ma non lo dicono. E perché non lo dicono? A causa, forse, di tutte quelle sovrastrutture, di tutte le corazzate che indossate?

Ma come è possibile farlo, mi chiedo io? Se qualcuno tra voi – per ipotesi – prendendo il coraggio a quattro mani dicesse che si è avvicinato al Cerchio solo per curiosità... non pensi che si leverebbe un grido: “orrore, orrore: in ambito spiritualista non c’è posto per la curiosità!”.

E mettendo, sempre per ipotesi, che questa persona esistesse e si fosse avvicinata con una motivazione – ammettiamolo pure “banale” – non pensi che non si sarebbe sentita accettata dagli altri che credono di sentire di aver abbracciato con amore e per amore la “causa” della spiritualità, e in questo modo si sentono pronti a combattere i detrattori ad oltranza e non?

Ecco che la cosa si fa ancora più complessa: oltre alla non sincerità con se stessi, può entrare in gioco anche la costituzione di un ambiente esasperatamente devoto alla causa abbracciata ed in quanto tale – come ogni eccesso – rigido e non elastico come invece dovrebbe essere.

Per quanto riguarda, ancora, il Cerchio Ifior, oltre a rassicurare tutti voi, o tutti coloro che ne sono interessati, che il lavoro andrà avanti, cosa si può dire ancora? Evidentemente la “situazione karmica” che ne ha reso difficile l’attività in tutti questi anni, non è completamente superata, qualcosa dovrà ancora accadere o forse no? Mah... staremo a vedere!

Ciò che tu dici successivamente, poi, al di là dell’amaro giustificata dal vedere andare a spreco tanto “ben di Dio”, è molto bello; è bello ciò che tu proponi, ma noi riteniamo che ciò che tu dici non possa essere forzato, è un gioco meraviglioso e suggestivo al quale ognuno di voi dovrebbe partecipare spontaneamente e sinceramente. Un altro gioco, altrettanto meraviglioso e suggestivo che potreste fare è ascoltare assieme il silenzio, e ti assicuro, carissima, che molto spesso dall’ “ascoltare il silenzio” si imparano molte più cose che dall’ascoltare, invece, tante parole che, frequentemente, vengono usate per mascherare le proprie vere intenzioni. Che fare? La domanda che sembra essere senza risposta, si ripropone ancora.

Io credo che qualcosa che si possa fare... ma andiamo con ordine: 1) Essere sinceri con se stessi.

2) Smascherare il proprio Io e le sue malattie (protagonismo, gratificazione, altruismo apparente, etc. etc.)

3) Avvicinare gli altri, chiunque essi siano, senza aspettarsi nulla da loro (che poi questo è un concetto basilare di tutti gli insegnamenti).

4) Non ricusare il rifiuto o la negazione, essendo consapevoli che nulla va sprecato e che, così come spesso accade nella sacra terra, dove non sempre il seme germoglia nella prevista stagione ma – a volte – passano anche diverse stagioni prima che la piantina rivolga i suoi occhi alla luce del sole; le briciole gettate oggi potranno dare i loro frutti tra molto tempo, a volte anche in vite successive a questa.

5) Cominciare da poco e da vicino nella certezza che se il lavoro fatto è giusto, spassionato, compiuto in buona fede e tenden-

te al bene, la cerchia si allargherà a macchia d'olio.

Se questo non dovesse accadere vorrebbe dire che probabilmente c'è qualcosa di sbagliato, ed allora si renderebbe necessario ricominciare tutto da capo. Ti sembra poco? A me no, anzi: penso che potrebbe anche non bastare una vita per compiere queste cinque operazioni. Non vi è dubbio, comunque, che in ogni caso qualcosa di utile scaturirà da tutto questo: quanto meno una briciola di ordine in più nel vostro sentire.

E scusami, cara, ma questo non è certamente poco!

Fabius

Dalla conoscenza alla coscienza

Pace a voi che siete qua curiosi, attenti, desiderosi di ascoltare quanto noi andremo ad aggiungere a quanto già è stato affermato.

Ripariamo – per rendere più chiaro il discorso – di coscienza e di consapevolezza visto che questo tema ha creato non indifferenti problemi nell'animo di alcuni di voi, e cerchiamo di fare brevemente un riassunto di quanto è stato affermato precedentemente.

Abbiamo detto che la coscienza è identificabile con il sentire.

La coscienza è identificabile dunque con il corpo akasico completamente strutturato. La consapevolezza è invece qualcosa di molto, molto diverso. Infatti la consapevolezza è la conoscenza di determinate verità indipendentemente dal fatto che queste verità vengano poi dall'individuo – che ha quella consapevolezza – accettate o meno.

Ma vi faccio un esempio: noi siamo venuti qua per anni e anni a parlarvi di piano mentale e di piano astrale, ed ognuno di voi conosce l'esistenza di questi piani; tuttavia non avendo e non potendo avere una prova accettabile a livello razionale della realtà di questi piani di esistenza, non riuscite completamente ad accettarli.

Il fatto di essere a conoscenza di questa realtà è identificabile con la consapevolezza, la quale dunque, ripeto, è la conoscenza di determinate realtà indipendentemente dall'accettarle o meno.

Ma allora, qualcuno di voi, razionale o meno, potrebbe obiettare che la consapevolezza è un fatto strettamente e squisitamente mentale, in quanto legato alla conoscenza. Ma io vi dico che non è così in quanto la consapevolezza vera e propria è anche legata ad un'attività sensoria. Si può affermare, senza ombra di dubbio, senza timore di essere contestati, che la prima vera forma di consapevolezza è legata strettamente alla sensazione. Come già precedentemente vi era stato detto, avevamo affermato che il minerale ha una sua consapevolezza, in quanto egli – inserito in un determinato ambiente fisico – è consapevole di esistere. Questo significa che il minerale, con i suoi rudimentali apparati sensori, è in grado di ricevere da questi suoi stessi apparati sensori un certo grado di consapevolezza. Consapevolezza che logicamente, proprio in base ai discorsi che vi sono stati fatti fino ad ieri, tende ad ampliarsi via via che l'individualità si evolve, via via che l'individualità passa dunque dal regno minerale al regno vegetale, al regno animale, per arrivare al regno umano (anche se poi dire "regno umano" è qualcosa di facilmente contestabile).

Ma voi sapete anche che via via che l'individualità si sposta da un piano di esistenza ad un altro (intendendo per piano di esistenza in questo ambito, il regno della natura in cui è inserito), i corpi che esistono sugli altri piani si strutturano, migliorano le loro funzioni e quindi, in qualche modo, influiscono proprio sull'ambiente fisico. Questo significa che, se nel regno minerale l'individualità è costituita semplicemente dalla sua apparizione nel mondo fisico, nel mondo vegetale esiste già un qualche cosa di più strutturato a livello astrale, così come nel regno animale esiste già un qualche cosa di maggiormente strutturato sul piano mentale, così come nel regno umano esiste qualcosa di più strutturato nel piano akasico. Questo significa ancora che la consapevolezza incomincia a "sentire", a subire, ad essere diretta nel suo modo di essere, di esistere, anche dagli altri piani di esistenza, piani di esistenza che, però, proprio per essere tali, sono governati, dominati, indirizzati da quella che è la coscienza.

Ma per non confondervi, lasciamo stare un attimo da parte la coscienza e soffermiamoci a parlare soltanto della consapevolezza.

La consapevolezza dunque, a livello sensorio, esiste in tutti i regni della natura: nel minerale, il quale è strettamente legato ai suoi sensi fisici; nel regno vegetale il quale è ancora legato ai suoi sensi fisici; nel regno animale il quale è ancora legato ai suoi sensi fisici e così pure nel regno umano che è ancora legato ai suoi sensi fisici.

Per comprendere meglio questo, tuttavia, sarà bene fare un esempio. Voi che siete uomini, avete delle esperienze; esperite, avete dei sensi fisici, tendete tutti quanti, nessuno escluso – tranne in particolari casi di intuizione – ad avvertire ed a sentire come vero tutto ciò che vi proviene come risposta dai vostri sensi fisici. Tutto quanto voi udite, tutto quanto voi assaporate, tutto quanto voi vedete, tutto quanto voi toccate eccetera, vi risulta come vero, come reale. Ci siamo, fino a questo punto? La vostra consapevolezza, dunque, è strettamente legata, così come per il minerale, ai vostri sensi fisici, anche se l'interazione del piano mentale ha certamente la sua importanza... ma di questo si parlerà in seguito.

La coscienza invece, che ha un altro cammino, che ha un'altra evoluzione, se così la vogliamo chiamare, sta a capo della stessa consapevolezza in quanto la coscienza che noi abbiamo identificato col massimo sentire raggiungibile fino al livello akasico, è quella che aiuta la vostra consapevolezza ad ampliarsi.

Infatti, ritornando ancora un attimo ai regni della natura, noi possiamo affermare così: a livello minerale, la consapevolezza e la coscienza sono praticamente la stessa identica cosa, in quanto il minerale è cosciente e consapevole di esistere e basta. A livello vegetale l'individualità incarnata è in grado di avvertire la coscienza di esistere, la consapevolezza di esistere come nel regno precedente, ma è in grado anche di avvertire, di avere una consapevolezza, una coscienza diversa, di avvertire determinati stimoli che gli provengono dall'esterno. È il vegetale che avverte, ad esempio, il caldo e il freddo.

Questo significa che la coscienza che si è evoluta nel periodo di passaggio in questi tre regni della natura ha governato, ha indirizzato la consapevolezza a strutturarsi in un determinato modo, fino a portare l'individuo a quella che noi definiamo "auto-consapevolezza". L'auto-consapevolezza altro non è che l'essere consapevoli di una determinata realtà frammentaria

nella quale si vive, realtà frammentaria che, in quanto tale, in quanto virtualmente frazionata, in quanto virtualmente ridotta, fa parte di una realtà più ampia che comprende il Tutto.

Io so che dopo tutto questo dire, non avrò certo chiarito nulla nelle vostre menti e sono certo di avervi confuso ancora di più, tuttavia non vorrei dilungarmi troppo per non stancarvi; comunque, prima di lasciare il posto ad altri, vorrei fare ancora una volta un riassunto del riassunto, dandovi i passaggi principali nei regni della natura, passaggi che ognuno di voi ha ormai compiuto, e che sono legati alla coscienza, intesa come sentire, e alla consapevolezza intesa, ripeto ancora una volta, come apprendimento di determinate verità.

Nel mondo minerale, dunque, si ha la coscienza di esistere e di sentirsi esistere, nel mondo vegetale si ha un sentire di sensazioni, nel mondo animale si ha un sentire di emozione e nel mondo umano si ha un sentire di pensiero.

Sensazione ed emozione, come voi sapete, sono due cose molto diverse tra di loro anche se molto spesso i due termini vengono usati come sinonimi. La sensazione è una reazione meccanica, praticamente (io la definirei proprio così: è la reazione che un determinato apparato sensorio ha di fronte a certi stimoli, provenienti dall'esterno), mentre l'emozione è l'implicazione a livello emotivo – come dice il termine stesso – di questa reazione ad uno stimolo esterno.

E la coscienza? È la coscienza che sta alla base di tutto, è la coscienza quella che riesce a determinare il vostro "sentire", è proprio lei che riesce a far ampliare sia il vostro grado di sentire, sia il vostro grado di consapevolezza che, con l'evoluzione, non sarà più certamente legata a ciò che voi percepite con i vostri sensi fisici ma, grazie ad un certo allenamento, ad un certo sviluppo, sarà legata anche a un qualche cosa che vi provverrà dagli altri piani di esistenza.

E con ciò vi ho confuso di più!

Vito

Immagino che alcuni di voi possano pensare: «D'accordo, questo benedetto insegnamento filosofico decisamente fa pensare, anzi: fa pensare tanto che, in certi momenti, il pensiero si

rifiuta di fluire, e l'attenzione va un po' per i fatti suoi! Però, in fondo, queste signore Guide che parlano, parlano, parlano di concetti così lontani dalla realtà di tutti i giorni, queste Guide che predicano il "qui e ora", il "vivere nel presente" e via dicendo, mi pare diano, in fondo, un po' troppa importanza alla vita nel regno minerale, nel regno vegetale e nel regno animale.

Io, infatti, adesso sono un essere umano e quelle esperienze di cui mi hanno parlato sono ormai passate, trascorse ed è giusto che mi occupi principalmente di ciò che adesso, "qui ed ora", mi compete».

Effettivamente riconosciamo che questo può anche essere giusto, pur sottolineando il fatto, come abbiamo già detto spesso, che prendere un insegnamento e estrarlo da tutto il contesto dell'insegnamento è una cosa priva di senso e di logica. Tuttavia, poiché molti di voi hanno bisogno di agganci con la realtà di tutti i giorni, con la realtà immediata, presente, per poter meglio comprendere quello che noi andiamo dicendo, vediamo di lasciare un attimo da parte il cammino che tutti voi avete percorso e di esaminare quanto è stato appena esposto da Vito riferito alla situazione che state vivendo voi, come esseri umani, in questa incarnazione, cercando di farlo in modo stringato, in modo abbastanza comprensibile ed accessibile, affinché possiate fare un raffronto ed avere una comprensione migliore di ciò che andiamo dicendo.

Direi che il punto principale di tutto il discorso è una sequenza di affermazioni, ovvero: "Io conosco, io sono consapevole, io comprendo, io sento che..."

In realtà, infatti, tutto quello che abbiamo detto in questi ultimi incontri, non è altro che un tentativo di farvi comprendere questa successione di passaggi, questa evoluzione che avete già attraversato in precedenza e che dovete completare nel corso del cammino come esseri umani. Quindi, il passaggio da semplice conoscenza a consapevolezza, da consapevolezza a comprensione, da comprensione a coscienza.

Ma vediamo di fare un esempio il più pratico possibile: per quanto pratico possa essere un esempio su questo tipo di argomenti.

Supponiamo che uno tra voi, leggendo i giornali, guardando la televisione, parlando con gli altri, scontrandosi e incontran-

dosi con le altre persone, sappia che esiste, che so io, l'invidia. Il sapere che esiste l'invidia può essere un fatto che non tocca minimamente l'individuo o meglio, lo tocca soltanto a livello di conoscenza: l'individuo in questione sa, conosce, che tra gli esseri umani esiste l'invidia. Ecco, questa è la conoscenza, tanto che l'individuo potrebbe affermare – secondo quella successione che prima ho presentato – “io conosco l'esistenza dell'invidia”.

Però col passare delle esperienze, dei giorni, del tempo, ecco che l'individuo ad un certo punto s'accorge che questa invidia, che sapeva esistere negli altri, esiste in realtà anche in lui stesso, in quanto in certe occasioni si sente invidioso; e s'accorge che questa invidia gli procura un problema di qualche tipo. A questo punto l'individuo di cui stiamo parlando è arrivato ad essere consapevole dell'invidia, ovvero ad essere consapevole del fatto che il problema “invidia” non esiste solo negli altri, ma esiste anche in lui stesso, e che questa invidia gli crea un problema. Attenzione però: non è detto che l'individuo rendendosi conto, essendo consapevole di questa invidia in se stesso, l'accetti ma, anzi ben più facilmente, tende a rifiutarla cercando – come capita sovente – di scaricare sulle spalle degli altri la responsabilità di questi suoi sentimenti. Questo dunque – e mi sembra abbastanza chiaro – è quello che intendiamo noi per raggiungere la consapevolezza di qualche cosa.

Il tempo passa per tutti, le esperienze si fanno più pressanti, si ripetono quando è il caso, quando è necessario, e un po' alla volta, a forza di mettere mattoni uno sopra l'altro, si arriva non soltanto a conoscere l'esistenza dell'invidia nella razza umana, non soltanto a comprendere che l'invidia può essere e – magari – è all'interno dell'individuo stesso, ma anche finalmente a comprendere qual è il motivo per cui si è invidiosi. Certo, questo costa fatica! Certamente, vi sono lotte e battaglie da fare contro se stessi, contro il desiderio di apparire migliori di quello che si è, però prima o poi, inevitabilmente, l'individuo cede le armi e ammette, riconosce, comprende di essere invidioso per determinati motivi. A questo punto l'individuo, come dicevamo nella scaletta iniziale, è arrivato alla comprensione, ovvero può affermare “Io ho compreso la mia invidia”.

Cosa succede a questo punto? Succede che la comprensione della propria invidia rende l'invidia stessa inattiva, in quanto

questa comprensione, questa accettazione, si va a trascrivere in quello che abbiamo chiamato corpo akasico fissandone le risultanze e, quindi, rendendo inutile la necessità di essere ancora invidiosi. Si arriva, cioè, a un certo grado di sentire in cui l'invidia è stata compresa, conosciuta, accettata e, quindi, superata.

La conseguenza è un allargamento di coscienza – minore o maggiore a seconda dell'importanza del punto acquisito – ma sempre, comunque, un allargamento di coscienza.

Mi sembra che questa trafila, creature, sia abbastanza semplice e chiara,, ora come ora, o avete qualcosa che desiderereste venisse chiarita meglio, in modo da spiegare certe meccaniche?

Scifo

D – Scusa, non è un'auto-coscienza?

Questo avviene ancora in un passo successivo. Cerchiamo di limitarci a questi quattro scalini per non complicare troppo le cose; anche perché l'immettere, ora come ora, il termine auto-coscienza in tutti questi discorsi, finirebbe col creare un'ulteriore confusione mentale a gran parte di voi. Qualcun altro ha ancora qualcosa da chiedere?

Scifo

D – Vorrei dire una cosa: per caso l'invidia nasce anche da un comportamento?

Certamente, può nascere da migliaia di cose diverse. L'invidia è un termine molto generale, ma ricordatelo: le cause, per uno stesso sentimento, possono essere molteplici poiché l'individuo ha determinate vie, determinati sentieri che deve percorrere e, quindi, raggiunge determinate concezioni, conoscenze, comprensioni seguendo una via che ha sempre un cammino logico, mai arbitrario, concatenato con il passare del tempo e delle esistenze. Per cui si potrebbe affermare con tranquillità che, anche supponendo che tutti voi siate arrivati a comprendere che cosa sia l'invidia, al 99% nessuno di voi vi sia arrivato seguendo lo stesso cammino. Tuttavia la risultanza, alla fin fine, è sempre la stessa, ovvero il superamento di quel tipo di sentimento, di sen-

sazione e di pensiero.

Scifo

D – Gradirei sapere quanto segue: noi siamo arrivati attraverso questi stadi, così bene e chiaramente descritti, a quello umano, quindi direi che lo stato attuale è il migliore. Ora, quando l'uomo infierisce sulla roccia per estrarre il minerale, vuoi che sia oro, oppure pietra, qualsiasi altra cosa, noi come uomini facciamo un balzo indietro in nostri passati stati (perché noi eravamo minerali, prima di essere vegetali e animali), infierendo su questo stato di minerale, produciamo delle ferite dolorose oppure è normale che noi si agisca così? Voglio dire: non andiamo verso nostri passati stadi, ritorniamo allo stadio del minerale e infieriamo su di lui? Voglio chiedere se facciamo del male a fare questo o se, invece, è proprio una necessità, se è giusto e se dobbiamo farlo?

Tenete presente che tutto quanto è intorno a voi ha una sua logica, una sua razionalità, una sua funzionalità. Il fatto che i vari regni, minerale, vegetale, animale, umano siano contemporanei all'interno di questa sequenza di esistenze, significa che vi deve essere un'interazione tra i vari regni della natura; significa cioè che, anche se inconsapevolmente, i regni della natura che hanno un'evoluzione acquisita maggiore, diventano strumento dell'evoluzione dei regni inferiori.

Così per arrivare all'esempio che facevi tu, mia cara, l'uomo che scava la terra, che frantuma i minerali, o che taglia le pietre preziose non fa altro che aiutare l'evoluzione di quelle individualità che sono presenti ancora nel regno minerale, in quanto fornisce loro lo stimolo esterno necessario ad ampliare la coscienza di quelle individualità stesse.

È quindi tutto un perfetto equilibrio, un legame perfetto, in cui ogni componente non è a sé stante, ma serve alle altre per continuare nel loro cammino.

Poi c'è un aspetto, a voler essere precisi, che può modificare un tantino la situazione, però soltanto da un lato della medaglia, ovvero la motivazione per cui l'uomo compie certe azioni.

L'individuo, ad esempio, che scheggia una pietra per usare questa scheggia per uccidere un'altra persona compie la sua funzione di aiutare l'individualità di cui fa parte quel minerale,

ad evolvere e, quindi, da quel punto di vista, fa qualche cosa di utile all'evoluzione, al completarsi dell'evoluzione di quella parte di materia. Però, contemporaneamente, com'è logico, la sua intenzione fa sì che – osservando le cose dal punto di vista dell'evoluzione come essere umano, invece – compie qualcosa che certamente non è auspicabile che continui a fare, cosicché la stessa azione ha la doppia funzione di aiutare a conseguire evoluzione sia chi subisce l'azione sia chi la compie.

Ancora una cosa: molti incontrano difficoltà in quanto andiamo dicendo, perché non riescono ad avere un'immagine, un'idea ben precisa dei vari piani di esistenza che sono stati presi troppo alla leggera, come superflui, come non necessari. Tengo a precisare che se non conoscete quello che abbiamo detto sui piani di esistenza, se non vi siete fatti un'idea piuttosto precisa di come essi siano, difficilmente riuscirete a comprendere e a seguire l'insegnamento filosofico che cerchiamo di proporvi. Quindi, vi faccio un ulteriore invito a cercare di chiarirvi le cose e a cercare di acquisire quel minimo di conoscenze che sempre sono necessarie per poter presupporre un'evoluzione... anche soltanto della conoscenza stessa.

Scifo

Per restare ancora, per qualche attimo, nell'insieme di questi discorsi che sono stati fatti, voglio ricordarvi che l'insegnamento, specie quello filosofico, non è una costruzione mentale fatta soltanto per divertire o per aumentare la semplice conoscenza intellettuale di ognuno di voi, ma tutto quanto viene detto può essere usato ed applicato da ognuno di voi nella vostra vita di tutti i giorni, e, in quanto tale, può essere utile per farvi comprendere qualche cosa di più di voi stessi e della vostra dinamica interiore.

Ricordate, infatti, che noi parliamo sempre principalmente per cercare di ampliare la vostra coscienza, e che la vostra coscienza si può ampliare non leggendo libri su libri, bensì arrivando a conoscere la vostra interiorità.

Così, con il discorso della conoscenza, della consapevolezza, della comprensione, nonché del sentire, vi indichiamo una strada per arrivare a conoscere, ad essere consapevoli, a comprendere ed allargare la vostra coscienza.

Quando voi ascoltate l'insegnamento del "conosci te stesso", solitamente vi mettete a capofitto a pensare sulle vostre azioni e finite col fare molta confusione fermandovi, appunto, soltanto al livello mentale.

Invece dovrete, fratelli miei, cercare di procedere per gradi, non pretendere di cambiare, di migliorare, da un momento all'altro. Incominciate da poco e da vicino come spesso dicono le Guide e, invece di voler diventare degli "illuminati" da un momento all'altro, accontentatevi umilmente di arrivare intanto a conoscere, ad essere consapevoli di quali siano i vostri problemi. Allorché li avrete conosciuti sarete consapevoli di che cos'è che vi turba e vi tormenta, e allora potrete cercare di arrivare alla comprensione delle motivazioni che vi provocano turbamenti e dolore: ma soltanto in quel momento.

Se voi cercaste di farlo senza avere prima una conoscenza chiara di ciò che per voi costituisce un problema, continuereste a girare in tondo senza nulla cambiare finendo, alla fin fine, per crearvi ulteriori problemi. Quindi un consiglio ancora: procedete sempre per gradi e con calma anche nell'esame di voi stessi.

Georgei

Riprendiamo l'argomento della consapevolezza – che ha creato non pochi problemi per alcuni di voi – cercando di arrivare alla stesura di una definizione che possa appagare le vostre menti e che possa quadrare con le nostre teorie. Questo perché è sempre stata nostra abitudine mantenere una certa congruenza in quanto venivamo a dirvi, una certa non contraddizione nelle nostre parole.

La consapevolezza – si era affermato l'altra volta – è la conoscenza di determinate verità, indipendentemente, ripeto ancora, dall'accettazione o meno di queste verità che si conoscono. Questa consapevolezza – abbiamo detto – nei primi stadi di evoluzione è strettamente ed unicamente legata ad un fatto sensorio; il minerale, cioè, ha la sua consapevolezza che è perfettamente uguale alla coscienza di esistere.

Via via che l'individualità procede nella sua evoluzione, questa consapevolezza viene sorretta da fattori emozionali e, in seguito, da fattori intellettuali, se così vogliamo dire: infatti ognu-

no di voi può essere consapevole che esista l'invidia, tuttavia non avere ancora sperimentato personalmente, direttamente, di essere protagonisti di questo sentimento.

Per sperimentarla direttamente, l'individuo, l'uomo, in questo caso, ha bisogno di essere coinvolto dal sentimento invidia a livello emotivo, quindi di sentire al proprio interno dei contrasti, della sofferenza, un qualche cosa che lo scuote e lo fa muovere, ed ha bisogno di prenderne coscienza, di rendersi conto di questo sommovimento a livello emotivo: ha bisogno, cioè, di prenderne coscienza tramite la sua capacità intellettuale.

Quindi l'interazione della percezione, dell'emozione e dell'attività di pensiero che sorregge le prime due dà una maggiore consapevolezza, consapevolezza che potremmo addirittura – anche se il termine è piuttosto impreciso – cominciare a definire come auto-consapevolezza, in quanto l'auto-consapevolezza è, a nostro avviso, l'interazione di questi tre fattori strettamente indispensabili e legati fra di loro.

La coscienza – come avevamo detto – che sta alla base di tutto questo e che manovra, modifica, indica e conduce l'individuo verso determinate esperienze affinché la consapevolezza possa ampliarsi, è – come voi già sapete – identificata con il sentire.

Quindi, si potrebbe concludere che la consapevolezza è anch'essa strettamente dipendente dal grado di sentire dell'individualità.

Vito

Visto l'entusiasmo e la convinzione con cui tutti voi avete risposto sì, allorché vi è stato chiesto se fino a questo punto eravate convinti di aver compreso, farò un attimo una piccola ricapitolazione di quanto è stato detto negli scorsi incontri anche allo scopo di aiutare a comprendere meglio le persone che, magari, non conoscono ciò che fin qui avevamo affermato.

Il cammino che compie l'individuo, nel corso del suo processo evolutivo, va dallo stadio di inconsapevolezza ad uno stadio di sentire. Nell'arrivare a questo estremo, a questo opposto, l'individuo – incarnandosi più volte nel mondo fisico – ha bisogno di effettuare una sorta di processo interiore per arrivare ad abbandonare la sua inconsapevolezza e raggiungere il proprio sentire.

Questo processo è costituito essenzialmente da delle tappe, ovvero segue determinate regole necessarie per arrivare, per gradi, a costituire un po' alla volta questo famoso sentire.

La prima tappa è quella della conoscenza, ovvero l'individuo – facendo esperienze nel mondo fisico – arriva a conoscere attraverso i sensi, attraverso le emozioni, attraverso i pensieri quelli che sono gli stimoli che gli vengono sottoposti dall'esistenza.

Intendiamoci però: questa è veramente e puramente una conoscenza dello stimolo, conoscenza come presenza, come realtà dello stimolo, senza comprendere quelle che sono le cause, gli effetti e senza andare un pochino oltre alla semplice conoscenza.

La seconda tappa di questo processo è quella che noi denominiamo consapevolezza, ovvero il rendersi conto che questi stimoli non soltanto esistono, ma influiscono sull'individuo in questione. E, come diceva prima l'amico Vito, avevo fatto l'esempio dell'individuo che si rende conto che prima esiste il sentimento dell'invidia e che diventa consapevole, in un secondo tempo, che questa invidia costituisce non soltanto un problema per gli altri, ma che magari costituisce un problema anche per se stesso, e questo indipendentemente dal fatto che egli accetti la constatazione che l'invidia appartenga anche a lui.

Con il passare del tempo, delle incarnazioni, degli stimoli che l'esistenza procura, l'individuo – sempre fermandoci all'esempio dell'invidia – accetterà un po' alla volta che anch'egli è un essere invidioso; accettandolo riuscirà a guardare questa sua invidia con maggiore serenità, riuscirà ad osservare se stesso nei momenti in cui questa invidia si estrinseca e, quindi, da questa sua osservazione più o meno conscia, arriverà a comprendere i perché della propria invidia.

Ecco così la comprensione dei propri fattori interiori quale terza tappa per raggiungere il sentire.

Allorché questa tappa è raggiunta e si raggiunge la comprensione di un fattore qualunque, pressoché automaticamente questa comprensione si trascrive in quello che è il corpo akasico, il corpo della coscienza, formando un piccolo nucleo di sentire che si unirà ad altri eventuali nuclei già presenti in questo corpo akasico.

Ovvero, per rendere un'immagine a cui voi siete abituati, il

corpo akasico dell'individuo strutturerà un'altra parte della sua materia in modo organico, parte di materia che formerà un disegno già più complesso, più strutturato se altri nuclei di sentire saranno stati raggiunti dalla comprensione di altri fattori, di altri elementi.

Nel corso dell'evoluzione, questo processo viene compiuto più volte, non è che si compia un intero ciclo evolutivo per comprendere un fattore. Ovvero, in continuazione l'individuo, incarnandosi, andando avanti nel suo cammino incarnativo, conosce, diventa consapevole, raggiunge il sentire; magari anche contemporaneamente, ovvero: contemporaneamente può conoscere un fattore, può essere consapevole di un altro fattore, può comprendere un altro fattore ancora, e quindi trascrivere questo fattore oppure un altro ancora che nel frattempo avrà già compreso in precedenza.

Scifo

Se, dunque, è il sentire che sta alla base della consapevolezza, si può affermare che la consapevolezza altro non è che l'estrinsecazione a livello fisico delle conoscenze, del bagaglio, delle qualità della coscienza che l'individualità nel corso del suo cammino evolutivo ha raggiunto e che cerca di far uscire nell'ambito del mondo fisico, tramite quell'involucro che riveste in quel momento.

Cosicché l'individualità che in quel momento sta incarnando un uomo avrà certamente una consapevolezza, perché ha certamente, logicamente, un sentire maggiore dell'individualità che in quel momento sta incarnando una forma animale, e questo è evidente. Così come questa forma uomo avrà, oltre ad una maggiore consapevolezza, oltre ad un maggiore sentire, anche una maggiore libertà, tanto che si può affermare che maggiore consapevolezza significa anche maggiore libertà.

Vito

Il sentire e la libertà

Questa sera creature, per la gioia di tutti voi, il vostro amico

Scifo farà la parte del leone. Me ne scuso anticipatamente ma, d'altra parte, l'insieme del discorso che stiamo portando risulta, in fondo, così pesante, che è necessaria evidentemente la mia vivacità per impedire alla maggior parte di voi di crollare dai vostri scranni!

Purtroppo, non vi siete ricordati di preparare quella bellissima lavagna che, solitamente, viene posta a mia disposizione per immortalare con schizzi eccezionali le mie parole. Non doletevene con me e cercate quindi di immaginare, se ci riuscite, cosa avrei potuto disegnare nell'affrontare l'argomento che sto per affrontare... che poi non è altro che una continuazione di quello che è stato detto fino ad adesso: la libertà.

Se si dovesse fare una classifica della parola più usata e abusata nel corso della storia dell'uomo, senza dubbio la parola libertà sarebbe al primo posto della hit parade. Essa viene usata da tutti, nei momenti più giusti e anche nei momenti più sbagliati: c'è chi dice "Voglio essere libero di sbagliare da solo!" (furbo l'amico: preferisce, evidentemente, farsi del male piuttosto che evitare il male seguendo il consiglio di un altro... ma ognuno ha la sua mentalità!).

C'è chi dice: "Voglio essere libero dalle influenze altrui, dai condizionamenti!" e questo è un concetto di libertà che, se davvero portato fino in fondo, senza arrivare agli eccessi, all'opposizione, soltanto per il fatto che altri hanno affermato qualche cosa, porta senza dubbio a dei buoni raggiungimenti.

E poi vi è, infine, la libertà intesa come libero arbitrio e qua, creature, il vaso di Pandora è stato sturato completamente.

Infatti, questo povero libero arbitrio nel corso dei secoli è stato preso e rivoltato più volte come fosse una frittata, ma mai ne è uscito fuori qualcosa di veramente convincente.

Certo, i concetti presentati dalle varie teorie, dottrine, correnti filosofiche, dottrine religiose, pensatori e via e via e via, avevano tutti, in fondo, dei punti buoni, accettabili. Come per qualsiasi teoria, d'altra parte. Però, non vi è mai stata una concezione di libero arbitrio, della sua esistenza o meno, che sia stata sempre accettata e compresa da tutte le persone con cui questa concezione veniva a contatto. Naturalmente non mi illudo che proprio la nostra concezione di libertà, di libero arbitrio, venga accettata da chiunque; in fondo, a pensarci bene – e ve ne accorgete

quando verrà trattata in modo molto più esteso di quanto faremo questa sera – non è una concezione molto comoda, perché urta contro l'io delle persone, perché urta contro la presunzione delle persone, urta contro la mancanza di umiltà e via e via e via; tutte cose che impediscono l'accettazione serena di un siffatto libero arbitrio.

Ma per comprendere meglio, per arrivare, per gradi, a ciò che noi intendiamo per libertà e per libero arbitrio, sarà bene cercare di immaginare un attimo qual è la libertà che possiede l'individualità nelle varie tappe del suo ciclo evolutivo.

Voi sapete, perché ormai è stato ripetuto quasi sino alla nausea, che un'individualità parte, per compiere il suo processo di evoluzione, dalla forma minerale. Questo ve lo ricordate tutti, immagino.

Poniamo un attimo un quesito che ci riguarda, visto ciò che stiamo dicendo: il minerale possiede della libertà, possiede un libero arbitrio o no?

Vediamo di esaminare un attimo quali possono essere gli elementi che possono far comprendere se il minerale ha o no il libero arbitrio. Naturalmente mi dovrò riferire a ciò che abbiamo detto in passato: sarebbe assurdo che noi presentassimo un concetto del genere astraendoci da ciò che è stato detto in precedenza!

Nella forma minerale, che cosa possiede l'individuo incarnato? Possiede un corpo fisico, ovvero il materiale che costituisce questo minerale e, a livello di corpo fisico, mi sembra evidente che il materiale non possiede alcuna libertà, infatti non può muoversi, non può agire, non può interagire volontariamente con l'ambiente ma subisce passivamente tutti gli stimoli climatici che l'ambiente stesso gli propina.

Assieme a questa parte fisica possiede anche un embrione di corpo astrale, ovvero un embrione di materia che viene modificata, plasmata e formata, anche se in modo leggerissimo, da ciò che l'ambiente esterno gli fa subire. Naturalmente, a questo punto mi sembra logico ed evidente che, non possedendo il minerale neppure un corpo astrale in grado di agire in alcun modo, se non passivamente, senza dubbio il minerale non ha libertà, né tanto meno libero arbitrio.

Siete d'accordo con me su questo?

Ho sentito qualcuno che diceva prima che il minerale ha il libero arbitrio, affermare adesso con me che è d'accordo che non ce l'ha. Ecco: questo lo prenderei come esempio, come esempio positivo di quanto dicevamo all'inizio, ovvero della necessità di possedere una elasticità mentale tale da saper abbandonare i concetti che prima si ritenevano validi!

Finita finalmente, dopo secoli e secoli, l'incarnazione all'interno del regno minerale, ecco che l'attenzione dell'individualità (e state attenti a questa frase perché avrà delle conseguenze negli insegnamenti futuri), si sposta sul regno vegetale e l'individuo compie un passo avanti incarnandosi, appunto, in forme vegetali.

Ora, la forma vegetale, riprendendo tutta la trafila, senza dubbio possiede un corpo fisico; questo corpo fisico è sottoposto agli stimoli dell'ambiente quali che essi siano e, in qualche modo (anche soltanto per "istinto"), interagisce con l'ambiente stesso, ad esempio assorbendo anidride carbonica ed espellendo ossigeno.

Possiede anche un corpo astrale già un po' più strutturato, tant'è vero che, come determinati ricercatori hanno constatato, la pianta reagisce a forti emozioni e non soltanto ma emana, in determinate circostanze, delle forti emozioni; e questo può confermarlo, intuitivamente o grazie alla propria sensibilità, qualunque persona ami le piante e tenda a curare le piante nel proprio appartamento rivolgendosi ad esse con affetto, come se fossero un figlio. Queste piante, sempre rispondono in qualche modo: vuoi con una fioritura più lunga o più abbondante, vuoi con dei movimenti impercettibili delle foglie che il più delle volte non vengono avvertiti e via e via e via. Vi è, quindi, questo interscambio anche a livello di emozioni e non soltanto di sensazioni fisiche.

Basta però questo – vi chiedo creature – per affermare che la pianta ha una sua libertà e un proprio libero arbitrio?

No, certamente no: non vi è nulla in quanto è stato detto da me poc'anzi che possa costituire un elemento sicuro sul quale affermare che la pianta possieda una libertà o un libero arbitrio. Infatti, guardiamo un attimo sotto un altro punto di vista a che punto è la pianta, ovvero se ha conoscenza, se ha comprensione, se ha consapevolezza o sentire.

Voi cosa dite che possiede, creature?

Scifo

D – Sentire, la pianta ha una certa sensibilità, sente le emozioni, sì, sentire.

Noto, che anche la mia eccellente spiegazione, il mio eccellente riassunto di prima non ha chiarito molto le idee a tutti voi.

Infatti dire che la pianta possiede un sentire è assurdo. Un momento, però: non assurdo perché la pianta non possa avere un sentire, ma in quanto dire che la pianta possiede un sentire, significa che ha anche comprensione, consapevolezza e conoscenza perché altrimenti al sentire non sarebbe mai arrivata.

La conoscenza, infatti, senza dubbio, la pianta la possiede, poiché gli stimoli che avverte vengono da essa trattiene e riconosciuti allorché si ripetono; possiede anche una certa coscienza tale per cui arriva anche ad essere consapevole, che è proprio lei che sta subendo questi stimoli. Questa è una forma molto rudimentale di consapevolezza, chiaramente, come diceva l'amico Vito, una consapevolezza soltanto di tipo fisico; tuttavia, ripeto, sempre una consapevolezza. E questa consapevolezza, si trasforma in comprensione, sempre essenzialmente di tipo fisiologico, di reazione all'ambiente che si va a trascrivere come sentire all'interno del corpo akasico dell'individuo che anima quella forma. Però non fa altro che creare un substrato, una specie di reticolato – tanto per darvi un'immagine visiva che non posso tradurre sulla lavagna, purtroppo – su cui poi, in seguito, nel corso di un ulteriore processo evolutivo, verrà intessuta la trama del vero sentire.

È quindi soltanto un sentire larvato, un sentire molto approssimativo, proprio perché basato sulla trascrizione di quelli che sono gli stimoli provenienti essenzialmente dall'ambito fisico e fisiologico.

Non vi è, perciò, una vera e propria comprensione, senza la quale non vi può essere la trascrizione di quelli che sono i temi ben più profondi e complessi del vero sentire.

È indubbio, a questo punto, che si può affermare con tranquillità (al di là dell'apparenza, al di là dell'idea che l'individuo può farsi), che la pianta può agire sull'ambiente... tanto che ci sono

addirittura delle piante che si spostano, se voi non lo sapeste, dai loro luoghi di residenza, alzando le radici – anche se sembra un’immagine buffa – e allontanandosi per altri lidi. Malgrado questo, possiamo affermare che la pianta non ha libertà, nel senso più giusto del termine, né, tanto meno, possiede un libero arbitrio.

Allora, visto che siete così attenti questa sera, passiamo a fare lo stesso discorso per quel che riguarda la forma animale.

Voi sapete, perché lo abbiamo appena fatto, che è possibile esaminare anche la forma animale secondo i nostri scopi attraverso due ottiche differenti: ovvero la costituzione propria dei corpi che la costituiscono e la presenza delle tappe che portano al sentire. Ricominciamo quindi, per non perdere il controllo della situazione, il noioso cammino dell’esame dei corpi.

Certamente l’animale possiede un corpo fisico, questo è evidente: un corpo fisico in grado di spostarsi, il più delle volte, all’interno del mondo fisico, di interagire direttamente e anche, sotto certi punti di vista volontariamente. Possiede un corpo astrale già più strutturato il quale lo spinge a cercare di esaudire i propri bisogni e possiede (o possiederà quando arriverà verso le forme animali più evolute) un embrione di corpo mentale.

Senza dubbio, l’animale conosce che determinate cose sono dei problemi che si presentano e arriva, a volte, anche ad esserne consapevole, tuttavia non comprende ancora completamente ciò che gli accade; la sua comprensione è ancora strettamente legata a fattori direi quasi meccanicistici, per cui il superamento di certe esperienze, il vissuto di certe esperienze, passa attraverso la sua materia mentale, trovando i canali per arrivare al suo corpo akasico, senza tuttavia essere sottoposto ad un volontario processo di ragionamento interiore.

Naturalmente, la domanda da porsi adesso, dopo queste considerazioni, è: ma l’animale possiede libero arbitrio, allora, o no?

Scifo

D – No!

Al 50% la risposta poteva essere sì o no, e tutti avete dato quella giusta.

Naturalmente, allorché arriviamo all'incarnazione come essere umano, la cosa si complica.

Il corpo fisico, ormai è inutile dirlo, lo possedete tutti ; il corpo astrale con tutti i desideri, le sensazioni e i sentimenti che porta con sé, siete consapevoli, quasi sempre, di possederlo; il corpo mentale l'avete ben strutturato, solitamente, e basta osservarvi quando cercate di portare acqua al vostro mulino per vedere come ben sapete usarlo! Il corpo della coscienza lo possedete, ha una struttura più o meno modesta... (e qua vi aspettate tutti la cattiveria che, infatti, dirò immediatamente!) che riuscite, solitamente, a rendere ancora più modesta come risultati.

Apparentemente quella che ho detto è una cattiveria, in realtà ha un altissimo valore filosofico.

No, non sono impazzito, creature.

Infatti, il fatto che voi riusciate a impedire a voi stessi di essere ciò che dal vostro corpo akasico, magari in modo non ancora ben precisato, cerca di affiorare è in fondo una manifestazione di libertà. Infatti, alla stregua di come noi vi abbiamo sempre detto che nessuno riuscirà mai a far fare ad un'altra persona ciò che questa persona, in realtà, in fondo non desidera fare, così si può affermare che soltanto ognuno di voi, personalmente, può riuscire ad esercitare su se stesso la libertà di agire o meno in determinate circostanze.

Questo solitamente è il concetto che tutti voi possedete – quando ne parlate, quando ci pensate – di libero arbitrio; infatti, voi parlate di libero arbitrio principalmente considerando il fatto che l'individuo eserciti questa sua facoltà, questa sua potestà, facendo ciò che vuole fare.

Io vi dico questa sera che, come diceva anni fa un vostro cantautore, libertà non è star sopra un albero o meglio ancora: l'individuo che esercita un libero arbitrio non è quello che decide contro tutto e contro tutti di arrampicarsi in cima ad un cipresso.

Infatti, l'individuo che così si comporta, e questo lo capirete poi quando approfondiremo l'argomento, dà mostra di essere ancora meno libero di coloro che accusa di essere prigionieri delle circostanze, dell'ambiente, dei condizionamenti e via e via e via. Ma forse è meglio, creature che io vi lasci il tempo per meditare su tutto ciò che ho detto.

Scifo

Lo scopo del corpo akasico è quello di far raggiungere all'individualità quel senso di fratellanza universale che lo fa sentire unito a tutti gli altri individui.

Dunque cosa accade sul piano akasico? Accade che, così come l'entità prende coscienza di tutte le personalità che ha avuto nel corso della sua evoluzione, via via prende coscienza anche del fatto di non essere sola e di sentire gli altri fratelli, le altre entità, come una parte di se stesso e, quindi, come una parte del Tutto.

Quando questa "fratellanza universale" diventa un sentimento veramente acquisito, una realtà compresa, non c'è più il bisogno di tornare nel piano fisico, ed ecco che l'entità si stacca, va nei piani successivi, i piani spirituali, dove si incamminerà verso quella fusione con Dio, con l'Assoluto o come lo volete chiamare, di cui vi abbiamo accennato. Questo senso di dolore – tanto per dare un'idea, per esprimere un concetto che voi possiate comprendere – non è dato dal fatto che tutto quanto è accaduto fino a quel momento diventa estraneo, quanto dal fatto che, per un attimo – ma soltanto per un attimo, in quanto c'è quel senso di beatitudine, di felicità data dal sentirsi unito agli altri fratelli – si capisce di dover cominciare un nuovo cammino, proprio nel momento in cui si era pensato, e ci si era illusi, di aver finito tutto.

Quindi l'entità si rende conto che, pur sentendo gli altri come propri fratelli, mantiene ancora il senso di se stesso, ed esiste ancora quella separatività, quel senso di separatività che, come voi sapete, è ciò che fa soffrire anche voi che siete incarnati nel mondo fisico.

Ed è quel senso di separatività che fa sentire questo stacco, questo distacco come una sorta di dolore – ripeto: uso il termine dolore tanto per rendervi l'idea, ma in realtà non si tratta di dolore vero e proprio così come voi lo intendete – perché comprende, si rende conto che ha da superare ancora questo "nuovo" senso di separatività.

Vito

D – Si arriva poi a perdere questo senso di separatività?

Certamente: quando poi si intraprenderà questo nuovo cammino evolutivo (perché anche su questi piani si tratta di cammi-

no evolutivo) il senso di separatività andrà scemando, scomparirà del tutto e, finalmente, l'entità sarà unita con quel Dio, con quell'Assoluto a cui tutti quanti, voi e noi, tendiamo.

Vito

D – A noi non piace mica tanto questo “annullarsi”: si torna nel nulla! Ci si annulla in quel Dio che noi non riusciamo tanto a capire cos'è...

D – Secondo me non è che ci si annulli, anzi, quando si raggiunge l'Entità Suprema ci si riunisce come se il Tutto fosse una ruota, un cerchio, dove uno percorre tutta la circonferenza del cerchio ed alla fine ritorna al punto da dove era partito, perché in pratica dovrebbe essere questa la cosa, in quanto all'inizio noi eravamo...

In un certo punto della circonferenza e pare che si ritorni a quel punto.

Vito

D – Però quando ci si ritorna, ci si ritorna con tutto un bagaglio di esperienze, di cose, che quando si era partiti non si avevano.

Diciamo che si parte inconsapevoli per ritornare consapevoli e quindi si può apprezzare quello che si sta vivendo, cosa che prima non accadeva.

Vito

D – Quindi dovrebbe essere l'estasi, il massimo del piacere, il ricongiungersi con l'Entità Suprema, perché io penso che quando si arriva a questo ricongiungimento si arrivi anche a conoscere la Verità Assoluta; cioè si arriva ad un punto tale per cui si arriva... perché tu dicevi prima che uno aveva l'illusione di aver compreso tutto e poi no... ci sono ancora i piani spirituali, però non è che questa specie di corsa non avrà mai fine, avrà una fine... si arriverà in un punto lontanissimo nel tempo a comprendere prima o poi la Verità Assoluta, e deve essere proprio quello il momento di massima estasi.

Infatti, questo senso di sgomento che hanno gli individui quando sentono parlare di annullamento – al di là delle motivazioni egoistiche, al di là dei disturbi che prova l'Io di quella perso-

na nel sentire che è “costretto” ad annullarsi – al di là di tutto questo ci sta il fatto che nessuno di voi ancora sa che cos’è Dio. Questo è un discorso che noi non abbiamo mai iniziato e che, tutto sommato, rende la filosofia che vi abbiamo portato fino a questo momento veramente inconcludente, perché questa meta che noi continuiamo a proporvi vi appare fumosa, in quanto il fatto di dirvi in continuazione che vi sarà l’ “annullamento con Dio”, in realtà non significa nulla per voi, è una frase fatta; non avendovi spiegato che cosa intendiamo per Dio, non avendovi spiegato che cosa intendiamo quando parliamo di ricongiungimento con Dio, voi avete in mano soltanto delle parole, punto e basta.

Diciamo, intanto, che noi non siamo qua per portarvi alla conoscenza della Verità assoluta, in quanto la Verità assoluta non è neanche alla nostra portata: noi cerchiamo semplicemente di darvi un’immagine di una realtà di un certo tipo; da questa immagine che noi vi offriamo (che poi è la nostra immagine, quello che noi viviamo, sperimentiamo, vediamo) voi dovete trarre le vostre conclusioni e a quella domanda che tutti si pongono (che è la domanda finale e non iniziale di tutto il nostro discorso) probabilmente nessuno riuscirà a rispondere fino a quando non avrà raggiunto l’unione con l’Entità Suprema, come la chiami tu.

Ciò non significa che il lavoro che noi o altri fratelli abbiamo fatto e stiamo facendo non serva a nulla, in quanto delle conclusioni che possano soddisfare la mente e il cuore degli individui si possono trarre. Lo scopo di questo nostro venire tra voi è semplicemente questo: ancora una volta, implicitamente, voglio dirvi di non prendere quanto noi diciamo come Verità assoluta, né tanto meno come oro colato perché così non è. Prendete quello che vi diciamo come potete prendere quello che ha detto l’amico Platone a suo tempo, valutatelo e vedete se la nostra risposta a quella domanda finale – che tra le righe si può anche trovare – vi soddisfa o meno.

Ciò che vi portiamo è qualcosa che vi può servire per cercare di dare un senso filosofico, logico e razionale al vostro essere nel mondo fisico... a meno che voi non preferiate pensare che il nostro caro Dio si stesse annoiando – visto che non aveva nessuno con cui dividere il suo tempo infinito – ed allora abbia inventato tutto questo per distrarsi un attimo!

Vito

Parole da conoscere, comprendere, sentire

Se, dunque, ciò che noi veniamo a dire non è che una verità relativa, se le parole che vi porgiamo sono soltanto parole che non vi danno, quindi, un quadro concreto e vero fino in fondo della Realtà, se noi stessi affermiamo che non possiamo fare altro che portare alla vostra conoscenza ciò che noi abbiamo acquisito nel nostro cammino evolutivo, allora dovrete chiederci qual è, in realtà, la nostra evoluzione, a che cosa noi serviamo e qual è il nostro compito in tutto questo.

E allora, fratelli cari, io posso rispondere a nome anche degli altri fratelli che vengono a parlarvi che, principalmente, il nostro compito non consiste nel darvi la Realtà, la Verità Suprema per farvene depositari, bensì nel cercare di aiutarvi, uno per uno, a mettervi nella condizione migliore per recepirla, a predisporvi affinché – allorché verrà il momento che voi la incontrerete – non restiate accecati da essa, ma riusciate ad abbracciarla e a parteciparla.

Il nostro lavoro di tutti questi anni non è altro che un lavoro di preparazione per rendervi adatti, pronti, più malleabili, più duttili, più ricettivi nei confronti di quella che è la Verità.

Florian

E se per catturare la vostra attenzione, se per indurvi ad ascoltarci – in modo da poter portare avanti questo nostro compito – noi fossimo costretti a comportarci da istrioni, ad essere maliziosi, quasi al limite della malignità in certi momenti, bene, se anche questo è detto che debba servire per il compito che abbiamo, anche questo arriveremo a fare... e il buon Scifo, come sapete, spesso lo fa.

Scifo

Se invece alcuni di voi, figli, hanno bisogno per ascoltarci, per continuare a seguirci, per cercare all'interno di se stessi la volontà, per cercare di arrivare alla comprensione della Realtà, di carezze e di dolcezza, noi avremo per voi anche carezze e dolcezza.

Moti

Ma fate bene attenzione, però, a non commettere quell'errore – così comune purtroppo – di considerare queste Guide che vengono a parlare come Maestri, perché in realtà il Maestro non esiste, così come esso è inteso, come colui cioè che indica la via: esiste soltanto la condizione del discepolo.

Evitate anche di mettervi nella condizione del discepolo in quanto essa è intrinsecamente limitativa per la vostra ricerca interiore. Le parole, le carezze, la razionalità, gli stimoli, l'ironia ed il sarcasmo possono essere utili per la vostra ricerca, ma non fate in modo che essi diventino il traguardo delle vostre aspirazioni interiori. Cioè non fate in modo che nel momento in cui tutto questo non possa più essere per voi disponibile, vi sentiate perduti, soli ed abbandonati.

Ecco perché vi dico e vi consiglio di non mettervi nella condizione di discepolo in quanto, prima o poi, volutamente o meno il Maestro vi deluderà, e quando esso vi avrà delusi, non sarete in grado di camminare con le vostre gambe.

Baba

Se avete bisogno di connessioni logiche per comprendere bene, fratelli, noi anche quelle cercheremo di fornirvi ogni volta che ci sarà possibile, perché mille sono le strade che portano alla Verità.

Georgei

E se avete bisogno di un momento di allegria per non dimenticare che anche l'allegria fa parte del Tutto, ci sono qua Zifed e Gneus che, quando sarà possibile, cercheranno di rallegrarvi.

Zifed

E se ciò che noi vi diamo non vi basta, se le parole delle Guide non vi soddisfano, se il contatto con gli altri non vi appaga, se il sorriso vi è lontano, se il pianto vi è indifferente, se la filosofia non vi incuriosisce, se la logica vi annoia, se la musica non vi fa vibrare, se un quadro non vi incanta, guardate fuori dalle vostre finestre; forse anche in un cielo ricoperto di fumi grigi, forse anche in case annerite dai detriti atmosferici, forse anche in alberi

avvizziti, rinsecchiti che stanno perdendo a poco a poco le loro foglie, forse anche in tutto questo scoprirete qualcosa di bello, che vi farà avvicinare alla Verità perché se questo esiste, ricordate fratelli, anche questo ha uno scopo.

Rodolfo

Anche perché fratelli, anche perché sorelle, se è vero che tutto ciò che governa il mondo è solo Amore, ciò significa che anche ciò che vi appare come la cosa più brutta, o penosa o meschina, fa parte di quell'Amore e non va dimenticato, quindi, che quell'Amore vi porterà a toccare quella Verità Suprema, Assoluta che a sua volta è Amore.

Viola

Ma se, malgrado tutto questo, non riuscite a trovare quello che cercate, allora non cercate la causa intorno a voi, ma guardate dentro di voi con sincerità, obiettivamente, e, direi quasi, con spietata crudeltà; vi accorgete che ciò che non avete trovato è rimasto nascosto soltanto perché, in verità, non avete voluto sforzarvi abbastanza.

Ma se la volontà di sapere, di conoscere, di comprendere fa veramente parte di voi, state pur certi, figli nostri, che arrivare a conoscere e a comprendere significherà sempre non doversi sforzare al di là delle vostre reali possibilità.

Labrys

9 – L'uomo di domani

*L'uomo di domani
è colui che,
consapevole della propria realtà
e delle proprie responsabilità,
è in grado di compiere
l'unico, vero e proprio miracolo
di essere da esempio per gli altri.*

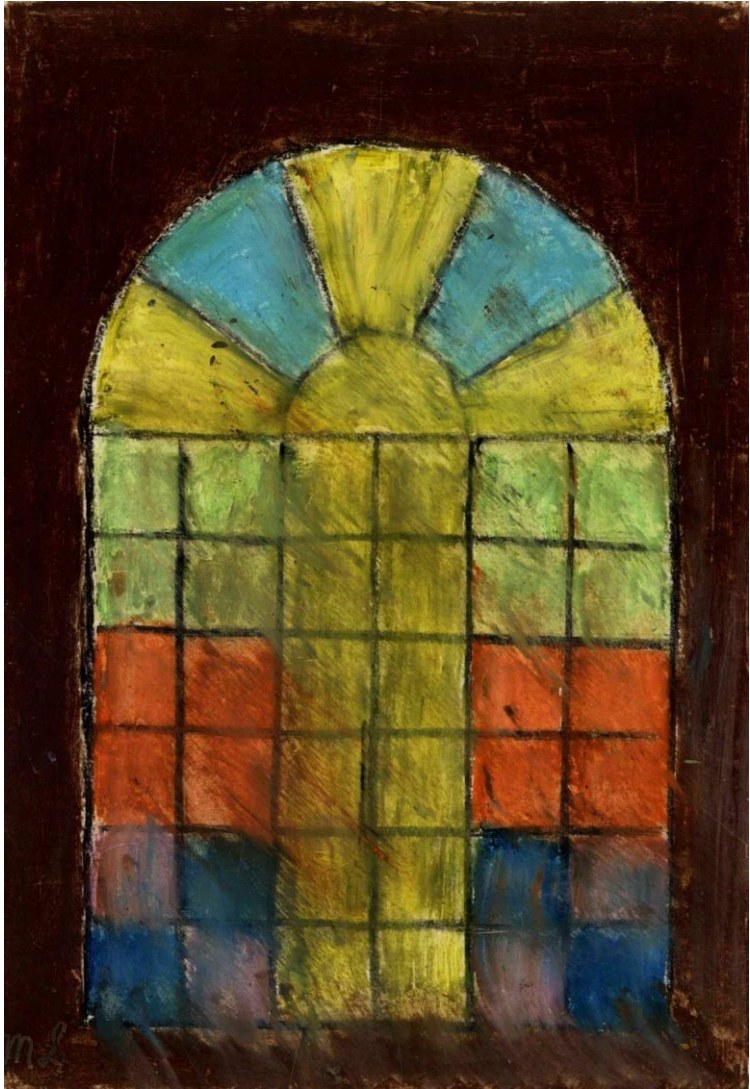
Florian

Il sentire dell'evoluto

Fratelli, sorelle, vi è stato parlato, nel tempo, dell'individuo evoluto, vi è stata data un'immagine di questo essere ed ognuno di voi, certamente, avrà interpretato soggettivamente quanto è stato detto attribuendo a questo essere determinate qualità. Ma cerchiamo ancora una volta di definire, nel modo più semplice possibile, la figura dell'evoluto.

L'evoluto viene immaginato spesso e facilmente, fratelli miei, come un uomo dallo sguardo magnetico, con un'estrema forza, con un alone di sensibilità, serenità e pace che egli riesce ad emanare coinvolgendo tutti gli altri.

L'evoluto è un individuo immaginato, sorelle mie, come un essere che cammina sempre dritto lungo la propria strada, senza mai sbagliare, senza mai cadere; egli sa sempre quello che deve fare; è sempre in contatto con se stesso, è profondamente sicuro delle sue azioni, delle sue opere, del suo dire. Ma il vero evoluto, figli miei, anche colui che è arrivato all'ultima incarnazione umana, ha sempre un corpo fisico, e colui che ha un corpo fisico, colui che è legato ai bisogni di un corpo fisico non può corrispon-



dere a quell'immagine che ognuno di voi crede e forse, in fondo al suo cuore, spera di incontrare.

Il vero evoluto è colui che sì ha i "poteri", sì ha la possibilità di compiere opere meravigliose, ha la possibilità di comunicare Verità che fanno tremare per la loro bellezza; ma, nello stesso tempo, non usa mai questi "poteri" se non per fare il bene e se non quando questi poteri gli vengano espressamente richiesti.

L'evoluto, il vero evoluto, colui che sa, colui che ha raggiunto una piccola parte del suo contatto con il Divino, non andrà mai in mezzo alle folle a "predicare", a parlare, a pontificare, a dichiararsi il detentore di una Verità (tranne particolari missioni – ndr) che non può appartenere a nessuno perché appartiene a tutti. Il vero evoluto è colui che ha la sensibilità di "sentire" il dolore dei suoi fratelli, ma ha la stessa sensibilità nel gioire con i suoi fratelli, nel gioire come un bambino. L'evoluto è colui che sa giocare con il bambino, che sa parlare seriamente con l'adulto, che sa rammaricarsi o piangere con l'anziano.

Il vero evoluto è colui che non fa mai pesare la sua grandezza interiore, ma fa partecipi tutti gli altri di questo grande dono ch'egli è riuscito ad avere. L'evoluto non andrà mai da un proprio fratello per giudicarlo in ciò che fa, ma cercherà di fargli comprendere che se compie quel determinato passo forse potrebbe sbagliare, ed agisce in modo che sia l'individuo che gli è di fronte a comprendere di stare sbagliando.

Il vero evoluto, infine, è colui che ha dentro di sé un forte senso mistico, senso mistico che egli non sente soltanto in particolari momenti, non sente soltanto quando entra in un luogo sacro, ma sente in qualsiasi momento della sua vita, anche quando egli si trova da solo di fronte a se stesso, e magari, osservandosi in uno specchio riesce a vedere riflessa l'immagine di Colui che Tutto È. Ma per giungere a questa meravigliosa condizione, fratelli miei, per riuscire a vivere in serenità questi momenti, sorelle mie, sapeste quanto dolore, quanta sofferenza e, soprattutto, quanta solitudine l'evoluto, il vero evoluto, deve sopportare.

Se egli, infatti, nei rapporti con i propri simili si comporta come loro e si mette al loro livello, viene giudicato troppo umano per essere evoluto e, quindi, non viene creduto; se, invece, l'evoluto si comporta da evoluto e mantiene un certo distacco dai suoi simili, viene considerato "presuntuoso" e allora non vie-

ne vissuto con partecipazione dagli altri; e questa sofferenza, questo dolore, questa solitudine che l'evoluto è costretto a portarsi dentro, sono gli stimoli che, prima o poi, riusciranno a fargli comprendere che quelle catene che ancora lo tengono legato ad una sofferenza rispetto ad un'altra, sono molto lievi, e saranno quelle che lo porteranno verso la totale liberazione.

Viola

L'uomo, come ormai sapete, è costituito da varie componenti: vi è la componente fisica, la componente psichica e quella che potremmo definire la componente ultrafisica che, come vi è stato spiegato dai vostri Maestri, è costituita dai corpi che risiedono sugli altri piani di esistenza ovvero: il corpo astrale, il corpo mentale, il corpo akasico e i corpi spirituali.

Ora, l'Io dell'individuo, o meglio ciò che l'Io manifesta di se stesso nel corso dell'esistenza all'interno del piano fisico, è stato definito come la risultante di tutti gli impulsi che provengono sia dal corpo fisico (quindi impulsi fisiologici), sia dall'ambiente con cui il fisico reagisce, sia dal piano astrale, dal piano mentale, dal piano akasico e dagli altri piani i quali forniscono a quest'Io sia il materiale per la sua costituzione tale com'è nella vita che sta vivendo, sia il tipo di reazione agli stimoli che esso subisce nel corso della vita.

Osservando l'Io, osservando le sue reazioni, è possibile per l'individuo provocare degli impulsi che arrivano sugli altri piani di esistenza e lo modificano. È possibile, quindi, all'individuo – un po' alla volta e attraverso la comprensione, attraverso la consapevolezza, attraverso il raggiungimento di nuove parti di coscienza – arrivare a trasformare lentamente quello che è il proprio Io.

Questo è praticamente ciò che l'insegnamento del "conosci te stesso" indica di fare; non l'annullare totalmente e immediatamente (perché ciò non sarebbe possibile) il proprio Io, bensì osservarsi per conoscerlo, comprenderlo e diventare consapevoli dei suoi perché e, quindi, provocare dal piano fisico verso gli altri corpi degli impulsi, delle vibrazioni che, alla fin fine, lo modificheranno, trasformandolo in un Io diverso, non più egoistico come quello che era prima della trasformazione.

Quindi un "conosci te stesso" utile al fine speciale di modificare in modo più consono all'evoluzione dell'individuo quello che è il suo Io, il suo manifestarsi all'interno del piano fisico.

Molto spesso accade che chi cerca di osservare se stesso con questa finalità si trova in una situazione che i giocatori di scacchi definiscono di "stallo", ovvero una situazione di equilibrio in cui non riesce più a comprendere né cos'era che doveva capire né dove, quando e come l'Io agiva e, quindi, in che direzione è necessario modificarlo.

L'individuo si trova così sconcertato di fronte a un'enorme massa di stimoli, di pensieri, di intuizioni che si scontrano l'uno con l'altro senza fargli trovare la realtà di ciò che sta cercando, finendo col lasciarlo disorientato di fronte a se stesso, e creandogli, in fondo, molte più domande di quante risposte pensava di avere trovato.

Questo accade principalmente perché l'individuo tende a pensare che la conoscenza del proprio Io, la comprensione delle sue azioni e dei suoi perché, possa venire trovata principalmente attraverso il ragionamento, ovvero attraverso l'interpretazione mentale di quelle che sono le proprie azioni nel corso della vita.

Ora io, invece, vi dico, amici miei che i modi per comprendere il proprio Io passano attraverso strade diverse, sempre attuabili da chiunque e, di volta in volta, più giuste a seconda della situazione.

Vi sono, infatti, momenti in cui l'Io può essere compreso semplicemente attraverso ad un pensiero, ad una concatenazione logica che porta a raggiungere il perché di determinate azioni.

Un altro modo, invece, per comprendere gli impulsi del proprio Io è qualche cosa che passa al di là del ragionamento mentale, intellettuale: infatti non dimenticate che ognuno di voi non è fatto soltanto di mente, ma è fatto di tante altre componenti e, a volte, la comprensione viene anche, semplicemente, da una sensazione, dall'esperienza di una sensazione.

Così è possibile che un perché riguardante il proprio Io arrivi attraverso a un'esperienza diretta, senza che sia necessario l'ausilio del ragionamento mentale.

Un altro mezzo per comprendere le proprie motivazioni egoistiche può invece passare attraverso quella che è la coscienza

dell'individuo sul piano akasico. Qua il meccanismo è complesso ma è facilmente spiegabile in modo approssimativo attraverso poche parole. Infatti voi sapete che nel corpo akasico sono trasmesse, incise, stabilizzate, tutte le esperienze che l'individuo ha vissuto nel corso delle sue molteplici esistenze. Questo significa che all'interno del corpo akasico tutte le varie vite vissute in precedenza sono comprese, fermate e accessibili.

Ora, allorché uno stimolo particolare del proprio Io cerca di arrivare alla comprensione, alla coscienza, alla consapevolezza dell'individuo è possibile che trovi un'analoga consapevolezza raggiunta nel corso di un'altra vita. Qualcosa allora risuonerà nella memoria del corpo akasico procurando il ritorno di consapevolezza raggiunta in un'altra vita, ritorno di consapevolezza che risuonerà nella mente dell'essere incarnato, portandogli alla coscienza la risposta che già una volta aveva trovato.

Come vedete, quindi, la possibilità di avere delle risposte è molto ampia, molto più ampia di quello che solitamente si crede, e va contro la famosa frase dell'egoista che si rifiuta di scavare a fondo nella sua interiorità risolvendo la situazione col dire: "Non posso farci niente: va oltre le mie possibilità".

Un problema che si porge a chi cerca di osservare il proprio interno è quello di comprendere quando, veramente, ha trovato la risposta giusta ai perché che disturbavano, in qualche modo, la sua esistenza quotidiana.

Io vi dico, amici e fratelli miei, che si sa sempre quando la risposta è stata trovata e quando essa non è una risposta punto di passaggio, ma è una risposta definitiva: pensate a quando voi stessi, nel corso delle giornate, vi sentite nervosi, irrequieti, instabili, preoccupati e non riuscite a comprenderne la causa; e a quante volte, per quanto voi cerchiate di comprenderla, questa causa sembra sfuggirvi e non riuscite, neppure mentalmente, ad avvicinarvi ad essa!

Questo deriva solitamente da una disarmonia interna, da un disequilibrio interno che, per qualche ragione, il proprio Io rifiuta di lasciare affiorare.

Questa reazione dell'Io, questa tensione, questa opposizione provoca nell'individuo un disequilibrio i cui sintomi sono, appunto, la tensione, il nervosismo e via dicendo. Ma allorché la risposta, quella giusta, quella vera, viene finalmente alla coscienza

za, in uno dei mille modi che il Grande Musicista Divino ha messo a disposizione, la condizione di disequilibrio cessa, e l'individuo avverte sempre un attimo piacevole di felicità e di tranquillità.

È una situazione psichica e interiore difficilmente spiegabile attraverso quel limitato mezzo espressivo che sono le parole ma, certamente, ognuno di voi avrà provato nelle proprie giornate la gioia che si prova allorché si sente, interiormente, col più profondo sé, di avere davvero compreso qualcosa.

Ecco amici miei, fratelli miei: quando percepite queste emozioni, quando sentite cambiare il vostro equilibrio interno allora, in quel momento, siate certi che anche se, magari, nella vostra mente il perché continua a restare nebuloso, interiormente avete raggiunto e trovato il nucleo che vi indica il perché di certe motivazioni del vostro Io.

E non è il caso, io vi dico, che voi cerchiate e vogliate a tutti costi che questa conoscenza, questa consapevolezza passi attraverso la vostra mente: la consapevolezza non deve essere mentale ma, per ottenere i suoi scopi per voi stessi, basta che arrivi al vostro interno, alla vostra interiorità, aggirando magari quelli che sono i vostri attuali schemi mentali.

Georgei

L'evoluto e il conformismo

Io vorrei parlarvi del conformismo e di qual è l'atteggiamento dell'evoluto nei confronti del conformismo.

L'evoluto è conformista oppure no? Ebbene, se voi ricercaste sul dizionario la definizione di questo termine vedreste che conformismo significa adattarsi, conformarsi a delle regole etico-morali di una società. E questo, sotto un certo punto di vista, può essere valutato positivamente in quanto è logico che in una società che si rispetti debbano esserci dei principi etici, dei principi morali che devono essere rispettati da tutti gli individui che compongono questa società.

Tuttavia esiste anche un'accezione negativa di questo termine; infatti conformismo è anche sinonimo di ipocrisia, esso significa anche accettare con ipocrisia, esso significa anche accettare con ipocrisia la volontà dei forti, di coloro che contano, dei

“pezzi da novanta”, come si suol dire.

L'individuo evoluto che ha raggiunto un certo grado di sentire e che, quindi, ha una propria moralità, dei propri principi etici che egli vive, sente intensamente, e che fanno parte proprio del suo stesso essere, della sua essenza, come si comporta nei confronti di una società conformista?

Per farvi capire quello che ho intenzione di dirvi, vi farò soltanto un piccolo esempio, sul quale vi prego di meditare, di pensare.

Uno dei principi morali fondamentali di una società è quello del non rubare, quindi del non appropriarsi mai di un oggetto che appartiene ad un'altra persona, per nessuna ragione. Ora al di là del reato del furto e cose di questo genere, che viene condannato dalla vostra società, esso è un saldo principio morale; tuttavia esistono anche migliaia di piccoli furti che tutti – o quasi tutti – gli individui compiono. Ad esempio coloro che frequentano un ufficio, molto spesso e facilmente si trovano a portar via, che so, una penna, della carta o un quaderno...

Questo tipo di furto – perché in realtà si tratta di furto, perché l'individuo si porta via un qualche cosa che non gli appartiene, ma appartiene ad altri – non è praticamente considerato dalla società. Tutti sanno che queste cose succedono e la società chiude un occhio (o addirittura se li tappa tutti e due) e lascia che questa cosa passi inosservata.

I principi morali dell'evoluto fanno sì che egli non si troverà mai in una situazione di questo genere.

La vostra società condanna il furto in proporzione alla gravità del reato che viene commesso, anche se in teoria così non è, sapete benissimo che il furto di un chilo di mele non è punito allo stesso modo del furto di dieci miliardi, ad esempio, e, quindi, c'è una certa differenziazione in questa valutazione.

Per l'evoluto che, invece, ha raggiunto un vero principio morale, quello che conta è l'intenzione e, quindi, che si rubi una mela o dieci miliardi non fa nessuna differenza in quanto, se è veramente l'intenzione quella che conta, il reato, il peccato, l'azione negativa, l'individuo li compie lo stesso, anche nel momento in cui ruba soltanto una mela o una penna.

Tutti gli individui, in linea di massima, si adeguano e si abitua-no a “trafugare”, a “portare via” la penna dall'ufficio dove lavora-

no, eccetera, eccetera; l'individuo evoluto, invece, non compirà mai un'azione di questo genere e anzi, nel caso limite, se quasi per sbaglio, per disattenzione, per una qualsiasi mancanza, si trovasse a dover prendere una penna o un qualsiasi altro oggetto e a metterselo in tasca, sarebbe capacissimo di tornare indietro e di rimetterlo al suo posto.

Anna

Ma chi è allora, figli, il conformista e chi è allora in particolare, figli, l'anticonformista?

Noi diciamo che è qualcosa di ben lontano dall'idea di anticonformismo che avete voi.

L'anticonformista è colui che pur vivendo in una società in cui la norma è l'ipocrisia non si comporta mai da ipocrita.

Anticonformista è colui che, pur appartenendo ad una società in cui il rubare è cosa di tutti i giorni, preferisce restare privo di cose piuttosto che usare indebitamente quelle degli altri.

Anticonformista è colui che in una società in cui l'individuo cerca, prende e pretende di mettersi in mostra ed arrivare in primo piano agli occhi di tutti, si accontenta di restare in disparte e vivere la sua vita tranquilla senza applausi e senza grandi consensi.

Anticonformista è colui che, in una società in cui la ricerca del potere è ciò che spinge l'individuo ad accumulare soldi, a prevaricare gli altri, a sfruttare il lavoro altrui, ad usare attraverso i mezzi di comunicazione le disgrazie degli altri per fini personali, desidera invece non possedere potere se non su se stesso.

Tutto questo, figli, secondo noi, è ciò che veramente dovrebbe essere chiamato anticonformismo.

Moti

Maschio e femmina, figli e genitori

Recentemente da qualcuno tra voi è stato posto il quesito se esistono delle differenze d'ordine morale e spirituale tra uomo e donna.

Da un punto di vista strettamente fisico, fisiologico e biologi-

co le differenze esistono, in quanto l'uomo ha un'anatomia differente da quella della donna. Le secrezioni ormonali, relativamente alle ghiandole sessuali o gonadi, sono differenti – penso che tutti quanti sappiate che l'uno produce testosterone, e l'altra progesterone – e queste secrezioni svolgono attività differenti nell'ambito della sfera sessuale: tuttavia gli altri secreti ormonali, e il funzionamento stesso delle altre ghiandole sono identiche nell'uomo e nella donna.

E fino a questo punto penso che siate tutti d'accordo. Esiste, sì, qualche piccola differenza a livello fisiologico (la frequenza del battito cardiaco, la pressione arteriosa, il tipo di respirazione) ma non tale da giustificare una netta differenza del comportamento tra uomo e donna.

Nonostante queste affermazioni, esistono delle situazioni, si creano delle condizioni per le quali sembra che la donna sia, per certi aspetti, inferiore all'uomo.

Questo, miei cari, non è assolutamente vero... almeno per una donna che non stia subendo una gravidanza, poiché in tal caso il discorso si complicherebbe e implicherebbe connotazioni diverse!

La donna, ingiustamente chiamata il "sesso debole", è molto più forte e resistente di quanto ognuno di voi riesca ad immaginare. D'altra parte il periodo della gestazione lo dimostra: quale essere riuscirebbe ad adattarsi ad una situazione come quella della gravidanza se non una creatura forte, resistente e sana?

Quindi la femmina, al di fuori del periodo gestazionale, ha le stesse capacità e possibilità del maschio, ed è in grado di ottemperare e di svolgere tutte le attività che attualmente sono ancora appannaggio del "sesso forte"; questo per quel che riguarda un punto di vista strettamente fisico del problema.

Se poi osserviamo il problema sotto una prospettiva differente, allora è ancora più assurdo che possano esistere delle differenze. Non esiste infatti alcuna diversificazione a livello intellettuale, e questo, soprattutto per voi che seguite un certo insegnamento spirituale, dovrebbe essere di facile comprensione. Se il livello di un individuo è dato dalla interazione del piano mentale con la struttura fisica del cervello, se, quindi, l'impulso principale proviene dal piano mentale, allora capite da voi come l'intelligenza non possa essere legata a qualcosa di fisico ma,

proprio essendo legata alla materia mentale, è totalmente svincolata e al di fuori di quella che è la "componente sessuale". Infatti il corpo mentale (sede dell'attività intellettuale) non ha alcuna differenza relativamente a due individui che, nel mondo fisico, vivono l'uno come uomo e l'altro come donna.

Non esistono, poi, differenze di ordine morale... o forse sì... ma queste sono certamente a favore della creatura di sesso femminile. È risaputo, infatti, che la femmina gode di una maggiore sensibilità (mi riferisco, naturalmente, a casi normali senza implicazioni psicologiche di rifiuto di un determinato ruolo e cose del genere) grazie al meraviglioso fenomeno della maternità di cui essa è protagonista. Ora questa maggiore sensibilità rispetto al maschio, anche se limitata ai propri figlioli, viene vissuta come sintomo di "debolezza" e di "fragilità", mentre dovrebbe essere considerata come una delle mete del cammino evolutivo dell'individuo.

Infatti la sensibilità è quel sentimento interiore che aiuta a superare il proprio egoismo e ad acquisire una maggiore umiltà, oltre che a raggiungere una maggiore fiducia in se stessi. In particolare, poi, questo tipo di sensibilità nei confronti dei propri figlioli è, ad esempio, sintomo di un buon punto evolutivo raggiunto, tanto che una delle mete principali del percorso evolutivo degli individui è quella di riuscire ad avere la stessa sensibilità con tutti i bambini, anche quando questi non sono i propri figlioli: la vera madre (e così dovrebbe essere anche per un vero padre) dovrebbe riuscire ad essere "sensibile" con tutti i bambini anche quando questi non sono i suoi.

Ed è soprattutto per tale ragione che il maschio dovrebbe imparare a riguardare a tale sensibilità non come a una caratteristica del sesso femminile, in taluni casi, da "sopportare", ma come ad un qualcosa che anche a lui dovrebbe appartenere.

Ricordate, però, che nel fare questo l'uomo può trovarsi di fronte a delle difficoltà non indifferenti: infatti egli, inconsapevolmente, richiede alla donna "sensibilità" o "fragilità", poiché secoli di condizionamento l'hanno portato a sentirsi il più "forte", o colui che protegge, e il dover accettare che la donna non solo non ha bisogno di essere da lui protetta ma, anzi, dovrebbe essere un soggetto da imitare, non si confà al suo bisogno di dimostrare a se stesso di essere forte, e quindi di aver qualcuno da

proteggere. Tant'è vero che in molti casi la femmina, data la sua sensibilità, per soddisfare questo bisogno maschile, per aiutare il maschio nel superamento di questi suoi impedimenti, si finge debole e bisognosa di protezione.

Pensando alla teoria evolutiva, appare evidente che il succedersi delle incarnazioni femminili e maschili rende le individualità uguali: le uniche differenze riscontrabili sono solo quelle a livello fisico e quelle cui accennavamo all'inizio del nostro discorso.

Ritornando, invece, ad osservare il problema sotto un punto di vista morale – e alla luce della teoria dell'evoluzione – si potrebbe concludere dicendo che la donna, proprio per quella sensibilità che la rende ricettiva rispetto ai problemi ed ai bisogni del proprio figliolo, potrebbe essere considerata – almeno per questo aspetto – più evoluta dell'uomo. Questa ricettività è, all'inizio del cammino evolutivo, istintiva, ed è strettamente legata alla riproduzione, alla maternità.

Via via che l'evoluzione aumenta il fatto non è più istintivo, ma viene integrato nel "sentire" di quella individualità. Così, l'avvicinarsi delle esistenze – ora in veste maschile, ora in veste femminile – sta a significare che tutte le individualità (almeno quelle che hanno alle spalle un buon numero di esistenze) hanno la stessa potenzialità di "sensibilità" e, per assurdo, può accadere che una individualità che ha integrato nel suo "sentire" quel grande dono che è la ricettività nei confronti dei problemi altrui, una volta incarnata in un corpo maschile rinneghi, per condizionamento, per educazione, per stereotipia, quella sensibilità, pagando poi con il dolore le conseguenze di questo suo sciocco atteggiamento.

Per concludere, quindi, e dare una risposta a quanto ci si è domandato, io dico: non esistono differenze tra l'uomo e la donna, tranne quelle accennate e le differenze che, invece, si notano sono imposte dall'educazione, dalla tradizione, ed esistono soltanto a livello mentale; anzi, se si dovesse fare un computo delle qualità morali tra uomo e donna certamente, in linea di massima, risulterebbero maggiori quelle femminili, poiché la società fallocratica in cui ancora vivete stimola la femmina ad esercitarsi nel raggiungimento di alcune virtù, di alcune doti importanti quali per esempio l'umiltà, il sapersi mettere in disparte per la-

sciare andare avanti chi lo merita, che sono tipiche di un individuo evoluto.

6510

Quindi non solo non esiste supremazia maschile ma addirittura, a ben guardare tra le varie sfaccettature che la realtà vi presenta, la donna ha una certa superiorità rispetto al maschio; non me ne vogliano per questo i signori maschietti! Ma, d'altra parte, quando essi riusciranno ad andare in mezzo agli altri senza fare discriminazioni, con minore egoismo, con la semplicità, l'umiltà e la sensibilità femminile, allora si potrà davvero sperare in un futuro migliore per tutti quanti.

Vito

Ancora una volta il miracolo si è compiuto.

Dopo mesi di attesa, tormentata, trepidante, tesa, densa di timori e tensioni, una nuova vita ha visto la luce del sole. Ecco sorgere così problemi, situazioni diverse e insolite, inusuali che rivoluzionano la vita di chi ha deciso d'essere genitore.

La madre... già la madre! Ma chissà perché è così facile individuare, identificare il genitore sempre e soltanto con la madre, quasi come se il padre fosse soltanto... un fantasma? Cerchiamo, quindi, di vedere quante e quali sono le responsabilità del genitore padre, poiché quelle della madre sono state da secoli evidenziate, illustrate, osannate ... ed esasperate, persino.

Si dice che "per fare un figlio bisogna essere in due", ed io ritengo che si debba essere in due anche per educarlo, per "tirarlo sù", per dividere le responsabilità che la sua presenza e la sua crescita comportano; ovviamente tutto questo è possibile a farsi là dove le condizioni socio-ambientali lo permettano.

Prendiamo dunque, ad esempio, la vostra società ed una famiglia normale, una famiglia composta da moglie, marito e figli.

Generalmente – tranne qualche caso, peraltro molto raro – tutte le responsabilità non solo di ordine morale, ma anche materiali e pratiche ricadono sulla madre, mentre sembra che il padre stia lì a guardare, a controllare che tutto vada bene e, nei casi più disperati, a dare ordini o, addirittura, a disinteressarsi di quello che sta accadendo.

Ora, di fronte a queste recriminazioni, una volta si rispondeva

che in fondo "il padre è quello che lavora, è quello che si sacrifica per tirare avanti la baracca..." e, forse, fino ad un certo punto, la cosa poteva anche essere vera; tuttavia non si può negare il fatto che, attualmente, le cose sono di molto cambiate: la donna, anche quando è madre, ha un lavoro, è impegnata socialmente tanto quanto il padre, ciononostante le cose continuano ad essere come qualche anno fa, quando la posizione sociale era un privilegio soltanto maschile.

È anche vero che la donna è maggiormente in grado di ottemperare ai bisogni materiali del proprio figliolo, tuttavia, non è che per lavare il viso o le mani al proprio figliolo, o imboccarlo, venga richiesta una preparazione specifica!

Sembra proprio che l'uomo, il padre, oltre a sacrificarsi per il lavoro, oltre "a portare a casa i soldi" non sappia proprio fare altro!

Andiamo ancora di più nei particolari: è la madre che, di solito, si preoccupa dell'igiene del figlio, della sua alimentazione, dei suoi problemi scolastici, dei rapporti che il figlio ha con gli altri e con i suoi coetanei, dei bisogni insomma più immediati del bambino. Il padre, invece, si occupa soprattutto della "buona educazione", della "disciplina", della "preparazione scolastica", tutte attività – insomma – che riguardano i futuri rapporti sociali di quella creatura, e, a volte, agisce per fare "bella figura" nei confronti degli altri e della società.

Per quanto io possa aver esagerato nel portare i miei esempi, vi assicuro, miei cari che – anche se nella realtà dei fatti tali situazioni esistono come caso limite – interiormente questi sentimenti si riscontrano con una certa facilità.

Il padre dunque, e non esito a dirlo, dovrebbe essere in grado di svolgere le stesse attività nei confronti dei propri figli svolte dalla genitrice, cosa che fino a ieri era soltanto un "privilegio" femminile. Ho usato il termine "privilegio" non per fare dell'ironia, ma per ricordare che tutte quelle attività (le più semplici naturalmente) che sembrano così umili, così banali tanto da non essere prese in considerazione, danno molto di più, arricchiscono molto di più di quanto ognuno di voi possa immaginare.

Infatti come disse qualcuno: "chi dà amore riceve amore, chi dà indifferenza riceve indifferenza".

Logicamente, dunque, la madre che svolge con amore e pa-

zienza tutte quelle attività è ampiamente ricompensata dall'affetto che i figli le mostrano. Questo sempre in riferimento a situazioni normali.

E perché non dovrebbe accadere la stessa cosa al padre?

Se ognuno di voi pensasse alla sua condizione di figlio, si renderebbe conto che la persona verso la quale si sente particolarmente attaccato, affettivamente legato (anche in piena maturità), resta sempre la madre; il padre sì, è ricordato con affetto, tuttavia quell'affetto non è mai del tutto spassionato, sincero, sicuro come invece accade nei confronti della madre. Questo perché il ricordo di quei primi giorni di vita, di quelle carezze, di quei primi contatti, di quella fisicità mitiga gli eventuali contrasti che in un'altra età possono sorgere.

Con il padre difficilmente accade, sia perché la sua presenza non è mai del tutto costante come quella della madre, sia perché un uomo non può certo lasciarsi andare a certe "sdolcinature"!

Cerchiamo però di tornare ad una certa coerenza in questo discorso; il padre, si diceva prima, è particolarmente attratto nei rapporti con il proprio figlio, dagli aspetti più seri, più sociali. Questo perché, essendo lui inserito socialmente, vive tutto in funzione di se stesso e la sua massima preoccupazione è quella di far sì che il figlio possa diventare come lui (o meglio di lui) e nel far questo non tiene in debito conto il fatto che prima di riuscire a varcare la soglia sociale, il proprio figlio ha numerosissimi bisogni da soddisfare, bisogni forse meno impegnativi, tuttavia non meno importanti.

La madre, molto più equilibrata – come sempre d'altra parte – riesce invece a comprendere che ogni cosa deve essere fatta a suo tempo, conosce i bisogni del figlio e li rispetta senza mai pretendere che quest'ultimo dia di più di quello che in quel momento è in grado di dare.

Penso che tutti quanti voi conosciate quelle situazioni, spiacevoli peraltro, in cui il figlio vive il padre come autorità, lo teme, ne ha paura, e si sente bloccato nella sua estrinsecazione per questo, mentre vede nella madre un caldo rifugio dove potersi riposare dagli sforzi che si sente costretto a compiere per non deludere le aspettative del padre.

Pensate che la cosa più assurda che si verifica è quando il padre sente quella creatura come una cosa "sua", dopo essersi ma-

gari disinteressato di tutti quei piccoli problemi, quelli umili e banali, che accompagnano l'infanzia di un individuo.

È certo che se anche il padre, fin dalla nascita della sua creatura, visse in prima persona i bisogni del figlio, li partecipasse, si rendesse conto di quelli che sono i reali problemi del figlio, probabilmente i suoi rapporti futuri con lui sarebbero completamente diversi. È certo ancora che la reazione di rifiuto del figlio verso certe imposizioni paterne sorge, nella maggioranza dei casi, proprio da questa mancanza di un serio rapporto a due che è possibile stabilire soltanto in tenera età, quando l'individuo cioè – non avendo altri punti di riferimento su cui costruire la propria personalità – si volge ai genitori come ideali su cui poggiare la propria crescita morale.

Quindi, il mio caro padre che vive di riflesso tutti questi problemi del figlio, dovrebbe innanzi tutto non vergognarsi nel dare la "pappa" al proprio piccolo, nell'aiutarlo a espletare le proprie funzioni fisiologiche, nel pulirlo, nel curarlo e dovrebbe convincersi che se riuscisse ad essere diverso fin dai primi giorni, probabilmente il futuro del figlio sarebbe migliore, così come lo sarebbe il suo.

Esiste, quindi, questo dato di fatto di incapacità da parte del padre ad essere completamente disponibile nei confronti del proprio figlio; le motivazioni di tale incapacità possono essere diverse da individuo a individuo, tuttavia – fondamentalmente – esiste un comune denominatore a tutti gli uomini-padre, ed esso risiede nel fatto che, contrariamente a quello che accade alla donna, l'uomo non è stato ancora capace di scrollarsi di dosso i duemila anni di condizionamento e oppone una certa resistenza ad accettare un ruolo fino a ieri "del tutto femminile" poiché potrebbe "svilire la propria virilità"... oltre a possedere egli, certamente, una minore sensibilità, tanto è vero che quei rari casi di uomini che accettano un ruolo diverso da quello che è sempre stato indicato come normale, vengono giudicati o come casi veramente eccezionali, o, addirittura, danno luogo a più o meno velate illazioni sulla virilità di quell'individuo.

E pensare che tra i vari motivi che spingono l'individualità ad incarnarsi vi è anche quello di superare la propria "virilità" per divenire degno d'essere chiamato "uomo"!

A volte è la madre che, più sensibile e più portata ad essere in

sintonia col proprio figlio, sembra limitare le possibilità paterne, tuttavia questo è un atteggiamento istintivo, di difesa della propria creatura per la quale la genitrice desidera il bene e, vedendo l'azione paterna, in alcuni casi disturbatrice della serenità del figlio, tende a proteggerlo e a difenderlo.

È certo che se il padre fosse diverso, come dicevo prima, allora il rapporto a tre – madre, padre e figlio – sarebbe veramente completo, e quei genitori riuscirebbero davvero ad essere degli ottimi ideali sui quali il figlio potrebbe costruire la propria personalità, certo di andare incontro ad un'esistenza, non dico felice ma, quanto meno, serena.

Quindi, anche in questo caso, come sempre d'altra parte, è bene che ogni individuo cerchi di comprendere quanto ritrova di se stesso in queste parole e prenda coscienza di eventuali errori di pensiero o di atteggiamento cercando di modificarsi; e questo non soltanto per il bene di un eventuale figlio, ma proprio per se stesso.

Francesco

Recentemente abbiamo parlato di un modo di considerare, di concepire la personalità e l'Io dell'individuo leggermente diverso da quello che era stato prospettato fino a questo punto, ovvero una personalità, un Io, ipoteticamente divisibile in varie sue componenti: una componente completamente fisica, fisiologica, percettiva, ovvero di reazioni del corpo fisico all'ambiente in cui è inserito; una componente legata a tutta la sfera emotiva dell'individuo, le sue sensazioni, i suoi desideri, le sue passioni e una componente, infine, legata alla sfera psichica, intellettuale dell'individuo stesso o, meglio ancora, i suoi pensieri, i suoi ragionamenti, la sua logica.

Come sempre diciamo, queste teorie che noi portiamo sono, in realtà, soltanto delle immagini per aiutarvi a comprendere, e allorché noi dividiamo, come abbiamo fatto, un concetto, questo non è per dire in effetti che quel qualche cosa è scisso in qualcos'altro, ma soltanto per farvi comprendere che, per andare a fondo di un problema, bisogna riuscire ad osservare tutti gli aspetti, e non basta: non è possibile comprenderlo osservandone soltanto una sfaccettatura.

Così, nell'osservare l'individuo, la persona nei suoi rapporti con gli altri, non è possibile fermarsi soltanto a qualche sua piccola componente, ma bisogna al limite – o bisognerebbe, quanto meno – riuscire ad osservare tutte le sfumature in cui l'individuo può venirsi a trovare, in modo da comprendere il più possibile quali siano le pulsioni, le reazioni, gli scontri che l'individuo ha nel porsi di fronte agli altri.

Noi avevamo anche detto, in passato, che i problemi che l'individuo subisce interiormente, nascono quasi sempre da uno squilibrio tra le varie componenti; infatti quando vi è uno squilibrio, per esempio, tra ciò che il proprio fisico desidera, e ciò che il proprio pensiero pensa, l'individuo reagisce sentendosi turbato, in quanto squilibrato interiormente da due delle sue componenti.

Prendiamo un individuo qualunque nella vita di tutti i giorni.

Questo individuo, voi lo sapete, non è una cosa a sé stante ma in continuazione, in tutti gli attimi, si trova in una vita di relazione con gli altri individui che lo circondano. A questo punto, inevitabilmente, nascono i problemi. Ma vediamo di trovare quale può essere la radice di questo disequilibrio, qual è la scintilla che fa nascere il problema all'interno dell'individuo allorché si trova con i suoi simili.

In teoria (e tutti lo sapete bene) l'ideale sarebbe riuscire ad essere fratelli con tutti gli altri, eppure anche sapendolo, anche conoscendolo, se pensate al vostro comportamento vi potete rendere conto che non riuscite ad essere così come pensate che sarebbe giusto che foste.

Questo indica semplicemente che al vostro interno vi è un contrasto; un contrasto, quanto meno, tra ciò che pensate (la vostra componente psichica) e quelle che sono le altre componenti della vostra personalità. Ecco allora che, come sempre succede quando l'individuo si trova di fronte ad una realtà che gli provoca dei problemi di qualche tipo, egli cerca, com'è logico, di alterare, di modificare questa realtà.

Voi sapete che il dolore è una delle principali spinte che ha l'individuo per agire, per lottare, per combattere, per cercare di cambiare, ed il trovarsi in difficoltà con gli altri è un fattore che, senza dubbio, provoca interiormente un certo dolore morale, cosicché, anche senza che l'individuo se ne renda conto, riceve

dall'interno la spinta a cercare di modificare in qualche modo la situazione dolorosa, più o meno conscia e consapevole, che sta vivendo.

Georgei

Qual è allora, la principale situazione in cui si viene a trovare la persona in queste condizioni?

La risposta che accomuna praticamente tutti gli esseri umani a questa situazione è quella che induce l'individuo a cercare di modificare non soltanto la realtà della situazione che sta vivendo ma, addirittura, la persona che gli provoca il problema.

Pensate, ad esempio, per un attimo, ai vostri rapporti familiari: ognuno di voi è marito, moglie, padre, madre, figlio, figlia e, prima o poi, si è venuto a trovare in una situazione come quella di cui stiamo trattando, ovvero una situazione di conflitto tra quelle che sono le proprie sfere interiori e le sfere interiori degli individui familiari che gli stanno accanto.

Naturalmente, a questo punto, è difficile che l'individuo riesca a comportarsi in modo equilibrato, anche perché i fattori affettivi invece di aiutare, come si potrebbe pensare a prima vista, complicano la situazione; tuttavia – quantomeno interiormente, quantomeno nei pensieri – colui che si trova in questa situazione, pensa, sa, o crede di sapere, di immaginare, come dovrebbe essere invece la persona che gli sta provocando un problema.

Così, se da parte di queste persone avverte, che so io, sfiducia, egli interiormente pensa che queste persone invece, dovrebbero arrivare a comprendere che bisogna avere fiducia negli altri, che bisogna dare credito, e via dicendo; per cercare di modificare l'idea dell'altra persona, viene portato dalle sue pulsioni a cercare di dimostrare alla persona stessa, nell'esempio fatto, che egli, in realtà, è meritevole di fiducia.

Però tutto questo finisce per condurre la persona stessa a creare una situazione ancora peggiore di quella che viveva in partenza. Infatti, per dimostrare di meritare fiducia, sarà costretta a controllare in continuazione ciò che fa, sarà costretta a tentare di dimostrare di essere bravo e affidabile nel fare determinate cose, col risultato che nel momento stesso in cui la sua attenzione sarà sviata (e, quindi, non riuscirà a fare ciò che si era prefis-

so) egli stesso incomincerà a provare sfiducia nelle proprie capacità, aumentando così i conflitti e non mitigandoli come era sua intenzione. Questo perché l'individuo parte, in queste situazioni, col tentativo di modificare la realtà esterna, prima di cercare invece, di modificare quella interna.

Scifo

D – Ma scusa, io volevo chiederti: è naturale che una persona che si trovi in una determinata situazione di conflitto può, cerchi di dimostrare di fare certe cose! È molto umano il comportamento di questa persona, tanto più che questa persona, se sente di essere in errore, può giustificare questo comportamento nuovo, di miglioramento. Non capisco il discorso, quando dici che il miglioramento deve essere interno, migliorare se stessi, migliorare prima la propria situazione interna: il fatto di migliorare, di fare certe cose, secondo me è un tentativo che la persona attua, per cercare di migliorare la sua situazione interna o forse c'è qualcosa che non riesco a percepire.?

La differenza in questa prospettiva sta tutta nel modo in cui, questo ipotetico individuo, si pone di fronte alla situazione. Egli infatti tende, come dicevamo, o a modificare gli altri, o a modificare se stesso così come pensa che gli altri lo vogliano.

Direi che, principalmente, il punto di errore è proprio questo, perché mostrarsi come gli altri vogliono che si sia può anche essere giusto nel momento in cui si è davvero o si scopre davvero di essere così: ma, allorché ci si costringe in determinati comportamenti che interiormente, magari, non sono i propri, allora inevitabilmente, prima o poi, ci sarà il momento di rifiuto o di rigetto che porterà a risultati molto diversi da quelli cercati in partenza.

Secondo noi, in queste situazioni l'individuo dovrebbe invece osservare ciò che gli altri si aspettano da lui, osservare come gli altri lo vorrebbero; quindi cercare di vedere se egli è davvero in grado di essere come gli altri vorrebbero e poi, ancora, chiedersi se davvero vuole essere come gli altri vorrebbero che fosse... in quanto, se una di queste due domande interiori che l'individuo si deve porre è negativa, allora certamente tutto il suo lavoro, tutto il suo cercare di essere diverso, in armonia col desiderio altrui, finisce per non avere nessun risultato, poiché va a cozzare con

quelle che sono le proprie sfere interiori che si ribelleranno, provocando un disequilibrio e non un'armonia, quell'armonia che è sempre necessaria per ottenere i migliori risultati.

Scifo

D – Scusa, allora vorresti dire che l'individuo dovrebbe adattarsi agli altri, e perderebbe la sua personalità?

Esattamente il contrario, invece: l'individuo dovrebbe adattarsi agli altri soltanto nel momento in cui si rende conto che è ciò che desidera e che è capace di farlo.

Scifo

D – Tu hai fatto l'esempio di un individuo che si aspetta da un altro individuo la fiducia. Tu hai detto che è inutile che io mi sforzi se non sono in grado di assicurare la fiducia a questa persona. Ti volevo dire: se io mi sforzo di ottenere la fiducia da questa persona e non sono in grado, credo che provocherei un danno! Volevo dire, in pratica, questo: gli sforzi vanno fatti solamente per migliorare noi stessi, e non per mostrarci agli altri diversi da quello che siamo anche se crediamo di fare loro del bene?

Ma certamente, certamente, perché prima di tutto l'individuo – prendiamo come esempio proprio la fiducia – non può pensare di riuscire ad avere una vera fiducia dagli altri fino a quando non si rende conto se egli stesso ha fiducia in quelle direzioni in cui gli altri vorrebbero dargliene. Questo è essenziale!

Scifo

D – Un ragionamento così non tiene conto dell'eterogeneità del prossimo, perché il comportamento che va bene con un individuo può non andare con un altro.

No, no, siete tutti fuori strada. In realtà quello che vi abbiamo prospettato ha un solo valore: è valido soltanto allorché viene osservato non tenendo conto degli altri. Voi direte: "ma voi cari signori, ci parlate d'amore, di fratellanza e via e via e via e poi uscite fuori con una frase del genere, come quella che il nostro buon Scifo ha detto!".

Il fatto è che in quella situazione di cui stavamo parlando, voi non sapete dove arrivare, voi non sapete se nel corso della vostra ricerca, per vedere se veramente avete fiducia in voi stessi prima di tutto e se la vostra fiducia la dovete manifestare nelle cose che gli altri desiderano, la vostra risposta sarà davvero una risposta positiva, infatti non sapete ancora, in questa situazione, se avete fiducia in voi stessi; è chiaro, creature, che se non avete fiducia in voi stessi, non potete in nessun modo far sì che gli altri nutrano una vera, duratura e soddisfacente fiducia in voi.

Scifo

D – Mi sembra che sia un giro vizioso. Io sono convinto di essere sicuro di una certa cosa; se ne presenta un'altra e non sono più sicuro. Io, in questo momento, sono sicuro di essere sicuro, ma c'è un momento che è difficile avere una sicurezza matematica.

Questo senza dubbio. Sarebbe una triste realtà se l'individuo potesse ridursi a qualcosa di prettamente matematico. D'altra parte considerate che, per forza di cose, stiamo facendo un discorso generale perché, altrimenti, dovremmo fare un discorso particolare per ogni essere incarnato. Comunque non stavamo parlando della sicurezza, ma della "fiducia" che è una cosa molto diversa.

Scifo

D – Io ho detto sicurezza, intendendo fiducia in me stesso, bisogna che lo spiegate altrimenti io continuo a mordermi la coda.

Io intendo per fiducia in se stessi l'arrivare a rendersi consapevoli che tutto ciò che si fa è il meglio che in quel momento è possibile fare, è il massimo che in quel momento è possibile dare.

Questo significa, secondo noi, avere fiducia in se stessi e nei propri mezzi; ovvero essere sicuri che in qualsiasi situazione, in qualsiasi momento, si è capaci di dare il massimo di se stessi. Con questo non intendo significare che in qualsiasi momento l'individuo deve comportarsi come un santo o come un illuminato ma, semplicemente, che deve conoscere i propri mezzi, e riconoscere quando non è capace di andare oltre il proprio egoi-

smo, e riconoscere quando al di là di un certo sforzo non gli è possibile andare.

Scifo

D – In un certo senso, avere fiducia in se stessi, è quando noi siamo sicuri di mantenere una condotta eticamente, moralmente a posto, corretta, comportarci bene di fronte a qualunque problema che ci venga proposto.

È ancora un po' diversa la cosa, perché così come tu l'hai prospettata, cara figlia, presuppone un giudizio sul comportarsi bene o male, e vi è sempre una certa relatività sul concetto di bene da parte dell'osservatore. Invece il concetto che proponiamo noi è molto più semplice e, forse, più generalizzabile: è semplicemente un prendere coscienza delle proprie possibilità quali che esse siano, un'accettazione di essere ciò che si è.

Scifo

D – Ma questa persona che ora conosce se stesso, prova a metterla davanti agli altri, davanti ai problemi.

Lo stavamo dicendo prima: ciò era valido allorché la situazione era vissuta, pensata al di fuori degli altri. Adesso osserviamo un attimo dall'altra parte della barricata, analizziamo l'altro che osserva la persona in conflitto.

Supponiamo che questa persona abbia abbastanza sensibilità da accorgersi che la persona che gli sta di fronte ha dei problemi di questo tipo.

Poiché questa persona è, supponiamo, un genitore che osserva il proprio figlio, come tutti i genitori farà l'errore di desiderare che il figlio sia un po' una bella copia di se stesso e farà l'errore ancora più grave di soffrire se il figlio non sarà come egli vorrebbe che fosse, arrivando a pretendere – se non a parole, però con una certa pressione psicologica – che il figlio si comporti così come lui ritiene che dovrebbe comportarsi.

A questo punto questa persona, questo genitore, andrà incontro a delle delusioni.

Prima di tutto perché ci si deve sempre rendere conto che non esistono mai due persone identiche che reagiscono allo stesso

modo; secondariamente, perché i genitori, visto che di genitori stavamo parlando, devono rendersi conto che i figli, sì, sono vissuti con i genitori, hanno avuto l'educazione dai genitori, hanno avuto esperienze con i genitori, purtuttavia sono stati modellati non soltanto dalla vita in famiglia, ma anche dalla vita al di fuori della famiglia che, anzi, ad un certo punto, diventa parte preponderante, per cui è inevitabile che concetti che in famiglia non erano presenti, idee che in famiglia non erano presenti, arrivino a modificare il figlio.

Tutti questi discorsi, per un genitore, non riescono mai ad avere una certa validità, anche se teoricamente, a parole, il genitore afferma che così non è, tanto che tenderà sempre a serbare dentro di sé l'immagine di quel figlio che desidererebbe avere; e qua nasce il conflitto!

Prendiamo l'esempio della fiducia che avevamo fatto.

Dove si aspetta un genitore che il figlio dimostri di meritare fiducia?

In quelle cose da cui il genitore può venire gratificato; e non osserva, magari, gli aspetti in cui il figlio, evidentemente perché così è interiormente, riesce a dimostrare che una certa fiducia potrebbe anche ottenerla se sviluppata, aiutata in questo senso.

La reazione allora qual è? Quella tipica di ogni essere umano: il genitore cerca di far pressione sul figlio, il figlio cerca di resistere e di far pressione sul genitore, fino a quando succede qualche cosa. Cosa può succedere? Può succedere che il genitore rinunci, apparentemente, a richiedere al figlio ciò che aveva chiesto fino a quel momento... però solitamente questa rinuncia lo porta a comportarsi – non a parole ma coi fatti – in modo tendenzialmente vittimistico, in modo da ottenere ciò che non gli è riuscito di ottenere in altro modo, aumentando i sensi di colpa, magari, da parte del figlio.

Il figlio, a sua volta, può capitare che reagisca ribellandosi, o reprimendo – magari – quelle emozioni, quei sentimenti, quei trasporti che in realtà può anche possedere nei confronti dei genitori, fino a che la situazione arriva a un punto tale per cui il figlio, in qualche modo, si allontana e si stacca dalla famiglia.

Detto così come l'ho appena detto, può sembrare una catastrofe!

In realtà, se voi ci pensate bene, quanto abbiamo esaminato

non è altro che il cammino normale di un figlio all'interno di qualsiasi famiglia. Questo perché, sempre, i genitori hanno delle aspettative nei confronti dei figli e, sempre, i figli finiscono col tradire, almeno in parte, queste aspettative. Ed il risultato, logico, giusto, normale, è che i figli, alla fin fine, si allontanino per percorrere la propria strada.

Insomma, è un cammino psicologico normale per indurre l'uomo, l'individuo, a prendere coscienza di se stesso attraverso i contrasti e a compiere il passo verso nuove esperienze, verso la vita che l'aspetta.

Nulla, quindi, di catastrofico, anche se come avete sentito, non è poi così semplice, come a prima vista potrebbe sembrare.

Scifo

Rapporto tra il sesso e l'evoluzione

Se voi aveste tempo – e così non è, visto che ve ne lamentate così spesso! – di poter leggere le biografie di uomini famosi dell'umanità, vedreste che buona parte di questi uomini famosi, oltre ad essere stati tali per le opere compiute (vuoi un'opera musicale, un dipinto, uno scritto, una poesia, un dramma e via e via e via) sono stati anche famosi per il fatto di aver destato scandalo ai loro tempi.

Prendete che so io... un filosofo riconosciuto come importante da chi è addentro alla filosofia, ovvero Nietzsche: costui – balza evidente agli occhi leggendo la sua biografia – ha condotto una vita, secondo la morale comune, certamente non irreprensibile. Infatti il binomio così spesso temuto, stigmatizzato e considerato repulsivo, ovvero sesso e droga, faceva parte integrante del suo modo di esistere, di vivere e di pensare, tanto da destare grande scalpore alla sua epoca.

Certo, qualcuno di voi dirà che in fondo, però, i filosofi si sa che non hanno il cervello del tutto a posto! Questo può valere per alcuni filosofi, tuttavia la stessa cosa si riscontra anche in altri campi.

Prendiamo, ad esempio, in campo letterario un tale Oscar Wilde. Costui è stato un artista che ha scritto commedie, libri, poesie e via e via e via e, senza dubbio, è stato una figura di un certo

spicco all'interno della letteratura dell'umanità. Tuttavia, ogni suo biografo riconosce che la sua vita è stata un insieme di scandali che hanno fatto raggelare, inorridire, rabbrivire gli occhi di coloro che puntavano lo sguardo sull'ambiente letterario dell'epoca. E anche in questo caso si può osservare che uno dei punti principali di questo scandalo, era proprio riferito a fattori tipicamente sessuali.

Naturalmente, se questo è valido nell'ambiente filosofico, se questo è valido nell'ambiente letterario, si possono trovare altrettanti esempi nell'ambiente teatrale... (e un Rodolfo Valentino insegna), nell'ambiente musicale... (e basta osservare un Ciaikovskij), nell'ambiente della danza... (e basta fermarsi al giorno d'oggi, senza andare poi tanto lontano nei tempi), nell'ambiente della politica... (e qui è forse meglio non fare nomi), e nell'ambiente ecclesiastico... (e qua lasciamo stare ch  altrimenti mi tacciano di anticlericale!).

Questo cosa sta a significare?

Sta a significare che molte di queste persone che hanno lasciato un segno di qualche tipo nell'umanità, hanno condotto una vita – secondo la morale comune – certamente non irreprensibile, e, anzi, hanno cozzato a pi  riprese contro quella che viene considerata la "normalit ".

Oh, sarebbe facile, creature, a questo punto chiedersi cosa sia la normalit , ma lascio eventualmente ad un altro momento la disamina di questo termine.

Voi direte: "Cosa c'entra tutto questo con l'evoluzione?" e, se aspettate un attimo, ci arriviamo.

Quello che volevo arrivare a significarvi   il fatto che l'individuo, allorch  evolve, allorch  passa cio  da un sentire meno ampio ad un sentire pi  ampio, si trova da un momento all'altro ad essere posto di fronte a una morale che, in qualche modo, si discosta da quella che   la morale comune.

Vedr  di spiegarmi meglio, anche perch  questo   un discorso molto delicato che pu  essere frainteso, mal compreso e, quindi, portare ad errori di comportamento!

Quello che intendevo dire   che l'individuo che ha raggiunto un'evoluzione superiore alla media, si rende inevitabilmente conto, ad esempio, che tutti i tab  sessuali che vengono considerati come una cosa normale, in realt  sono assolutamente,

senza dubbio e senza timore di affermarlo, assurdi e senza senso.

Questo inevitabilmente fa sì che l'evoluto venga a discostarsi dalla media, a discostarsi, quindi, dalla normalità. Ma non un discostarsi dovuto semplicemente ad un atteggiamento mentale, ad un atteggiamento dovuto ad una moda, bensì un discostarsi dovuto a qualche cosa che si sente come vero interiormente.

Naturalmente, se egli palesasse questo suo nuovo, acquisito sentire, verrebbe immediatamente ritenuto pazzo o amorale o antisociale da coloro che ancora non sono arrivati alla stessa comprensione! Ed è proprio per questo – riallacciandomi a quanto detto prima – che molte delle figure storiche ritenute anormali, in realtà, erano tali soltanto perché così venivano considerate dalla norma, dalla "normalità" dell'umanità.

Voi direte: "D'accordo, ciò può anche essere vero sotto un certo punto di vista. Ciò non toglie che se l'individuo è veramente evoluto allora, a quel punto, non può comportarsi in modo amorale, tale da danneggiare altre persone!".

Certo: questo è perfettamente vero.

Però voi dimenticate, creature, che l'evoluzione viene acquisita lentamente, gradatamente; non è che un individuo – da un momento all'altro – si trovi da ignorante a super evoluto: vi è sempre un passaggio per gradi; vi è, cioè, prima la scoperta del nuovo sentire, poi la sua comprensione e poi, infine, la sua acquisizione.

Ecco così che l'individuo che avanza di "sentire", deve passare attraverso queste varie fasi e la fase più delicata è proprio quella dello scoprire questo "sentire". Questo è abbastanza comprensibile anche dal punto di vista psicologico; infatti, colui che scopre di pensarla in modo diverso dalla norma rispetto a certi argomenti, si trova – per lo meno nel corso di una vita – in una posizione alquanto delicata. Infatti, interiormente sente che certe cose non sono da stigmatizzare così come altri fanno, purtuttavia si scontra con la realtà della società in cui è inserito, che non accetta o non accetterebbe un comportamento diverso, col risultato di ottenere al proprio interno dei contrasti, perché non sa più se agire secondo il proprio sentire o se è giusto conformarsi alla normalità ripudiando ciò che interiormente sente come giusto.

Se voi, infatti, osservaste quelle biografie di cui parlavo prima, notereste che tutte queste persone che hanno tenuto un comportamento certamente non irreprensibile agli occhi della norma, non l'hanno mai tenuto a cuor leggero, ma sono sempre state preda di problemi, di drammi, fino ad arrivare, a volte, addirittura al suicidio, proprio perché non riuscivano a risolvere interiormente questa dicotomia.

Questo, però, solitamente, si risolve nel corso di un'esistenza. Infatti, nell'intervallo tra un'esistenza e quella successiva, l'individuo ha la possibilità di osservare ciò che interiormente sentiva al di fuori delle influenze sociali e psicologiche che influivano su di lui allorché era incarnato nel mondo fisico; in quel momento, allora, comprende qual era il modo giusto, che il suo "sentire" era quello che era nel giusto e che, tutto sommato, la norma non era vera solo per il fatto di essere "norma"; ... e che anche una norma generale può essere sbagliata, al confronto di ciò che l'individuo sente come vero, interiormente. Cosicché alla vita successiva, quest'individuo si comporterà in modo ben diverso.

Ben diverso in che modo, però? Non certamente adeguandosi alla norma (supponendo, naturalmente, che le condizioni in cui verrà a incarnarsi successivamente siano le stesse della vita precedente). Nel corso della vita successiva, infatti, l'individuo riuscirà a raggiungere la comprensione del suo sentire, riuscirà ad acquisire completamente la concezione di ciò che è giusto e di ciò che non è giusto nel confronto di certi argomenti; tuttavia il suo comportamento non sarà più volto a scandalizzare, a reagire, a dare mostra di sé con comportamenti che vanno contro la morale corrente, perché egli stesso sarà colui che frena il proprio modo di comportarsi: grande è infatti la responsabilità di colui che si rende conto di possedere un'evoluzione che, di poco o di tanto, si discosta dalla media, in quanto – inevitabilmente – i meno evoluti a lui faranno riferimento.

E a quel punto, allora, non potrà più provocare volutamente dei traumi negli altri ma, anche se il suo sentire sarà tale da fargli comprendere che certi atteggiamenti ritenuti normali in realtà sono sbagliati, il suo agire non sarà un agire violento, ma sarà un agire che tenderà a cercare di far comprendere lentamente, gradatamente, un po' alla volta e senza scosse, quella che è la veri-

tà.

Perché il vero evoluto, l'iniziato, è colui che aiuta e indirizza gli altri a comprendere certe verità, anche senza dar mostra di essere egli stesso a guidare gli altri.

Scifo

Il corpo fisico e l'evoluzione

D – Io volevo fare una domanda: crescita, evoluzione, l'approccio, la conoscenza del nostro corpo, la mente e lo spirito.

Che pentolone che hai preparato!

Scifo

D – Sì, è un argomento molto vasto, volevo cercare di sviscerare la nostra crescita mettendo a fuoco questi tre aspetti del lato umano, ma anche dell'individualità. Dal lato fisico, come possiamo meglio accostarci al nostro corpo, a quello degli altri, per arrivare più a noi stessi? Io personalmente frequento un gruppo che si interessa un po' di queste cose, sento che c'è del buono ma la meta mi sembra così lontana...

Quindi, se non ho capito male quello che cercavi così faticosamente di esprimere, vorresti cercare di capire l'accostamento, le conseguenze o gli addentellati tra corpo fisico dell'individualità incarnata e la sua evoluzione.

Argomento certamente non da poco!

Cominciamo prima di tutto con lo sfatare un pregiudizio molto comune (e che, a pensarci bene, è razionalmente sbagliato) ovvero che la persona evoluta abbia un bel corpo. Basta pensare a quelle incarnazioni di illuminati che vengono tramandate dalla storia.

Il Cristo, come si può dedurre da quanto a voi arrivato, non era un uomo di corporatura atletica, non aveva in realtà un bellissimo viso, non aveva un fisico eccezionale e forse, tutto sommato – questo l'aggiungo io – neppure particolarmente armonioso.

Il Buddha, anche se non era come viene rappresentato (un in-

dividuo incarnato in un corpo in sovrappeso, abbondantemente in sovrappeso) era un brevilineo, quindi anche egli era di bassa statura, piuttosto tarchiato e, certamente, non armonioso come figura.

Questo cosa sta a significare?

Sta a significare che non è possibile, prima di tutto, poter attribuire a un corpo fisico armonioso, ben sviluppato in tutte le sue componenti, un fattore derivante dall'evoluzione che l'individualità incarnata in quel corpo possiede.

D'altra parte, voi sapete che il corpo fisico dell'individualità incarnata è creato in quel determinato modo per permettere all'individualità, attraverso quel corpo, di avere determinate esperienze.

E, certamente, l'avere un corpo normale o un corpo anormale, un corpo armonioso e bello, o disarmonico e brutto procura delle esperienze diverse; ecco così il perché della necessità di questa varietà di forme fisiche.

Passiamo ad un altro punto: il rapporto che ognuno di voi possiede con il proprio corpo.

Vi siete mai chiesti che rapporto avete con esso? Se lo avete fatto, certamente vi renderete conto che non siete soddisfatti di come siete: chi si guarda allo specchio e si nota un po' troppa pancetta, chi si raffronta agli altri e scopre di essere qualche centimetro in meno, chi si vede troppo peloso, troppo calvo e via e via e via.

Ora, la funzione del corpo fisico e della sua anatomia, è proprio quella di servire anche da stimolo all'individuo per arrivare a comprendere rapportandosi con l'esterno. Infatti, l'individuo è difficile che si veda veramente com'è attraverso i propri occhi, si vede invece, principalmente, attraverso alle reazioni che gli altri hanno nei suoi confronti e nei confronti del suo aspetto.

In questo, forse, si può notare una maggiore evoluzione da parte dell'individualità incarnata: dal fatto che l'individualità presente in quel corpo non fa molto caso a come gli altri reagiscono al suo aspetto... sia che reagiscano favorevolmente per la sua corporatura secondo i canoni della bellezza tradizionale, sia che reagiscano negativamente per aspetti fisici a lei connaturati che non incontrano la simpatia degli altri.

Questo accade per un motivo molto semplice: non tanto per-

ché l'evoluto non dia importanza al suo corpo fisico, quanto perché l'evoluto, il vero evoluto, è arrivato a superare questo aspetto della realtà con l'accettazione di ciò che gli appartiene.

Quindi, in linea di massima, direi che il compito principale del corpo fisico dell'individualità incarnata, è proprio quello di aiutare l'individuo ad accettarsi per come è, partendo dalla parte più esterna di se stesso per arrivare poi, un po' alla volta, ad accettare anche il suo interno.

Riagganciandoci al famoso discorso che facevamo tempo fa, per cui la conoscenza di se stessi parte sempre dall'esterno verso l'interno e poi rimbalza dall'interno verso l'esterno in una specie di circolo, se si riesce ad arrivare all'accettazione della propria parte più esterna, quindi della propria interfaccia col resto della realtà fisica, si tolgono molti dei problemi che l'individuo possiede, quindi si diventa più disinibiti, più sciolti, più disinvolti.

Si hanno allora meno problemi interiori nei rapporti con l'esterno, si ha una maggiore possibilità di osservare in minima misura all'esterno e di affrontare con più tranquillità, invece, le proprie emozioni, i propri sentimenti, i propri desideri. E poi, da questi, arrivare ai propri pensieri, e poi da questi arrivare magari a quella famosa "intenzione"¹ che è stata argomento così pesante di questi ultimi incontri. È necessario, quindi, che ognuno di voi riesca ad arrivare ad accettarsi, quantomeno fisicamente, così come è.

Cosa non facile direte voi! Cosa non facile – dico io – perché vi lasciate trasportare da quello che noi abbiamo chiamato il vostro Io, il quale ha bisogno di appagamento da parte degli altri, ha bisogno che gli altri lo esaltino, ha bisogno che gli altri abbiano della sua immagine un'impressione favorevole. E poiché questa immagine gli altri solitamente se la formano sull'aspetto esteriore, ecco che l'Io è insoddisfatto nel momento in cui questo aspetto esteriore non lo gratifica come egli vorrebbe.

Si tratta quindi di riuscire a far tacere un attimo l'Io, di riuscire a comprendere che si è così non per una realtà solo apparentemente sbagliata, ma perché in quel modo ci è possibile capire aspetti di noi stessi che altrimenti ci sfuggirebbero, e che i veri

1. Sull'"intenzione" è stato parlato ampiamente nel cap. 3 di questo stesso volume.

valori, quelli che aspettano di essere scoperti, sono, grazie a questa situazione, a portata di mano e pronti a trasformarsi da brutti anatroccoli a splendide aquile.

Scifo

D – Volevo fare un esempio: ammettiamo che vi sia una persona che più o meno coscientemente dice: «Io accetto il mio corpo e lo vivo come tale» , come si sente dire sempre più spesso adesso, e lo bistratta o meno a seconda che questo suo corpo sia positivo o negativo inteso in questo senso; però, poi di fronte agli altri, adotta la maschera, cioè si fa vedere più bello, più attraente, lo cura, ma tutto sommato, poi, dentro di sé dice: «Sì, però, io so che lo sto facendo apposta perché, chiusa la porta, mi accetto così come sono». Ecco, in questo caso, adottare la maschera che senso ha e come viene vissuta in realtà?

Questa è una domanda a cui è difficile rispondere perché è una di quelle domande per le quali bisognerebbe scendere nei particolari proprio trattando da caso a caso.

Anche perché le maschere sono tante, e ognuno di voi non ha una maschera sola ma ne ha tantissime che si combinano tra di loro e che non sono uguali l'una all'altra.

Diciamo che nella maggioranza dei casi per un individuo di media evoluzione, gran parte delle maschere che si pone e che poi ai propri occhi giustifica dicendo: «me le pongo soltanto per interesse, per necessità o per bisogni lavorativi» e via dicendo, sono tutte maschere che poi, a ben guardare, potrebbe fare benissimo a meno di mettersi; il che rivela che sono maschere che – in realtà – si mette per qualche scopo particolare del suo Io.

Scifo

D – Penso che magari... potrebbe anche non mettersela, però potrebbe anche non essere così: cioè, potrebbe essere in un certo qual modo costretto a metterle dalla società... dai costumi...

Fammi un esempio.

Scifo

D – A me non interessa niente del mio corpo però sono un rappresentante di prodotti farmaceutici per cui sono a contatto con una società particolarmente diciamo, non so, ben vestita, con particolari accessori, ed io non posso andare vestito in blue jeans e scarpe da ginnastica anche se a me piacerebbe andare vestito così. Qua c'è una realtà di fondo... perché, anche se non vuoi, sei costretto dall'ingranaggio...

Intanto non stiamo parlando più, a questo punto, del proprio corpo, ma di qualcosa che lo ricopre.

Scifo

D – Ma anche del corpo...

Il corpo... il corpo può essere cambiato soltanto attraverso interventi chirurgici o diete o cose del genere. Invece qua noi stiamo parlando di suppellettili del corpo, di vestimenti del corpo, forse si potrebbe parlare del caso estremo: vediamo l'individuo evoluto, invece che l'individuo di media evoluzione, cosa che provoca, forse, più problemi in quanto il discorso è più sfumato.

Poniamo l'individuo evoluto nella situazione che tu hai spiegato poco fa. Tanto per incominciare, diversamente da quanto tu discorsivamente dicevi, l'individuo evoluto non dirà mai: «Non mi importa del mio corpo o di come sono» ma dirà: «Accetto il mio corpo e mi rendo anche conto che questo mio corpo è una linea di demarcazione tra me e gli altri.

Mi rendo conto che io vivo assieme a degli altri. Mi rendo conto che per poter comunicare con gli altri devo usare lo stesso linguaggio. Mi rendo conto che gli altri sono ancora ad un punto tale che se io non mi presento loro in modo da poter essere accettato, essi non potranno mai mettersi nella condizione di ricevere qualcosa da me. Mi rendo conto, quindi, che debbo abbiagliarmi, presentarmi in modo tale che la mia exteriorità venga accettata dagli altri e li renda più disponibili a ricevere quel poco o quel tanto che io posso dare».

Ecco, quindi, che l'evoluto, volutamente, si comporterà, si vestirà, si presenterà in modo tale da conformarsi a quanto gli altri possono aspettarsi da lui per riuscire ad agire "dall'interno" del sistema e non dall'esterno.

Scifo

D – Il Maestro e l'allievo di cui si parlava tanto tempo fa... Quindi quel discorso che io ho fatto può essere riferito ad un individuo di media evoluzione?

Certamente. Ed è ancora più evidente il perché di questa poca evoluzione dell'individuo ipotetico di cui parlavi prima per il fatto che si senta costretto a fare questo mentre, invece, l'individuo evoluto lo fa consapevolmente, perché sa che deve farlo e che sente di farlo.

Scifo

D – Potrei fare una domanda a proposito dei tratti somatici rifacendomi alla teoria del Lombroso, in cui veniva detto che in alcuni tratti somatici venivano identificati determinati individui con determinate tendenze. C'è qualcosa di vero in tutto questo?

Se non vado errato in parte aveva già risposto, nel corso di un incontro², lo stesso Lombroso. Tuttavia, in parole spicciole, il discorso era questo: certamente non è valida in assoluto come teoria, ma altrettanto certamente, considerando che, come abbiamo detto più volte, il corpo fisico dell'individuo è fatto per esprimere certe sue interiorità, per dargli la possibilità di esprimerle, di sicuro ci deve essere una correlazione tra certe sue caratteristiche fisiche e ciò che egli è internamente.

Quindi da certe caratteristiche fisiche forse si può dedurre qualcosa rispetto all'interiorità dell'individuo, alle tendenze dell'individuo; però l'individuo è talmente complesso che, secondo noi, è ben difficile poter risalire con sicurezza da un tratto somatico ad un tratto interiore.

Scifo

D – Studiando quel poco di storia che si può studiare si può notare una sorta di corsi e ricorsi, cioè la storia che in un certo senso si ripete. Questo accade perché le individualità che si incarnano nei vari secoli devono affrontare esperienze analoghe?

Sì, ho compreso cosa vuoi dire.

Diciamo, prima di tutto, che anche per quel che riguarda la

2. L'intervento di Cesare Lombroso risale ad un incontro del 1983.

storia è applicabile il discorso dei cicli. Ovvero: vi è un andamento ciclico nel presentarsi degli avvenimenti della storia, col ripetersi di situazioni più o meno simili. Situazioni più o meno simili come apparenza però, perché – in realtà – il contesto è sempre talmente diverso che alla fine questo elemento di unione con altri momenti precedenti, presenta possibilità di esperienze completamente o, in gran parte, diverse.

Prendete l'esempio di una dittatura: la dittatura è forse uno dei momenti ciclici dell'umanità che più spesso si è presentata nel corso dei millenni. Apparentemente quindi, come tu sottolineavi prima, potrebbe sembrare che vi è la necessità di ripetere questo tipo di esperienza da parte della razza, o di una porzione della razza, quantomeno.

In realtà, il fenomeno dittatura è soltanto l'elemento centrale di tutta una serie collaterale di fenomeni, in quanto il dittatore si inserisce ogni volta in un certo tipo di società. La società in cui si inserisce, inevitabilmente, è molto diversa dalle società che l'hanno preceduta, o perché è avanzata moralmente, o perché è modificata come costumi, come usanze, o perché anche soltanto l'aspetto scientifico ha trasformato il modo di vivere.

Ecco, quindi, che un elemento di partenza più o meno identico, come quello di un individuo che si impone come primo uomo di una dittatura, trova poi dei mutamenti profondi allorché si confronta con la realtà che lo circonda.

E questi mutamenti profondi, chiaramente, provocano delle reazioni molto diverse nelle persone che vivono il momento di una dittatura rispetto ad un'altra. Il dittatore – che so io – dell'antica Roma – come è stato ai suoi tempi, ad esempio, Giulio Cesare – ha provocato nelle individualità incarnate a quell'epoca un certo tipo di reazioni dovute all'abitudine religiosa, sociale, morale e via dicendo della Roma di quei tempi; un Mussolini dei vostri tempi, anche se ha cercato di riportare i fasti dell'impero romano, chiaramente ha offerto invece la possibilità di fare esperienze completamente diverse. Basti il fatto che l'avvento di un Mussolini (o di un Hitler se è per questo) hanno permesso a gran parte dell'umanità di comprendere che gli altri popoli, le altre persone vanno trattate alla stregua di se stessi, cosa che certamente, le persone che hanno vissuto ai tempi di Giulio Cesare, malgrado l'avvento di Giulio Cesare, non potevano comprendere.

Non dimenticate, infatti, che se pure si ripete lo stesso tipo di avvenimento, più o meno simile, col passare del tempo vi è anche un aumentare del sentire medio delle individualità che si incarnano. E vi è, quindi, una diversa posizione di fronte agli avvenimenti.

Insomma, in poche parole, il discorso è sempre talmente complesso, che, anche se veramente si presentassero due situazioni completamente identiche, ma si presentassero, non dico a distanza di millenni ma anche soltanto di decenni, le individualità incarnate trarrebbero esperienze in realtà completamente diverse, vivendo le due situazioni apparentemente simili.

Questo perché non è tanto il fattore che innesca l'esperienza quello che conta, quanto il modo in cui l'esperienza viene vissuta dalle individualità.

Per farvi comprendere meglio con un esempio ancora più chiaro, riconosciuto anche dalla vostra scienza, questo tipo di discorso, basta pensare ai gemelli, a due gemelli che vivono nella stessa famiglia e che, quindi, si suppone normalmente che abbiano le stesse possibilità di esperienza, le stesse possibilità di affetto, e via dicendo. Malgrado questo un po' alla volta, a volte più velocemente, a volte meno, si diversificano in modo enorme. Questo perché, visto che le possibilità di esperienza e la situazione sono le stesse, in realtà?

La diversificazione avviene in quanto l'evoluzione dei due gemelli è diversa l'una dall'altra e, quindi, è anche diverso il loro modo di porsi di fronte all'esperienza, è diverso il loro sentire, e, quindi, è anche diversa la loro capacità di trasformarsi rispetto alla stessa esperienza.

Scifo

D – Scusa, hai parlato di gemelli, e mi è venuta in mente una curiosità: e quando i gemelli sono siamesi... vale lo stesso discorso?

Senza dubbio.

Scifo

D – Perché allora sono stati prodotti siamesi?

A parte il discorso evidentissimo del karma, sui cui non so se è il caso di soffermarsi, ma mi sembra che sia talmente evidente... che non ci soffermeremo, consideriamo quanto abbiamo appena detto: i due gemelli siamesi hanno due evoluzioni diverse, quindi due sentire diversi, quindi ognuno dei due, da quella stessa esperienza – che in questo caso sarà proprio la stessa per entrambi – imparerà diverse cose e cose diverse, l'uno rispetto all'altro.

Scifo

D – Volevo allargare un pochino la domanda riallacciandomi ad un episodio di cui si sta scrivendo sui giornali in questi giorni. Con la madre in coma, il feto può – a detta dei medici – arrivare a termine anche se la madre no perché clinicamente è morta. A questo punto chi è che vive l'esperienza? Cioè il discorso del feto, arrivati a questo punto, ammettendo e non concedendo che la madre possa sopravvivere per altre sette settimane – cosa che i medici non assicurano – in questo caso il feto (e successivamente il bambino, il ragazzo, l'adulto) avrebbe diciamo il karma di non aver avuto una madre con tutte le conseguenze psicologiche, psicoanalitiche che la scienza insegna oppure ci sarebbe ancora qualcosa di più, fino dal livello di embrione?

Il discorso della medicina sul «clinicamente morta», a mio avviso, è un discorso di comodo, in quanto il «clinicamente morta» è riferito al fatto che la persona in oggetto sembra non comunicare, non avere la possibilità di comunicare con l'esterno. La persona in coma, invece, non è morta.

Quanti casi vi sono stati di persone date clinicamente morte che poi sono ritornate in vita?

Proprio ultimamente sono stati pubblicati diversi libri su persone ormai morte e... rinate, in un certo senso. Ciò vuol dire che in realtà il fatto che un elettroencefalogramma possa risultare piatto, può anche non essere veramente un segno dell'abbandono dell'involucro fisico da parte dell'individualità che lo animava.

Scifo

D – Non c'è nessun sistema per sapere veramente quando uno è mor-

to?

Sì, c'è ma non è alla portata della medicina, e tanto meno degli strumenti che essa può usare.

Scifo

D – Ma in questo caso sarebbe strumentale o no?

No, certamente no; perché chiaramente la medicina e la scienza cercano la vita, i fattori innescenti la vita, all'interno della materia fisica, mentre (come voi dovrete ormai aver compreso) chi innesca la vita non è la materia fisica. Quindi, gli strumenti della scienza fisica certamente non possono arrivare alla radice di ciò che dà la vita ad un involucro fisico, poiché non ha tutti gli elementi per poter comprendere se l'involucro fisico è ancora vivo oppure no.

Scifo

D – Ora che ci sono le donazioni degli organi, è facile che vengano dati organi di una persona che, magari, è ancora viva? Nel senso che potrebbe tornare ad essere viva?

D – E allora in questo caso potrebbe voler dire che quella persona da cui si prendono gli organi è destinata a morire?

Non c'entra niente. Non si può fare di tutta un'erba un fascio, questo senza dubbio.

Non dimentichiamo, però, una cosa: che la persona in coma, solitamente, anche se ha la maggior parte delle funzioni inattive, qualche volta, invece, ha delle funzioni ancora attive. E se ha delle funzioni attive vuol dire che c'è ancora qualche cosa di vivo all'interno del corpo, altrimenti il corpo si disfacerebbe. Ma stiamo andando fuori tema!

"Quale può essere il karma di questo feto?" era la domanda. "Quali possono essere le conseguenze che vivrà questa individualità nel momento – supponendo che venga questo momento – in cui questa individualità possa nascere veramente e intraprendere poi la sua vita da essere umano?"

La risposta è abbastanza evidente: è chiaro che tutta la situa-

zione ha diversi scopi; non dimentichiamoci che la donna, e quindi il feto, sono accanto a un gruppo familiare, quindi la situazione, intanto, smuove un karma familiare nei confronti dei rimanenti della famiglia.

Contemporaneamente la situazione cosa fa?

Provoca delle reazioni intorno a sé, delle reazioni nella famiglia, delle reazioni nelle persone che vivono a contatto con questa famiglia, e preparano, quindi, un ambiente relativo all'eventuale nascita di questo bambino; ecco, allora, che si può dedurre che tutta la situazione fa sì da preparare una situazione ambientale in cui poi il bambino, il possibile nascituro, si troverà immerso, e da cui potrà e dovrà trarre la propria esperienza.

Spesso vi lasciate – come forse è anche giusto in certi momenti – abbagliare dal caso limite, ma se ci pensate bene questo non è altro che quello che accade in continuazione per ognuno di voi.

Infatti quando voi nascete, nascete in un ambiente che è già preparato karmicamente a ricevere la vostra visita, la vostra azione, il vostro essere in quell'ambiente; e, magari, voi vi guardate attorno, vedete un bimbo che nasce in una famiglia tranquilla, apparentemente tranquilla, senza problemi economici, con una propria casa, con un lavoro tranquillo, un ceto sociale tranquillo, con una certa cultura, e dite: «Chissà perché quel bimbo è così fortunato rispetto ad altri?... chissà come mai ha un ambiente così favorevole?»

Bene, questo non può essere altro che il risultato di un karma, però, vi assicuro, creature, che se voi foste quel bambino, non vedreste tutte quelle cose favorevoli che voi dall'esterno riuscite a vedere ma, anzi, notereste magari una certa indifferenza da parte del padre, notereste le cose che i vostri compagni hanno e che voi non avete, notereste che vi tocca studiare mentre non ne avete voglia, e via e via e via.

Dico questo per ricordarvi che, dall'esterno, il karma altrui sembra sempre migliore, nella maggior parte dei casi almeno, di quello che può sembrare all'individuo che lo vive. Poi, d'altra parte, basta osservarvi attentamente: quante volte siete soddisfatti di quello che avete? E quanti di quelli che vi circondano vorrebbero avere ciò che avete voi?

Sessualità, affettività ed evoluzione

D – L'entità, durante il suo ciclo di incarnazioni ha una sua crescita spirituale; ora potrebbe darsi che in qualche maniera, per qualche motivo, abbia una crescita solo in un senso... mettiamo che addirittura, per un buon periodo, fino ad una media evoluzione non abbia sperimentato, per esempio, la sessualità. Accade che, improvvisamente, trovandosi mancante di questa esperienza ci si butti completamente dentro?

No, assolutamente. D'altra parte mi piacerebbe che se tu soltanto avessi un'idea che questo potesse accadere, mi citassi un esempio in cui questo potrebbe essere accaduto. Trovami una vita qualunque di quelle che tu conosci, e della quale tu possa dire: «Quella persona ha fatto soltanto un tipo di esperienza...»!

Scifo

D – Sì... in effetti, però conosco persone che ora vivono la sessualità in maniera esasperata, ed è questo che mi colpisce: non capisco come mai ci può essere questo eccesso, mentre mi sembrano persone che potrebbero avere una media evoluzione...

Ah... potrebbero avere un'altissima evoluzione, se è solo per questo!

Ma un momento: come dicevo prima, tu osservi questa o queste ipotetiche persone dal tuo punto di vista, quindi osservi un comportamento, però non puoi conoscere il perché di questo comportamento. E, magari, queste persone hanno un perché che non ha assolutamente niente a che fare con la sessualità, ma si esprime attraverso la sessualità perché è l'unico modo attraverso il quale riesce ad esprimersi, cosicché in realtà è possibile che non sia la sessualità il punto importante o quello che costituisce il problema per quella individualità.

Ma supponiamo pure che il problema sia legato davvero alla sessualità e che la sessualità esasperata sia quindi la manifestazione di un problema dell'individuo ad esso collegata in qualche modo.

Ora la sessualità, chiaramente, non può essere un problema a sé stante, bensì un problema legato principalmente all'affettivi-

tà dell'individuo. L'affettività dell'individuo è senz'altro, senza dubbio, legata a quello che è il sentire dell'individuo, in quanto il sentire dell'individuo muove verso l'amore, verso gli altri, d'accordo? E l'amore verso gli altri non può non essere accompagnato necessariamente dall'affettività.

Ora, perché dicevo che queste persone potrebbero avere anche un'alta evoluzione?

Perché potrebbe accadere, ad esempio, che l'individuo incarnato senta questo trasporto verso gli altri, senta questo amore verso gli altri, e siccome voi sapete che ad un certo punto dell'evoluzione quello che è difficile da comprendere sono le sfumature delle cose (sfumature che – chiaramente – poiché non riesce a superarle, non sono state ancora comprese) allora l'individuo tende a razionalizzare questo trasporto che sente verso gli altri, e lo interpreta così come è abituato – secondo la morale comune – a interpretarlo. Ecco quindi la manifestazione di questa affettività principalmente attraverso forme sessuali. Insomma, in poche parole e per stringere un attimo il discorso: non è detto che la persona che ha un comportamento sessuale sfrenato o apparentemente troppo esuberante, si comporti così per bassa evoluzione, anche se può essere veramente così...

Scifo

D – È un attimo... diciamo dell'intenzione... forse...

Certamente, una non comprensione delle sfumature dell'intenzione.

D'altra parte, un atto sessuale può essere un modo per rendere contento qualcun altro, per esempio.

Il buon amico Fabius nel corso della sua vita ha fatto della sessualità un mezzo (mal compreso, certamente, tuttavia usato di frequente) per dare qualcosa agli altri. Come si può rilevare in un dialogo della sua vita (che tanto colpì a suo tempo gli strumenti) in cui ebbe un rapporto sessuale con una donna soltanto perché – e questo fa sorridere – soltanto perché era sola; e non soltanto perché era sola, ma anche perché era brutta; e non soltanto perché era brutta ma anche perché non era più giovane e si sentiva triste, abbandonata, senza nessuno. Se voi osservaste un comportamento del genere in qualcuno di voi, adesso, come giudi-

chereste questo comportamento? Come minimo lo schernireste!

Con questo non intendo dire che il comportamento fosse esatto da parte dell'amico Fabius: certamente doveva ancora comprendere che vi potevano essere altri modi altrettanto efficaci per aiutare quella persona. Ma è proprio attraverso a quel suo comportamento, a quella sua reazione, a quella sua esperienza che è arrivato poi a comprendere proprio questo aspetto del suo trasporto verso gli altri.

Scifo

D – Invece il rovescio della medaglia, il «non trasporto... la repressione, la mancanza o la difficoltà di esprimere affettività»?

Penso che l'amica Anna vi direbbe, giustamente, che questo è un modo per non dare! Per difendersi, per nascondersi, per calmare il proprio Io che ha paura di essere frustrato, non gratificato, o mal interpretato e, quindi, allontanato in qualche misura. Quindi sminuito.

Scifo

L'evoluto nel suo "quotidiano"

D – Volevo poi ritornare sul discorso dell'evoluto – se mi è concesso – perché mi sembra di aver capito che, in definitiva, il comportamento dell'evoluto nella vita di tutti i giorni, non si discosta poi molto da quello di un individuo di media evoluzione: egli ha i suoi rapporti, i suoi contatti con gli altri in maniera normale. Si potrebbe fare una specie di profilo di questo ipotetico individuo evoluto nel suo vivere quotidiano?

L'individuo evoluto è l'individuo che vive la propria vita soffrendo per le situazioni difficili che gli si presentano, oppure rallegrandosi ed essendo felice per le situazioni belle, piacevoli che la vita gli porta.

L'individuo evoluto è colui che lavora e dal suo lavoro trae a volte gratificazione, a volte insoddisfazione.

L'individuo evoluto è l'individuo che ha, magari, una famiglia

o dei rapporti affettivi, e a volte reagisce con trasporto, a volte invece si lascia andare, e si mostra magari più egoista di quello che ci si potrebbe aspettare.

Insomma, l'individuo evoluto non è altro che un essere umano come tutti gli altri immerso in una esperienza da essere umano, nella quale si presentano tutte le esperienze che anche gli altri esseri umani hanno.

Dove sta però la differenza?

L'individuo evoluto si trova ancora davanti a esperienze dolorose, difficili, ma, pur soffrendo o pur sentendo queste difficoltà, non lascia che queste esperienze lo sovrastino e gli facciano dimenticare le persone che ha intorno, le responsabilità che aveva già prima di affrontare queste esperienze; non lascia, quindi, che queste esperienze dolorose vadano contro a quelli che sono i suoi doveri e i suoi voleri, non lascia che siano esse a guidare la sua vita, ma le accetta come parte della sua vita, da vivere e da risolvere se soltanto è possibile.

L'individuo evoluto è quello che si reca al lavoro e incontra – come dicevamo prima – le difficoltà, le gratificazioni o le insoddisfazioni che può incontrare qualunque persona in ambiente lavorativo e che, purtuttavia, non è recalcitrante a fare ciò che sa che deve fare, perché si rende conto che se ogni persona facesse per la società, in campo lavorativo, quello che dovrebbe fare, onestamente, sinceramente, cercando di fare del proprio meglio, senza cercare di calpestare gli altri e via dicendo, tante cose potrebbero cambiare nella società stessa.

L'individuo evoluto è quello che si rapporta con le persone con cui ha un rapporto affettivo, riuscendo a dare a queste persone ciò che sente che esse abbisognano di avere.

Il che vuol dire, saper essere dolci quando è il momento, saper essere duri in altri momenti, sapersi magari dimostrare egoisti al fine di far comprendere una parte dell'egoismo altrui, attraverso lo specchio di se stesso.

E, questo, è forse il compito più difficile che l'individuo evoluto possa assumersi, in quanto essere esempio, maestro per gli altri non è mai una cosa da prendersi alla leggera. L'individuo evoluto, quindi, non è necessariamente, come qualcuno può immaginare, l'individuo carismatico, il Cristo, l'illuminato che chiunque osserva può dire: «Costui è all'ultima incarnazione».

Se così fosse, creature, quante persone che voi vedete intorno a voi potrebbero mai essere veramente all'ultima incarnazione?

Scifo

D – Nessuna...

Se non nessuna, certamente poche!

Eppure se è vero tutto il discorso che noi e altri da anni portiamo avanti, certamente la razza si evolve e, certamente, anche soltanto in questo momento sul vostro pianeta, centinaia di migliaia di individualità stanno giungendo alla fine dell'incarnazione.

Solo che – proprio perché l'evoluzione non è necessario che si manifesti in forma eclatante, ma può essere compiuta e portata avanti anche dimessamente, in umiltà e senza essere "protagonisti" – molto facilmente passa inosservata.

Scifo

D – Ritorno sempre sull'evoluzione: quando una persona è arrivata al limite, al momento in cui cessa di incarnarsi è possibile che non ci sia proprio niente che la contraddistingua, a meno che non abbia qualche missione da espletare? Questo lo dico perché avevo conosciuto una suora che mi aveva colpito molto per il suo modo di essere: sembrava una presenza assente, non so se rendo l'idea, faceva le cose senza farsi notare...

Un po' in linea – tutto sommato – con quello che dicevo io poco fa.

D'altra parte rendetevi anche conto che per notare o comprendere l'evoluzione di un'altra persona, è necessario che chi osserva abbia un sentire abbastanza simile. Altrimenti, come potrebbe accorgersi del sentire altrui?

Ricordate che un sentire comprende tutti i sentire inferiori, quindi riconosce tutti i sentire inferiori, ma non comprende i sentire superiori.

Anzi il più delle volte, quando vi è un grosso scarto di sentire tra un individuo ed un altro, l'individuo con il sentire inferiore si trova a disagio con l'altro individuo, in quanto avverte questa di-

versità di sentire, quindi un comportamento che non comprende, un qualche cosa che non riesce a razionalizzare, a giustificare, sentendosi in difficoltà e a disagio.

Scifo

D – Quando si è sul piano astrale, poi mentale e poi akasico, penso che debba in qualche maniera iniziare quella specie di fusione nucleare, intendo dire quell'unione di sentire tra le individualità, tra gli individui che hanno raggiunto questo livello. Oppure è ancora qualcosa che si sposta nei piani spirituali?

Qua c'è qualcosa di non compreso, in quanto questa fusione di cui parli, non nucleare, ma di sentire, avviene in realtà fin dall'inizio della strutturazione del corpo akasico, in questo senso: il corpo akasico, chiaramente, un po' alla volta e col passare dell'evoluzione, acquisisce sentire, e questo sentire è dato dalla comprensione che il corpo akasico possiede, giusto?

Ora, a mano a mano che il corpo akasico acquista sentire, cosa accade?

Accade che, come dicevamo poco prima, i sentire superiori comprendono i sentire inferiori e, automaticamente, un sentire comprende quegli altri sentire che sono sul piano akasico; e, automaticamente, è già in contatto con essi. Sono, in fondo, già uniti, pur essendo ancora individualizzati in qualche modo.

È soltanto alla fine del ciclo delle nascite e delle morti che l'individualità raggiunge il suo massimo sentire. A quel punto, trova l'allacciamento con tutti i sentire presenti sul piano akasico, diventa membro di quella famosa fratellanza universale di cui più di una volta si è parlato, e si può dire che si fonde con le altre individualità, anche se – in realtà – resta ancora se stessa, all'interno di tutti gli altri sentire.

Scifo

D – Sarebbero i gruppi nourici, questi?

Diciamo che è assimilabile a quel tipo di discorso.

Scifo

D – Per me è difficile da capire, nel senso che il fatto di sentire tutti insieme è difficile da assimilare, forse perché siamo tutti così separati; ed è difficile avere l'idea di questo unico sentire, di questa comunione di sentire, così completa...

Se pensi che c'è bisogno di un centinaio almeno di incarnazioni per andare a comprenderlo!

È proprio lo scopo di tutta questa sarabanda che state vivendo sul pianeta Terra.

Scifo

D – Una sarabanda, purtroppo quando si vive. Molte volte la spiegazione, per esempio il karma, è tutta una cosa molto logica e mi sembra giusta, però quando si vivono determinati momenti, traumatici o meno, uno non si sente più sorretto dalla spiegazione, e si lascia sopraffare dalla pratica, dimenticando la teoria.

Sì, d'accordo, questa è la razionalizzazione, ma nel corpo akasico invece che cosa succede intanto?

Scifo

D – Nel corpo akasico, evidentemente, tutto questo sistema di esperienze porta a qualche mattone...

Ha portato i suoi frutti, ed è proprio quello che conta!

Senza dubbio, poi, il terminale che siete voi ha delle difficoltà, però è soltanto alla periferia: quello che conta davvero è il nucleo.

Quello che è più difficile da accettare per ognuno di voi è il fatto che voi qui, adesso, incarnati in questo istante, siete in fondo la cosa in realtà meno importante, se non come «tampone» che assorbe un'esperienza.

È difficile per il vostro Io accettare che, come esseri fisici, siate principalmente degli strumenti e non degli esseri attivi, importanti, insostituibili nel disegno di tutto il creato!

Scifo

D – Sì, infatti probabilmente può dare anche fastidio...

Non «può dare», «dà»!

Ma ricapitoliamo ancora una volta, brevemente, quanto già abbiamo detto in precedenza.

Abbiamo visto che il corpo akasico è quello che muove il karma, che provoca il karma, e muove il karma non per egoismo o cattiveria o per qualsiasi altro motivo, ma semplicemente per mancanza di comprensione.

Questa mancanza di comprensione avviene "semplicemente" perché l'individualità non ha ancora i sensi, gli strumenti, il corpo akasico così ben strutturato da poter comprendere quanto gli arriva da parte della scintilla.

Allora cosa accade? Accade che dal corpo akasico partono gli impulsi per una nuova incarnazione, in quanto attraverso la nuova incarnazione egli potrà acquisire nuovi dati che organizzeranno meglio la sua materia, il che gli permetterà di ricevere meglio gli impulsi provenienti dalla scintilla.

È un po' un doppio scambio, un doppio apporto quello che riceve il corpo akasico: le vibrazioni provenienti dalla scintilla e che cercano di filtrare attraverso di lui nel modo migliore, e contemporaneamente le vibrazioni che provengono dall'esperienza all'interno del mondo fisico, e che ritornano a lui strutturando la sua materia e, quindi, alimentando questa specie di circolo.

Naturalmente, per fare questo è necessario che vi sia l'esperienza come azione all'interno del mondo fisico, che vi sia l'apporto delle emozioni, delle sensazioni, dei desideri del corpo astrale che proprio per questo motivo viene creato di volta in volta, in quanto deve essere sempre adeguato alle possibilità di comprensione del corpo akasico; così come è necessario che vi siano poi le meditazioni, i pensieri, le intuizioni, che può avere attraverso la materia del corpo mentale.

Tutti questi fattori, allorché l'esperienza ritorna indietro, vengono portati fino al corpo akasico e qui, tramite le loro vibrazioni, organizzano una porzione di corpo akasico. Questa materia si organizza, il corpo akasico assume una struttura leggermente diversa e gli impulsi che continua, intanto, a ricevere dalla scintilla verranno filtrati in modo leggermente diverso.

Questo diverso «filtro» del corpo akasico farà sì da riportare gli impulsi verso il mondo fisico, verso un'esperienza diversa e, quindi, verso un'azione karmica diversa.

Però io vi chiedo³: certamente il corpo akasico invia il bisogno di esperienza, il corpo akasico dà le direttive attraverso come è strutturato perché venga creato un certo tipo di corpo mentale, un certo tipo di corpo astrale, e alla fin fine, di conseguenza, un certo tipo di corpo fisico, tali che siano adeguati alle sue possibilità di comprensione. Però non arriva a influire sul mondo fisico, non è il corpo akasico che crea la situazione in cui il karma viene esplicato: il corpo akasico muove soltanto l'addentrarsi dell'individualità nel karma. Ma allora, chi è che presenta la situazione karmica? Chi è che decide il tipo di situazione karmica?

E ancora: dove va a finire il karma allorché si parla di spirito guida dell'individuo? Lo spirito guida fa parte del karma? Le entità che si presentano negli incontri fanno parte del karma? Seguono il karma, aiutano il karma, o no?

E per infierire: esiste il karma per le entità, per le individualità non incarnate? Esiste un karma astrale, un karma mentale, un karma akasico? L'individuo che viene a contatto con noi, o con altre vie, che si trova a contatto con il concetto di karma, che comprende le meccaniche del karma, ne trae vantaggio, o no? Ha maggiori possibilità rispetto a chi non viene in contatto con questi insegnamenti?

Creature, serenità a voi!

Scifo

3. Come abbiamo già fatto notare, molto spesso le Guide, nel corso delle sedute di insegnamento, hanno posto direttamente delle domande ai partecipanti. A queste domande, però, non è quasi mai stata data una risposta. Recentemente, nel corso di una seduta del 1991, ad una velata critica da parte di alcuni partecipanti per non aver avuto risposta alle proprie domande, è stata fatta notare questa cosa. Anche questo – pensiamo noi – è un mezzo didattico per farci comprendere e superare le difficoltà che incontriamo nel seguire un insegnamento che si sta facendo sempre più complesso.

10 – Commiato

*Guardo la candela accesa
che stringo tra le dita
e mi chiedo se, adesso,
spegnendola, mi troverei
ancora, disperato,
a brancolare nel buio.*

Labrys

Padre mio,
io non ci capisco più niente, anzi non soltanto non ci capisco più niente, ma non riesco neanche più a capire che cosa dovrei capire!

Io mi sono messa lì con impegno, mi sono presa i miei bei libri, e li ho letti, accuratamente, cercando di capirli, ho cercato di comprendere quello che hanno detto i filosofi, così come mi è stato chiesto, ho cercato di comprendere le varie teorie di pensiero; ho cercato di capire quello che hanno detto i vari Maestri dai più esotici ai più tradizionali; ho cercato di capire gli insegnamenti, ho cercato di comprendere cosa accidentaccio sia questa percezione soggettiva della realtà che io non dovrei vedere ma che vedo, ma che è una illusione, e allora siccome è una illusione è diversa da quello che vedo, e non so che cos'è perché è un'illusione anche il fatto che io mi illuda!

Ho cercato di allargare il mio "sentire". Ma non so se ci sono riuscita perché non ho capito che cosa sia il sentire.

Ho cercato di incontrare Te, Padre mio, sempre che Tu sia mio Padre, perché io non Ti ho ancora incontrato e quindi non posso metterci la mano sul fuoco!



ve de
me

Spero nel domani così come chi dice che parla in Tuo nome afferma che si debba fare.

Insomma sono una fucina di dubbi, un calderone di discorsi, un insieme di confusioni tremende, che però – sinceramente – in certi momenti mi aiutano, tenendo occupata la mia mente quando proprio non ho altre cose cui pensare.

Ma allora, Padre mio, stammi a sentire: se davvero sono Tua figlia, se davvero mi ami, fai qualcosa, cerca di farmi capire qualcosaina in più!

Non Ti dico di mettermi lì la Tua parola scritta a lettere di fuoco sulla pietra, ma quanto meno un'idea, un'intuizione, un modo per comprendere, un modo più chiaro per comprendere, cerca di farmelo arrivare.

Ti prego.

Zifed

Figlia mia, io ti chiamo figlia ma, in realtà, non sei mia figlia.

*Coloro che io mando a parlarti, ti chiamano sorella,
ma non sono tuoi fratelli.*

*Ciò che vedi intorno a te,
e che tu pensi – sbagliando – sia l'unica vera realtà,
non è altro, effettivamente, che un'illusione.*

*Io non sono tuo padre, perché tu da me non ti sei mai staccata
e quindi io e te siamo una cosa sola;*

*le creature che ti parlano in mio nome non sono tuoi fratelli
poiché, come capirai un giorno, essi fanno parte di te
come tu fai parte di loro e riuscire a scindere te da loro,
anche questa, figlia mia, è un'illusione.*

*La realtà che tu vivi è un'illusione
soltanto perché tu sei limitata da ciò che sei in questo momento,
e limitata dal fatto che ti guardi attorno
e sei colpita dalla bellezza di un fiore;
e limitata dal fatto che guardi i tuoi figli
e li ami più di ogni altra persona al mondo;*

*e limitata dal fatto che tu
seguì i pensieri della tua mente,
e la conoscenza che ti possono dare i libri;
e limitata dal fatto che tu ti guardi intorno e,
nel guardarti intorno,
nella tua mente passa l'elenco delle cose che tu osservi.
Io non posso, figlia mia, in un solo colpo
farti comprendere qual è la verità.
Tutto quello che posso
è far sì che ti arrivino gli elementi
affinché tu, lentamente,
riesca a incamminarti lungo la giusta strada.
Io ho posto sul tuo cammino una miriade di tappe
che tu devi raggiungere per arrivare alla Verità:
alcune le hai raggiunte — il non uccidere i tuoi simili
o il riuscire ad essere meno egoista —
altre dovrai ancora incontrarle, raggiungerle e superarle,
e non sono meno difficili delle altre.
Tuttavia, io so che andrai avanti con pazienza,
con costanza, superando una meta alla volta,
e so anche che la prossima meta
che ho posto sul tuo cammino,
la prossima meta necessaria
affinché tu riesca a comprendere
qualcosa di più della realtà di me stesso
e della nostra unione,
è quella di non fare più differenza
tra l'Uno ed i Molti.
Figlia, io ti aspetto al termine della strada.*

Moti